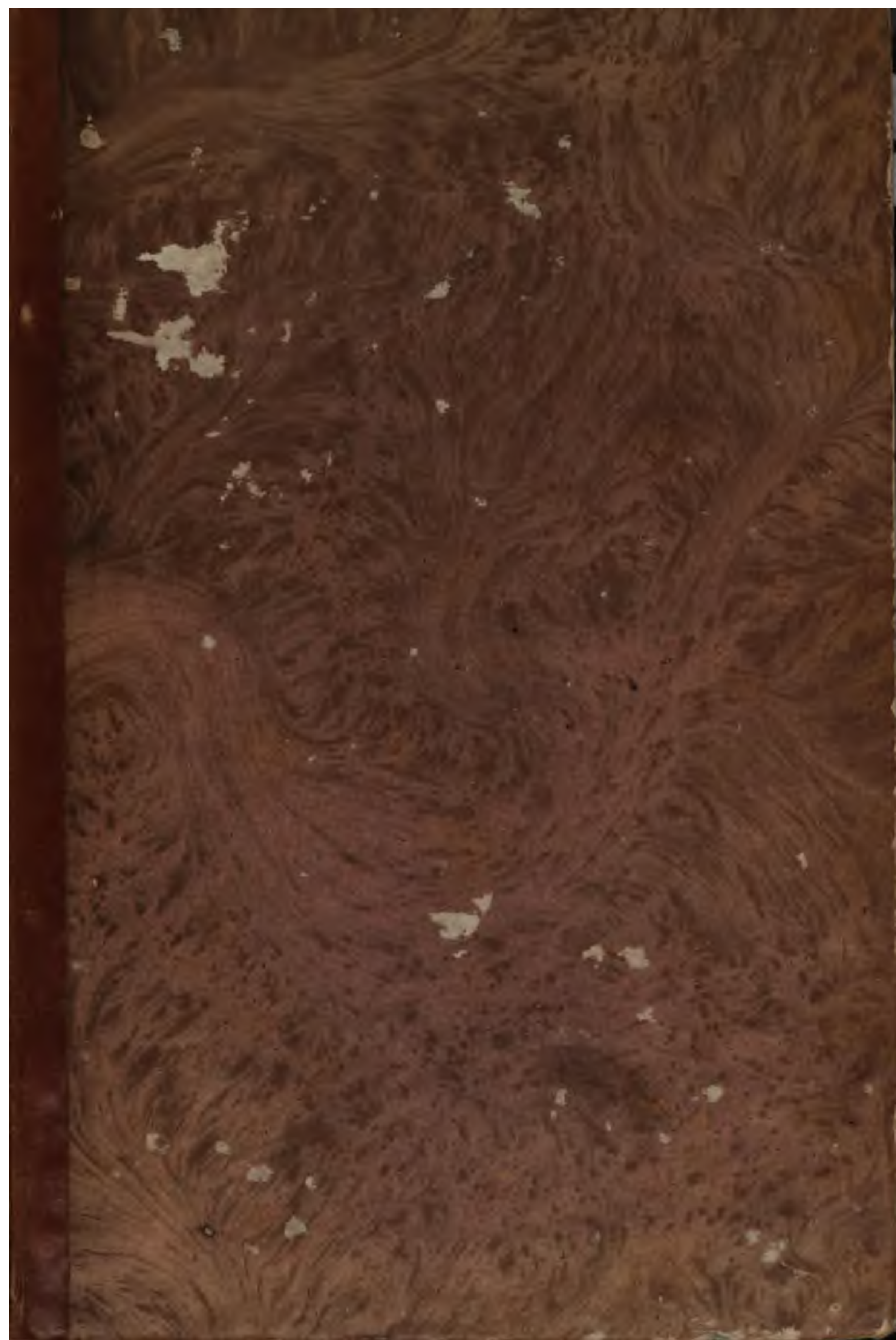



EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

34/D 94

A - IV³ - 41

IL SECOLO DI DANTE

COMMENTO STORICO

NECESSARIO ALL' INTELLIGENZA

DELLA DIVINA COMMEDIA

scritto

DA FERDINANDO ARRIVABENE

COLLE ILLUSTRAZIONI STORICHE

DI UGO FOSCOLO

SUL POEMA DI DANTE

Terza edizione

MONZA

TIPOGRAFIA CORBETTA

1838

GLI EDITORI*

« La storia non essendo stata sino ad oggi applicata con diligenza a un poema essenzialmente storico, molte chiose da lungo tempo hanno pervertito il poema insieme e la storia, e addensate tenebre a tenebre intorno al secolo ed alla mente di Dante. » Così scriveva Ugo Foscolo (1).

Essenzialmente storico. Quest'è il vero carattere del gran poema di Dante. Senza conoscere a fondo il suo secolo, la sua vita, nè gustare si potrà interamente quella poesia schietta e virile nè intenderla. Già il Boccaccio aveva notato (e chi non se ne accorgerebbe da sè?) che lo scopo unico dell'opera a cui dava mano lo sdegnoso cittadino era versare la lode od il biasimo sopra gli uomini la cui politica, i cui costumi egli giudicava onorevoli o vergognosi, fruttuosi o pestiferi alla sua patria, all'Italia, all'Europa (2). I destini di Firenze erano a que'tempi sì strettamente collegati ai destini della nazione intera; e l'Italia allora più che mai aveva tal parte nelle politiche ambizioni e ne'timori e ne'raggiri di tutte le grandi potenze europee che Dante non potea cantare della *gran villa* (3) senza estendere la sua voce al di là dell'alpi e de'mari. Quella missione che a'dì nostri è affidata agli arcani della politica e alla libera voce de'giornali o a'gravi trattati scientifici Dante, l'esule e quasi mendico cittadino, la esercitava, unico tra gl'uomini di stato d'allora, unico tra'poeti di tutti i secoli, in mezzo all'intera nazione; la esercitava in que'canti che i rozzi artigiani ripetevano nelle officine, che i grandi temevano e ambivano, che poi sonarono interpretati dalle cattedre, nelle chiese, che trasvolarono

* Avvertimento premesso all' edizione fiorentina del 1830.

(1) *Dante illustr.*, vol. I.

(2) Vita di Dante.

(3) Inf. XXIII.

i secoli ed ora risonano sino in quel mondo che egli dicea *senza gente* (1), eternando coi dolori e coi rancori di un uomo le glorie e le sventure d'un popolo. Nella mente di Dante le miserie e le vergogne della discordia che agitava Firenze non erano che un anello di quella grande catena che inestricabile si avvolgeva intorno al bel corpo d'Italia: egli piange sul suo nido natio, ma dopo avere esecrato i tiranni di cui le terre d'Italia son piene, e lei chiamata

Non donna di provincie, ma bordello (2).

L'illustre casa di Svevia, da Federico a Corradino; gli Angioini, da Carlo a Roberto; gli Aragonesi, da Pietro a Federico; i Tedeschi, da Rodolfo ad Arrigo; i Francesi, da Carlo magno a quel di Valois; e i re di Spagna, di Navarra, di Portogallo, d'Inghilterra, di Scozia, d'Ungheria, di Boemia, di Norvegia, di Cipro, passan tutti a rassegna, o lodati con parole miste d'esortazione, di rampogna, o maledetti con l'autorità che dà l'ira, l'ingegno e la sventura. Non provincia in Italia, non città quasi, non terra, ch'egli non tocchi nel volo della concitata passione, dond'egli non tragga un idolo di speranza o di vendetta. Gli uomini di tre secoli gli passano dinanzi quasi paurosi di essere marchiati d'infamia; ed egli, come il suo Minosse, *conoscitor delle peccata* (3), segna a ciascuno il suo grado nell'inferno, in quell'inferno il cui modello la vendetta gli stampava rovente nell'anima. Dove la passione dell'amor patrio, delle deluse o delle rinnovate speranze lo accende, quivi Dante è sovrano; là dove egli è storico, quivi massimamente è poeta. Ugo Foscolo immaginava che delle tre cantiche la prima ad esser composta fosse il Paradiso, per essere quivi men fermo, meno evidente e men caldo lo stile. Ma il Paradiso non è meno splendido, se non perchè meno storico; e dove sottentra la ispirazione del dolore e dello sdegno, ivi sfavilla la poesia, non celeste, se vuolsi, ma certo divina. Dal vero (io non dubito di affermarlo) venne a Dante il suggello del genio. Quel vasto disegno de'tre mondi è tutto subordinato ai fini politici, alle civiche intenzioni dell'esule: le descrizioni delle bolge ghiacciate od ardenti, de'cerchi della solitaria montagna e delle sfere armonizzanti di luce non sono che cornice al gran quadro; son tutt'al più il

(1) Inf. XXVI.
(2) Purg. VI.
(3) Inf. V.

paesaggio lontano, posto ad aggiungere alle figure storiche più potente risalto. L'accessorio finora fu riguardato e ammirato come principale; e non si avvidero i critici che le pitture stesse della natura corporea, le stesse visioni del mondo della fede, intanto nel poema di Dante son vive in quanto vi scorre per entro, quasi sangue e vita, la storica verità. Gli altri poeti ai fatti che cantano cercano una similitudine nel mondo de'corpi: Dante agli oggetti del mondo fisico cerca una similitudine, quasi un'illustrazione ne'fatti della storia; e il suo tremore alla vista de' diavoli agguerriti è paragonato al sospetto di que' che uscivano *patteggiati di Caprona* (1); e le figure de' giganti alle torri di Montereggione (2); e le tombe degli eresiarchi a quelle d'Arli e di Pola (3); e il burrato infernale alle rovine del Tirolo (4); e la selva de' suicidi agli sterpi tra Cecina e Corneto (5); e gli argini del nero ruscello a que' dei Fiamminghi e de' Padovani (6); e le cappe degli ipocriti a quelle indossate agli eretici da Federico (7); e le piaghe de'falsarj al marciume di Valdichiana (8); e la ghiaccia de'traditori al Danubio in Austericch (9); e l'atteggiamento della frode al giacersi del bevero là tra i Tedeschi lurchi (10).

Le storiche allusioni ora prorompono dalla poesia dantesca quasi incendio dilatato, ora quasi lampo sfuggevole; ora scendono quasi fiume pieno e sonante, ora serpeggiano quasi per vie sotterranee. Gli è un cenno talvolta che significa una serie di fatti, di passioni; gli è talvolta un simbolo che la rabbia assume per trasparir più potente dal velo della profezia e del mistero. Quindi la difficoltà di penetrare insino al fondo le intenzioni di Dante, di cogliere talvolta fino il senso più ovvio delle parole, d'intendere insomma quel libro che tanto si ammira. E non è da stupire che questa difficoltà sia sentita dal più dei lettori, quando i commentatori stessi la confessano o col tacere o col poco dire o col contradirsi. Solleciti d'illustrare il material senso del verso che han sotto gli occhi, non

(1) Inf. XXI.
(2) Inf. XXXI.
(3) Inf. IX.
(4) Inf. XII.
(5) Inf. XIII.
(6) Inf. XV.
(7) Inf. XXIII.
(8) Inf. XXIX.
(9) Inf. XXXII.
(10) Inf. XVII.

pensano al giudizio che l' opinione contemporanea, le voci diverse della storia o lusingatrice o nemica han portato dell'uomo e de'fatti dal poeta accennati. Con un cenno si confidano di fornir chiara l' idea di una serie intera d' eventi; e chiara non l' ebbero eglino stessi. Quindi tante circostanze vitali taciute; quindi l'uno appigliarsi al testimonio d'uno storico, l'altro al testimonio contrario; quindi, là dove nel poema ricorra nuova menzione di un personaggio, di un fatto, con diversi colori dipinto quell' uomo, quel fatto stesso; insomma ovvie dichiarazioni grammaticali, citazioni a soprabbondanza, a sproposito, e contradizioni ed ingiurie a' precedenti commentatori e dubbj accumulati a dubbj e allegorie ad allegorie: ecco di che si contessono, dai più antichi a' recentissimi, tutti i commenti della *Divina Commedia*.

Se non che il titolo stesso di commentatore pare ormai divenuto un contraposto alle idee di coscienziosa dottrina, di gusto sicuro e libero, di entusiasmo sincero. Ma quello che più deve destar meraviglia si è l' abbattersi in uomini a' quali lo studio di Dante fu professione prediletta e quasi unico vanto, e trovarli o non curanti od ignari de' fatti più importanti, delle più ovvie circostanze che annettono la poesia dantesca alla storia. Eccovi un autore di fama, ch' io non nomino perchè vivente, raccontarvi che i guelfi, aiutati da Manfredi, sconfissero i ghibellini: eccovi il Perticari creare Gianciotto signore di Rimini e chiamar degno amico di Dante quell'uomo che cent'anni innanzi si giacque adultero con la sorella di Ezzelino, con quella Cunizza beatificata da Dante. Queste prove, pur troppo aperte, dello spregio in cui fu tenuta la parte più poetica del *sacro poema* fanno meraviglia insieme e vergogna e confermano la verità di quel detto del Foscolo: così una selva dov'è da trovare

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi o fiori, ma stecchi con tôsco (1),

rigermoglia dattorno a chiunque si prova di aprire il sentiero alla storia del poema; e gli è forza di soffermarsi a ogni passo tra' bronchi a diradarli, a pericolo d' intricarvisi e rimanersi fra via. Comprovano insieme la necessità di un commento propriamente storico,

(1) Inf. XIII.

di un commento continuo, che, prendendo una ad una per ordine le dinastie, i governi, le generazioni degli uomini da Dante nominati, indichi quel tanto che basti alla piena conoscenza dell'epoca, concilii le contradizioni storiche, additi tra le varie opinioni la vera e dimostri qual fede sia dovuta a Dante come a testimone o come a giudice, come a storico insomma esso stesso dell'età sua. Giacchè dall'interpretare le allusioni storiche del poeta viene naturalmente dedotta questa conseguenza, che un contemporaneo di tale ingegno, di tale esperienza ne' pubblici affari e tanto interessato a dimostrare in piena luce una parte almeno di certe verità, oltre al dover essere venerato come poeta, dev'essere anco interrogato come narratore, come pittore di grandi memorie; e siccome le altrui autorità servono a rischiarare i suoi versi, così i versi di lui debbon servire a confermare, a conciliare le autorità dubbie o diverse degli storici antichi. Da questo lato non è stata forse ben riguardata finora l'opera dell'Alighieri, come nessuna poesia: eppure la storia da simili considerazioni ritrarrebbe, a creder nostro, inaspettata e amenità e moralità ed evidenza.

Ecco intanto un vero commento, un commento storico della *Divina Commedia* scritto con diligenza, con calore, con senno; utile e come illustrazione al maggiore de'poeti italiani e come opera storica; dilettevole e perchè tutto pieno delle memorie di una poesia agl'Italiani ormai sacra e perchè intarsiato di memorabili fatti, di aneddoti piacevoli, di circostanze e grandi e minute, nuove tuttavia al maggior numero de' lettori. Prima di smarrirsi in interpretazioni allegoriche delle intenzioni arcane di Dante, giovava, io credo, incominciar dal conoscere i fatti indubitabili a cui Dante accenna; e sono moltissimi, molti più che gli stessi ammiratori di Dante non pensino. Essi rimarranno, io ne son certo, e maravigliati e dilettati dai ravvicinamenti di citazioni e di circostanze e di giudizj che in quest'opera del signor Arrivabene presentano la poesia di Dante sotto nuovi aspetti e ne fanno risaltare non aspettate bellezze.

Ma osservando noi che nel libro del chiarissimo Mantovano le narrazioni storiche talvolta si rifanno da troppo più alto e scendono troppo più giù pei tempi che all'intelligenza della *Divina Commedia* non bisogni; osservando che il dotto autore, o per soverchio zelo

o per soverchia modestia, si ferma talvolta a confutare opinioni già smentite dalla semplice esposizione de' fatti, e che a quando a quando devia in digressioni o in traduzioni non utili immediatamente allo scopo principale del libro, abbiamo creduto far cosa grata e proficua a' lettori coll' alleggerire la novella edizione d' un ricco sì ma non necessario corredo. Quest' opera, facendo parte della edizione del Dante bartoliniano, attesa la difficoltà di spacciare quattro non leggeri volumi, giaceva inaccessibile a molti; e l' utilità che gli studiosi avrebbero dovuto ritrarne era in gran parte perduta. A tutti coloro pertanto che possedono Dante e lo leggono verrà gradita l'offerta di questo che è il miglior de' commenti, di questo senza il quale ogni commento non solo è insufficiente ma non farà che infondere nelle menti de' giovani non forniti di una erudizione straordinaria delle idee false e contradittorie intorno al secolo e alle politiche opinioni di Dante.

E perchè più proficua ancora e più grata riuscisse l'offerta, noi alle considerazioni del chiarissimo Arrivabene pensammo d'annettere, a guisa o di note o d'aggiunte, le illustrazioni storiche da Ugo Foscolo scritte sul divino poema in quel suo discorso che pochi posseggono, che molti censurarono acerbamente e che in mezzo a'sogni d' una calda immaginazione aiutata da un forte ingegno contiene osservazioni e notizie degnissime di miglior luce. Non è certamente necessario fermarsi a confutare l' idea della missione apostolica che Dante riceveva da s. Pietro lassù in paradiso per riformare la Chiesa; egli che, sgridando con ira non disinteressata l' enormità degli abusi, professava ad un tempo

La riverenza delle somme chiavi (1)

e affermava l' impero di Roma essere stato stabilito da Dio

. . . . *per lo loco santo*
U' siede il successor del maggior Piero (2).

Non è necessario fermarsi a confutare quelle tante ragioni di convenienza con le quali egli, il Foscolo, s' ingegna di dimostrare che Dante non pubblicò in vita sua del poema altro che i canti meno storici e meno iracondi; poichè non solamente le tradizioni a ciò

(1) Inf. XIX.

(2) Inf. II.

contradicono, ma e i fatti e l'indole del poeta e le sue speranze e i suoi fini e la natura di quei governi che dividevan l'Italia e che rendevano lecita la libertà della satira assai più che la libertà della lode. Non è finalmente necessario fermarsi a mostrare che non solo l'Inferno era noto a' contemporanei di Dante, se Giovanni Villani ne cita un passo del Purgatorio (1) e se questa citazione distrugge tutto quant' è cotesto ingegnoso edifizio di false ipotesi e di citazioni piccanti. Ma lasciando da un canto la parte sistematica di quel discorso, noi ne abbiamo con diligenza raccolta tutta la parte veramente storica, e possiam dire che tutto quanto ha di utile il libro del Foscolo, tutto nella nostra edizione si troverà convenientemente ordinato; sicchè non solo un'opera utile e dilettevole ma il fiore di due noi offriamo congiunto all' Italia.

Altro necessario corredo, mancante alla prima edizione, sono gli indici; senza i quali le tante minute ma importanti notizie per entro al libro disseminate, non possono giovare all'uopo de' lettori di Dante. E in questa edizion nostra quattro saranno gl' indici: delle persone, de' luoghi, degli usi storici o delle opinioni di Dante nel commento illustrate e di tutti quei passi del poema (canto per canto) che l'esposizione del commento rischiara.

Speriamo che la nostra letteratura, incominciando a considerare in Dante il cantore della rettitudine e della religione, l'amico della patria e del vero, il poeta storico, apprenderà non più ad echeggiarne la durezza de'versi o ad affettare l'ardimento di certe frasi o a ricopiare le forme fantastiche della visione da lui immaginata e scolpita, ma ad emularne la storica fedeltà, la libertà coraggiosa; e conoscerà finalmente essere inefficace e peggio che inutile ogni poesia che non parli a' contemporanei, che non venga dal cuore.

(1) Dal c. VI:
. . . . *che a mezzo novembre*
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

PREFAZIONE

L'Italia avrebbe potuto per avventura sorgere al grado di nazione in Europa a' tempi d'Innocenzo III e di Federico II, se nel primo toccato le fosse un pio Timoleone o nel secondo un monarca, anzichè geloso propugnatore delle quattro corone sempre vacillanti sulla sua fronte, soltanto cupido e lieto della sempre onorata e formidabile corona di ferro. Figliuolo di Trasmondo, de' conti di Segna, famiglia ragguardevole e potente, dottissimo in giurisprudenza per gli studj fatti in Roma, in Bologna ed in Parigi, trovavasi Innocenzo III nel vigore de' suoi trentasette anni; avea nepoti e un valente cugino nella persona di Jacopo conte d'Andria, detto il maresciallo, e popoli universalmente devoti alla tiara: parvero quindi dalla sua cura dipendenti, non meno di Federico, tutti gli altri principi dell'Europa. La Romagna, l'Umbria, la marca d'Ancona, Orbitello, Viterbo il riconobbero sovrano; ed ei dominava in effetto dall'uno all'altro mare: il perchè non fu a lui nè a' successori malagevole ostare con religiose armi all'intento di Federico, vôlto a restituire all'Italia il seggio de' cesari.

Federico II, nato in Italia, ne amava il clima nè tollerar sapeva i costumi e i paesi dell'Alemagna, dalla quale si tenne assente per ben tre lustri. Sembra evidente che suo disegno fosse di stabilire in Italia un trono alla sua dinastia; il che mutate avrebbe le condizioni all'Europa. Tutti i moderni illuminati scrittori d'istorie consentono che a lui givano lietamente trovatori, sonatori, bei parlatori, uomini d'arti, di scherma, di giostra, genti d'ogni culta e bella maniera; perchè in lui risplendevano il valor militare, l'accortezza, l'attività; in lui gareggiavano la dottrina, la giustizia, la magnificenza. Ma Federico, desideroso d'insignorirsi di Toscana, nel riconoscere gli amici e i nemici in quella provincia, seminò tanta discordia che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti guelfe e ghibelline moltiplicarono. Le dolcezze della vita domestica furono amareggiate da' civili e religiosi disordini, da un orribile e quasi continuo spargimento di sangue umano.

Di padri e di figli, di buoni e di pessimi, onde ebbero vita e fama quegli eroici tempi della nostra nazione, volle Dante popolare i suoi tre regni de' trapassati (1).

(1) « *La* Commedia *di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni, nell'indole dell'autore e nel passato e nel presente e nell'avvenire de' tempi in che visse ed in questa civiltà*

Tutta nel gran poema sta registrata la storia luttuosa della valentissima imperial casa di Svevia. Che se i lamenti delle devastate città perseguono ancora l'ombra dell'Enobardo, Pier dalle Vigne narra a Dante le lodi di quel Federico che, ingannato dalla meretrice delle corti, lo acciecava, già dilettissimo, e lo stringeva a darsi morte, benchè incolpabile. Manfredi dal Purgatorio mostra al poeta la piaga a sommo il petto e il prega che tolga la sua Costanza al dolore di reputarlo dannato per lo imprecare delle scomunicazioni. De' reali di Francia succeduti agli Svevi nella Puglia e nella Sicilia si palesano le più segrete notizie, cominciando dalle battaglie di Ceperano e di Tagliacozzo fino agli ultimi giorni del re Roberto: si svelano tali colpe di Carlo I d'Angiò da far meravigliare che Dante locasse in Purgatorio questo primo sostegno de' guelfi, mentre avea pur sepolto in Inferno il gran fautore de' ghibellini Federico II, se non si scorgesse mosso da certi rispetti per le diverse loro religiose opinioni. Il buon Romeo e il vecchio Alardo sostengono nell'eterno dramma parti di molta importanza, benchè in brevissimi accenti. Perchè frattanto la Sicilia passava in governo degli Aragonesi, mediante il vespro siciliano, nulla rimarrebbe a desiderare intorno alle gesta di Pietro III, il quale

D'ogni valor portò cinta la corda,

di Giacomo II e di Federico III, se i chiosatori non avessero fatto cadere il poeta in contradizione con sè stesso. Un intero corso di pubblico diritto legge in Dante chi ben l'intende: la politica dell'impero in lotta con quella del sacerdozio; le virtù pubbliche e private dei regnanti e de' pontefici in conflitto coi vizj dell'uomo e del secolo; le guerre esterne ed interne; gli sconvolgimenti degli stati. Narra glorie ed ignominie; loda o riprende secondo il merito i re di Germania, d'Italia, di Boemia, d'Ungheria, di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Portogallo, di Norvegia, di Rascia e di Cipro. Nessuno seppe scrivere delle rivoluzioni d'Italia senz' aver sott'occhio la cronaca del divino; ma pochi intesero quel vero, pochissimi il vollero intendere e divulgare. Collegati lombardi, conti, marchesi, vicarj imperiali o pontificj, rettori e capitani di popoli vengono a rassegna; e il cantore della rettitudine vede quale de' tre regni è da loro. Gli Estensi, gli Scaligeri, i Pagani, i Doria, i Fieschi, i Malespini, i Bonacolsi ed i Visconti da un lato; que' da Romano, da Camino, da Palazzo, da Polenta, da Castello, da Verrucchio e da Montefeltro dall'altro, hanno più fama o infamia da un verso di Dante che da intere biblioteche. Le repubbliche italiane, che per le imprese, le virtù e la

dell'Europa che originava con esso, se non da esso; e ne vediamo i progressi narrati da mille scrittori di padre in figlio. A ogni modo, era secolo eroico; e molti de' suoi lineamenti sono alle volte fantastici; e dove sanno di rozzo furono trascurati; e gli altri bastò guardarli con maraviglia, quasi che tanto sapere e tanta barbarie fossero inesplicabili. » FOSCOLO.

politica aveano diritto d' occupare storie e poemi, hanno nella Commedia, *più che tutt' altrove, eterno il monumento della loro gloria.*

Ma quando Dante ivi registrava le italiche gesta, era stato forzato a lanciarsi nella ghibellina fazione; quindi, mentre amava ardentemente la sua nativa città e la dicea bellissima e famosissima figlia di Roma, non sapea lodarne la più distinta cittadinanza, atteso che quaranta delle più illustri e potenti fra le case nobili eransi poste alla testa del guelfo partito. Dappertutto gli scritti de' grandi autori prendono qualità dall' amore o dall' odio in ch' essi tengono il governo sotto cui vivono. Tutte avea Dante personalmente visitate le più potenti città d' Italia, e de' costumi di ciascuna lasciava egli scritto o in versi o in prose un ritratto. « Conciosiacosachè io mi sia quasi a tutti gl' Italici appresentato, fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole », diceva egli mentre gl' Italici non l' onoravano forse quanto ragione volea. Per carico d' ambasciate recato erasi a Roma ed a Napoli, dopo aver vissuto assai tempo ad oggetto di studio in Bologna. Esiliato, lo trovi in Siena, in Arezzo, in Pisa, nel Casentino, fra' monti presso Urbino, nella Lunigiana, a Genova, nelle due marche: Verona l' ebbe qual cittadino: ei conduceva il proprio figliuolo Pietro all' università di Padova: poi vivea giorni riposati in Agobbio, nel monastero di s. Croce di Fonte Avellana e a Ravenna. Finalmente, lo accoglieva in Udine nel castello di Tolmino il patriarca d' Aquileja, d' onde il richiamava il buon Guido V da Polenta; e perchè l' intera Italia era allora qual

Nave senza nocchiero in gran tempesta

e offriva dovunque a spettacolo grandi virtù, grandi delitti e grandi calamità, giva egli richiamando alla memoria de' gagliardi spiriti la nobiltà del sangue italiano e ragionando l' andata fortezza co' letterati, co' principi, coi capitani più celebrati e grandi di quell' età. Fissata avendo l' epoca della sua discesa all' Inferno quarant' anni dopo la rotta d' Arbia, s' abbatte nella generazione de' suoi maggiori magnifici ed onorandi, che sempre attenuti s' erano al guelfo partito e come guelfi erano stati due volte banditi dalla patria, la prima nel 1248, la seconda nel 1260. Quella generazione gli offre gran teatro di costumi semplici e schietti sformati e guasti da oppressure di novelli potenti, dalla sollevazione dei deboli e dall' urto feroce delle parti. Siccome quegli che, incappato nelle conseguenti politiche turbazioni, ne divenne pur esso la vittima, Dante non potea quindi non pingere dal vero ed al vivo le opinioni, le passioni, gli avvenimenti. Brunetto Latini n' era il maestro, Guido Cavalcanti l' amicissimo; i Donati gli erano parenti, i Cerchi amici, gli Adimari persecutori. Egli ambasciatore per la repubblica, consigliere tra i fuorusciti, consigliere d' Arrigo VII; egli suasore eloquentissimo di guerra e di pace all' intera Italia. Se dire dobbiamo della battaglia di Campaldino, ecco Dante

cavaliere correr grave pericolo tra le prime file dei combattenti: se noveriamo le arti dominatrici di Firenze, ascritto il troviamo alla sesta, sebbene tra' nobili nobilissimo. Cade la patria in balía dello straniero; gli amici diventano nemici, i fratelli abbandonano i fratelli; il più grande cittadino è trafitto dalle saette dell'esilio e della povertà: non basta; falsamente accagionato di rivenderie, di baratterie, e dannato ad essere arso vivo. Egli osa obliar le sue pene; in veggendo la patria diletta vivere senza voglia di fama nel vituperio della civile discordia, mette accenti di dolore e grida parole acerbissime a farla accorta de' suoi mali, a ricondurla all'antica sua dignità. Scriveva egli nel Convito: *« Se due sono gli amici, e una è la verità, alla verità è da consentire. » Così pure nella* Commedia:

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Si può dir con ragione essere questa terzina la divisa di Dante; chè nè parenti nè amici mai prepose alla verità. Ma la passione per la verità ha le sue imprudenze, come tutte le passioni; nè gli eccessi restano mai impuniti, fossero pur quelli della filosofia e della filantropia.

Fu già detto che, dovunque entra Dante a parlare della natura delle cose, della situazione de' paesi, dell'indole de' personaggi e degli evenimenti, è filosofo, storico, geografo, senza cessar mai d'esser poeta. Ma assai di quelle azioni o commendevoli o riprovevoli vengono sovente nel poema, siccome allora a tutti note, appena accennate, le quali ora, siccome ignote a non pochi, abbisognano di relazione parziale. Negli scritti de' commentatori i soggetti storici ne appaiono sol quanto fanno parte della Divina Commedia: *quei commentatori non mai si fecero diligenti di darne a conoscere quegli uomini illustri de' quali andavano ricopiando i nomi: li vedi spettri dolenti per le bolge, smorte ombre sul monte, raggianti spiriti negli astri; ma, finita la poetica azione, la storia loro, che già mancò d'un principio, manca d'un fine. Gli episodj di Pietro dalla Broccia, di Arturo e Mordredo, di Guido da Monforte, di Provenzano Salvani, sarebbero più assai celebrati che non sono, se gli amici di Dante avessero trovato modo a far meglio nota la storia di que' tragici casi. Sopraffatti gli anfanatori dall'immensa cura di tutto coprir di parole il poema, quando bene essi medesimi raccolta s'abbiano con sana critica intera contezza degli eventi, non sanno dare d'ogni fatto notizie sufficienti da erudirne acconciamente: più parlano di che meno monta; t' insegnano ciò che sanno i tonsori, t' insegnano ciò ch' essi non sanno. La consuetudine poi di appiccicare tal chiosa qua e tal altra là a questo e a quel verso che accenni ad uno stesso soggetto li fa urtare ben anche in manifeste contradizioni, quasi bevuta abbiano*

in Purgatorio tanta onda di Lete da non si ricordare in Paradiso delle parole da essi medesimi bestemmiate nell'Inferno. Allegorie, parafrasi, storie, favole, tantaferate di teologastri, l'una cosa sopra l'altra, e tutte ad un fascio! Annibale e Roberto Guiscardo, Maometto e frate Dolcino, Bertram del Bornio e Pier da Medicina ti si affacciano su la medesima scena e t'infilzano filastroccole tutti ad un tratto; e addio bellezze di Dante. Chi saprebbe poi noverar le lacune? Alcuni saltano il fosso, altri vi casean dentro; e il Biagioli dicea: « Borbottano, borbottano, ed io non li intendo. » Ma già il Biagioli, vôlto ad investigare l'estetica, uomo invero da ciò, non dava a tali ricerche molti pensieri; ch'ei dicea francamente: « Nelle cose storiche io mi sono prevaluto delle fatiche d'ognuno, siccome hanno pur fatto gli altri, il secondo pigliando dal primo, il terzo dal secondo, e così sino all'ultimo. E confesso che, senza questo aiuto, io non so se fossi mai venuto a capo della mia lunga fatica. » Con tutte queste imperfezioni, dobbiamo tuttavia saper grado a' commentatori, perchè, a bene intendere il poema, fu ed è e sarà sempre necessario un commento.

È necessario: e il Gozzi, nella Difesa*, suggeriva il miglior modo a comporlo ragionato. « Gl'interpreti di Dante, dic'egli, hanno talvolta fallito il cammino, forse per averlo commentato dormendo. Oh quante felicissime verità n'uscirebbero, chi avesse cominciato dall'esaminare gli anni in cui finse Dante il principio del suo viaggio, il giubileo di quell'anno, che fu nel* 1300*, il suo desiderio di fare vita attiva nella repubblica, le cagioni della sua uscita di Firenze; e sopra tutto chi avesse bene studiato la sua* Vita nuova*, il* Convito *e le altre opere di lui, nelle quali l'animo suo si vede ad ogni passo al vivo dipinto, e come pensava, e qual cuore fosse il suo, e in qual guisa intorno ad ogni scienza riflettesse. » Frattanto, per ciò almeno che s'appartiene alla storia, osiamo noi. Non si farebbe tutto che puossi senza la speranza di far più che è in nostro potere.*

Un commento perpetuo, steso a modo di cronica, che, mostrando di far memoria degli avvenimenti di quel secolo, seguisse le sole narrazioni dell'Alighieri, ordinandole cronologicamente, si schiuderebbe via a un disteso dire, nel quale campeggiar potrebbe una serie di ragguagli appena toccati nella vastità delle storie e varrebbe a tal prodromo da disgradarne le disparate, le smozzicate annotazioni. Se per tal modo s'avrebbe a trarre dalla storia di che raffermar credenza a' detti del vate, varrebbero non meno i suoi detti a rettificare erroneità, lusinghe e bugie dalla storia indivisibili; chè ben dee dirsi Dante all'Italia, quale Omero alla Grecia,

Primo pittor delle memorie antiche.

Nè il pellegrinante nell'altro mondo avria più mestieri di sostare ad ogni piè sospinto a chiedere lungo il cammino questa e quell'anima dell'età, della patria,

del nome, delle colpe, delle gesta; chè già raffigurar le saprebbe alle note sembianze e dar quindi potrebbe, così previamente istrutto, intera alle loro parole la sua attenzione. Ugolino, che alla pronuncia si addiede dover esser fiorentino quel vivente che lo interrogava, proruppe dicendo: « Non è mestieri ch' io ti narri come, per l' effetto de' malvagi sospetti dell' arcivescovo Ruggieri, io, fidandomi di lui, fossi imprigionato e fatto morire, essendo ciò a notizia di tutti. Però quello che non puoi avere udito, cioè come la mia morte fu crudele, udirai. » Ma può avvenire che quanto era noto a tutti nel 1309, nol sia oggi ad ogni lettore di Dante. Chi a quelle parole d' Ugolino dee sospendere la lettura dei versi per impararne allora le omesse circostanze, nel rifarsi poi alla intermessa lettura non può aver più sott' occhio quel peccatore che pascevasi efferatamente d' un teschio, ed avendo la bocca tutta insanguinata, la forbiva alle ciocche de' rimasti capegli. Chi poi trascura quella istruzione, legge e grida: Bellezze divine! e confonde quel peccatore col medico Ugolino del quattordicesimo secolo che scrivea le virtù dell' acque termali di Montecatini in Val di Nievole, e l' arcivescovo Ruggero degl' Ubaldini col paladino di Bradamante.

Mostrerà la serie delle occorse vicende qui per noi compilate come andasse errato il prof. Cesare Arici, il quale, per prima delle intitolate vite degl' illustri Italiani la vita pigliandosi a stendere di Dante, uscì stranamente in queste parole: « Varia fu la fortuna, finchè, sconfitti i ghibellini in una battaglia presso Siena dai guelfi aiutati da Manfredi re di Sicilia, questi ultimi tornarono in patria. » Gli sconfitti non furono i ghibellini, gli assistiti da Manfredi non furono i guelfi, nè furono i guelfi que' che tornarono in patria, chè anzi allora ne furono sbanditi. Mentre il Perticari rammenta come Dante rientrò armato in Firenze, il ch. Nicolini fa le meraviglie e ripete interrogando: « Dante co' guelfi? » ed oppone con Machiavelli che Dante fu confinato nel 1302 co' Cerchi. I Cerchi erano guelfi bianchi e, se vogliasi, ghibellini; nè ciò fa meno vero che Dante avesse combattuto dal lato de' guelfi non ancora divisi in bianchi e neri nel 1289. Nè l' osservazione tende a menar trionfo del côlto anacronismo o a tôrre ossequio a quella soda sapienza che non cura d' inezie, ma solo a fare alcuna apologia a queste nostre storiche indagini presso coloro che si danno vanto di saper tutto in Dante senza uopo di avere pur una volta interrogata la storia del suo secolo o richiesto lui delle vicende di sua vita, tenendosi poi per Edipi nel dare le più strane significazioni al Pape Satan. *Tutti che trarre si attentarono dal miserevole caso di Francesca una tragedia omesso non avranno d' interrogarne le croniche; e tuttavia posero la scena in Rimino e dissero di quella città signore Lancilotto. Nè il duro caso avvenne in Rimino nè Giovanni fu mai signore di quella città. E sì, che la*

riminese infelice principessa è la meglio nota di quante belle hanno parte nel dramma di Dante.

Trassero gli artisti dallo studio della Divina Commedia *il vantaggio non lieve di aggrandire l' immaginazione pel lato de' concetti fantastici e ideali; sì che si suol dire che Dante sia il poeta dei pittori. Ond' è che altro mai non veggiamo di dantesco in tele che l' Ugolino dacchè cessarono i pittori dall' offerirne a spettacolo l' inferno spalancato ne' templi e ne' campi santi? Tutte le belle edizioni della* Divina Commedia *recano ad ogni canto una incisione: varrà questa per avventura a ritrarre le cose ivi cantate? Non mai. Altro non vedi che Dante e Virgilio, Dante e Beatrice; due frati ed una pinzochera. Onde ciò? Dal non avere gli spositori abbastanza tolti al buio storico i molti pittoreschi argomenti ivi poeticamente delineati. Il gran Michelangelo Buonarroti, perchè non avea mestieri d' interpreti, seppe ornare di bellissime colorite figure dal principio al fine un esemplare della magnifica edizione del 1481 di Firenze, per Nicolò di Lorenzo della Magna; ma quel tesoro dell' arti sgraziatamente fu sommerso per naufragio mentre che trasportavasi a Roma. Noi con quest' opera quasi quasi ci poniamo in consolazione di far beneficio a' pittori i quali amino vedere pel nostro sussidio in Dante ciò che il Gozzi così dicea di vedere: « Quella sua anima pittoresca non solo gli faceva comprendere le cose quasi vive ed in corpo e con quelle attitudini che si converrebbero in una tela o in un quadro, ma gliele faceva anche vestire con espressioni che non agli orecchi suonano solamente ma cogli occhi le vedi e le senti col tatto; onde quasi ogni suo pensiero più astratto, sottile o nuovo o comunque si voglia, lo veste, per così dire, con un corpo visibile e palpabile. » Quanto ne godrebbe l' animo, se per questo commento si porgesse alcun nuovo e degno tema ai pennelli d' un Diotti, d' un Basiletti! Sia che può. Nel raggranellare questo nostro commento, ci andiamo ergendo nel concetto di fare della poesia di Dante norma e criterio a meglio conoscere la storia del suo secolo; senza che amore di novità possa indurne ad alterare con paradosso o divinazione le verità storiche, a sostituire le idee nostre alle immagini della dantesca visione ed a creare un romanzo storico di quell' età.*

LIBRO PRIMO

MONARCHI EUROPEI



PARTE PRIMA

IMPERATORI

CAPITOLO PRIMO

CASA IMPERIALE DI SVEVIA

CORRADO III, FEDERICO I.

ALLUSIONI ALL' ITALIA.

§. 1. Dante dividea l'Italia in due parti, cioè nella destra e nella sinistra per lo giogo dell' Apennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il tirreno e al sinistro l'adriatico per grondatoio (1). Chiama gli Apennini *lo dosso d'Italia* (2). Definisce il mediterraneo:

La maggior valle in che l' acqua si spanda,
. . . .
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda (3),

e il circoscrive col verso:

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica (4).

Delinea l'ampiezza geografica del regno di Napoli e ne fa vedere l'intero confine dal mar supero al mare infero colla semplice indicazione della linea settentrionale segnata dal Tronto e dal Verde; delle città di Bari e di Gaeta, situate di rincontro l'una dell'altra sull' opposte coste di quei due mari; e finalmente del borgo di Catona, collocato sull' estremità dell' Italia meridionale, che forma la punta del corno. Dice che quella parte d' Italia s'imborga delle città di Bari, di Gaeta e di Catona ed è terminata dal fiume Tronto, che sbocca nel mediterraneo.

E quel corno d' Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da dove Tronto e Verde in mare sgorga (5).

Tutti i moderni editori che leggevano
Di Bari, di Gaeta e di Crotona
trovavano esatta la descrizione, riscontrando Bari nella provincia di Puglia, Gaeta nella Terra di Lavoro e Crotona in Calabria. Il Viviani fece osservare che Crotona, situata sul confine nord-est della Calabria ulteriore e sud-est della Calabria citeriore, è ben lungi dall' indicare l' estremità dell' estensione di terreno contemplata dall' Alighiero; che anzi, in quel caso, resta fuori tutto il tratto di Calabria ulteriore, la punta della quale chiude esattamente il corno di Ausonia. Guarentì che i manoscritti da lui ragguagliati e le antiche edizioni recano invece Catona; osservò, questo essere luogo vicino a Reggio di Calabria, d' onde in punto si esce fuori della penisola, e fu quindi autorizzato a rettificare Crotona in Catona. Già il Verde è lo stesso che il Liri, il Minturno, il Garigliano, che passa per Sora e Ceperano e sbocca nel mediterraneo.

Dante accenna la marca anconitana tra la Romagna e il regno di Napoli:

quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo (6);

colloca la Romagna del suo tempo tra 'l Po e 'l monte Apennino, il mare adriatico e il così detto influente del Po:

Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno (7);

comprende tre provincie italiane, cioè la marca trivigiana, la Lombardia e la Romagna, nel verso:

In sul paese ch' Adice e Po riga (8);

mostra la marca trivigiana tra i due fiumi

(1) *Della volg. eloq.* l. 1, cap. X.
(2) Purg. c. XXX, v. 86.
(3) Par. c. IX, v. 82.
(4) Inf. c. XXVIII, v. 82.
(5) Par. c. VIII, v. 61.
(6) Purg. c. V, v. 68.
(7) Purg. c. XIV, v. 92.
(8) Purg. c. XVI, v. 115.

dello stato veneto ai quali in allora estendevasi:

Che Tagliamento ed Adice richiude (1);

e ne circoscrive quella parte in cui era il castello di Romano, dicendo:

In quella parte della terra prava
Italica che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava (2).

La Lombardia è detta dal poeta:

lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina (3);

perchè sotto nome di Lombardia comprendevasi il tratto di dugento e più miglia, cominciando il distretto della città di Vercelli nel Piemonte presso il fiume Sesia e scendendo colla corrente del Po fino al castello di Marcabò, oggi distrutto, cioè fino a Porto Primaro, ove il Po mette foce in mare [illegible] acesi il vate in dire la bella Italia *il g[illegible]in dello 'mperio* (4); ma piange gridando:

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni (5).

Fino da' tempi di Ottone II l'Italia era ne' suoi governi malamente divisa. Sotto l'imperio della casa di Franconia, che dominò per quattro successive generazioni, i governi particolari delle città e l'uso della libertà non erano in contradizione cogli ordini generali del regno. Nel principiare del secolo XII le città di Toscana e della Lombardia, libere tuttavia, si reggevano da loro, conservando un' apparente dipendenza dall'imperatore e dal re d'Italia. Morto Lotario, principe valoroso, amatore delle lettere ed osservatore del giusto, fu eletto re di Germania e d'Italia nel 1138 Corrado III duca di Franconia, suo nepote: ma quasi non se ne avvidero le città italiane, che senza freno l'une contro l'altre insolentivano. Corrado, con bordone e scarsella da pellegrino, guidò colla bandiera appellata Orifiamma la seconda crociata (6). Venuto a morte in Bamberga nel 1152, avea Corrado stesso consigliato i principi di Germania ad eleggergli a successore l'attivo e coraggioso suo nepote Federico, in preferenza del figliuol suo d' anni ancor troppo tenero, onde almeno sopire le intestine discordie da ch'era la Germania travagliata. Federico I, figlio essendo di Federico il guercio, fratello di Corrado III e di Giuditta figliuola d'Arrigo il nero, estense guelfo, parve chiamato a pacificare ed unire le due schiatte guelfa e ghibellina. Federico ottenne la corona imperiale dalle mani di Adriano IV il 18 giugno 1155. Primo fra gl'imperatori egli pensò ad abolire i consoli nelle città ed a sostituir loro podestà da lui nominati. Opponendo poi a papa Alessandro III il cardinale Ottaviano di s. Cecilia, fatto antipapa sotto nome di Vittore IV, indi il cardinale Guido da Crema col nome di Pasquale III, ed indi ancora Giovanni abate di Struma, detto Calisto III, accese negl'italiani petti le fazionarie animosità, che, parteggiando irosamente nelle intestine guerre tra 'l sacerdozio e l'impero, furono così lungamente all'uno e all'altro fatali. Le discordie germaniche con tutte le loro faci accompagnarono Federico, che scese con poderose armi a' danni d'Italia per ben sette volte. Dal 20 al 25 marzo 1162 seguì la totale distruzione della città di Milano. Ottantaduemila persone, per la parte maggiore femmine, fanciulli e vecchi, poichè le sostenute battaglie consunto aveano il fiore della gioventù, abbandonar dovettero la cara patria, trasferendosi a Bergamo, a Brescia, nei circostanti castelli

Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona (7).

Ben sapea Dante buoni essere que' principi che innalzano ed illustrano le città, e cattivi coloro che le distruggono. Dovrebbesi quindi quell'attributo di buono intendere dato

(1) Par. c. IX, v. 44.
(2) Par. c. IX, v. 25.
(3) Inf. c. XXVIII, v. 75.
(4) Purg. c. VI, v. 105.
(5) Purg. c. VI, v. 124.
(6) Par. c. XV, v. 139.
(7) Purg. c. XVIII, v. 119.

al Barbarossa a modo d'ironia. Tuttavia, che il poeta chiamasse da senno l'Enobardo il buono perchè vigorosamente sostenne il partito ghibellino, vorrebbesi dedotto dal commento di Pietro di Dante, il quale pur dice di Federico: *fuit magnus in probitate*. Tale nol disse già Dante per quello che morì poi in Palestina alla testa di una crociata; dacchè non seppe trovarlo in seguito tra gli eroi crociati in Paradiso (1). Col ricordare immediatamente che di lui duolsi Milano, mostra assai averlo chiamato buono per ironia. Milano fu riedificata l'anno 1168. Soltanto nel 1176, Federico, dopo essere stato sconfitto dalla lega lombarda tra Legnano e il Ticino, nel memorando giorno 29 maggio, rendette alle città libere i lor privilegi e passò quindi a riconciliarsi in Venezia nell'agosto 1177 col pontefice Alessandro. Ad onta della solenne pace di Costanza, l'imperatore non si astenne poi dal togliere nel 1185 le regalie a tutte le città della Toscana, tranne Pisa e Pistoia, e dal sottometterle ancora ad ufficiali da lui destinati, in pena dello aver esse nelle corse vicende tenuto colla Chiesa.

ROBERTO GUISCARDO, GUGLIELMO II, ARRIGO E COSTANZA.

§. 2. Papa Alessandro III giunto era al privare quasi d'ogni autorità in Italia Federico Barbarossa, anche perchè s'ebbe a potente confederato Guglielmo re di Sicilia e di Puglia. Per bene intendere le varie allusioni che nel poema toccano i Normanni, non sarà per avventura disutile il far qui alcun cenno della dinastia che dominò la Sicilia, colà venuta da quella valorosa nazione. Fino dall'876 i Normanni erano entrati nella Senna con un centinaio di battelli, guidati dal terribile Rollone, a favore del quale fu di poi fondato il ducato di Normandia. Una truppa di forse cento Normanni peregrini prestossi in soccorso de'Pugliesi contro i Saracini. Altri valenti Normanni, guidati dai figliuoli di Tancredi conte d'Altavilla, calarono in Italia nel 1035. Prima del 1000 Ottone II avea fatto l'acquisto della Puglia e della Calabria sui Saracini, e il greco impero tolti avea quegli stati ad Ottone. Nel 1041 questi Normanni avean già conquistata sopra i Greci una gran parte della Puglia e della Calabria. L'undecimo secolo vide terminarsi per la spada degli avventurieri normanni la sanguinosa lotta de' Greci, de' Lombardi e de' Saraceni, per cui già si erano dileguate le floride repubbliche di Napoli, di Gaeta e di Amalfi. Roberto Guiscardo metteva a fuoco e sacco l'istessa Roma per sottrarre alla vendetta dell'imperatore Enrico IV il papa Gregorio VII. Dante ricorda la moltitudine de' Saracini che Roberto Guiscardo battè e costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, ad occasione di annunciare nella nona bolgia l'immenso numero di que' dannati che commisero scandalo e seminarono scisma e discordia:

Se s' adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani e per la lunga guerra
Che dell' anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive che non erra,
Con quella che sentio di colpi doglie
Per contrastar a Ruberto Guiscardo (2).

Le anella che i Cartaginesi vincitori a Canne tolsero dalle dita de' morti Romani le misura Dante stesso nel *Convito*, dicendo: « Quando, per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Africa erano portate ... » Ma quanta fu la gente che sentì di colpi doglie per aver fatto contrasto al normanno Roberto? Niuno fra' commentatori assume di darne risposta, appagandosi dell'aver detto che Roberto Guiscardo cacciò dalla Sicilia e dalla Calabria Alessio imperatore di Costantinopoli, fatto avendo un grosso macello de' Saraceni. Narrano gli storici che nè

(1) Par. c. XVIII, v. 43.

(2) Inf. c. XXVIII, v. 7.

un uomo rimase de' trecentomila Saracini disfatti, e che i figliuoli di Tancredi con soli cinquecento fanti e settecento cavalieri batterono l'esercito dell'imperatore di Costantinopoli, composto di sessantamila uomini. Ma qui ne sembra che Dante ripeta: *nè io nè altri il crede.* Come che sia, ben popolata esser dovea quella bolgia; e più sempre il sarà per le colonie che vi spedisce l'Italia. Dante colloca l'anima di Roberto Guiscardo accanto a quelle di Goffredo Buglione e dell'antenato suo Cacciaguida per aver pur esso portate le vittoriose sue armi contro gl'infedeli in oriente (1). Succedette in Puglia al Guiscardo figlio Ruggero; morto il quale, nell'anno millecentoundici, Guglielmo di lui figliuolo resse quelle provincie per lo spazio di sedici anni. Mancato Guglielmo senza prole, prese la sua corona il gran conte Ruggero fratello di Roberto Guiscardo, la unì a quella di Sicilia, assunse il titolo di re e giunse a tal grado di potenza da portare scolpito su la spada il verso:

Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

A Ruggero succedette il figlio Guglielmo I, principe cupido bensì di bella gloria e in guerra valoroso, ma di poco avvedimento nella pace; inclinato da ultimo all'ozio, all'avarizia, alla crudeltà, parve ai popoli e fu detto cattivo. Morì in età di 46 anni nel 1166. Suo figlio Guglielmo II colla sua rara bontà seppe invece meritarsi un tutto opposto predicato:

E quel che vedi nell'arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo (2).

Veggendosi Guglielmo il buono mancar la speranza di legittima successione, poichè nel corso di nove anni non ebbe prole dal suo matrimonio con Giovanna figlia di Enrico re d'Inghilterra, per togliere ai sudditi ogni ulterior timore di ostili invasioni, pensò di dare in moglie ad Arrigo re di Germania, figlio di Federico Barbarossa, la bellissima Costanza, postuma del re Ruggero suo avo. Il Giannone crede che Costanza si trovasse allora in educazione presso le monache greche basiliane di Palermo e che quindi avesse origine l'errore di credere tratta Costanza dal monistero, ove già professato avesse voto di virginità. Il Muratori sentenzia speditamente: « nè mai fu monaca, come dimostrò il cardinal Baronio »; nè noi ci faremo a consultar oggi questo annalista. Altri altrimenti: ma tutti malamente si dimenticarono di farne inchiesta al nostro poeta storico, il quale assicurati li avrebbe che Costanza fecesi monaca in Palermo e poi fu tratta per forza dal monasterio e data in moglie ad Arrigo VI:

Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Costanza (3).

Le nozze furono celebrate assai pomposamente in Milano nel 1186; ed in un congresso tenuto in Troia Guglielmo fece da' suoi vassalli giurar fedeltà a Costanza e ad Arrigo. Non è poi vero che Costanza, quando venne a matrimonio, avesse quarantadue anni, e di undici fosse più che il marito attempata. Beatrice sorella del conte Retesta, ultima moglie del re Ruggero, da lui condotta nel 1151, era incinta di Costanza nel febbraio del 1154, epoca in cui seguì la morte di Ruggero. Costanza poi fu disposata ad Arrigo nel gennaio del 1186: dunque varcato aveva appena di un anno il sesto lustro di sua età, che per poco era quindi eguale a quella d'Arrigo.

Guglielmo II, detto meritamente il buono per aver protetto nel suo regno il culto della legge e della giustizia, morì in età di 36 anni nel 1189. Dante il salutò beato nella sesta spera, che è quella di Giove, asilo ai giustissimi fra i regnanti della terra, tanto al cielo diletti:

(1) Par. c. XVIII, v. 48.
(2) Par. c. XX, v. 61.
(3) Par. c. III, v. 113.

Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora (1).

FEDERICO II.

§. 3. Dal matrimonio d'Arrigo e di Costanza nato era in Iesi nella marca di Ancona, nel 26 dicembre 1194, Federico Ruggero; e già il padre lo aveva fatto eleggere a re di Germania in età di venti mesi. Costanza ottenne al figlio infante l'investitura del regno; e morendo nel 1199 lasciò il figlio ed il regno in tutela e balía d'Innocenzo III.

Federico II nudriva sincero amore per le lettere e per le scienze, che richiamò, protesse e dilatò ne'suoi stati. Dante nel *Convito* lo dice cherico grande, cioè gran letterato; e nel trattato *Del volgare eloquio,* cercando per qual ragione a'suoi tempi ciò che scriveasi in lingua italiana si dicesse scritto in lingua siciliana, afferma ciò aver avuto origine da'tempi di Federico II e di Manfredi, i quali re di Sicilia, liberali al sommo e cortesi, allettavano a recarsi presso loro tutti i più colti ingegni di quell'età. Ricordano Malespini dice che Federico fu uomo ardito e franco, di grande valore e scienza, di senno naturale savissimo; e seppe lingua latina e 'l nostro parlare e 'l tedesco, francese, greco, saracinesco; e fu copioso, largo e cortese. Sarebb'egli stato premiato di maggior fama tra'posteri, se ammessa avesse ed osservata la pace di Costanza, come pur doveva anche ad onore del grand'avo; e più, se tutti gli storici di quell'età, e segnatamente i fiorentini, non fossero stati sacri alla causa dei guelfi. Tutti i chiosatori dicono ad una voce Federico fierissimo persecutore della Chiesa. Eppure, per aderire ai pontefici, avea Federico promulgate a persecuzione degli eretici le più severe costituzioni. Abbondavano allora eretici che s'appellavano patareni, a significare, in emulazione co' martiri, ch'erano pur essi disposti a patir tormenti per amore della fede. Si fu contro cotesti patareni che egli emanava gli editti più sanguinosi. Gli stessi accennati commentatori, colà dove Dante pone gl'ipocriti vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo, perchè soggiunge

Che Federigo le mettea di paglia (2),

credettero che quell'imperatore aderisse a far subire a'patareni la crudelissima pena imposta dal tribunale dell'inquisizione, col l'indossar loro una veste di piombo e farli così mettere al fuoco entro di un gran vaso, acciocchè con lo squagliarsi del piombo anche gli arroventati corpi loro si disfacessero. Venne in discordia con la Chiesa perchè i prelati non vollero mostrargli il conto dell'amministrazione del regno da loro tenuta nella sua minore età. Federico, più che per altro, per avere sbanditi dal suo regno tutti i religiosi domenicani e francescani, fu tenuto eretico: e Dante, appresso aver detto *che fu d' onor sì degno* (3), quale eretico dovette averlo dannato. Il Ginguené oppone quindi a Dante che Federico non fu eresiarca, ma in aperta contesa co' papi e da essi scomunicato; e soggiunge: «il che suona ben altrimenti.» Gli si può facilmente rispondere che sapea bene anche Dante qual differenza passi tra eretico e scomunicato; avendo anzi egli francamente insegnato che la scomunica non toglie ogni via di poter conseguire di nuovo la grazia dell'Eterno, sì veramente che abbiasi ferma speranza:

Per lor maledizion sì non si perde
Che non possa tornar l' eterno amore
Mentre che la speranza ha fior del verde (4).

Credette e dovette l'Alighiero locar Federico tra gli eresiarchi perchè morì in tale opinione tra gli uomini:

Qua entro è lo secondo Federico (5).

PIETRO DELLE VIGNE.

§. 4. Pietro delle Vigne, nativo di Capua, fu giudice aulico e gran cancelliere

(1) Par. c. XX, v. 64.
(2) Inf. c. XXIII, v. 66.
(3) Inf. c. XIII, v. 75.
(4) Purg. c. III, v. 133.
(5) Inf. c. X, v. 119.

presso Federico II. Benvenuto nota che Pietro, sebbene figlio d'uomo ignoto e di madre mendicante, onorò colla sua dottrina la corte imperiale e si acquistò grandi ricchezze per la florida sua dettatura e la perizia del diritto civile. Compose sei libri di lettere, che sono uno de' più bei monumenti del secolo XIII, ed un trattato della podestà imperiale. Pietro delle Vigne era eziandio, per que' tempi, gentile poeta. Invidia,

Morte comune e delle corti vizio (1),

precipitò Pietro nella disgrazia del suo imperatore, il quale lo privò di tutti gli averi ed uffici e fecelo accecare, e a vivere il costringeva una miserissima vita, sì che il cortigiano prescelse morire. Pietro delle Vigne nel 1249 si uccise disperato; diè del capo contro un muro con tanta violenza che si spaccò il cranio e morì dopo brevi istanti. La troppa felicità, dice Benvenuto da Imola, eccitò contro lui l'invidia e l'odio di molti; perciocchè gli altri cortigiani e consiglieri, veggendosi tanto più abbassati quanto più ei levavasi in alto, cominciarono ad apporgli falsi delitti. Altri dicevano ch'egli era divenuto più ricco dell'imperatore; altri, che arrogavasi la gloria di tutto che facevasi da Federico; altri, che svelava i segreti della corte al romano pontefice; altri, altre cose. Lo giuro, dice a Dante l'anima di Pietro nel cerchio dei suicidi, lo giuro per le radici di questo tronco ch'io abito: io non mancai in alcun tempo alla fede ch'io dovea al mio padrone. Se alcuno di voi risale alla terra, lo scongiuro di prender cura della mia memoria, ancora abbattuta dai colpi che le inflisse l'invidia.

ENZO E MICHELE ZANCHE.

§. 5. Federico II, ritirandosi in Puglia, aveva lasciato suo vicario in Lombardia il proprio figliuolo Enzo, che sempre valorosamente combattuto aveva in sostegno de' ghibellini. Non toccava ancora l'anno vigesimoquinto di sua età, e il padre gli aveva data moglie nel 1238 un'Adelasia o Adelaide marchesana di Massa ed erede delle giudicature di Gallura e delle Torri in Sardegna, già vedova di Ubaldo della pisana famiglia de' Visconti. Adelasia gli avea portata in dote quella signoria: Federico avea conquistata quasi tutta l'isola nel 1238: ed Enzo nel 1239 fu coronato re di Sardegna. Ma ei fu dai Bolognesi sconfitto a Fossalta. Fu per ventidue anni, mesi nove e giorni venti tenuto nelle carceri di Bologna, ove finir dovette i suoi giorni: morì nel giorno 14 marzo del 1272.

Michele Zanche era siniscalco di Enzo: a forza di frodi giunse a prendere in isposa la vedova di lui Adelasia e così divenne signore del giudicato di Logodoro in Sardegna; essendo il governo della Sardegna diviso in quattro giudicati, che si chiamavano Logodoro, Cagliari, Gallura e Alborea (2). Questo Michele Zanche fu in seguito ucciso a tradimento dal genovese Branca d'Oria suo genero, che così gli tolse quel giudicato. « Questo donno Michele, dice l'anonimo, fue sardo, d'una contrada che si chiama Logidor: il quale essendo siniscalco della madre del re Enzo figliuolo dell'imperator Federico, per sue rivenderie in tante ricchezze divenne che, dietro alla morte della detta donna, divenne signore della contrada. » Diversamente il Boccaccio. Ciò nullaostante, siccome si fu per la via del matrimonio che cotesto Zanche acquistossi il dominio di Logodoro, nè a lui portarlo in dote potevano o la madre di Enzo o, come vuole il Boccaccio, la figlia di Obizzo, così prevale l'opinione del Lombardi, il quale pensò aver esso Michelè sposata quell'Adelasia da cui Enzo stesso avea avuta in dote la signoria nella Sardegna.

CORRADO IV E MANFREDI.

§. 6. Corrado IV, siccome figlio di Federico II, ricevette nella Puglia da molti

(1) Inf. c. XIII, v. 66.

(2) Inf. c. XXIII, v. 74. — C. XXII, v. 82. — Purg. c. VIII, v. 81.

baroni il giuramento di fedeltà, a dispetto d'Innocenzo IV, che già avealo scomunicato. Nel 1252 prese Corrado a travagliar Napoli ribellata con duro assedio e durissima fame, e menò strage e rovina dovunque credette trovar genti a lui contrarie: ma tronco ebbe da pronta morte il corso alla tirannide, in sul fiorire de'suoi 26 anni, nel maggio del 1254. Fino da quando Innocenzo IV aveva osato dichiarar decaduto dal trono Federico II, era stato eletto re dei Romani Arrigo soprannomato Raspone, langravio di Turingia; ma, essendo già vecchio, indi a non guari morì. Guglielmo conte d'Olanda, giovane animoso ed avido di gloria, fu pure eletto re ed anticesare; non ebbe peraltro nè titolo nè corona nè voglia di molto immischiarsi nelle cose d'Italia. I popoli di Frisia, da lui domati, gli tesero agguato, in cui miseramente lasciar dovette la vita undici anni dopo la sua elezione. Nel 1257 alcuni principi di Germania elessero a re loro Riccardo fratello del re d'Inghilterra, ed altri Alfonso re di Castiglia e di Leone: ma l'Italia non ebbe a veder mai nè l'uno nè l'altro. Le divisioni peraltro tra guelfi e ghibellini, che preso aveano fomento in Italia dalle discordie germaniche tra il partito di Filippo di Svevia e quello di Ottone IV nato da'guelfi estensi, alimentavano ancora vivamente intestine turbazioni. Quel Manfredi principe di Taranto, figlio naturale, forse legittimato, di Federico II e d'una sorella di Goffredo Maletta conte del Minio, il qual principe avea tenuta in suo governo la Sicilia in nome di Corrado sino a che rimasto era in Alemagna, continuò nel governar la Sicilia dopo la morte di Corrado stesso in nome del figlio di lui Corradino, che pur trovavasi presso la madre in Germania. Corrado nel suo testamento avea nominato tutore del figlio e governatore del regno Bertoldo di Hoemburch: ma questi, ritenendo per sè i tesori di Corrado, rinunciò al governo e alla tutela, e diedesi al servigio d'Alessandro IV. Seguendo egli il pontificio legato Ottaviano degli Ubaldini cardinale di s. Maria in via Lata, che trovavasi alla testa di un possente esercito, s'avvide che il cardinale avea segrete intelligenze con Manfredi e volle anch'esso trattar di componimento col principe Manfredi: ma il principe, avendo potuto in una battaglia averlo in suo potere, trovò più spediente di lasciar morire questo Bertoldo in un carcere. Dante pone accanto di Federico tra' miscredenti un cardinale :

Qua entro è lo secondo Federico
E 'l cardinale (1).

Ottaviano degli Ubaldini era detto per antonomasia il cardinale. Segreto fautore de' ghibellini, quest'uomo di gran merito e coraggio avea posta in non cale l'autorità pontificia; e male poi dai ghibellini ricambiato, disse: « Se anima è, io l'ho perduta per essi »; espressione bastevole a qualificarlo, per quella età, anche sotto la porpora cardinalizia, epicureo.

Poco appresso voce si sparse che morto fosse in Germania Corradino. Nell'agosto del 1258 Manfredi fu coronato in Palermo re di Sicilia; e il confermarono nell'amore dei popoli il coraggio, la munificenza, la splendidezza e tutte quelle virtù che pur sempre dir si vorrebbono regie. Manfredi diede in moglie a Pietro III re d'Aragona la figliuola Costanza, generata di Beatrice nata d'Amedeo conte di Savoia, ed unì con matrimonio altra figlia al marchese di Monferrato (2).

Nel 1266 Carlo d'Angiò venne a muover guerra a Manfredi. Il conte di Caserta, cognato dello stesso Manfredi, trovandosi a guardia del passo su la riva del Garigliano, permise che Carlo varcasse il fiume senza contrasto ed entrasse quindi nel reame. Così quel conte vendicossi contro Manfredi, che amoreggiava nella moglie di lui la propria sorella; del quale amore si ha la narrazione

(1) Inf. c. X, v. 119.

(2) Purg. c. III, v. 143. — C. VII, v. 129.

scritta da monsignor Paolo Emilio Santorio, stampata fra le lettere di Paolo Manuzio. Carlo sbaragliò le truppe di Manfredi a Ceperano, luogo ne' confini della campagna di Roma verso monte Cassino, dove furono seppelliti i morti. Dante crede che i Pugliesi mancassero di fede in questo fatto d'arme: il Villani riferisce la pugliese infedeltà alla battaglia di Benevento. Probabilmente i Pugliesi avranno mancato di fede, di coraggio e d'onore nell'uno e nell'altro cimento. Certo è che nella fiera battaglia di Benevento, avvenuta il dì 26 febbraio 1266, nella quale prodi si mostrarono i Saraceni e i Tedeschi, i regnicoli con viltà infame ricusarono d'ubbidire e di combattere. Manfredi sconfitto cercò e trovò sul campo la morte. *Biondo era e bello e di gentile aspetto* (1).

Affabile con tutti, sempre allegro e ridente e di mirabile e ameno ingegno, sepp'egli ognor più ingentilire la sortita indole umana e benefica cogli studj della filosofia e delle lettere. « Federico cesare e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e dirittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro ch'erano d'alto cuore e di grazie dotati si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto parimente usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia, accadde che tutto quello che i precessori nostri composero si chiama siciliano; il che ritenemo ancor noi, e i nostri posteri non lo potranno mutare. » Sebbene pertanto gli storici tutti che scrissero sotto il regno degli Angioini sieno concordi in vilipendere la memoria di Manfredi, tuttavia non cesseremo dallo avere Manfredi quale uno di que' pochi che degni nacquero di regnare. Il suo cadavere per tre dì giacque fra i morti non ravvisato. Re Carlo, per alquanti suoi baroni pregato a fargli onore del seppellimento, rispose: — Le fairois je volontiers, si lui ne fût excommunié. — Il cadavere fu seppellito a piè del ponte di Benevento; e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra, onde vi si fece un monticello di sassi. Il vescovo di Cosenza, Pignatelli, ch'era appresso di Carlo, legato per Clemente IV, il fece trarre di quel luogo, perchè giurato aveva di cacciarlo del regno nè potuto avea cacciarnelo vivo, e trasportare il fece senza onoranza di lumi al confine del regno e della campagna di Roma e gittar lungo il Verde, fiume detto anche Marino, che mette nel Tronto non lontano da Ascoli. L'ossa disotterrate rimasero esposte alla pioggia ed al vento, tanto che gli abitatori di que' luoghi non poterono mai di quelle trovare segno o memoria alcuna. Dante, avviato al monte del Purgatorio, s'avviene in una gente d'anime, cui s'accompagna, entrando uno strettissimo calle. Una di quell'anime gli si fa conoscere: è Manfredi, che lo istruisce come andassero vane le persecuzioni fin oltre alla tomba per parte del papa e del cardinale, infinita essendo la misericordia di Dio. Dante prende da lui volentieri l'incumbenza di dar contezza a sua figlia Costanza del suo penitente peregrinare in luogo di salute. Nè fassi abbastanza plausibile il motivo addotto dal Biagioli, che, dicendosi nel mondo essere Manfredi in gola di Lucifero, il poeta volesse rilevare la fama di sì potente protettore de' ghibellini: il cantore divino per simili rispetti non mai alterare si piacque le verità della beata rivelazione (2). Troppo facilmente il Lombardi, sulla fede soltanto del Villani, s'induce a dare per vero che Manfredi avesse data morte al proprio padre ed al fratello. L'aver voluto Corrado stesso moribondo destinar Manfredi reggente del regno, durante la fanciullezza dell'unico figlio Corradino natogli l'anno avanti, fa presumere innocente Manfredi dell'imputatogli delitto d'avere a Corrado procurata la morte.

(1) Purg. c. III, v. 107.

(2) Purg. c. III, v. 124.

CORRADINO

e, per ammenda,
Vittima fe di Curradino.
Purg. c. XX, v. 67.

§. 7. Unica speranza ai ghibellini rimaneva in Germania il giovinetto figliuol di Corrado e di Elisabetta nata di Ottone duca di Baviera; e fu con messi e con lettere e promesse invitato. Discese egli in Italia sul finire del 1267, accompagnato dalla principale nobiltà armata di Germania. Federico duca d'Austria, giovane principe cui tolti avea gli stati Ottocare II re di Boemia (1), venne con lui dividendo i pericoli della spedizione. Corradino nell'entrare del 1268 passò da Verona a Pavia con quattromila cavalli ed alcune migliaia di fanti, attraversando la Lombardia senza ostacolo, ed entrò per la Liguria in Toscana. Perchè assunto aveva Corradino il titolo di re di Sicilia, fu da Clemente IV scomunicato: tuttavia grandi rinforzi ottenne di ghibellini, che il salutarono imperatore. Scontraronsi Carlo e Corradino alle frontiere del regno, tra Celano ed Aquila nell'Abruzzo, non lungi dal lago Fucino. Sanguinosa seguì la battaglia al piano di s. Valentino o sia di Tagliacozzo, castello dell'Abruzzo inferiore, nel dì 23 d'agosto del 1268. Corradino fu vinto ed unitamente al giovane Federico duca d' Austria cadde nelle mani di Carlo. Nella fiorente età di sedici anni fu decapitato. Ecco l'esatta relazione del Sismondi. « Carlo, coprendo la sua diffidenza e la sua crudeltà colle apparenze della giustizia, determinò di far morire sul patibolo l'ultimo rampollo della casa sveva, l'unica speranza del partito ghibellino. A tal fine adunò in Napoli due sindaci o deputati di ciascheduna città di Terra di Lavoro e del Principato, le quali erano le provincie a lui più devote e più abbondanti di guelfi. Eretta questa adunanza in tribunale, chiese una sentenza di condanna contro Corradino e tutti i suoi partigiani. Ma, a fronte della parzialità con cui era stato formato questo tribunale ed a fronte del timore che poteva inspirare a' suoi membri il conosciuto carattere del tiranno, la maggior parte di loro non vollero macchiarsi di tanta infamia. Mentre Carlo abbassavasi vilmente alle funzioni d'accusatore e rinfacciava al suo rivale di essersi ribellato contro di lui suo legittimo sovrano, di aver fatto alleanza coi Saraceni e di aver saccheggiati i monasteri, Guido di Suzzara famoso legista, che sedeva tra i giudici, prese la parola per difendere l'accusato... Un sol giudice, provenzale, suddito di Carlo, di cui gli storici non ci conservarono il nome, osò votare per la morte di Corradino: altri si ridussero ad un timido e colpevole silenzio: e Carlo, appoggiato all'autorità di un solo giudice, fece da Roberto da Bari protonotario del regno pronunciar la sentenza di morte contro lo sventurato principe e i suoi compagni. La sentenza fu comunicata a Corradino mentre stava giocando agli scacchi. Gli si lasciò poco tempo per disporsi alla morte, ed il giorno 26 ottobre fu con tutti i suoi compagni condotto sulla piazza del mercato di Napoli presso al mare. Eravi il re Carlo con tutta la sua corte, ed un'immensa folla di popolo circondava il vincitore e il condannato. Il giudice provenzale che avea votato per la morte di Corradino lesse la sentenza portata contro di lui come traditore della corona e nemico della Chiesa. Giunto al termine della lettura, quando stava pronunciando la pena di morte, Roberto di Fiandra, il proprio genero di Carlo, si slanciò sopra l'iniquo giudice e, piantandogli nel petto lo stocco che teneva in mano, gridò: — Non s'aspetta a te, miserabile, il condannare a morte così nobile e gentile signore. — Il giudice cadde morto in terra sugli occhi del re, che non osò mostrarne verun risentimento. Frattanto Corradino trovavasi già tra le mani del

(1) Purg. c. VII, v. 100.

carnefice: si staccò egli medesimo il mantello, e postosi in ginocchio per pregare, si rialzò gridando: — O mia madre, di qual profondo dolore ti sarà cagione la notizia che ti sarà portata della mia morte! — Poi volgendo lo sguardo alla folla che lo circondava, vide le lagrime e udì i singulti del popolo: allora, levatosi il guanto, gettò in mezzo a'suoi sudditi questo pegno di vendetta e sottopose il capo all'esecutore. » Di questo Carlo l'Ariosto al c. XXX, st. 20:

Vedete un altro Carlo che, a' conforti
Del buon pastor, foco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha due re morti,
Manfredi prima e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua di là per la città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Ugo magno dice a Dante con arcigna ironia che Carlo, dopo avere spogliato del regno di Sicilia e di Puglia colui che n'era il legittimo erede, sopraggiunse, in emenda della prima scelleraggine, la seconda peggiore, di fargli troncare pubblicamente il capo. La stirpe di Federico di Suabia si estinse in un terzo Corrado. Nato d'un Federico, figlio naturale dell'imperatore Federico II, questo Corrado, già principe di Antiochia, venuto era d'oriente in soccorso di Corradino e fomentava la rivolta nell'isola di Sicilia; quando per le genti di Carlo fu preso e strangolato.

CAPITOLO SECONDO

ANGIOINI
OSSIA REALI DI FRANCIA
IN PUGLIA ED IN SICILIA.

ROMEO

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina.
Par. c. VI, v. 133.

§. 1. Un Romeo di Villanova era gran siniscalco e ministro di Raimondo Berlinghieri V conte di Provenza. Per opera di questo Romeo, famoso nella storia di Provenza per la sua saviezza e per la somma non curanza del proprio utile nel condurre gli affari dello stato, Carlo conte d'Angiò, fratello del re di Francia Lodovico IX, aveva sposata nel 1246 Beatrice figlia del detto Raimondo, già invano richiesta da Raimondo conte di Tolosa e quasi rapita dal re d'Aragona. Beatrice, divenuta erede de'paterni stati, avea data in dote a Carlo la stessa Provenza, che era il maggior feudo della corona di Francia:

Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano poich'è misto con Sorga (1).

Fu questo Raimondo Berlinghieri, ultimo conte di Provenza di questo nome, quegli che accolse in sua corte il mantovano Sordello, avendolo in gran pregio non solo per la molta dottrina e pel profondo consiglio ma per la eccellenza ancora nel poetar provenzale. Siccome, per sollecitudine dello stesso Romeo, tre sorelle maggiori di Beatrice erano per matrimonio entrate in famiglie reali, essendosi Margherita maritata con Luigi IX re di Francia, Eleonora con Enrico III re d'Inghilterra, e Sancia con Riccardo fratello del detto Enrico, eletto già re di Germania; così stimolata Beatrice dall'invidia e dall'ambizione spronava il consorte Carlo a conquistarle una corona. È poi possibile che Romeo nel lungo tempo della sua amministrazione corresse pericolo di perdere la confidenza e la grazia del suo signore; ma certo si è ch'egli era ancora in favore l'anno 1245, quando morì il conte Raimondo, poichè quel principe lo nominò nel suo testamento uno degli amministratori della Provenza. Tuttavia Dante afferma che

Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse 'l cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe (2).

Forse amò Dante di trovare nel virtuoso Romeo un compagno di sventura e, se-

(1) Par. c. VIII, v. 58.

(2) Par. c. VI, v. 139.

guendo la tradizione, non cercò più là; oppure avvenne che Raimondo, dolente di aver così male rimunerato il benefattore della sua casa, sperò di richiamarlo o si propose almeno di far onore al suo nome, eleggendolo nella sua ultima disposizione ad esecutore testamentario. La tradizione ottenne pur fede dalla storia: la quale narra che Romeo ingiustamente imputato di mala amministrazione ne rendette un esatto conto al suo principe e, così giustificato, partissi incontanente, seco recando appena la sua valigetta e 'l suo bordone, nè lasciò mai avere di sè altra contezza.

Anche Alessandro IV avea proposta più d'una volta alla casa di Francia l'investitura del regno di Sicilia. Nè durato avendo più che dal 1261 al 1264 il pontificato di Urbano IV, Carlo finalmente ne conchiuse il trattato con Clemente IV. Era Carlo prode nell'armi, prudente nel consigliare, magnanimo e di pensieri elevati, ma ne' modi aspro e, quando credea di far giustizia, crudele, avidissimo sempre d'acquistarsi dominj. Alta era la statura e nerboruta ed olivastro il colore; aveva il naso grande e la guardatura feroce; dormiva pochissimo, nè fu quasi mai veduto ridere. Quando scese in Italia aveva quarantasei anni. Dante lo chiama *colui dal maschio naso* (1). A' 6 gennaio del 1266 fu incoronato in Roma re delle due Sicilie; e tosto prese la strada di Ferentino, ond'entrare nel regno per Ceperano e Rôcca d'Arce.

ALARDO

e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.
Inf. c. XXVIII, v. 17.

§. 2. Vedemmo già come la viltà dei Pugliesi si nascose sotto l'esteriore del malcontento e della sedizione; vedemmo l'esito delle battaglie di Benevento e di Tagliacozzo. In questa, ch'ebbe luogo il 25 agosto del 1268, Corradino era già vittorioso; ma ottocento freschi e scelti cavalieri far poterono spaventoso massacro de' suoi cinquemila, fatti indolenti dalla vittoria. Alardo di Vallieri avea dato consiglio a Carlo di tenere in serbo un terzo corpo di sue truppe: mentre i vincitori erano dispersi nell'inseguire i fuggitivi e nel raccogliere il bottino, il vecchio Alardo, che stato erasi in agguato dietro un monticello, piombò con cinquecento scelti cavalieri sopra i soldati di Corradino, e gli fu agevole il farne carnificina. Tutti i commentatori dicono questo Alardo cavaliere francese, di Vallieri, Valderi, Vallerì. Valderi, in lingua francese Vaudier, è villaggio nella valle di Gezzo tra l'alpi cozzie e le marittime, che separano l'alto Piemonte dalla Provenza. Alardo avea militato in Francia al servigio del santo re Luigi e con lui avea portata, in Asia e in Africa, guerra agl'infedeli. Tornando dal suo pellegrinaggio di Gerusalemme, trovavasi per ventura nel regno di Napoli. Carlo, che molto bene l'avea conosciuto, lo chiamò a sè, lo richiese del suo consiglio e gli affidò il generale comando delle sue genti.

CARLO I.

Che vendetta di Dio non teme suppe.
Purg. c. XXXIII, v. 36.

§. 3. Carlo d'Angiò, conscio delle proprie colpe, nel timore dell'umano e del divino castigo, giunse a praticare una superstiziosa usanza per cui credevasi poter impedire ogni vendetta; discese a mangiare una suppa sul sepolcro di Corradino. « Spera il castigo di Dio, che non teme quella costuma de'Fiorentini per cui, quando qualche maggiorente è ucciso, si custodisce il di lui sepolcro giorno e notte, acciò sopra di esso infra nove dì non si mangi una suppa; altramente dicono di tale occisione non potersi fare vendetta. » Iacopo della Lana crede venuto di Grecia l'uso superstizioso. Così l' Imolese, il Buti, il

(1) Purg. c. VII, v. 113.

postillatore del codice cassinese, il Landino, il Vellutello, il Venturi, il Poggiali, il Portirelli. Il Boccaccio, ancor più all'uopo nostro, attesta praticata la sciocca ceremonia da Carlo d'Angiò. « Questo dice perchè erano certe genti erroniche, che credevano e credono (così si dice per loro) che, quando uno ha morto un altro e poi faccia la suppa e mangi sopra quel corpo morto, che mai poscia non se ne fa vendetta. E questa usanza arrecò Carlo di Francia; chè quando egli isconfisse e prese Corradino cogli altri baroni della Magna, e' fece tagliare loro la testa in Napoli: e poi dice che feciono fare le suppe e mangiaronle sopra quei corpi morti, cioè Carlo con gli altri suoi baroni, dicendo che mai se ne farebbe vendetta. » Troppe suppe avria dovuto ingozzarsi quel vecchio paladino.

Carlo d'Angiò perdette la Sicilia nel 1282.

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora (1).

Ma il trono fu occupato dalla sua casa sino al 1382.

S. TOMASO D'AQUINO

Ripinse al ciel Tomaso, per ammenda.
Purg. c. XX, v. 69.

§. 4. Tomaso d'Aquino, che leggeva teologia nell'università di Napoli con salario d'un'oncia d'oro il mese, aveva, nel suo opuscolo intitolato *De regimine principum, ad regem Cypri*, manifestate massime sgradevoli alla politica di Carlo. Questi, udendolo avviato al concilio di Lione, venne in suspizione che, conscio com'era delle tante sue crudeltà, non esacerbasse maggiormente contro di lui l'animo non propizio di Gregorio: quindi, mentre passava per Fossanova, il fece avvelenare; sì che, non giunto ancora all'età di 50 anni, ne morì il dì 7 marzo del 1274. Il Muratori altro non dice se non che di non sapere qual fede possa in ciò prestarsi a Dante ove dice che l'avea fatto avvelenare per espiar così le tante commesse estorsioni. Rispondere si potrebbe al Muratori che in ciò merita intera fede quel divino, che ciò appunto riseppe dallo stesso Angelico in paradiso (2). Ma possiamo rafforzare l'accusa con la testimonianza dell'anonimo: « Dice: *Ripinse al ciel Tomaso*. Con che vuole l'autore dare ad intendere che il veleno confettato che fu dato a s. Tomaso d'Aquino, d'onde egli moríe alla badìa alla Fossa nel regno, fosse di comandamento del re Carlo: perocchè, riprendendolo s. Tomaso, ed egli essendo verso lui turbato, sì perchè elli era della casa d'Aquino, che non erano bene del detto re, sì perchè il detto s. Tomaso più vivamente lo avea ripreso d'alcun fallo, onde un cavaliere del re, credendogliene compiacere, disse al detto s. Tomaso (che doveva venire in corte di Roma in questo tempo, essendo grandissimo caldo) se a lui piaceva di portar seco delli freschi confetti del regno: e ricevette l'attossicato presente, di che in breve nel viaggio moríe. » Eguali particolarità intorno le cagioni della morte di s. Tomaso reca il Villani.

CARLO II.

E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Par. c. VI, v. 106.

§. 5. Durante la vita del padre, veniva questo Carlo chiamato principe di Salerno e signore di monte s. Angelo; e dopo la morte del padre fu distinto con appellazione di Carlo il zoppo e re di Puglia e re di Gerusalemme: il titolo di novello gli valse poi sempre a significarlo secondo del nome di Carlo sul trono di Sicilia.

Il poeta soggiunge:

Molte fïate già pianser li figli
Per la colpa del padre.

Spaventa così Carlo II colla possibilità che piombi sopra di lui la vendetta delle colpe

(1) Par. c. VIII, v. 73.

(2) Par. c. X, v. 99.

del padre suo Carlo I. Volle rinfacciare al figlio Carlo II le reità già rimproverate al padre di lui e singolarmente dello aversi usurpata la Puglia, che, a suo avviso, si aspettava allo imperio. Questo figlio primogenito di Carlo d'Angiò, movendo l'armata sua di Napoli per passare in Sicilia, fu da Ruggeri d'Oria ammiraglio del re Pietro d'Aragona sconfitto nel giorno 5 giugno del 1283.

L'altro, che già uscì preso di nave (1).

Passando la flotta vittoriosa in vicinanza di Sorrento, quel popolo mandò a regalare di fichi e fiori e monete d'oro l'ammiraglio siciliano. Gli ambasciatori veggendo Carlo riccamente ornato e credendolo Ruggeri, a lui presentarono il regalo, dicendo: — Messer l'ammiraglio, goditi questo picciolo presente del comune di Soriento; e piacesse a Dio che come hai preso il figlio, avessi anche preso il padre; e sappi che noi fummo i primi a voltare. — Il principe Carlo ridendo disse all'ammiraglio: — Per Dio che costoro sono ben fedeli a monsignore il re.— Il principe fu condotto in Sicilia e rinserrato con buone guardie nel castello di Mattagriffone. I Siciliani lo condannarono a morte in vendetta della morte data da suo padre a Corradino: ma la buona Costanza lo trasse destramente dalle loro mani e lo inviò in Aragona al re suo marito, che lo tenne custodito nelle carceri di Catalogna.

Al cominciar del 1285 morì il re Carlo d'Angiò in Foggia, in età di sessantasei anni, il ventesimo dopo la sua investitura nel regno. I guelfi perdettero in lui il loro maggior fautore; e il regno rimase alcun tempo senza governo per la prigionia del principe Carlo, chiamato dal padre alla successione, e per trovarsi Carlo Martello primogenito di lui in età di soli tredici anni. Il detto principe, che regnava con nome di Carlo II, non fu rimesso in libertà dal re d'Aragona se non nel novembre del 1288, e ben anche a patto che, ove nello spazio di tre anni non ottenesse dal re di Francia la cessazione delle ostilità e dal papa l'adesione al pacifico possesso della Sicilia, restituirsi dovesse al suo carcere e frattanto desse ostaggi i suoi tre figli maggiori e quaranta primogeniti delle più ragguardevoli famiglie di Provenza. Carlo II fu da Nicolò IV in Rieti a'29 maggio 1289 coronato re dell'una e dell'altra Sicilia e di Gerusalemme. Esercitò egli veramente il suo governo con lealtà, dolcezza e liberalità. Se non che, per aver maritata per grossa somma di danaro la propria figliuola Beatrice ad Azzo VIII marchese di Ferrara già avanzato in età, potè meritarsi l'amara rampogna del poeta:

L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave (2).

Così, perchè si mantenne troppo parzialmente di fazion guelfa, Dante gli rinfaccia che tentò invano di abbattere il segno imperiale (3). Dice altresì che la sua bontà è indicata con un segno di unità, mentre i suoi vizii abbisognano del segno di mille.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un' emme (4).

Carlo II fu tuttavia buon principe. Fabbricar fece su la riva del mare, ov'erano stati sepolti senza funebre onoranza Corradino e i suoi fedeli, una chiesa di carmelitani, quasi calmar volesse quell'ombre sdegnate. Morì Carlo re di Napoli il 5 maggio 1309. Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re d'Ungheria (5). Se fosse sopravissuto al padre, come primogenito ch'egli era, sarebbe entrato al possesso dei paterni stati di Napoli e di Provenza. Ma premorto essendo al padre, vi s'intruse, ad esclusione de'suoi figli, Roberto suo fratello (6). Avremmo voluto chiudere questo articolo limitandoci a un bel rimprovero di soverchia pietà; ma ben più severo ne

(1) Purg. c. XX, v. 79.
(2) Ivi.
(3) Par. c. VI, v. 106.
(4) Par. c. XIX, v. 127.
(5) Par. c. VIII, v. 64.
(6) Par. c. VIII, v. 51.

funesta un grido: *Quid nunc personat tintinnabulum secundi Caroli? nisi: Venite, carnifices; venite, altriplices; venite, avaritiæ sectatores* (1).

ROBERTO

Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone.
Par. c. VIII, v. 145.

§. 6. Carlo II, pensando che Carlo Umberto era abbastanza provvisto colla corona d'Ungheria, aveva istituito erede de' suoi stati Roberto duca di Calabria suo figlio terzogenito; morto essendo Carlo Martello suo primogenito e padre del detto Carlo Umberto, vescovo essendo di Tolosa il suo secondonato Luigi, e grande ammiraglio del regno Filippo principe d'Acaia e di Taranto, suo quartogenito. Papa Clemente V, fatto arbitro della contesa tra il figlio del primonato ed il terzogenito, ebbe suoi motivi a giudicare in favor di quest'ultimo. Morto Carlo II nel maggio del 1309, Roberto si trasferì tosto alla corte pontificia in Avignone ed ottenne da Clemente sentenza che gli dava il possesso del regno di Napoli. Regnò dal 1309 al 1343. Duolsi Dante delle guerre e delle stragi cagionate da Roberto coll'opporsi alla coronazione di Arrigo VII, nel quale aveva egli ultimamente tutte riposte le sue speranze. Per bocca di Carlo Martello gli fa rimprovero che fino dal 1300, cioè nove anni prima che salisse il trono, si fosse circondato di consiglieri poco zelatori della giustizia. Carlo II, per ottenere la sua libertà nel 1287, avea dovuto consegnare ostaggi al re Alfonso i tre suoi figliuoli Luigi, Roberto e Giovanni; e questi erano rimasti in quella condizione fino alla pace conchiusa nel 1295. Roberto in quella sua permanenza nella Spagna aveasi fatti amorevoli diversi Catalani, che il seguirono quando si fu restituito alla patria. Questi, da lui promossi a' pubblici uffici e in Calabria ed altrove, erano accusati di posporre la giustizia al denaro, di cui abbisognavano. Carlo Martello perciò dice a Dante che suo fratello Roberto dovrebbe allontanar da sè quegli affamati ed avidi Catalani e procurarsi in loro vece ministri e consiglieri di migliore probità.

E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse (2).

Dante volle osservato altresì che la sua parca indole tralignava da quella generosa del padre.

La sua natura, che, di larga, parca
Discese (3).

Fu tuttavia, per la verità, savio reggitore di popoli e grande fautor delle lettere, oratore, filosofo, medico, versato profondamente nelle astruse materie teologiche; aveva adunato con gran dispendio una copiosa biblioteca, commettendone la cura a Paolo da Perugia, uno de' maggiori dotti di quell'età. Ma alla società de' politici e de' militari preferiva naturalmente quella di scienziati e di preti. Obbligato a Clemente V, a Giovanni XXII ed a Benedetto XII, che il preferirono al nepote nella successione al regno, ebbe a mostrarsi a' loro cenni ossequioso soverchiamente. Giovanni XXII era stato suo cancelliere: onde si mantenne sempre tra loro una stretta corrispondenza. Perciò il postillator cassinese credette ferito Roberto da quel verso: *E fate re di tal ch' è da sermone* (4).

(1) *De vulg. eloq.* lib. I, cap. 12.

(2) Par. c. VIII, v. 76.

(3) Par. c. VIII, v. 82.

(4) *E fate re di tal ch' è da sermone.* Il sermone in latino d' un re che soccorreva di testi di ss. Padri i suoi alleati desolati da gravi calamità fu tradotto nelle croniche, ma poscia non avvertito (Gio. Villani l. XI, c. 3). Onde, da poco in qua solamente, le postille di un codice (annotazioni al cod. cassinense del p. ab. Costanzo) e d'un coetaneo di Dante « Tocca il re Robertò, il quale non doveva essere re, ma religioso » hanno rivelato alcuni lineamenti ridicoli su la fisonomia di quel monarca, che esaminò il Petrarca gravemente per tre lunghi giorni, lo pronunziò degno d'alloro e lo addottorò in poesia. Dante, tuttochè mai non lo nomini, trasfondeva nuova ira al poema, eccitata dalla crescente

Nel novembre del 1328 morì Carlo, duca di Calabria, unico figlio di Roberto. Quel desolato re ebbe a sclamare: — Caduta è la corona dal nostro capo. — Maritò egli Giovanna figlia di Carlo col principe Andrea figlio di Carlo Umberto re di Ungheria, e mediante questo matrimonio dei due nepoti intese restituire la corona ai discendenti di suo fratello maggiore Carlo Martello. Giovanna contava appena sedici anni nel 1343, in cui Roberto cessò di vivere (1).

CAPITOLO TERZO

ARAGONESI IN SICILIA.

PIETRO III.

Quel che par sì membruto e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso
D' ogni valor portò cinta la corda.
Purg. c. VII, v. 112.

§. 1. Pietro III, detto il grande, fu coronato re d'Aragona negli stati di Saragozza nel 1276. Manfredi gli diede in moglie la propria figlia Costanza. Dante fa dire a Sordello in Purgatorio che questa Costanza potea darsi vanto di miglior marito, in confronto di Beatrice moglie di Carlo I re di Sicilia, e della stessa Margherita moglie di s. Luigi re di Francia, a significare che la casa aragonese fu migliore che la casa di Francia:

Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta (2).

Nel 1300, epoca in cui parla Sordello, Pietro III non era più; e Costanza ancora vivente, n'era vedova già da tre lustri: l'encomio adunque torna a lode de' figli di Pietro. Ciò si noti per farne poi confronto a suo luogo con quanto dice Dante stesso in loro dispregio nel Purg. c. VII, v. 119, e nel Par. c. XIX, v. 130, 137, c. XX, v. 63. Pietro III, perchè la moglie Costanza era figliuola di Manfredi e cugina di Corradino (3), riguardavasi siccome l'erede della casa di Svevia. Nicolò III, assecondando gli eccitamenti del famoso Giovanni di Procida, aveva prestato per iscritto il suo assenso a Costanza che valer facesse i suoi diritti: avea quindi offerta a Pietro d'Aragona l'investitura del regno di Puglia e di Sicilia, e per segno gli avea fatto consegnare il guanto che Corradino buttato aveva nella piazza dal palco di morte. La ribellione scoppiò nel lunedì, secondo giorno di pasqua, 30 marzo 1282, al suono della campana che chiamava i cristiani all' ufficio del vespro: in quella prima notte perirono quattromila Francesi. Lo stesso Carlo Martello, nipote di Carlo I,

dominazione di Roberto. Non potè averlo veduto se non forse molti anni innanzi, se pur Dante nel 1298 andò a Napoli ambasciatore a Carlo II; e penetrò forse fino d'allora con occhio d'aquila dall'alto nel cuore del giovine. Poi l'abborrì, perchè usurpava il regno al figlio del fratello suo primogenito (Par. c. IX, v. 1-6. Muratori, an. 1309); congiurava co' papi francesi a sommovere i guelfi ed insignorirsi di tutta l'Italia, e ne occupò molta parte; e sotto colore di proteggerle, tiranneggiò le repubbliche, riparando sempre con arti volpine alla poca fortuna nelle battaglie. L'atrocità dell'odio, non molto filosofico, di Dante verso quel re, che allora vivea abbominato da molti, e la pedantesca adorazione del Petrarca, il quale, udendolo a' tempi suoi celebrato, prestava le lodi di Roberto a Laura, e di Laura a Roberto, ti additano non pure i caratteri distintivi di due grandi uomini, ma le rapidissime alterazioni de' giudizii popolari: tanto più che le generazioni successive di quella età pareva che nascessero in terre diverse, tanta era la loro dissomiglianza. Quindi la storia letteraria, benchè s'affaccendi intorno alle date, perde quasi sempre d'occhio i confini delle epoche e quindi ha confuso dentro il periodo del secolo XIV l'Italia di Dante e l'Italia del Petrarca: e quindi il Tiraboschi va disputando « se il re Roberto anche a Dante Alighieri avesse dati dei contrassegni d'onore e di stima. » FOSCOLO.

(1) La casa di Francia da Napoli aspirava al dominio di tutta l'Italia e signoreggiava più di una città in Lombardia. Però non sì tosto i ghibellini, cominciando a prevalere, crearono Cane della Scala lor capitano in Verona, Roberto fu creato in Brescia capitano della lega de' guelfi. FOSCOLO.

(2) Purg. c. VII, v. 128.

(3) Purg. c. III, v. 116.

accusa quest'avo suo di aver dato funesta cagione al vespro siciliano col suo mal governo.

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora (1).

Il re Pietro giunse avanti Trapani il 30 agosto successivo, e tosto in Palermo fu incoronato. Carlo d'Angiò ritirossi in Calabria, indi si trasferì a Roma. Martino IV in data dei 15 marzo 1283 scomunicò Pietro III e maledisse chi l'ubbidiva. Dichiarò che Pietro non solamente non aveva alcun diritto sul regno di Sicilia, ma che, in pena dello averlo occupato con frode, lo privava ancora del suo stato ereditario d'Aragona e ne concedea l'investitura a Carlo di Valois figliuolo secondogenito di Filippo III re di Francia. Questi mosse subitamente un grand'esercito alla conquista di quegli stati in favore del figlio. Pietro III accorse alla difesa, ma fu vinto: ferito da una lancia, venne condotto, senz' essere conosciuto, tra' prigioni: tolta d'improvviso la spada ad uno che lo scortava, fecesi largo e potè condursi in salvo. Dovette poi morire per le riportate ferite a' 6 di ottobre del 1285, in età di 46 anni.

PIETRO IL FIGLIO.

§. 2. Pietro III fu uomo molto bello e membruto di sua persona e probo e virtuoso. Alfonso III, primogenito di Pietro, regnò dal 1285 e morì senza figli il 18 giugno 1291. Dunque a lui vôlto non era il voto del poeta quando sclamava:

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso (2).

Dante non nomina mai questo Alfonso, primo de' figliuoli di Pietro III. Per riconoscere quel giovinetto che avrebbe potuto tramandare ne' discendenti le paterne virtù, è a sapere che Pietro ebbe quattro figliuoli maschi: Alfonso, Giacomo, Federico e Pietro. Questo Pietro, che non ebbe alcuno dei paterni reami, era appunto de' quattro figli il buono: morì il 30 agosto del 1296. Alfonso ottenne l'eredità degli stati paterni nelle Spagne, e don Giacomo fu incoronato re di Sicilia. Morto Alfonso senza prole, don Giacomo ebbe il regno d'Aragona e condusse in consorte Bianca figlia di Carlo II di Napoli. Federico di lui fratello rimase in Sicilia in qualità di suo luogotenente, ma poi n'ebbe dal popolo la sovranità: sostenne perciò lunga guerra, e finalmente gli fu consentito il possesso di quello stato e gli fu data moglie Eleonora altra figlia del detto Carlo II. Costanza figlia di Manfredi e moglie di Pietro III d'Aragona morì l'anno 1302. Un fratello di Pietro III, che avea nome Iacopo, dominava l'isole di Maiorica e di Minorica; e fu pur esso marito di una figlia di Carlo II nomata Maria. Pietro III, che lo avea spogliato de' suoi dominii, s'indusse poi a fargliene la restituzione, in mercede dell'assistenza prestatagli nella guerra contro gli angioini. Fu nel 1294, che Giacomo di Aragona volle restituire la corona di Sicilia a Carlo II; e fu nel 1297 che Federico potè cingersene al capo la corona. Di qui ebbe a dir Dante:

Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo (3).

Parlando poi dei due re figli di Pietro, disse:

Giacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede (4).

E qui l'anonimo: « Soggiugne l'autore che, benchè Iacopo, secondo al primogenito, e Federigo fossero eredi del detto Pietro quanto alla successione del regno d'Araona e di Sicilia, elli non furono suoi eredi della bontade e del valore e della cortesia, il quale è il migliore ereditaggio e quello che non si toglie all'uomo per alcun caso di fortuna. »

(1) Par. c. VIII, v. 73.
(2) Purg. c. VII, v. 115.
(3) Par. c. XX, v. 62.
(4) Purg. c. VII, v. 119.

Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l'isola del foco (1).

Riprende don Federico, figliuolo che fu del buon Pietro d'Araona, e riprendelo di due vizii contrarii a due virtù che furono nel padre suo. Fu Piero d'Araona largo e magnanimo; e costui è avaro e pusillanimo. E dice che guarda l'isola del fuoco; dove denota due cose: l'una che non è re, l'altra che per piccolezza d'animo non acquista maggior regno nè fama nè onore, come fece il padre suo.

E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del frutel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze (2).

Allato alla detta partita di Federico potranno riscontrarsi da ciascuno le azioni obbrobriose dello zio di lui Giacomo re delle isole Baleari, e dell'altro Giacomo di lui fratello, re di Aragona, che hanno disonorata una prosapia tanto illustre e i detti due regni. « Le opere dello zio, cioè Iacopo di Maiolica fratello che fu del re Piero, e il re Iame (Iacopo) di Raona fratello di don Federico, hanno adontata e adulterata la casa di Raona e le corone di quelli due regni. Riprende la viltade del detto re di Maiolica, che non è stato uomo d'arme: e ciò dimostrò apertamente quando elli si lasciò tôrre al fratello l'isola, la quale poi di grazia li restituì; e riprende il piccolo animo del re Giamme (Iame o Iacopo), che abbandonò l' isola di Sicilia acquistata con tanto valore e gagliardia per lo suo padre. » Sin qui il citato anonimo.

Riepiloghiamo le date per conoscere se Dante aver potesse in pensiero di dolersi proprio della mancanza d'Alfonso quando disse:

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto (3).

Pietro III d'Aragona si congiunse in matrimonio con Costanza di Manfredi il giorno 13 giugno del 1262. Alfonso III ne fu il primogenito: alla morte del padre, avvenuta il 10 novembre 1285, montò sul trono d'Aragona e cessò di vivere il 18 giugno del 1291. Dunque era già re in età di 23 anni, tenne la corona pel corso di 6 anni e morì in età di 29. Ignorasi d'altra parte in qual anno precisamente venisse alla luce Pietro, ma si sa che l'ultimo ei fu dei quattro figli di Costanza e che morì il 31 agosto del 1296. Veramente non dovette il maggior fratello superar di molti anni di vita il minore; tuttavia il contrassegno di giovinetto meglio s'addice a Pietro che ad Alfonso.

GIACOMO II.

Ond' i' ti priego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d' Aragona.
Purg. c. III, v. 114.

§. 3. Il metodo di sottoporre le note isolate ad ogni verso e quindi ben sovente lontane troppo le une dalle altre, allora appunto che più bisognerebbero di prossimità a conciliarne la concordanza intorno alla illustrazione d'un medesimo fatto, espone i chiosatori a dare in gravissime contradizioni. Facciamoci qui a riscontrare e raffrontare i commenti al solo fine d'intendere la verità della storia intorno alla bontà o pravità di questi due principi aragonesi, Federico e Giacomo. Nel Purg. c. III, v. 116, il Venturi scrive: « Furono la felicità e l'onore di quei reami. » Il Lombardi si appaga di riferire le parole del Vellutello: « I quali furono onore di quei due reami. » Il Biagioli: « I quali furono onore di quei reami. » Prestando fede a tali e tante attestazioni, dovrebbesi pure aver per fermo che Federico e Giacomo furono buoni buonissimi principi. Interroghiamo una seconda, una terza volta i medesimi testimoni (4). Venturi: « Iacomo, tralignante dal padre quanto al valore e vituperio della corona per le pessime azioni sue; Federico, tralignante quanto al valore. » Lombardi:

(1) Par. c. XIX, v. 130.
(2) Par. c. XIX, v. 136.
(3) Purg. c. VII, v. 115.
(4) Purg. c. VII, v. 119.

« Della migliore eredità, che è quella della virtù, nissuno è a parte. » Biagioli: « Il che non si può dire essere avvenuto degli altri figli, i quali ereditato hanno gli stati del padre, ma non il retaggio migliore, che era la paterna virtù. Non nomina il primo dei figliuoli del sopradetto re, perciocch'egli era morto e non avea forse meritato che ne dicesse nè ben nè male (1). » Ma noi domandiamo il Biagioli perchè intanto di que' figliuoli che Dante ha pur nominato ne dica egli stesso ora bene ora male. Trascurando le tant'altre contradizioni, a fuggir parte di molta noia, limitiamoci a interrogare ancora una volta i chiosatori. Iacopo dalla Lana: « Arrigo d'Inghilterra ebbe figliuoli che andarono migliorando, come quelli del re Pietro III andarono peggiorando. » E col buon Iacopo il Portirelli. Poggiali: « In quel libro leggerassi ancora l'avarizia e la viltà di quel Federico d'Aragona che è re oggidì della Sicilia. Allato alla detta partita di Federico potranno riscontrarsi da ciascuno le azioni obbrobriose del di lui zio Giacomo re delle isole Baleari, e dell'altro Giacomo di lui fratello, poi re d'Aragona, che hanno disonorata una prosapia tanto illustre quanto quella d'Aragona e i detti due regni. » Biagioli: « Passa a Federico, cui rinfaccia il più ontoso d'ogni vizio, massime in re, ch'è l'avarizia, figlia di cattività... » Come può stare che Federico e Iacopo fossero ad un tempo l'onore dei reami e il disonore delle corone? Noi non istituiremo qui un processo sul conto di quei due monarchi; ma se ammetteremo che Giacomo d'Aragona per la sua debolezza nel voler restituita agli Angioini la Sicilia e per la incostanza del suo contegno verso il fratello Federico potè meritare i rimproveri che gli diede il poeta, dovremo poi ricordare per amore di verità che fu tuttavia dai contemporanei e dai posteri sopranomato *il giusto*. Se ammetteremo che potesse provocarsi più direttamente le riprensioni del vate il re di Maiorica, rimarremo poi in opinione che Federico di Sicilia per valore e per prudenza e per molte altre regie virtù fu tale da non aver pari tra i regnanti della sua età. Federico, secondato da' magnanimi sforzi dei Siciliani, che acclamato lo avevano re dell'isola dopo la rinuncia del re Giacomo, combattè con eroica costanza il nemico angioino, possente ed implacabile, e seppe trionfare ad un tempo delle forze unite dei regni di Aragona, di Valenza, di Francia, de' guelfi d'Italia e del vicino reame di Puglia. Federico, da sperto capitano, seppe ridurre Carlo di Valois a dover chiedere egli stesso la pace: fu quindi autorizzato a conservare finchè vivesse il governo della Sicilia e delle adiacenti isole col titolo di re di Trinacria. Vorresti, o divino Alighiero, perdonare a' tuoi devoti la bestemmia di apporre a te stesso la qualsiasi apparente contradizione? Tu potresti rispondere che non tu, ma l'avo di Federico e di Iacopo, il padre di Costanza, Manfredi, si fu quegli che in Purgatorio dicea Costanza

genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona (2),

non potendo e non volendo egli sparlare de' proprii nepoti; e non tu, ma i luminari spirituali, in forma d'aquila nella stella di Giove, dicevano:

Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze (3).

Ma donde in noi l'ardimento di venire in tua difesa, se già tu medesimo apertamente ti esprimesti, a rimuovere ogni sospetto di contradizione inconsiderata, che posto eri nella necessità di dare breve laude e lungo biasmo a cotesto re Federico? Tu pur dicevi immediatamente:

E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco (4).

L'anonimo spiega così: « Aggrava la riprensione, dicendo che quello che si scriverà

(1) Par. c. XIX, v. 130.
(2) Purg. c. III, v. 117.
(3) Par. c. XIX, v. 135.
(4) Par. c. XIX, v. 133.

in sua laude e fama fia con lettere mozze e poco e in poca carta.» Que' versi dicono appunto che le operazioni di Federico saranno notate in un gran libro, cioè nel suo poema, che lo scritto sarà pieno di abbreviature, che brevissimi saranno i cenni di encomio; ma che molto vi sarà da notare in sua condanna e che per questo lato la detta scrittura, benchè abbreviata, conterrà molto in poco spazio. A svelare i motivi d'un tal contegno del poeta verso quel re, troviamo acconcio d'indagare qual relazione si avessero insieme Dante e Federico III.

FEDERICO III.

Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Par. c. XX, v. 62.

§. 4. Dante aveva intitolata a Federico III re di Sicilia la cantica del Paradiso. Nella lettera con cui frate Ilario dedica la prima cantica ad Uguccione della Faggiuola sta scritto: «Se poi dell'altre due parti dell'opera in alcun tempo la magnificenza vostra cercasse, come chi far vuole, raccogliendo le parti, un intero; la seconda, che vien dietro a questa, la richiederete all'egregio uomo il sig. march. Morello; e presso l'illustrissimo Federico re di Sicilia potrete ritrovar la sezzaia. Imperciocchè, siccome m'asserì egli l'autore d'avere in suo proprio destinato, voi tre, da poi ch'egli ha considerata tutta l'Italia, siete da lui preeletti tra tutti all'offerta di questa opera tripartita.» Nè l'Alighiero ebbesi Federico, siccome re, a mecenate soltanto, ma eziandio ad amico, siccome quello che poeta era e trovatore. Della loro amichevole relazione fa piena fede il Boccaccio, scrivendo: «Il nostro Dante fu congiunto di stretto nodo d'amicizia con Federico d'Aragona re di Sicilia (1).» Il Tiraboschi, ricordando questo passo, soggiunge: «Il che io non saprei indovinare a quale occasione avvenisse (2).» Ad occasione, risponderemo noi al Tiraboschi, che Federico trovossi sul continente. Noi sappiamo che egli venne in Calabria per farsi incontro ad Enrico VII avviato a portar guerra a Roberto re di Napoli; che anzi prese Reggio e molt'altre piazze; e che dopo la morte di Enrico VII, cioè dopo l'agosto del 1313, recossi perfino a Pisa. «Un così inaspettato avvenimento (la morte d'Enrico VII), che affatto cambiava la condizione d'Italia, eccitò, così il Sismondi, i più vivi trasporti di gioia ne' guelfi, di dolore ne' ghibellini. I Pisani s'abbandonarono più degli altri alla disperazione... Federico di Sicilia venne personalmente a Pisa per concertare i mezzi di sostenere i ghibellini; ma fu in modo spaventato dalla loro situazione che rifiutossi di difendere la loro città, quand'anche ne fosse stato signore (3).» Se da questo tratto abbiamo assai onde arguire che Dante volasse al suo fianco per incoraggiarlo all'impresa, abbiamo altresì di che avvederci come la delusa fiducia dovesse convertirsi nell'animo del disperato ghibellino in arrabbiata avversione. Per accusar di viltade il non vile Federico, trovò Dante ragione in quel rifiuto di mettersi alla testa dei Pisani e dei ghibellini, che pur consigliato gli veniva da una saggia prudenza (4): per accusarlo poi d'avarizia avrà probabilmente avuti più

(1) *Geneal. deor.* lib. XIV, cap. XII.

(2) *Stor. della lett. ital.* tom. V, lib. I, cap. II, 5.

(3) *Stor. delle repubb. ital.*, tom. IV, cap. XXVII.

(4) Federico III aveva ereditato il nome di Federico II e quella poca parte de' suoi dominii in Italia che il papa non aveva aggiudicata a' Francesi. Bonifacio VIII l'ebbe per invasore; mandò Carlo di Valois alla conquista della Sicilia: e Federico, ansichè opporre le armi e i diritti, riconobbe il decreto dei papi, si confessò feudatario e promise di mandare al tesoro apostolico tremila oncie d'oro alla fine d'ogni anno (Raynald, all'an. 1302). Di ciò l'annalista d'Italia si tace. Federico v'aggiunse obbrobrio, facendosi moglie una principessa de' reali di Napoli e promettendo la successione della Sicilia a' Francesi (Murat., an. 1302). I sospetti, i tradimenti e gli assalti fra principi confinanti e parenti e che vicendevolmente accusavansi d'usurpazione fecero ghibellino il re di Sicilia: ma non potè mai redimersi agli occhi de' propugnatori dell'impero; e il poeta pare che non degni di riparlarne se non per insegnare che la codardia de' principi tralignanti fu sempre l'origine pessima di ogni servitù alle nazioni. Foscolo.

fondati personali motivi che non potevano giugnere a cognizione dei posteri. Viveano e dominavano Giacomo in Aragona e Federico in Sicilia quando Dante facea gridare ai santi in paradiso ch'essi aveano fatto irchi coll' effe i loro reami: ed a lui sopravvissero ancora di più anni. E di costoro parlando e de' principi di quell'età, diceva tuttavia nel *Convito:* « O miseri che al presente reggete, e o miseri che retti siete! chè nulla filosofica autorità si congiunge colli vostri reggimenti nè per proprio studio nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiastico: — Guai a te, terra lo cui re è fanciullo e li cui principi la domane mangiano! E a nulla terra si può dire quello che seguita: Beata la terra lo cui re è nobile e li cui principi usano il suo tempo a bisogno e non a lussuria! — Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federico regi, e voi altri principi e tiranni; e guardate chi allato vi siede per consiglio e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe a voi, come rondine, volar basso che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime (1). » Finalmente, deliberossi di ritorsi la cantica del Paradiso, già a Federico dedicata, e di intitolarla a Can grande.

Giacomo II, sopranomato il giusto, morì nel 1327. Federico III cessò di vivere l'anno 1337 e lasciò la Sicilia a Pietro II suo figliuolo, che ne tenne il dominio fino all'anno 1342.

Noi cessiamo finalmente da queste troppo minute indagini: pur ne rimarrebbe a diciferare alcune meno conciliabili particolarità per distinguere i tempi in cui potè quel principe trovarsi in grazia e poscia in disgrazia del divino poeta. Porgendo fede alle recate parole dell'anonimo, Dante avrebbe rimproverato d'avarizia e di viltà Federico avanti ancora che fosse re di Sicilia, avendolo indicato per colui *che guarda l'isola del foco;* lo avrebbe avuto già in dispregio prima del 1297, epoca in cui Federico cinse la corona di Sicilia; sarebbesi poscia fatto suo amorevole nella sua venuta a Pisa, cioè nel 1313, se pensò intitolargli la terza cantica; lo avrebbe finalmente rispinto dalla sua affezione al vederlo abbandonare la causa dei ghibellini, deliberato essendosi di dedicare quella cantica allo Scaligero Can grande. Compresi pur di terrore cessiam le ricerche, poichè tremenda ne grida la voce di Dante: « Racha, racha. Che suona ora la tromba dell'ultimo Federico? se non: Venite, carnefici, venite, altriplici, venite, settatori d'avarizia (2). »

CAPITOLO QUARTO

RE DI GERMANIA E D'ITALIA, RE DI BOEMIA E D'UNGHERIA.

RIDOLFO

Ridolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
Purg. c. VII, v. 94.

§. 1. Morto essendo nel 1271 Riccardo fratello del re d'Inghilterra, già stato indarno innalzato all'imperio, nè avendo Alfonso re di Castiglia suo competitore più partigiani in Alemagna, Ridolfo di Habsburgo, la cui famiglia non era nè ricca nè potente, fu nel 1273 eletto re de' Romani e coronato in Aquisgrana. Invitato da papa

(1) Nel *Convito* l'autore, serbando l'usata imparzialità, dissimula il nome del re Roberto, ch'era tiranno sotto diversi titoli anche della città di Firenze, ma nomina Carlo già sotterrato da parecchi anni, e nomina Federigo d'Aragona, allora in Sicilia, nemico naturale a' Francesi e regnante com' erede d'imperatori e principi ghibellini, scomunicati dalla chiesa romana. Nè so che, da Federico in fuori, ei scrivesse in quel libro altro nome d'individuo vivente. Foscolo.

(2) *De vulg. eloq.*, lib. I, cap. XII.

Onorio IV a recarsi a Roma, ove in dato giorno intendeva decorarlo della corona imperiale, non venne in Italia nè allora nè poi. Ridolfo, nulla curando di far valere i già pretesi diritti imperiali in Italia, vendette alle diverse provincie e privilegi ed immunità. Credette Lucca di acquistare da lui la sua libertà al prezzo di dodicimila scudi: Firenze, Genova e Bologna pensarono di averla pur conseguita al miglior patto di soli seimila per ciascuna. Ben fu più destro Nicolò III nel far con Ridolfo un trattato a tutto e vero vantaggio della sua sede. Ridolfo accondiscese a riconoscere estesi gli stati della Chiesa da Radicofani a Ceperano, e di più appartenenti a quegli stati la marca d'Ancona, il ducato di Spoleti, le terre della contessa Matilde, il contado di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, Massa Trabaria e tutti gli altri luoghi onde si compose il patrimonio di s. Pietro. L'anonimo, al verso:

Però ti sta, chè tu se' ben punito (1),

scrive: « Ottimamente ti si dee lo gridare contra costui (Nicolò III), il quale, com'è detto, si fece privilegiare la Romagna e Bologna a Ridolfo imperadore. » Avuto pensiero alle estorsioni de' precedenti imperatori, parve che tal sorte di mercati venir potesse a bene delle città italiane, almeno durante la vita di quell'imperatore. D'altra parte, se Ridolfo non si lasciò allettare dallo splendore del lombardo e del romano diadema e giunse a cedere al papa il dominio delle città di Romagna, già ritenuto o ricuperato da' suoi predecessori con prezzo di sangue, evitò insieme di farne spargere ulteriormente e si sottrasse alle spese delle spedizioni, non mai compensate abbastanza per via di donativi e di sussidii, le quali importato avrebbero già le solite concussioni e rapine. Gravose venivano perfino le concessioni e le grazie, che sempre pagar si dovevano con esuberanza di gratitudine. Ma forse allora mostrò Ridolfo di rinunciare spontaneo a' diritti già infranti dall'orgoglio de' nuovi principi e dalla insubordinazione di tante piccole repubbliche, le quali ormai si credevano dallo indolente e lontano impero indipendenti. Tuttavia Dante giudicò sacro debito di un monarca il provedere più energicamente e meno venalmente al creduto bene de' proprii sudditi; perciò pinse Ridolfo in aspetto di negligente. Per aver egli così trascurato il governo debito a così bella parte de' suoi stati, trovossi dannato ad errare, esempio a' posteri, ne' dintorni del Purgatorio, e per altrettanto tempo impedito ad entrare in Paradiso. In un'amenissima valletta stanno ad aspettare il momento d'ire a purificarsi quelli della quarta specie di negligenti, i quali, occupati nelle lettere, nelle armi o nel governo de' popoli, hanno indugiato sino alla morte i buoni sospiri. Costoro hanno a stare fuori della porta del Purgatorio ad aspettare tanto quanto sono di qua vissuti: i letterati sono qua e là appartati, a dimostrazione del viver loro ritirato e solitario, quale agli studii si conviene: i rettori degli stati, alquanto fuor di strada e in su la destra, sono tutti insieme; se non che i luoghi sono occupati secondo i gradi, prima dagl' imperatori, poi dai re, dai signori di stirpe non regia, infine dall'altre dignità. Sordello conduce Virgilio e Dante per un sentiero obliquo, dicendo loro: Non vogliate cercare d'essere condotti colaggiù per conoscere quegli spiriti; meglio da questo balzo li discernerete, imperocchè la presenza degli uni impedirebbe la veduta degli altri. E segue:

Colui che più siede alto e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea
E che non move bocca agli altrui canti
Ridolfo imperator fu (2).

Siedono tra que' fiori e tra quell'erbe Ottocaro re di Boemia; Filippo l'ardito, re di Francia; Enrico re di Navarra; Pietro III d'Aragona; Carlo d'Angiò re di Napoli; Enrico III re d'Inghilterra; ed alcuni altri che, al parere del Ginguené, non sembrano

(1) Inf. c. XIX, v. 97.

(2) Purg. c. VII, v. 91.

convenevolmente collocati in questa schiera di principi.

Ridolfo morì nella città di Spira a'15 di luglio del 1291. Nel detto anno fu eletto re de'Romani Adolfo conte di Nassau: ma, dichiarato inetto al governo e dannoso per la sua povertà, venne deposto. Dopo una battaglia decisiva, venuto a singolar combattimento con Alberto primogenito di Rodolfo, fu dalla spada dell'emulo tolto ai viventi nel giorno 2 luglio 1298. Alberto fu allora coronato in Aquisgrana.

ALBERTO

O Alberto tedesco, ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni.
Purg. c. VI, v. 97.

§. 2. Vedendo l'Alighiero dall'abbandono in cui gl'imperatori lasciavano l'Italia sorgere gl' immensi danni della anarchia predicava tornar meglio all' Italia piegare il collo al giogo imperiale che lasciarsi straziare da tanti piccoli tiranni; vide insomma ricadere i ricordati contratti, speciosi ma vili, a scapito del regio onore insieme e dell' onor nazionale.

Alberto, assunto imperatore, invase e devastò la Boemia nel 1303; del che a lui fa rimprovero il poeta, dicendo:

Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella che tosto moverà la penna
Perchè il regno di Praga sia deserto (1).

Pochi ebbero capacità maggiore per ben governare; ma abbandonò sè stesso al mal governo della sua ambizione e della sua avarizia: ebbe quindi primo fomento l'elvetica ribellione, se tale può dirsi; e fu quindi condotto Giovanni di lui nipote ad ucciderlo nel 1308. Giovanni d'Austria pretendeva nientemeno che a tutti gli stati occupati da Alberto, per essere figliuolo del fratel suo primogenito, di nome Ridolfo; Alberto gli aveva usurpato ben anche ogni avere patrimoniale. Il 1 maggio del 1308 Giovanni gli piantò una lancia nella gola, gridando: — Ricevi il prezzo della tua ingiustizia. — Quel suo tragico fine gli predice appunto il poeta nella imprecazione che gli fa, perchè pur esso trascurò la liberazione d' Italia, il rinnalzamento del trono dei cesari e della grandezza del nome romano (2).

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia novo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto (3).

Se l' imprecazione si riguardi qual presagio del celeste gastigo e della violenta morte che il colse, hassi di che giudicarla scritta dopo il 1308. Per altro, il caldo di que' versi lasciò a taluno crederli dettati quando Alberto ricusò d'aiutare i ghibellini, osservando con indifferenza desolarsi dall' anarchia la più bella contrada del suo impero. Dante pensava che al suo tempo pei popoli italiani fosse affatto spenta ogni speranza di libertà; e quindi augurava loro il riposo d' una regolare e vasta monarchia, siccome unico bene di cui potessero una volta godere.

Il Viviani legge nel bartoliniano Danubia in luogo di Danoia. Dante nell' Inferno c. XVII, v. 22, assomiglia gli atti del mostro Gerione a quelli del castoro, quando là sul Danubio, col corpo nel fiume e 'l petto sopra la riva, si apposta in guato alla caccia de' pesci. Il bartoliniano reca altresì Austericch, dove la nidobeatina Ostericchi, a significar l'Austria, con appellazione usata pure dal Villani e da altri antichi scrittori (4). Dante dà ai Tedeschi l' attributo di lurchi (5).

(1) Par. c. XIX, v. 115.

(2) Dante fa che l' uccisione sia giudizio divino, predetto da' morti, ad esempio d' Arrigo di Lucemburgo suo successore all' impero. FOSCOLO.

(3) Purg. c. VI, v. 100.

(4) Inf. c. XXXII, v. 26.

(5) Inf. c. XVII, v. 21.

OTTOCARO. VENCESLAO

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio.
Purg. c. VII, v. 100.

§. 3. Ridolfo di Habsburgo era stato siniscalco cioè maresciallo di corte di Ottocaro re di Boemia. Invitato questi a tributare omaggio a Ridolfo, persistette nel rifiuto, dicendo che nulla gli dovea, dacchè pagati aveva a quel suo servitore per intero i suoi salarii. Ottocaro, montato in superbia per le riportate vittorie, divenuto era per alti ed imperiosi modi a chi lo serviva insopportabile. Finalmente fu egli da Ridolfo, come ribelle, spogliato degli stati d'Austria, Stiria, Carniola e Carintia. Nel 1278 Ottocaro, avendo receduto dalla convenzione stipulata con Ridolfo, venne ad un fierissimo fatto d'armi in vicinanza di Vienna e vi lasciò la vita. Quella battaglia fu della maggior conseguenza fra quante accaddero ne' mezzi tempi dopo le vittorie di Carlo magno. L'anonimo così rischiara: « Ottachero, re di Boemia, in vista qui, come in prima vita al mondo, conforta Ridolfo detto ad andare, per la confermazione di sua elezione d'imperio, a sanare Italia... Fu il detto Ottachero signore largo e liberale e valentissimo in arme. Il re Ridolfo, per occupare il detto regno, insieme col re di Ungheria li corse sopra, e fecero battaglia campestre nel 1277, dove Ridolfo uccise Ottachero; del quale rimase il detto Vincislao, bellissimo sopra gli altri uomini, ma non fu d'arme. Fu ecclesiastico mansueto ed umile, e poco visse: e rimase un fanciullo, di nome anche Vincislao; e in costui finirono i re di Boemia della schiatta d'Ottachero. Ridolfo investì del regno di Boemia Vinceslao figlio dell'ucciso re, con condizione che il regno passerebbe alla posterità d'esso Ridolfo, in caso che Vinceslao morisse senza prole maschile. »

Di Vinceslao disse Dante: *cui lussuria ed ozio pasce* (1). Il Venturi accusa qui il poeta d'uno scambio di persona, quasi accennato abbia il figlio in luogo del nepote. « Qui Dante, dic'egli, par che confonda questo Vincislao figliuolo di Ottachero con altro Vincislao figliuolo di questo medesimo Vincislao e nipote di Ottachero: il primo anzi per la probità de'suoi costumi fu detto il santo; ed al secondo convengono le qualità che attribuisce al primo (2). » Al Venturi peraltro così il Lombardi: « Non trovando noi il Vincislao figlio di Ottachero ricevuto dalla Chiesa per santo, possiamo credere che Dante, vissuto a lui contemporaneamente, sapesse di quello cose che non seppe Enea Silvio ducent'anni dopo. Il secondo Vincislao, nel tempo del poetico viaggio, non poteva avere che dodici anni, essendo nato nel 1288; e doveva perciò essere imberbe. » Dante adunque non potè prendere in iscambio il figlio pel nepote, mentre anzi ne pinse il primo ben barbuto:

Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto.

Vincislao IV figlio d'Ottocaro visse ingolfato in tutt'altro che nella santità.

. . . . quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe nè volle (3).

è quello stesso Vincislao IV che già ripreso avea di vita molle:

Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

Vincislao V, nato appunto nel 1288, morì senza prole nel 1305.

Dante circoscrive la Boemia per quella terra dai monti della quale nasce quell'acqua che raccolta in fiume appellasi Moldava e si scarica nell'Elba, altro fiume che sbocca nell'oceano:

. . . . la terra dove l'acqua nasce
Che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta (4).

(1) Purg. c. VII, v. 102.
(2) Vedi Enea Silvio, *Ist. di Boemia.*
(3) Par. c. XIX, v. 125.
(4) Purg. c. VII, v. 98.

CARLO MARTELLO
E CARLO UMBERTO

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona.
Par. c. VIII, v. 64.

§. 4. Nel 1290 Carlo Martello di Napoli trovossi legittimo successore al trono d'Ungheria; e ne fu già coronato re, vivente suo padre Carlo II, in Napoli il dì 8 settembre di quello stesso anno, ma non potè prendere il possesso del regno, perchè il tenne in gran parte Andrea III fino al 1301. Ecco l'origine delle diverse pretensioni. Andrea II re d'Ungheria dal suo matrimonio con Beatrice figliuola d'Aldrovandino marchese d'Este ebbe due figliuoli, Stefano e Bela, e morì nel 1235. Bela IV cacciò dal regno il fratello Stefano; ed a Bela succedettero Stefano V, indi Ladislao IV. Una figlia di Stefano V e sorella di Ladislao IV, di nome Maria, erasi unita in matrimonio con Carlo II di Napoli ed avuto n'aveva a primogenito Carlo Martello, che, al morire di Ladislao IV senza successione, potè quindi pretendere a quella corona. D'altra parte armava le sue buone ragioni Andrea III, qual discendente dal nominato Stefano figlio d'Andrea II e fratello di Bela IV. Quello Stefano erasi ricoverato presso Azzo d'Este suo prozio materno, zio essendo di Beatrice moglie, come si disse, d'Andrea II. Nel 1292 mancò in un Guglielmo, figliuolo del famoso Paolo, la nobile e potente casa da Traversara in Ravenna, della quale sola rimase la figlia di Guglielmo, di nome Traversana.

La casa Traversara e gli Anastagi
E l'una gente e l'altra è diretata (1),
Ov'è il buon Licio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi (2)

Stefano ottenne in matrimonio Traversana e in dote l'ampia eredità. Rimastone poi vedovo senza prole, passò ad unirsi a Tomasina de' Morosini di Venezia e n'ebbe un figlio di nome Andrea, che a riguardo della madre fu detto Andrea il veneziano. Col nome di Andrea III fu egli re d'Ungheria. Carlo Martello venne a mancare nel 1295. Morendo poi Andrea nel 1301, lasciò libera la successione a quel trono a Carlo Umberto figlio di Carlo Martello.

Vincislao IV re di Boemia fece coronare re d'Ungheria Vincislao V suo figliuolo; ma Carlo Umberto, assistito dal papa, dai Cumani e dai Tartari, entrò finalmente in possesso di quel regno, proclamato re nel 1308, e vi regnò sino al 1342. Alludendo alle occorse vicissitudini, Dante predice beato il reame d'Ungheria, ove più oltre non si lasci malmenare.

O beata Ungheria se non si lascia
Più malmenare (3)!

Perchè Carlo Martello disse:

.. la bella Trinacria ...
. . . .
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo (4),

credettero i commentatori che avess'egli due figli. Ma il Petavio nell'albero della casa d'Angiò non pone di Carlo Martello altri figliuoli che *Carolus Robertus rex Hungariæ et Clementia nupta Ludovico Hutino regi Galliæ*. S'adira quindi il Biagioli e si dà lode, spiegando: « Questo *di Ridolfo* riferisce il detto più su, Rodolfo suocero di Carlo Martello, primo ceppo della casa d'Austria. E quindi scuopresi un'intenzione segreta del poeta, ch'è di mostrare la maggiore illustrazione del ramo di sè primogenito sopra quello del fratello, aggiungendo il glorioso titolo d'esser genero di Ridolfo imperatore. » Ma giacchè vede egli il signor Biagioli in quel Ridolfo il suocero di Carlo Martello, perchè poi in quel Carlo pretendere additato Carlo Umberto e così malamente preporre il figlio al suocero? Anche il Landino e il Venturi avevano prima del Biagioli ravvisato in quel Ridolfo l'imperatore Rodolfo I, ma insieme per

(1) Purg. c. XIV, v. 107.
(2) Purg. c. XIV, v. 97.
(3) Par. c. XIX, v. 142.
(4) Par. c. VIII, v. 71.

quel Carlo, e forse con più penetrante veduta, inteso avevano Carlo I d'Angiò avolo di Carlo Martello. Cessi egli una fiata il solito millantare: « Niuno dei commentatori a me noti ha inteso questo luogo. » Se lo udite precettore, vi edifica: « Tutto è divino in questo poeta; ma conviene studiarlo con ferma attenzione e sopra tutto con umile cuore, ogni vanità e presunzione deposta (1). » Quando mai pensò il Biagioli a darsi tale disposizione d'animo, indispensabile per investigar le sublimi bellezze della *Divina Commedia?* In far di fiche Vanni Fucci è da meno. Credendo poi il Biagioli scritte dall'Alighieri nella dedicatoria a Can grande le parole: *Poeta agit de Inferno isto, in quo, peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus*, fecesi a sentenziare che in noi e intorno a noi s'hanno a ricercare le cose e le ragioni e cagioni loro, e pose tal massima a fondamento e principio del suo lavoro. Con questa norma, allo scontrarsi in una turba di demonii armati di roncigli, gli gode l'animo di poter dire: « Io ho sempre pensato essere stato intendimento del poeta nostro di dipingere in questi diavoli, negli atti e ne' discorsi loro, gli sbirri d'Italia, gente la più vile, la più sprezzata e disonorata e disonorante di quel paese. Chiunque porrà mente ai nomi e al fare di quei demonii s'accorgerà ch'io non m'inganno; ed è ancor possibile che Dante nelle sue lunghe peregrinazioni abbia ricevuto qualche disgusto da alcuna banda di questi diavoli d'Italia. » Ma il Parenti lo ammonisce che quelle parole: *Poeta agit de Inferno isto* ecc., non sono parole di Dante, ma una stiracchiata postilla d'incognito chiosatore; che non è l'inferno di Dante un inferno terreno, ma l'inferno reale, modificato secondo l'arbitrio de' poeti. Ben è vero che altri pure sospettarono avere le rappresentazioni fantastiche e stravaganti di che dilettavasi quella età suggerità a Dante l'idea di quelle scene che accadono tra' dannati e demonii nel suo inferno. L'episodio nel quale una infernale soldatesca di diavoli schiamazzatori inganna i due viaggiatori, facendo lor fare un giro, sotto colore che un ponte sia rotto, è probabilmente una di quelle farse grossolane che solevano essere rappresentate innanzi al popolo, in cui si facevano comparire anime tapine alle prese con diavoli armati di tizzi e di forche. Rimane senza meno credibile che l'Alighiero sempre si tenesse davanti il pratico fine di gran momento, quello dell'umana vita; ma se non è vero ch'egli medesimo dicesse a Can grande: — Troverai l'originale del mio Inferno nella terra che abitiamo —, fallir deggiono del più giusto giudicio molte sentenze emanate in sequela del men vero supposto.

(1) Inf. c. VIII, v. 83.

ARRIGO VII.

In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma che fia giù augosta
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
Par. c. XXX, v. 133.

§. 5. Morto Alberto d'Austria, aspiravano all'impero il figliuolo di lui Federico e Carlo di Valois. Ma Clemente V scrisse agli elettori che procedessero immantinente alla elezione, e suggerì la persona di Arrigo di Lucemburgo, che fu di fatto eletto nel giorno 24 novembre del 1308. « Per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini, dice il Compagni, la Chiesa non era ubbidita; e non avendo braccio nè difenditore, pensarono fare uno imperadore, uomo che fosse giusto, savio e potente, figliuolo di santa Chiesa, amatore della fede; e andavano cercando chi di tanto onore fusse degno. E trovarono uno che in corte era assai dimorato, uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza; ciò è Arrigo di Luzimburgo, di Val di Reno della Magna, d'età d'anni quaranta, mezzano di persona,

bel parlatore e ben fazionato, un poco guercio. » Fu egli coronato in Aquisgrana nel giorno dell'epifania del 1309 e si avanzò fino a Losanna nella state del 1310. Giunto Arrigo alla sommità dell'alpi con mille arcieri e mille uomini d'armi, al primo vedere l'Italia, mise ginocchio a terra e pregò Iddio che gli desse forza di sedare le rabbiose fazioni; ma Diò non esaudì la sua prece. Tuttavia, essendo quel principe di indole nobile e generosa, colle sue idee cavalleresche guadagnossi molti partigiani in Italia e potè a sua voglia rialzare i sovrani, abbassare i tiranni e comandare alle repubbliche. Cinse la corona di ferro il giorno 6 gennaio del 1311. Si mise in mare a' 16 febbraio 1312 con trenta galee montate da circa millecinquecento uomini d'armi e giunse a Pisa il 6 di marzo: s'avviò quindi verso Roma alla testa di duemila cavalli e potè farvi contrastato ingresso il 7 di maggio ed esservi consacrato da tre cardinali il 29 giugno. Gli Orsini, alla testa de' guelfi, più gelosi della loro indipendenza che dei diritti d'un pontefice lontano e fatti forti dopo l'abbassamento de' Colonnesi per la loro alleanza col re Roberto di Napoli, diedero occasioni a sanguinosi conflitti. Papa Clemente V, che aveva promosso Arrigo all'imperio, gli si era indi opposto sotto mano per altri suoi fini; perciò disse Cacciaguida:

Ma pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni (1);

e Beatrice soggiugnea:

E fia prefetto nel fòro divino
Allora tal che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino (2).

Arrigo avea contratta alleanza con Federico III re di Sicilia, il quale, come fu per noi detto, armò cinquanta galere, sbarcò mille cavalieri in Calabria, s'impadronì di Reggio, e d'alcune altre città. L'imperatore il 5 agosto del 1313 s'avviò contro Napoli con duemilacinquecento cavalieri, a lui per la più parte venuti d'Alemagna, con altri millecinquecento Italiani e con un proporzionato numero di pedoni; ma cadde infermo a Buonconvento, castello de' Sanesi dodici miglia oltre Siena. Il 24 agosto del 1313 Arrigo morì in un modo tanto inaspettato che molti il credettero avvelenato. Arrigo tenne l'impero, al dire del Villani, anni tre, mesi sette e giorni otto. Si disse di lui che l'avversità giammai nol turbasse, nè la prosperità prosuntuoso il facesse o troppo lieto. Il Bossi per altro gli rimprovera oscillazione tra le fazioni, ambizione e crudeltà; specifici che non sembrerebbero i più idonei a farlo il miglior medico delle piaghe d'Italia, quale sel prometteva il buon Muratori (3).

Cino da Pistoia compose in morte di Arrigo la canzone:

L' alta virtù che si ritrasse al cielo.

Albertino Mussato, uno de' più letterati uomini di quel secolo, compilò de' fatti di quest' Arrigo la storia. Dante, bramoso di rendergli anche dopo morte un ultimo tributo di gratitudine, scorge in paradiso, mentre egli era pur vivo, un gran seggio con sopravi una corona: Beatrice, veggendolo tenervi l'occhio, gli dice di quel grande al quale il glorioso scanno è preparato. Il cavaliere Maffei si sta pago all'opinione del Pelli, che cioè l'Alighiero terminasse il suo poema innanzi alla morte di Arrigo, per la ragione che altrimenti non avrebbe potuto preparare a quel monarca un trono in paradiso e dire che verrà a drizzare Italia in prima che ella sia disposta. L'addotta

(1) Par. c. XVII, v. 82.

(2) Par. c. XXX, v. 142.

(3) Più tempo innanzi che Dante facesse predire a Virgilio che il veltro da Verona sarebbe salute dell'umile Italia, egli aveva riposte le sue migliori aspettazioni, anzi tutte, in Arrigo VII, il quale, percorrendo tutta l'Italia, or seguitato or abbandonato da' popoli, or accolto or cacciato dalle città, costretto a mendicare i tributi dovuti all'impero da' ribelli ed a dissanguare ingiustamente i suoi vassalli ubbidienti, nè potendo vincere le resistenze oppostegli dalla Chiesa, morì nel 1313. Allora le speranze mancarono a Dante; nè cominciarono a rianimarsi se non dopo che crebbe in potenza quel giovanetto il quale alla discesa di Arrigo VII aveva mandato faville del suo valore. Foscolo.

ragione non vale nullamente a persuadere su tale avviso; perchè avrebbe Dante potuto preparare un trono in paradiso a quel monarca, mancato ai vivi nel 1313, anche scrivendo nel quattordici o nel quindici, ma fingendo pure di scrivere nel trecento. Noi teniamo anzi fermamente che il poeta scrivesse il trigesimo del Paradiso dopo la morte d'Arrigo, per quelle parole:

Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma...

Nè Dante avrebbe, vivente Arrigo, osato predire che l'imperatore sarebbe morto prima di lui; nè aveva argomento a presumerlo dalla età, ch'egli avea forse maggiore di due lustri.

Una guerra civile lacerò la Germania dopo la morte d'Arrigo VII. In mezzo alle più funeste turbazioni furono eletti contemporaneamente Lodovico di Baviera e Federico il bello, duca d'Austria. La battaglia di Muhldorff assicurò i diritti al Bavaro nel 1322.

PARTE SECONDA

RE

Quanti si tengon or lassù gran regi
Che qui staranno, come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Inf. c. VIII, v. 49.

CAPITOLO PRIMO

RE DI FRANCIA

CARLO MAGNO. ORLANDO

E quando 'l dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo magno vincendo la soccorse.
Par. c. VI, v. 94.

§. 1. Dante, perchè dalla influenza dei Francesi sulle sorti della sua patria ripeteva l'origine delle sue disgrazie, non seppe quasi mai riguardare la Francia se non nell'aspetto più odioso. Tuttavia non lasciò di esaltare lo zelo di Carlo magno nell'essere venuto in soccorso della chiesa romana quando vessata era dall'armi de' Longobardi. Se non che, avendo Carlo estinto il regno de' Longobardi nel 774, non può dirsi che Dante segua un'esatta cronologia, in quanto afferma che Carlo vinse i Longobardi sotto l'ali dell'aquila imperiale; dacchè fu Carlo innalzato all'imperiale dignità soltanto nell'ottocento. Perchè poi Dante ricorda i sepolcri di Arli e il corno d'Orlando e il tradimento di Ganellone, reputiamo non affatto fuor di proposito il recar qui intorno a quelle tradizioni alcuna illustrazione. Le pianure di Arli città della Provenza, chiamata anticamente Arelate, erano ripiene di sepolture. Il Lami dice: « Ad Arli, fuori della porta che va a' cappuccini, lontano un miglio incirca dalla città, vi sono ancora molti sepolcri e sarcofagi de' tempi romani, come si conosce dalle iscrizioni e dalle figure. Si credette poi lungamente che ivi Carlo magno data avesse grande sconfitta a' Saracini. »

Sì come ad Arli ove 'l Rodano stagna,
. . . .
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo (1).

Del cimitero d'Arli fa menzione Turpino nella vita di Carlo magno (2), e il dice benedetto da sette vescovi. Dante, nel ricordar que' sepolcri, non afferma per altro che Carlo magno, anzichè Carlo Martello, ivi desse sanguinosa battaglia ai Saracini. Racconta pure l'arcivescovo Turpino che in Roncisvalle, per tradimento di Gano, fu dai Saraceni trucidato un corpo di trentamila soldati ivi lasciato da Carlo magno e che in tale occasione il suono del corno di Orlando fu da Carlo magno inteso nella distanza di otto miglia. Turpino fiorì nell'ottavo secolo, avendo governato la chiesa di Rheims per più di quarant'anni. Se però è vero che il libro a lui attribuito ed intitolato *Historia et vita Caroli magni et Rolandi* sia opera di un frate del secolo XVI che prese il nome di Giovanni Turpino, si dovrà dire che Dante attinse queste favole nei romanzi spagnuoli o francesi. Veramente M. Antonio Sabellico, che nel decimoquinto secolo scrivea la sua storia universale, tolse dalle antiche croniche che avessero esistito Orlando e Rinaldo e gli altri paladini, che Orlando uccise Agolante re africano e che Orlando con altri fortissimi perisse per tradimento di Ganellone. Ciò ebbe per vero anche Dante, trovato avendo colui fra' traditori.

(1) Inf. c. IX, v. 112.

(2) Cap. 28 e 30.

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone (1).

Per altro il poeta non afferma di averlo colà veduto co' proprii occhi, che anzi riferisce un detto di credenza inteso del traditore Bocca degli Abati; e l'anonimo s'appaga ivi di soggiugnere: « Ganellone, secondo che si dice, fu conte maguntino e cognato carnale di Carlo magno imperatore, suo naturale signore; e con un Marsilio, pagano, re di Spagna, fece per moneta un trattato di tradimento. » Anzichè dare più oltre ascolto alla storia favolosa la quale narra come fuor d'ogni dubbio udito da lungi ben otto leghe il corno di quell'Orlando, che a tanto sforzo dovette scoppiarne pel ventre, e trucidati in Roncisvalle per tradimento di Gano trentamila soldati di Carlo magno, giovi, a chiosa de' versi:

Dopo la dolorosa rotta quando
Carlo magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando (2),

dar retta alla storica narrazione del Sismondi. Nel 778, Carlo magno, dopo avere esteso il suo dominio nelle Spagne, avuto avviso della ribellione de' Sassoni, affrettossi a ritornarsene in Francia. Il re di Navarra e quello delle due Asturie, per impedirgli il passaggio, gli tesero agguati sulle loro montagne, coi Saraceni Ommiadi, col governatore di Saragozza, detto dai romanzieri Marsilio, e col duca de'Guasconi. Mentre l'esercito di Carlo per tortuosi sentieri attraversava alla sfilata la vallea di Roncisvalle, che tiene dalla Navarra alla Francia, i Guasconi, usciti del folto di quelle foreste, assaltarono nella notte i Franchi imbarazzati dal sito e dall'armamento e misero in pezzi alcuni drappelli, disperdendosi poscia rapidamente. I romanzieri, non che gli storici spagnuoli, celebrarono in seguito siccome fatale a' Franchi la battaglia di Roncisvalle. Perì in quella un Orlando paladino, il quale verisimilmente potè segnalarsi ne' tempi di Carlo Martello, non già in quelli di Carlo magno, giacchè gli storici di questo non fanno d'Orlando paladino alcuna menzione. Tutti i romanzieri affermano che Orlando segnalò il suo valore contro i Saraceni; ma questi invasero la Francia, durante il regno di Carlo Martello e non di Carlo magno. Il paladino dovette nascere ne' primi dieci anni dell'ottavo secolo; potè trovarsi alle prime sconfitte de' Franchi ed opporsi alle irruzioni de' Saraceni anche dopo il 741 e continuare a combatterli sotto Pipino e Carlomanno nel conquisto della Settimania e della marca di Spagna. La somiglianza del nome di Carlo Martello e di Carlomanno con quello di Carlo magno avrà dato origine all'errore del popolo e de' romanzieri. Le tradizioni non possono conservare un'esatta cronologia; ma sarebbe cosa rara ed anche strana che un qualsivoglia nome acquistasse fama in un popolo, se la sua gloria non fosse reale. Un ingegno qual è quello dell'Ariosto avrebbe potuto creare la celebrità d'Orlando; ma le cronache dell'arcivescovo Turpino non avevano tanto impero sugli animi popolari, ed esse furono raccolte nell'undecimo secolo e tradotte nel terzodecimo per essere inserite nella grande cronaca di s. Dionigi, e voglionsi avere non come invenzioni d'un romanziere ma siccome il deposito delle favole e delle leggende che correvano allora tra 'l popolo. Ad ogni modo, nel Paradiso di Dante l'anima del magno imperatore, indivisa da quella del paladino, fruisce del celeste gaudio con quanti eroi militarono per la fede:

Così per Carlo magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo (3).

(1) Inf. c. XXXII, v. 121.
(2) Inf. c. XXXI, v. 16.
(3) Par. c. XVIII, v. 43.

UGO CAPETO

I' fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Purg. c. XX, v. 44.

§. 2. Può dirsi che col regno di Carlo il calvo abbia avuto il suo principio la vera monarchia francese o l'indipendenza della nazione disgiunta dagli Alemanni e dagl'Italiani. La dinastia carlovingia regnò un secolo sui Francesi, dopo aver perduti i troni d'Alemagna e d'Italia. La fine di quella seconda razza fu la seguente. Carlo il semplice, *renduto in panni bigi* (1), morì prigione nel castello di Peronne nel 922. Luigi d'oltramare, condotto in Inghilterra e rimenato in Francia da Ugo Ciapetta, ossia Ugo magno, regnò dal 936 al 954. Lotario tenne la corona sino al 986. Luigi V lo scioperato morì nel 987. Adalberone, capo del clero di Francia, consacrò Ugo Capeto in età di quarant'un anno a Reims, il 3 luglio 987. Carlo duca di Lorena più non potè far valere i suoi titoli al trono di Francia. L'anonimo commentando il verso:

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi (2),

dice: « Quello che pone qui l'autore forse è vero; ma alcuno dice ch'egli fu gentilissimo uomo e discese dalla casa di Normandia, e non pare ch'elli consentano che il padre fosse di bassa condizione nè usasse bassa vita o avesse sottile stato... Ugo era venuto di Normandia a Parigi; ed ivi, acquistata molta pecunia, e per quella fatto parentado con la casa di Francia, ed essendosi fatto forte d'amici, fece fare il suo figliuolo re di Francia. » Il Boccaccio e Pietro di Dante confermano, senz'altro, Ugo figlio d'un ricco beccaio. Così Giovanni Villani, il Riccobaldo, il Landino. Il Lami osserva che anche Francesco da Carrara nel suo poema adotta questo racconto. Ma il Sismondi nella sua storia de' Francesi fa in massima la seguente dichiarazione: « Le due epoche della storia di Francia più involte in profonda oscurità sono quelle dei due cambiamenti di dinastia. I regni dell'ultimo merovingio e dell'ultimo carlovingio, le rivoluzioni fatte in benefizio di Pipino e di Ugo Capeto ci sono quasi affatto sconosciute. » « G. Villani, così il Cesari, leale storico, conta il medesimo, dicendo che per li più si narra la cosa come l'ha conta Dante medesimo. E certo, se Dante voleva qui trafiggere Filippo il bello, come voleva, ed altri di que're, non era uomo di così grossa pasta da vendere fanfaluche a chi potea leggermente rimbeccargliele, mostrandolo un falso. » Merita ben lode di moderazione il Ginguené, che parlar seppe senza passione della origine data ad Ugo, dicendo: « Ignorasi in quale vecchia cronaca abbia Dante potuto rinvenire siffatta origine, che per certo non inventò; ma è da credere che non l'avrebbe adottata ed inserita nel suo poema, se Carlo discendente di Ugo non fosse stato suo persecutore. »

Frattanto i migliori storici danno d'accordo alla dinastia de' capetingi un'origine gloriosa. Roberto il forte, conte d'Angiò, fu il più famoso guerriero del suo tempo e morì nell'867 per l'armi normanne nella battaglia avvenuta sul Mans. Ende di lui figlio fu incoronato nell'888 e regnò fino all'anno 898: il suo reame teneva solo dalla Mosa alla Loira. Roberto duca d'Aquitania, figliuolo di Ende, fu incoronato a Reims. Il ducato di Francia e la città di Parigi erano in proprietà del duca Roberto; e mentre Carlo il semplice credevasi re, i grandi avevano crollato il suo trono. Nel 952 Ottone era il primo dei re della nazione de' Franchi. La Francia germanica era in allora la sola conosciuta dall'Europa: la Francia romanza non era che un ducato. Ugo magno, figlio di Roberto, fu duca di Francia, conte di Parigi e di Orleans, e chiamato dagli storici il conte abate o il bianco o il grande. La sua potenza, anzichè

(1) Purg. c. XX, v. 54.

(2) Purg. c. XX, v. 52.

le sue imprese, aveagli fatto dare il nome di grande. Morì nel castello di Dourdan-sur-Orge li 16 giugno 956. Ebbe più figliuoli dalla terza moglie Edwige, sorella del re Ottone. Uno di essi, chiamato quando Enrico, quando Ende, fu duca di Borgogna. L'altro, di nome Ugo e di sopranome Capeto, succedette alla contea di Parigi e al ducato di Francia e s'impadronì del trono nel 987. Male si espresse dunque l'anonimo, dicendo che Ugo magno fece fare il suo figliuolo re di Francia: Ugo Capeto prese la corona trentun anno dopo la morte del padre. Per questo, Ugo Ciapetta disse:

Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu (1);

e potè innanzi dire:

Di me son nati i Filippi e i Luigi (2).

FOLCHETTO.
ARNALDO DANIELLO

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Par. c. IX, v. 88.

§. 3. Folco o Folchetto, sopranomato di Marsiglia, ma genovese di patria, nacque di un mercatante genovese, detto Nenfos od Alfonso, che andò a stabilirsi in Marsiglia. Fu abate di Torondetto, poi vescovo di Tolosa. Amò Adelasia, detta da altri Adelaide da Boccamartina, moglie di Barral, visconte di Marsiglia. Morta Adelasia, si fece monaco e poscia fu abate e quindi vescovo:

Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s'imprenta, com' io fe' di lui (3).

Marsiglia è a un dipresso nel mezzo tra la Macra e l'Ebro. L'Ebro è uno de' principali fiumi della Spagna che si scarica nel mediterraneo. Il fiume Macra nasce tra le montagne dell'Apennino nella valle di Magra, bagna Pontremoli, passa a Sarzana, divide il territorio genovese dal toscano e si scarica nel mediterraneo per corto cammino, essendo il suo alveo privo di tortuosità. Folco soggiunge:

Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond' io fui (4).

Troppo discosti parvero allo stesso poeta i detti termini per bene indicare Marsiglia: perciò fece pur dire a Folco che Buggea, oggi detta Bugia, città littorale dell'Africa, cioè delle coste di Barberia nello stato d'Algeri, e il suo paese sul lido di qua, hanno quasi un occidente e un oriente medesimo. Infatti Marsiglia e Bugia trovansi quasi sotto a un medesimo meridiano, non essendo Marsiglia differente in longitudine da Bugia più di un grado. Ove poi dice che il mare fa meridiano

Là dove l'orizonte pria far suole (5),

descrive il mare mediterraneo. Fa meridiano dove prima suol far l'orizzonte, perchè stendendosi il mediterraneo da Gibilterra presso che a Gerusalemme, occupa quasi una quarta parte della circonferenza della terra; onde si dilunga da ponente verso levante quanto l'orizzonte stesso di Gibilterra, che arriva ugualmente presso a Gerusalemme; la qual città diventa così il meridiano del mediterraneo al confine orientale, com'essa è l'orizzonte di detto mare al confine occidentale, ossia di Gibilterra. In altri termini: il mediterraneo, questa grande marittima diramazione, tanto si estende in un senso contrario al corso diurno del sole, cioè da ponente a levante, e tra lidi discordanti, cioè tra l'Africa e l'Europa, alla fine della sua estensione, cioè alla Palestina, diviene suo meridiano quel circolo stesso che al principio della detta sua estensione, cioè allo stretto di Gibilterra, era suo orizzonte. In altri termini: il mediterraneo tra le coste europee ed africane, da occidente inverso oriente, dallo stretto di Gibilterra, dove il mediterraneo comincia, verso la Palestina,

(1) Purg. c. XX, v. 58.
(2) Purg. c. XX, v. 50.
(3) Par. c. IX, v. 94.
(4) Par. c. IX, v. 91.
(5) Par. c. IX, v. 86.

dov'esso mediterraneo ha termine, tanto si stende che il cerchio il quale serve di meridiano ad un capo serve di orizzonte all'altro capo.

Folco era intimo amico di s. Domenico: acquistò grande riputazione per le sue poesie in lingua provenzale e morì nel 1231. Dante dice che fu fallace la grande opinione de' Provenzali in favore del loro poeta Gerault de Berneil o, come lo chiama nel trattato *Della volgare eloquenza*, Gerardo di Brunel, che fu del paese di Sidoil in Limosì ossia in Limoges. Dante parla nel Purgatorio con Arnaldo Daniello trovatore provenzale, additatogli da Guido Guinicelli, siccome quello che superati avea tutti gli altrui versi d'amore e gli altrui romanzi in prosa. Arnaldo lo supplica con versi in lingua provenzale di pregare per lui (1):

Tanto mi piace la vostra cortese dimanda che io non posso nè voglio a voi coprire (intendi, il mio nome). Io sono Arnaldo che piango e vo cantando in questo rosso guado la passata follia, e veggio dinanzi a me il giorno ch'io spero. Ora vi prego per quel valore che vi guida al sommo della scala, ricordivi a tempo del mio dolore (intendi, pregando Dio per me).

Nel Purgatorio c. XVIII, v. 101, è ricordato di Cesare, quando da Roma corse a Marsiglia e l'assaltò; ma non la potendo così tosto espugnare, lasciò Bruto all'assedio, volando all'impresa più importante di Lerida in Ispagna, ove vinse Afranio Petreio pompeiano e un figliuolo di Pompeo.

FILIPPO III.

Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio.
Purg. c. VII, v. 105.

§. 4. Filippo III, che dai Francesi è detto l'ardito, dal poeta vien sopranomato Nasetto (2), perchè, come attesta anche l'antico commento della nidobeatina, aveva piccolo naso. E peggio assai venne da lui trattato Filippo IV. Tutti quindi i Francesi ch'ebbero ne' tempi andati a far menzione di Dante, forte si mostrarono di lui offesi. Nè dissero a torto che, per essere stato esiliato, se la prese egli con Carlo di Valois, avendolo ad autore di tanta ingiustizia, e ne trasse eterna vendetta su tutta la casa. Ma noi vedremo come le cose dette da quell'esule, tanto ingiustamente perseguitato, non sieno altrimenti, come il d'Ivigné le chiama, *des impudentes menteries*. Con fondamento di verità Ugo magno rimprovera a Carlo d'Angiò l'invasione del Ponthieu, della Normandia e della Guascogna (3) e lo avere immolato Corradino e lo aver fatto avvelenar s. Tomaso; con fondamento di verità chiama Filippo il bello *il mal di Francia* (4), e dice di Carlo di Valois:

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà (5).

Quando il valorosissimo Ruggeri d'Oria giunse a debellare l'armata navale volta dai Francesi a' danni d'Alfonso d'Aragona, Filippo III, figlio di Luigi IX, fu costretto a ritirarsi coll'esercito di terra dalla Catalogna ed a fuggirsene a Perpignano. Ivi in età d'anni quarantuno, il sesto del suo regno, morì di rancore a'23 di settembre del 1285, per aver quella rotta macchiata la gloria dell'armi di Francia:

Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio.

L'anonimo spiega: « Filippo III mosse la guerra contro a Pietro d'Araona, perchè avea occupata Sicilia, conceduta nel 1262 per papa Urbano al re Carlo vecchio, allora conte di Provenza. Il re Filippo col fiore della baronia e cavalieri franceschi si mosse ad acquistare il regno di Raona, e per grazia del re di Maiolica, tenendo il cammino del lago della marina, venne all'assedio di Girona: e quivi, per la corruzione dell'aere, dove morivano ugualmente gli uomini e gli animali..., infermo il detto re Filippo si partie e morie a Perpignano. »

(1) Purg. c. XXVI, v. 140.
(2) Purg. c. VII, v. 103.
(3) Purg. c. XX, v. 66.
(4) Purg. c. VII, v. 109.
(5) Purg. c. XX, v. 76.

PIETRO DALLA BROCCIA

e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico.
Purg. c. VI, v. 19.

§. 5: Filippo III condusse in moglie Isabella figlia di Giacomo I re d'Aragona nel 1262. Isabella seguir volle il marito in Africa, e con lui divise i patimenti di quella funesta spedizione, che costò la vita a tanti crociati, al re s. Luigi ed a lei medesima. Nel ritorno da Tunisi, che seguì nel 1271, traversando Isabella col marito la Calabria, guadar volle, come gli altri, sebbene incinta, il fiumicello Crate presso Cosenza: cadde ella di cavallo e tale riportonne una percossa nel fianco che dovette soccombere nel fiorire del suo vigesimoquarto anno. Lasciava dopo di sè tre figli maschi, Luigi, Filippo il bello e Carlo di Valois, i quali, nell'assenza de' genitori, erano rimasti in cura del favorito segretario di Filippo, Pietro dalla Broccia. Nel 1274 Filippo passò ad unirsi in seconde nozze con Maria figlia d'Enrico VI duca di Brabante. Questa regina, d'animo superbo ed inflessibile, che gli partorì un figlio e due figlie, non sapea tollerare che questi, nati di padre già monarca, avessero a vivere vassalli de' figli del primo letto, nati avanti che Filippo assunta avesse la corona. Lodovico figlio primogenito di Filippo e d'Isabella morì in modo da far sospettare che fosse stato avvelenato; ed il ministro La Brosse accusò al re siccome rea di tal morte la regina Maria. Già gli eruditissimi in Dante, e perciò schifiltosi d'ogni commento, avranno prestabilita in mente la distinta relazione del vivere e del morire di questo *monsieur Pierre*; ma noi confessiamo ignoto venirne *monsieur de la Brosse* e più la colpa a lui apposta e non veramente *commisa*. Ecco il *Nouveau dictionnaire historique par une société de gens de lettres:* «Brosse (Pierre de la) nacque in Turena d'una famiglia molto oscura: fu da prima chirurgo di s. Luigi, poi ciamberlano e favorito di Filippo l'ardito, e segnalossi per un orribile delitto. Temendo che la regina potesse guadagnarsi l'animo del re con suo pregiudizio, avvelenò Luigi figliuolo primogenito del primo letto di Filippo ed accusò questa principessa d'un tal misfatto. Una monaca di Nivelle in Fiandra, che fu consultata, ne scoverse autore La Brosse, il quale fu quindi appiccato nel 1276.» Ciò essendo, Dante si fece apologista ad uno scellerato. Nel sesto canto del Purgatorio, esso poeta si abbatte a molte anime d'uomini assassinati, le quali lo scongiurano di pregare per la loro redenzione. Sono essi i negligenti della quarta specie, que'che, occupati nelle lettere, nelle armi o nel governo degli stati, indugiarono fino alla morte i buoni sospiri e furono per violenza tolti di vita; e sono condannati ad aggirarsi fuori della porta del Purgatorio per quanto tempo vissero. Dante vede colà Pietro dalla Broccia. Consultiamo intorno a questo fatto gli storici francesi. La Brosse accusò al re la seconda sua moglie Maria di Brabante ch'ella stessa dato avesse il veleno a Lodovico figlio del primo letto e far volesse lo stesso cogli altri due fratelli Filippo e Carlo, onde per la loro morte salisse sul trono uno dei figli che il re avesse da lei. Chi sappia che la virtuosa Isabella d'Aragona, prima moglie di Filippo III, all'atto del morire avea raccomandati i teneri suoi figli a questo dilettissimo segretario, consigliere e ministro, nominandolo esecutore del suo testamento, non troverà esagerato lo zelo di lui che osò farsi accusatore della vivente regina quando troncava la vita ai figliuoletti dell'estinta. La regina Maria, così accusata del detto veneficio, fu arrestata e posta sotto guardia e corse pericolo d'esser dannata capitalmente; tanto contro di lei urgenti erano gl'indizii. Ma Giovanni duca del Brabante, fratello di Maria, mandò un suo cavaliere ad offrirsi di giustificarla per la via del combattimento: e quindi la denunzia fu revocata, e fu chiesta riparazione d'onore per la calunnia.

Filippo volle che fosse interrogata su di ciò una femminetta a Nivelle, religiosa dell'ordine delle pinzochere *(des beguines)*, la quale possedea l'arte d'indovinare e scovrire i fatti più occulti: non si ebbe da lei altra risposta se non che la regina era innocente e fedele e che il re non doveva dar fede a' suoi calunniatori. Allora fu rovesciata l'imputazione del veneficio a carico dello stesso La Brosse, cui vennero altresì apposte reità di peculato e d'alto tradimento. Le prove d'ogni accusa mancavano, ed egli era ormai riconosciuto innocente, quando fu trovata una lettera in cifre, munita del suggello di La Brosse, e si divulgò che in quella veniva promesso ai re d'Aragona e di Castiglia di dare in loro mani l'esercito francese e la stessa persona del re. Ma di quella lettera, che venne diciferata, fu tenuto segretissimo il contenuto: il re per altro restò da essa persuaso del tradimento. Ecco le parole dell'istoriografo Mezeray: « On lui fit son procès; et il fut pendu aux fourches patibulaires, en présence des ducs de Bourgogne et de Brabant, et de Robert comte d'Artois. Assez coupable, quand il n'auroit commis d'autre crime que d'avoir obsédé son roi et enlacé sa personne sacrée et son esprit par ses artifices. Car c'est un vol public à un particulier que de détenir et posseder seul celui qui appartient à tous ses peuples, comme tous ses peuples lui appartiennent (1). » Questa esposizione e segnatamente queste ultime parole mostrano con quanto fondamento Pietro dalla Broccia gridi dal Purgatorio la sua innocenza. Ma il più singolare di questa faccenda si è che Pietro dovette essere colpevole non tanto di avere « obsédé son roi » quanto di avere « enlacé la personne sacrée de sa reine. » L'anonimo dice: « Pier dalla Broccia, cavalier francesco, fu accusato al re ch'egli stava in fornicazione con la regina di Francia; per la quale cagione egli fu appiccato per la gola. » E Dante intíma alla stessa regina di pentirsi e di riparar tanto male mentre ch' ella è in vita, onde a cader più non abbia tra' dannati:

e qui proveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante
Sì che però non sia di peggior greggia (2).

I deputati alla revisione del *Decamerone* avvisarono che la novella del Boccaccio intitolata *il conte d'Anguersa* fosse velo a tale storico evenimento.

Correggi ad un colpo tutti gli spositori, che fanno Pietro La Brosse secretario e consigliere di Filippo il bello. Ma Isabella d'Aragona e Maria di Brabante furono pure le due consorti di Filippo III, non già di Filippo IV.

FILIPPO IV.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la chieggio a lui che tutto giuggia.
Purg. c. XX, v. 46.

§. 6. A Filippo III succedette nel regno di Francia suo figlio Filippo IV, detto il bello, nel gennaio del 1286. Questi seppe, parte colla forza, parte con le lusinghe, nel 1299 occupare la Fiandra; ma i Francesi ne furono cacciati addì 21 marzo 1303, avverandosi così la citata predizione di Ugo magno, chiarita dall'anonimo del seguente modo: « Questo dice perchè fra l'altre oppressioni e indebite occupazioni che la casa di Francia avea fatte da poco tempo al presente, il re Filippo andò a oste in Fiandra e prese Bruggia, Lilla e altre terre, e arse e guastoe nel 1299. Poi nel 1303 del mese di luglio (secondo il Villani fu del mese di marzo nel 1302) seguì la vendetta chiesta da Ugo ne' versi sovra citati: imperocchè i Fiamminghi ribellati sconfissero e uccisero più di seimila cavalieri, fra' quali fu morto il conte d'Artese, cugino del re. »

Dante fa menzione degli argini che riparano la Fiandra dai flutti del mare, traendone similitudine a meglio descrivere gli argini d'un fiumicello di sangue:

(1) *Abrégé chronologique de l'histoire de France.*

(2) Purg. c. VI, v. 22.

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che invêr lor s'avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia (1).

Nel 1304, mediante una vittoria ed un trattato di pace, Filippo rimase padrone d'una parte della Fiandra, avendone ceduto il restante a Roberto figlio di quel conte di Fiandra che morto era prigione. Filippo il bello rovinò i suoi sudditi a forza d'estorsioni: falsò le monete per pagare gli aiuti contro i Fiamminghi: successivamente andò alterando il valore al segno che aveano soltanto il settimo intrinseco del loro valor nominale. Il fiorino d'oro di Firenze, che ne' primi anni del suo regno valeva dieci soldi di Parigi, giunse in breve a valerne trenta.

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta (2).

Il fiorino d'oro fu coniato primamente verso la metà del XIII secolo: ogni fiorino dividevasi in venti soldi; ed otto fiorini formavano un'oncia d'oro. Filippo fece arrestare in un sol giorno tutti gl'Italiani che commerciavano ne' suoi stati; ed accusandoli d'usura, li forzò a liberarsi con enormi contribuzioni. Mise in discordia ed opposizione tra loro gli ordini dello stato; nè in ciò può dirsi affatto ch'egli errasse, così richiedendo la condizione d'un monarca che per dominare non possa giovarsi del concorde amore del popolo. Nel luglio del 1302 perdette gran parte delle Fiandre per la rotta di Courtray o Contrì, nella quale si pretende che morissero ventimila Francesi e soli cento Fiamminghi (3). Nel novembre del 1314, trovandosi Filippo ad una caccia, un cignale attraversossi alle gambe del suo cavallo: cadde il cavallo, e sott'esso il re, che n'ebbe quindi la morte, dopo aver tenuto il regno anni ventinove. Quattordici anni prima il poeta gli avea pronosticato appunto quel genere di morte, dicendo:
Quel che morrà di colpo di cotenna (4).

TEMPLARI

Veggio 'l novo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
Purg. c. XX, v. 91.

§. 7. Nella eloquenza di questi tre versi maledice il poeta le rapine e le crudeltà commesse da Filippo nella persecuzione de' templari, come ne avverte l'anonimo: « Nel 1307, il detto re fece pigliare i tempieri e in parte morire, e occupò le loro smisurate possessioni. » L'ordine de' templari, stato fondato verso il 1128 da nove cavalieri francesi, compagni di Goffredo Buglione, aveva esistito sì lungamente e costantemente modello di cristiane e di cavalleresche virtù, sebbene avesse due milioni d'entrata, oltre un numero prodigioso di commende. La mattina del 13 ottobre 1307 tutti i templari che si trovavano in Francia furono imprigionati e sottoposti ad orribili torture. Facilmente con processi e tormenti potevasi allora fare apparir colpevole chi era caduto in disgrazia de' principi od era designato martire della loro cupidigia. Alcuni templari confessarono che si fosse loro offerta in adorazione una testa di legno, parte dorata e parte inargentata e, che più monta, con lunga barba; e ciò fu assai perchè giustissima si trovasse la pena del fuoco. « In un grande parco chiuso di legname, dice Giovanni Villani, fece legare, ciascuno a un palo, cinquantasei de' detti tempieri, e fece metter fuoco a piede ed a poco a poco l'uno innanzi l'altro ardere, ammonendoli che quale di loro volesse riconoscere l'errore, il peccato suo, potesse scampare; e in questo tormento, confortati dai loro parenti e amici che riconoscessero e non si lasciassero così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare; ma con pianti e grida si scusavano com'erano innocenti di ciò e fedeli cristiani, chiamando Cristo e santa Maria e gli altri san-

(1) Inf. c. XV, v. 4.
(2) Par. c. XIX, v. 118.
(3) Purg. c. XX, v. 46.
(4) Par. c. XIX, v. 120.

ti: e col detto martorio tutti ardendo e consumando, finirono la vita. » A dì 18 marzo 1314 fu tolto di vita tra le fiamme il grande maestro dell' ordine, il venerabile Giacomo di Molay. Avuto riguardo attento alle espressioni di Dante, meno esattamente sarebbesi espresso il Bossi, dicendo che Filippo il bello avesse ottenuto da Clemente V di poter sottoporre a processo i cavalieri del tempio. Quelle parole *senza decreto* fanno chiara testimonianza che l' abolizione dell'ordine non precedette altrimenti la persecuzione praticatane da Filippo. Clemente disapprovò anzi da prima la temporale inquisizione in odio dell'ordine religioso e dichiarò di non prestar fede alle esagerate imputazioni; dimodochè Filippo procedette anzi con tutta segretezza agli arresti ed alla confisca. Il concilio di Vienna fu tenuto soltanto nel 1311; ed allora per la verità erano già stati imprigionati i nominati quindicimila cristianissimi templari.

TEBALDO VI. ENRICO I.

§. 8. Buono, per gran ventura, essere dovette Tebaldo VI conte di Sciampagna e II re di Navarra: e il qualificativo di buono in bocca del nostro poeta, come osserva il Biagioli, il dimostra veramente re. Ne abbiamo il cenno onorevole dalla bocca d'un navarrese Ciampolo, forse Giampaolo, barattiere, che dice:

Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Chè m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo (1).

Per altro, ad accogliere senza scrupolo la sentenza del Biagioli, bisognerebbe aver dimenticata la sua nota al verso:
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa (2),
che sta pure così a stampa: « *Del buon*, acerbissima ironia.... » Questo Tebaldo, genero di Luigi IX per avere sposata la figlia di lui Isabella, lo avea seguito nella crociata sulle coste dell' Africa: ritornando da Tunisi colle ossa del santo re nel 1270, ammalò in Trapani ed ivi mancò di vita; e la stessa Isabella di lui consorte ne morì tosto dopo di cordoglio nelle vicinanze di Marsiglia.

Enrico I, detto il grasso, che a lui successe, morì nel luglio del 1274 soffocato dalla pinguedine; e l' unica di lui figliuola, di nome Giovanna, fu sposata a Filippo il bello. Dante ritrova in Purgatorio il detto Enrico I re di Navarra e conte di Sciampagna, il quale stassi a lato di Filippo III e mostrasi sospiroso per cagione de' vizii del genero:

L' altro vedete c' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia (3).

Giovanna, bella, eloquente e generosa, amministrò finchè visse, col consenso del marito, gli stati paterni a parte e con autorità assoluta; e ne ordinò le cose con tanta prudenza e saviezza che sotto il suo reggimento i Navarresi godettero di bella pace e felicità. Ma questa celebre ed ottima principessa morì nel 1304, quattro anni dopo l'anno della poetica visione. Tuttavia il preveggente gridava che Navarra sarebbe felice, se si facesse baluardo delle montagne che la circondano, per difendersi dalla Francia e sottrarsi alla dominazione di Filippo.

E beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia (4)!

« Vedendo l' autore, dice l' anonimo, che il regno di Navarra pervenia sotto la signoria de' superbi Franceschi e discadea alla casa di Francia, la dice beata, se si difendesse in su li monti che le sono d' intorno e non ricevesse quelli superbi re di Francia, li quali la faranno vivere sotto misero servaggio. » Alla regina Giovanna succedette Lodovico Utino suo figlio, il quale, vivente ancora Filippo di lui padre, si fece formalmente incoronare in Pamplona nel 1307. Morto Lodovico, il regno spettava, attesa la

(1) Inf. c. XXII, v. 48.
(2) Purg. c. XVIII, v. 119.
(3) Purg. c. VII, v. 107.
(4) Par. c. XIX, v. 143.

consuetudine di Spagna, a Giovanna sua figlia: il conte d'Evreux, marito di Giovanna, ne ottenne la corona.

CARLO DI VALOIS

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Purg. c. XX, v. 70.

§. 9. Carlo di Valois era fratello di Filippo IV. Con una bolla papale venne a lui conferito lo scettro del regno d'Aragona, ma la bolla non ebbe il suo effetto. Bonifazio VIII gli diede in moglie Caterina di Courtenay, nepote di Baldovino II imperatore detronizzato di Costantinopoli, e il nominò con tutte le solennità imperatore d'oriente. Lo nominò altresì vicario dell'impero in Italia e gli promise di conferirgli il titolo e la dignità di re de' Romani, di cui volea spogliare Alberto d'Austria. Ma sappiamo da Iacopo dalla Lana che si ebbe a dire: « Carlo venne in Toscana per pace e lasciovvi gran guerra; passò in Sicilia per guerra e riportonne ignominiosa pace. Carlo ebbesi appunto sopranome di Senzaterra, perchè non giunse mai ad impossessarsi d'alcuna regione. » Al verso:

Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia (1),

chiosa il Landino: « Perchè in que' tempi la nostra repubblica era refertissima di molti cittadini e di somme ricchezze: ed egli fu cagione di vacuarla dell'una e dell'altra per molte occisioni ed esilii. » Carlo di Valois scese in Italia con più conti e baroni e con soli 500 cavalieri. Giunto a Siena, mandò ambasciadore a Firenze, unitamente al famoso messer Musciatto de' Franzesi, un messer Guglielmo di Lunghereto di Provenza, cherico disleale e cattivo, in apparenza di buono e benigno. Dante figurò questo Guglielmo di Lunghereto in Gerione:

La faccia sua era faccia d'uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto (2).

Ecco, grida Virgilio, ecco il mostro dalla coda aguzza, che passa i monti, rompe i muri e le armi; ecco colui che avvelena tutto l'universo. Quanto poi al Franzesi, piccolo della persona, ma di grande malizia, ce ne lasciò già pessima informazione il Villani. E si fu cotesto Musciatto, al riferire del Boccaccio, che tra' mercatanti scelse l'iniquo ser Ciappelletto per addossargli in sua assenza il carico d'usuriere. Costui confermava a messer Carlo i sospetti che i seminatori degli scandoli già messo gli avevano in cuore. Ben a ragione Dante, priore, avea sconsigliato l'accoglimento in Firenze di cotesto Carlo, che circondavasi così de' più tristi. « Carlo, ripiglia il Villani, giurò e, come figliuolo di re, promise di conservare la città in pacifico e buono stato. Ed io scrittore fui a queste cose presente. Incontanente per lui e sua gente fu fatto il contrario. » Nuovi priori, tutti di parte nera, entrarono in funzioni; e Cante de' Gabrielli d'Agobbio, incaricato dell'amministrazione della giustizia, veniva incoraggiato alla severità dall'avarizia di Carlo, che con lui divideva le ammende. Nello spazio di cinque mesi, ne' quali dimorò Carlo in Firenze, facendovi gente ed arme, Cante de' Gabrielli condannò circa seicento persone all'esilio, sottoponendo in pari tempo ciascuna di esse alla multa di sei in ottomila fiorini, con minaccia di confisca di beni se non pagavano:

Senz' arme n'esce e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

(1) Purg. c. XX, v. 75.

(2) Inf. c. XVII, v. 10.

CLEMENZA

DANTE A PARIGI

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza (1).
Par. c. IX, v. 1.

§. 10. Lodovico X, detto Utino, succeduto al padre Filippo IV, fu il primo della casa di Francia che assumesse il titolo di re di Francia e Navarra. Margherita di Borgogna, maritata a Luigi nel 1305 e convinta di adulterio, fu, dopo due anni di rigorosa prigionia, strangolata nel 1314. La figlia di tal matrimonio, giudicata incapace della successione al regno di Francia, ereditò quello di Navarra, che tramandò ai conti d'Evreux, sposato avendo il conte Filippo. Luigi X ebbesi nel 1315 a seconda moglie Clemenza figlia di Carlo Martello re d'Ungheria e di Clemenza d'Absbourg figlia dell'imperatore Rodolfo I. Dopo diciotto mesi di matrimonio, Luigi morì avvelenato, lasciando Clemenza incinta: diede essa in luce un bambino che fu chiamato Giovanni Battista ed ebbe appena otto giorni di vita. Morto Lodovico nel giugno del 1316, dopo il breve regno d'un anno, otto mesi e sei giorni, salì al trono il fratello di lui Filippo V, detto il lungo. Clemenza fu detta buona regina e cessò di vivere nel 1328.

Dante recossi a Parigi ed ivi studiò in divinità ed ivi fu chiamato teologo, che a que'tempi era quanto dire sapientissimo. *In matura ætate, iam exsul*, dice Benvenuto, *dedit se sacræ theologiæ, Parisiis. Ubi adeo alte emicuit quod ab aliis vocabatur poeta, ab aliis philosophus, ab aliis theologus* (2). Così pure il Boccaccio nella sua *Genealogia degli dei:* « Sempre ripieno di dottrine fisiche e teologiche, diede opera agli studii; e fin ora il confessa la Giulia Parigi, dove spessissime volte entrò nello studio a sostenere conclusioni sopra tutte le scienze contra tutti che seco voleano disputare o fargli opposizioni. » E così nella vita di Dante. Anche Iacopo Filippo da Bergamo, nella sua *Cronaca*, lib. XIII, riporta il fatto sotto l'anno 1313. Di quel tempo appunto rendesi probabile per altri indizii che tenesse Dante in Parigi la pubblica conclusione *de quolibet* e pronto si dichiarasse a disputare e rispondere a qualunque difficoltà in qualsivoglia materia, sostenendovi di fatto quattordici questioni proposte da diversi valentuomini e rispondendo loro senza metter tempo in mezzo. Allorchè s. Pietro in Paradiso benedice il poeta teologo e lo cinge per ben tre volte col suo lume a pegno della sua satisfazione per le sagge risposte alle quistioni fattegli intorno la fede (3), il Ginguené, ponendo mente alla gioia che lo stesso Dante manifesta pel suo sì prospero riuscimento, giudica che così ricordasse con giubilo simiglianti trionfi veramente ed assai fiate nelle scuole riportati. Che Dante scrivesse il decimo canto del Paradiso in Parigi, potrebbesi argomentare dallo avere in quello manifestata la molta sua stima al francese professore di filosofia Sigier o Seguier. Il Ginguené pensa pur esso che Dante possa avere udite le lezioni di quel Sigieri appunto nel suo soggiorno in Parigi. Disse che leggeva nel vico dello strame, perchè teneva scuola nella strada detta *du fouare*, dall'antico vocabolo francese *fouare*, che valeva ciò che oggi *fourrage*, cioè paglia, fieno:

Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri (4).

(1) Conversando co'santi, che vedevano tutto in Dio, Carlo Martello gli rivelò all'orecchio la vendetta preparata a Roberto, usurpatore del regno di Napoli a'suoi nipoti:

Ma disse: Taci e lascia volger gli anni
Sì ch'io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà diretro a'vostri danni.

Se non che gli anni continuarono regno prospero e lungo a Roberto: ma se si fossero affrettati a farlo spettacolo di sciagurata ambizione, il poeta avrebbe egli taciuto? Foscolo.

(2) *Antiq. ital.* tom. I, p. 1036.

(3) Par. c. XXIV, v. 152.

(4) Par. c. X, v. 136.

Un capo di quella via riesce nell'altra detta *Rue galande*; l'altro capo ha davanti il lato destro del palazzo chiamato *Hôtel de ville*. Il Biagioli pensa che così detta fosse quella via in cui teneva scuola il Sigieri e vi sosteneva, secondo Dante, tali verità da tirarsi addosso l'odio di molti, perchè, non essendo allora banchi nè sedie nelle scuole, ogni scolare vi portava un fascio di paglia per sedervi sopra. Come che sia, era celebre quella scuola anche posteriormente, facendone singolar menzione il Petrarca nello scritto *De sui ipsius et aliorum ignorantia*, colle seguenti parole: *Audiant aristotelici, inquam; omnes audiant quos Italia omnis et Gallia et contentiosa Pariseos ac strepidulus straminum vicus habet.*

Probabilmente ebbe Dante a raccogliere da volgare tradizione in Parigi quella voce, che il padre di Ugo Ciapetta fosse un beccaio. Facendo il poeta menzione di ciò nel vigesimo canto del Purgatorio, si ha nuovo argomento per credere ch'ei visitasse Parigi in tempo di sua povera peregrinazione e che non trovasse presso quella corte alcuna protezione. Il disdegnoso poeta avrebbe forse rifiutato ogni principesco presente? Risponde il Ginguené nelle sue notizie sulla vita del Tasso: « Si comprende che un poeta filosofo può opporre una specie di rifiuto ai doni anche d'un re; ma quando la munificenza reale si lascia vincere ad un rifiuto filosofico, mostra che vuole esser vinta. » Guido Novello da Polenta conoscendo, come dice il Boccaccio, la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno. E Cacciaguida dicea dello Scaligero a vera lode:

Che avrà in te sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo (1).

Il Ginguené pensa che Dante si recasse a Parigi appena seguíta la morte di Arrigo VII. Il Boccaccio nella vita dice: « Ma poichè egli vide da ogni parte chiudersi la via alla ritornata e più di dì in dì venir vana la sua speranza, non solamente Toscana ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi. » Giannozzo Manetti, scrittore degno di molta fede, pone il viaggio di Dante a Parigi poco prima della venuta d'Arrigo VII in Italia. Cionullameno sta fermò il Dionigi in dire: « Io credo benissimo che Dante sia stato in Francia, ma prima d'essere cacciato dalla patria. Ch'egli andasse a Parigi dopo l'esilio, è contradetto dal *Convito* (2). » Veggasi se appaia siffatta contradizione da quel tratto del *Convito*: « Per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. » Pare da ciò che andasse egli soltanto per le parti alle quali l'italo idioma stendeasi; ma fu portato a diversi porti e foci e lidi. Il parere del buono e mal beffato sacerdote, adoratore d'ogni reliquia dantesca, ottiene poi conferma di momento dalla testimonianza del commentatore Giovanni di Serravalle, che di ciò così scrisse: *Fuit baccalarius in universitate parisiensi, in qua legit sententias pro forma magisterii; legit Biblia; respondit omnibus doctoribus, ut moris est; et fecit omnes actus qui fieri debent per doctorandum in sacra theologia. Nihil restabat fieri, nisi inceptio seu conventus; et ad incipiendum seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus artista, perfectus theologus. Erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali; propter quæ scilicet factus fuit prior in palatio populi florentini, et sic cœpit sequi officia palatii, et neglexit studium, nec rediit Parisiis.* Finalmente Gio. Mario Filelfo nella vita di Dante ms.: *In Galliam ad regem*

(1) Par. c. XVII, v. 73.

(2) Tratt. I, cap. 3.

Francorum orator, æternum amicitiæ vinculum reportavit, quod in hodiernum usque diem radices habet. Loquebatur enim idiomate gallico non insipide, ferturque ea lingua scripsisse non nihil.

Non sarebbe nè assai strano il tenere che Dante scrivesse in Francia i versi ad elogio di Cane Scaligero, dal dirlo ch'ei fa *il gran Lombardo*. Quest'espressione non era usata in Italia ed anzi era singolare della Francia. Trovasi che, per avervi avute Lorenzo de' Medici vaste fattorie mercatorie, era comunemente chiamato *le grand Lombard*. Che poi per Lombardo a que'tempi i Francesi intendessero qualunque Italiano, fa piena fede lo stesso Dante, dicendo:

che me' si noma
Francescamente il Semplice Lombardo (1).

CAPITOLO SECONDO

RE DI SPAGNA, D'INGHILTERRA E DI SCOZIA

ALFONSO X.

Sotto la protezion del grande scudo
In che soggiace il leone e soggioga.
Par. c. XII, v. 53.

§. 1. Il gran re di Castiglia inquartava nell'arme due castelli e due leoni talmente in quattro caselle distribuiti che da una banda stava sopra un castello un leone e dalla banda opposta sopra un leone stava un castello. Alfonso X re di Castiglia e di Leone gloriavasi altamente de'suoi diritti all'impero, al quale era stato eletto nel 1257, e stava disponendosi a passare in Germania; quando Gregorio X protestò di non volerlo riconoscere re de'Romani e fece opera perchè venisse eletto, come lo fu nel 1273, Rodolfo conte d'Absburgo, che si coprì di gloria e fondò una delle più potenti dinastie dell'Europa. È a dire che Alfonso non seguisse l'impresa per viltà e mollezza, gridandogli il vate:

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna (2);

ove l'anonimo: « Riprende qui d'ozio e di delicato vivere Alfonso, per la cui morbida vita con sozze e vituperose sconfitte dalli Saracini infino ad oggi il regno di Spagna è molestato ed afflitto. » Non somministrando i chiosatori alcun lume intorno a questo Alfonso, che semplicemente dicono, ricopiandosi, uomo di costumi effeminati, pensiamo non discara l'informazione d'alcuno storico. « Una parte degli elettori, dice il Denina, elesse Alfonso re di Castiglia, detto per sopranome il savio: gli altri elessero Riccardo fratello d'Arrigo III re d'Inghilterra. Ma nè l'uno nè l'altro aveano forze proprie che bastassero a tentar l'impresa contro Manfredi, ogni dì più potente e più fermo nel regno: nè dai principi dell'imperio poteano trar sussidii, finchè non fosse riuscito o all'uno o all'altro di farsi riconoscere concordemente in Germania. Quanto al re di Castiglia, ancorchè egli desiderasse fortemente di venir in Italia a prender la corona imperiale, e ne sollecitasse per suoi ambasciadori il pontefice, non si venne però mai all'effetto. In corte di Roma non s'ignorava quanto quel re fosse in odio ai Castigliani pel suo governo, mal corrispondente al sopranome di savio che gli era dato a cagion dello studio d'astrologia, per cui salì in tanta presunzione che si vantava talvolta empiamente che avrebbe insegnato a Dio a fabbricare il mondo, se si fosse potuto trovare con lui a consiglio in tempo della creazione. Per la qual cosa non è punto probabile che in un principe di tal carattere volesse il pontefice far fondamento per difesa della Chiesa, quando bene Alfonso avesse potuto con le forze del proprio regno imprender guerre difficili fuori di Spagna. Ma nè la sua assenza dalla Castiglia poteva andar esente da un manifesto pericolo che i Mori, ancor a quel tempo

(1) Purg. c. XVI, v. 125.

(2) Par. c. XIX, v. 124.

potenti nella Spagna, l'assaltassero, nè la nobiltà castigliana era per seguitarlo o sovvenirlo co'necessarii sussidii. Quando altro non fosse stato, il re d'Aragona, che aveva sposato la figliuola unica di Manfredi, avrebbe per proprio interesse e stimolo di parentela mosso guerra alla Castiglia per far divisione ed impedire che i Castigliani non la portassero altrove a suo dispetto. Insomma non mai nacque dubbio che Alfonso il savio dovesse far cangiar faccia alle cose d'Italia, per quanto egli si compiacesse del vano titolo di re de' Romani, che alcuni de' principi elettori aveangli conferito. » Ma un tutt'altro giudicio dato ne avea il Voltaire nel suo *Essai sur l'histoire*: « Plusieurs auteurs l'accusent d'atheisme, pour avoir dit que s'il avait été du conseil de Dieu, il lui aurait donné de bons avis sur le mouvement des astres. Ces auteurs ne font pas attention que cette plaisanterie de ce sage prince tombait uniquement sur le système de Ptolémée, dont il sentait l'insuffisance et les contrariétés. Les difficultés dans les quelles son règne fut embarrassé n'étoient pas sans doute un effet des sciences qui rendirent Alphonse illustre, mais une suite des dépenses excessives de son père. Après la mort de st. Ferdinand il fallut que son fils resistât à la Navarre et à l'Aragon jaloux. Cependant tous ces embarras qui occupaient ce roi philosophe n'empêchèrent pas que les princes de l'empire ne le demandassent pour empereur: et s'il ne le fut pas, si Rodolphe de Habsbourg fut enfin élu à sa place, il ne faut, ce me semble, l'attribuer qu'à la distance qui séparait la Castille de l'Allemagne. Alphonse montra du moins qu'il méritait l'empire par la manière dont il gouverna la Castille. Son recueil de loix qu'on appelle *Las partidas* y est encore un des fondemens de la jurisprudence. »

ARTURO E MORDREDO

Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù.
Inf. c. XXXII, v. 61.

§. 2. Con questi versi Dante ne mostra la gran piaga in petto al perfido Modite o Mordrec figlio d'Arturo re della gran Bretagna, che, ribellatosi, fu dal padre stesso ucciso d'un colpo di lancia. Molti intesero tale significato il colpo che dietro l'apertura della lancia passasse per mezzo la piaga un raggio di sole, e quindi rotta ne fosse l'ombra che il petto mandava al suolo. Vuole il Biagioli dimostrata così la possanza del braccio e la terribilità del colpo, che non diede tempo di respirare al ferito, a cui fu rotto il petto e spiccata dal corpo l'ombra (l'anima) con un sol colpo; e soggiunge, al solito, che questo modo di dire, inteso altrimenti, sarebbe ridicolo e favoloso. Assentiamo noi pure che troppo larga ferita bisognata sarebbe onde per quella passar potesse un raggio di sole. Ma tale fu la tradizione del fatto, e l'Alighiero potè attenersi a quella, senza farsi mallevadore della possibilità. La più distesa narrazione si legge nel libro intitolato: *L'illustre e famosa istoria di Lancillotto del lago.* Certo è che per quel dire rotta l'ombra, intendendo rotta l'anima, si guasta il quadro poetico, che ne fa quasi vedere il raggio solare che passa per forato petto.

Malagevole sarebbe il portar qui schiarimenti storici intorno alle persone di Artù o Arturo e del figlio od anzi nepote di lui, detto ora Modite, ora Mordrec, ora Mordredo. Arturo nacque in Cornovaglia nel 452: succedette ad Uterio suo padre nel regno della Britannia, nel 492: ridusse la Scozia con l'isole vicine in suo potere: sconfisse Lucio capitano de' Romani e il suo esercito: scorse le Gallie: e, mentre volea portar la guerra a Roma, fu richiamato al suo regno da domestiche sedizioni. Mordredo suo nepote, che in sua assenza aveva occupato il trono, erasi posto in agguato per ucciderlo: Arturo il prevenne con un colpo

mortale; ma rimaso anch' egli gravemente ferito, fu portato a Glaston, dove morì nel 542.

ENRICO II. IL RE GIOVANE

Sappi ch' io son Bertram del Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli.
Inf. c. XXVIII, v. 134.

§. 3. Matilde figlia d'Enrico I d' Inghilterra, mediante il suo matrimonio con Goffredo Plantageneta, duca d' Angiò, innalza al trono d' Inghilterra la celebre casa de' Plantageneti. Enrico II, nato di quel matrimonio, coronato l' anno 1154, conquista l' Irlanda ed estende i suoi dominii dalle Orcadi sino ai Pirenei. A lui viene ingiustamente imputata la morte dell' arcivescovo di Cantorbery nel 1170 (1). Il suo primogenito, il giovane Enrico, gli si fa ribelle. Dante trova in Inferno quel Beltramo del Bornio, visconte d'Altoforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, pel cui pravo consiglio il giovane Enrico ribellato erasi al genitore. Beltramo fu uomo armigero, feroce, di tutti gli affetti ardentissimo, travagliato dalle tempeste dell' amore e dell' odio, trovatore sublime più ch' altri mai. Amò da giovane la duchessa di Sassonia, figlia di Enrico II e madre di Ottone IV. Enrico, il maggiore de' figli d' Arrigo II, che aveva il ducato di Normandia, era detto il re giovane per distinguerlo dal padre e perchè in tenera età era stato coronato re d' Inghilterra. Beltramo si affezionò a lui, ebbe in guardia e tenne per lui la ròcca d' Inghilterra detta Altaforte (2) e attizzò l' inesperto principe a muover guerra al proprio fratello Riccardo conte di Guienna e del Poitù. Poichè vide che gli accorgimenti di Riccardo facean cader l'armi ad Enrico, affascinògli l' animo sino a suscitarlo a ribellione contro il padre. Morte rapissi Enrico nel fior della vita; e Bertramo il pianse con dolentissima elegia. Il padre d' Enrico, che imputava a Beltramo le mire sediziose del figlio, lo assediò in Altaforte e lo prese. Il vincitore lo interrogò dicendo: — Or bene, sei tu quello che si vantava d'aver più senno di alcun uomo del mondo? — Cui Beltramo: — E il dirò sempre; ma perdendo il re giovane, tuo figliuolo, ho perduto senno, ragione e virtù. — Al nome del figlio sgorgaron le lagrime dagli occhi del re, il quale proruppe: — Sì, tutto perdesti, perdendo mio figlio, perchè te solo egli amava. — E terminò col restituirgli libertà, castello e dominio. Dante, che ben conosceva la vita e gli scritti di Beltramo del Bornio, come dimostra nel suo trattato *De vulgari eloquio*, ove lo annovera fra gl' illustri poeti volgari che cantarono in lingua d'oc, il collocò nell' Inferno fra i seminatori di scandali e di risse, perchè scandalo e rissa fu la maggior parte della sua vita. La più parte de' codici e tutte le edizioni recavano questo verso:

Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

Il dottissimo Ginguené, che dato sapea da Bertrando del Born il malo consiglio ad Enrico figlio primogenito, detto il re giovane, e non a Giovanni, quarto figliuolo del re Enrico II, sostituì il nome di *re giovane* a quello di *re Giovanni*. Dichiarò egli il corso errore col lume della storia ed osservò che in molte canzoni provenzali rimasteci di Beltramo del Bornio non si parla mai di Giovanni, ma solamente de' suoi tre fratelli. Meravigliò che Dante, il quale conoscea perfettamente le rime de' trovatori, non avesse mossa parola di Enrico nè di Riccardo nè di Goffredo, spinti veramente da Beltramo contro il loro padre, e che avesse dannato questo visconte per aver seminata discordia tra il padre e quello solo de' figliuoli col quale non aveva alcuna dimestichezza. Conchiuse che il testo di cotal verso era alterato. Rainouard in Francia e il Parenti e il Viviani in Italia sottoposero il quesito ad esame e provarono che Bertrando di Born fu sempre reputato l' amico e l' instigatore di Enrico dal corto mantello, sopranomato

(1) Par. c. XII, v. 137.

(2) Inf. c. XXIX, v. 29.

il re giovane, ed avere Dante scritto veramente:

Che al re giovane diedi i ma' conforti.

Ora fassi inutile il dire che avevamo noi pure cianciato il dubbio più anni innanzi col *Novelliere antico* alla mano. La novella XIX comincia così: « Leggesi della bontà del re giovane, guerreggiando col padre, per consiglio di Beltramo del Bornio. » Mancava solo, per onore e difesa del nostro poeta, un ottimo codice dal quale fosse confermata la seconda supposizione. « E questo pure, esclama il Parenti, si trova nella biblioteca estense, leggendovisi a chiare note: *re giovine* (1). Ammettendo eziandio che Bertrando seducesse medesimamente il re Giovanni, rimane sempre vero che la ribellione di questo principe non fu strepitosa come quella del re giovane. La ribellione del re Giovanni, sopranomato Senzaterra, fu presso a poco un'adesione alla sorte di suo fratello Riccardo Cuor di leone, piuttosto comandata dalle circostanze che suggerita dagli altrui consigli. Giovanni, ultimo de' quattro figliuoli d'Arrigo II, non prese parte alla ribellione de' suoi fratelli contro del padre: era fuor di dubbio troppo giovine. Si unì però segretamente ad essi nell'ultima. Suo padre non n'ebbe contezza se non dopo avere accordato il perdono a suo figlio Riccardo; anzi ebbe appena tempo di querelarsene, essendo venuto a morte per la somma tristezza nel 1189 dopo 34 anni di regno.

ENRICO III.

Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra.
Purg. c. VII, v. 130.

§. 4. Riccardo I, sopranomato Cuor di leone, successe al re Enrico II suo padre. Morto Riccardo I, Giovanni Senzaterra, quarto figlio d' Arrigo II, usurpò nel 1199 la corona che apparteneva ad Artus di Bretagna suo nipote. I baroni lo sforzarono a firmare la famosa carta della libertà d' Inghilterra; indi ne offersero la corona a Luigi VIII, figlio del re di Francia Filippo Augusto. Luigi, riconosciuto re in Londra nel 1216, dovette ben presto abbandonare e quel trono e quel paese: ma frattanto Giovanni Senzaterra, abbandonato da tutti e vagabondo, morì in una villa della provincia di Norfolck. Arrigo III, figliuolo del detto Giovanni Senzaterra, salì su quel trono nel 1216: ma, ricusando di eseguire i capitoli della gran carta del regno, che pur giurato aveva di osservare, provocossi una guerra civile co' suoi baroni. Dante colloca in Purgatorio quest' Arrigo III re d'Inghilterra; e re lo chiama di semplice vita, qual uomo di buona fede; e il fa seder solo in distanza dagli altri principi, quasi per accennare la rarità di uomini di tal tempra sul solio. Il Landino pensa che chiamasse Arrigo di semplice vita perchè nel vitto e nel vestito non usò l' abbondanza e il lusso e perchè non fu doppio, che una cosa avesse nel cuore ed altra su la lingua; ma nelle storie ci suole venir rappresentato qual uomo debole ed impolitico al pari del padre, e quale monarca per più d'un titolo da spregiarsi, e segnatamente per avere abbandonato il governo talora alle mani d'ingiusti ministri, talora a quelle dell'ambiziosa consorte. Sperando ricuperare la Normandia e le altre provincie perdute in Francia, s' unì al conte di Bretagna, fece la guerra senza coraggio e senza fortuna; e così, col darsi in balìa ad avidi stranieri, si rendette odioso a'suoi sudditi e n'ebbe turbato il regno da tumulti e da sedizioni. Nel 1258 i baroni, de' quali era capo il conte di Leicester, si ribellarono: Arrigo fu vinto e fatto prigioniero alla battaglia di Levves. Edoardo suo figlio, ritornato di levante ed accolto dalla nazione con dimostrazioni di rispetto e d'amore, potè colla battaglia d'Evesham, in cui Leicester rimase ucciso, domare i rivoltosi e ridonare al padre la libertà ed il solio.

(1) *Memorie di religione, di morale e di letteratura.* Modena 1823, vol. III, p. 118.

avere e quasi un mercatante del suo regno, ae affare di monèta: nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si può scrivere di lui. E meno di quello di Norvegia; perchè siccome le sue isole sono partite ed ultime e streme della terra, così sua vita è estremo di razionalitade e di civiltade. » Dionigi figlio d'Alfonso III condusse in moglie nel 1281 Elisabetta figliuola di Pietro III re d'Aragona e morì nel 1325.

Co' versi che seguono il poeta rimorchia un re della Rascia, parte allora della Schiavonia, il quale falsò i ducati di Venezia. La Rascia, che un tempo ebbe i suoi re particolari, forma parte della Turchia europea: è dessa la parte settentrionale della Servia e piglia nome dal fiume Rasca che mette foce nel fiume Morava: le sue principali città sono Belgrado, Semendria e Galombaz.

Dante, volendo ricordare una delle più alte montagne della terra allora conosciuta, nomina Tabernicch, monte altissimo della Schiavonia (1); e fece pur menzione dei venti boreali che di là vengono a noi (2).

Arrigo II re di Cipro era entrato a regnare con forte sospetto d'aver fatto morire di veleno il maggior suo fratello Giovanni. Dante, nominando le due principali città Nicosia e Famagosta, per l'intera isola di Cipro, dice che quel regno stride pel suo re bestiale, che dagli altri cattivi sovraccennati non si discosta (3). « Descrive la vita bestiale, soggiunge qui il nostro anonimo, del re di Cipri, il quale dovrebbe essere tutto santo, però che dinanzi alla fronte li siede la terra dove il suo Creatore il sangue sparse. E bene dice bestia; però che tutto è dato alle concupiscenzie e alle sensualitadi, le quali debbono essere di lungi dal re (4). »

Altro è che Dante ammonisca i principi ed alzi il flagello ed ecciti le nazioni a vegliare alla conservazione della loro indipendenza, altro ch'ei le stimoli alla rivolta, come pare che la pensi il Biagioli, affermando che il poeta si piacesse, col suo squadrare bastonate da cieco e col percuotere le più alte teste del mondo, di aizzare i popoli a far quello che l'esperienza ci dimostra non doversi mai più desiderare da uomo. Niuno pensò mai gravare di simil taccia il nostro Sordello, che, nel piangere la morte di Blacasso gran gentiluomo di Provenza e guerriero fortissimo, prese argomento dal valore dell'estinto eroe per rampognare tutti i vili che regnavano in quell'età. Con fiero atto lo sdegnoso Italiano mostra loro il cuore di quel Blacasso e vuole che que' sciaurati ne mangino.

(1) Inf. c. XXXII, v. 28.
(2) Purg. c. XXX, v. 87.
(3) Par. c. XIX, v. 145.
(4) Non perdona nè a' ciechi di mente, che naturalmente non possono vedere la verità, nè agli uomini buoni e di nobile anima, se hanno talora traviato, nè agli amici suoi nè a' benefattori; e quasi provocando il genere umano, intima in nome de' cieli la dannazione eterna anche a principi lontanissimi, alcuni de' quali per avventura non l'udirono mai. A Odoardo d'Inghilterra e Roberto di Scozia rinfaccia il furore di non contentarsi de' loro dominii, e ad Alberto imperatore l'usurpazione di Praga, e la codardia al re di Boemia, e la vita effemminata ad Alfonso re di Spagna; e peggio a Federico d'Aragona, che regnava in Sicilia; e il mestiere di mercante usuraio a Dionisio II re di Portogallo. Non dimentica il re di Norvegia, nè un tristo principe di Rascia, del quale non ho mai risaputo novella. Credo regnasse in Ragusa, e s'aiutò foggiando i ducati de' Veneziani. Foscolo.

LIBRO SECONDO

PRINCIPI E SIGNORI ITALIANI

PARTE PRIMA

GUELFI E GHIBELLINI

Ahi serva Italia, di dolore ostello!
Purg. c. VI, v. 76.

CAPITOLO PRIMO

COLLEGATI LOMBARDI

MATILDE DI CANOSSA

§. 1. Mentre Dante scriveva la sua *Divina Commedia*, la Lombardia era a brani in dominio di molti. Signori erano di Piacenza Alberto Scotto; di Pavia, ora Filippone da Langusco, ora Manfredino di Beccheria, ora Guglielmo marchese di Monferrato; di Novara, Guglielmo Brusato; di Lodi, Antonio da Fissigara; di Crema, Simone degli Avvocati da Calobiano; di Cremona, Guglielmo Cavalcabò; di Milano, Guido della Torre: i quali tutti erano guelfi. Qua e là eransi fatte potenti e formidabili le famiglie dei Fieschi, dei Bonacossi, degli Scotti, dei Correggeschi, dei Susinani, dei Sanseverini, dei Benzoni, de' Soardi, ed altre molte. Capitano per la Chiesa era Federico conte di Montefeltro, figliuolo del conte Guido. Ma all'uopo nostro fassi acconcio il volger l'occhio ad epoche alquanto più remote, onde agevolarne l'intelligenza delle parole di Cacciaguida, che da' tempi si dipartono ne' quali Italia governata era parte dai popoli, parte da' principi, parte da' mandati dall'imperatore; e di tutti era la più potente Matilde contessa di Canossa, alla quale obbedivano Lucca, Parma, Reggio e Mantova, con quante terre furono poscia comprese sotto il nome di patrimonio. Nata Matilde di Beatrice sorella dell'imperatore Arrigo II, reggeva con titolo di marchesana e di duchessa gli stati che avevano appartenuto a Bonifazio suo genitore, già creato da Corrado II duca di Toscana e conte di Mantova, di Modena e di Ferrara, morto nel 1052. Matilde senza titolo regale volentieri faceva da regina in Italia: ma fu obbligata a cedere alle città più potenti della Toscana parte de' suoi diritti e tutti quelli de' conti delle città. Arbitro era Gregorio delle ricchezze, dei dominii e del cuor di Matilde; e quelle sue ricchezze furono per secoli compre e ricompre a prezzo di sangue. Venuto in Italia nel 1110 Arrigo V con trentamila soldati a cavallo, sebbene mostrasse di tutte avere in ispregio le italiane città, pure confermò alla contessa di Canossa possedimenti e diritti; e nell'anno successivo, dopo essere stato incoronato in Roma da Pasquale II, la dichiarò viceregina della Lombardia. Essa vi esercitò per altro poca autorità; e venuta all'assedio di Mantova, ribellata fino dal 1090, le accordò pace e morì in Bondeno nel giorno 24 di luglio del 1115. Arrigo fece alcune donazioni al monistero di Polirone in mercede dell'anima di Matilde, lo che valeva un dichiararsene erede: quindi le interminabili contese tra pontefici e imperatori. Benvenuto dice di Matilde che letterata fosse e di libri in gran copia fornita. Matilde non fu mai da' moderni scrittori commendata per titolo di beltà: e strano quindi parve che Dante

bellissima la trovasse nel terrestre paradiso starsene ora cogliendo fiori, ora danzando. Ma Dante sapea le cose vere più che non seppero i posteri. Riccobaldo ferrarese, che la storia imperiale scriveva, a lui contemporaneo, disse di Matilde: « Fu di graziosa beltà, la quale ancora sino agli ultimi anni di sua vita in lei fu conservata. » E segue dicendo: « Ancorchè molte nobili città possedesse, non ebbe mai in alcuna di quelle ferma residenza nè pur lunga dimora. Ma in diverse castella ora negli alti monti, ora nelle profonde valli conducea la vita sua, stimando forse che non solo per l'abito ma per li gesti suoi si conoscesse appieno che femmina fosse. » Riuscito in un'antica selva ove non entrò mai raggio di sole o di luna, e giunto ad un fiumicello, ristassi e passa cogli occhi una fresca landa, tutta seminata di fiori diversi; vede colà una giovane donna che va trascegliendo i fiori più gai per intrecciarsene una ghirlanda ed insieme cantando; egli la prega che le venga voglia di trarsi avanti così che intender possa le sue parole:

Deh, bella donna ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti (1).

La bella donna tanto gli s'accosta che viene all'orecchio di lui il dolce suono co'suoi intendimenti. Ella finalmente gli deterge dall'animo ogni ricordanza di colpa coll'onda di Lete.

La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa e mi sommerse (2).

Cominciarono fin da que'tempi a farsi udire in Italia i funesti nomi di guelfi e di ghibellini.

GUELFI E GHIBELLINI

§. 2. Il Machiavelli pensa che le discordie tra Enrico II ed Alessandro II, dividendo i popoli italiani in seguir le parti dell'impero o della Chiesa, seme fossero degli uomini guelfi e ghibellini, acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, venisse dalle guerre intestine lacerata. Altri stimò probabile che i guelfi pigliassersi appellazione in Italia da Guelfo VII, figlio di Guelfo VI, principe di Sardegna, duca di Spoleti e marchese di Toscana, rimaso dopo il 1160 al governo della Toscana medesima, il quale guadagnossi l'affetto di que' popoli, difendendoli contro le truppe dell'imperatore, che portavansi a danneggiar que'paesi. Ma già l'incoronazione di Corrado III, seguíta a dispetto di Arrigo il superbo, duca di Baviera e di Sassonia, diede primamente i nomi e l'ire a quelle fazioni. I partigiani di Corrado sino dal 1139 si dissero ghibellini perchè la famiglia di lui, che governava la Franconia ed era distinta alcuna volta col titolo di Salica, aveva il nome di Gueibelinga o Waiblinga, castello nella diocesi d'Augusta, nelle montagne dell'Herfeld, detto pure italianamente Giblinga o Gibello. Dalla famiglia degli Arrighi di Ghibelinga uscirono il terzo, il quarto e il quinto Arrigo, imperatori. I partigiani di Arrigo il superbo si dissero guelfi perchè la sua potente famiglia, originaria d'Altdorf, che nel 1125 possedeva la Baviera, aveva avuto più principi chiamati Guelfo o Velfo. Questa famiglia de' Guelfi duchi di Baviera, venuta ad estinguersi nel secolo XI, rifiorì pel suo innesto nel ramo dell'italiana progenie estense. Azzo d'Este si unì in matrimonio con Cunegonda figliuola di Guelfo III d'Altodorfio: dalla famiglia chiamata quindi guelfa-estense discesero i duchi di Modena e quelli di Brunswich e di Hannover.

Chi era aderente de' papi, per custodia della sua libertà e per non essere conculcato dagli ufficiali cesarei, si diceva seguitar la parte o fazione guelfa; e chi aderiva all' imperatore si chiamava di parte o fazione ghibellina. In questa si contavano per lo più quei duchi lombardi ai quali Carlo magno avea lasciati i loro dominii e pe' quali il titolo di re fu sempre dappoi una potenza

(1) Purg. c. XXVIII, v. 43.

(2) Purg. c. XXXI, v. 100.

contestata in Lombardia; ed altresì que' marchesi, conti, castellani ed altri nobili i quali godeano feudi dell' impero, per mantenersi liberi dal giogo delle città che tuttodì cercavano di sottometterli alla loro giurisdizione. Secondo ciò che intendiamo dal Bartolo nel suo trattato de' guelfi e de' ghibellini de' tempi suoi, non zelo di religione, non amore di giustizia poneva l'armi in mano e all' uno e all' altro partito. Ciascuno era o guelfo o ghibellino non per affezione alla Chiesa o all' impero, ma solo per aderire a quella fazione che veniva raccomandata o dalla passione o dalla privata utilità. Di fatto nel 1288 si videro due insigni prelati, Ruggeri degli Ubaldini arcivescovo di Pisa e Guglielmo degli Ubertini vescovo d'Arezzo, trarre le due città affidate alle loro cure spirituali nella fazione opposta alla Chiesa (1). E già prima ch' essi il cardinale Ottaviano degli Ubaldini proteggeva la fazione ghibellina contro i pontefici (2): e sino dal 1242 un cardinal Colonna, ribellatosi a Gregorio IX, era passato con gran seguito nel partito di Federico II. Può dirsi che lo stesso Innocenzo III, per resistere alle usurpazioni di Ottone IV, abbracciò il partito ghibellino. Non voglionsi per questo dire sequestrate e scomunicate da tutti gli animi fazionarii le buone, le rette intenzioni. Realmente lo spirito religioso e lo spirito di giustizia, adizzati dalla discordia, poterono mettere in emulazione i buoni co' buoni, non che le due potestà politica e religiosa. Le affezioni di parte rapivano ben anche gli animi meglio assennati, perchè immischiate trovavansi ne' pubblici e ne' privati affari; compartivano dovizie ed onoranze, balzelli e vituperi, apparentavano e divorziavano le famiglie e pervenìano soventemente a serbare od a tôrre la vita. Qualunque forte animo dovea piegare e lasciarsi trascinare da quelle imperiose turbolenze; e ne fa testimonio umiliante lo stesso robustissimo petto del nostro Alighiero, ove alcuna fede si presti a che ne scrive il suo contemporaneo biografo. « Fu valentuomo in tutte le sue avversità: solo in una cosa, non so se io mel dica, fu impaziente ed animoso, cioè in opera appartenente alle parti.... Niuno più fiero ghibellino ed a' guelfi avversario fu come lui; e quello di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria, è che pubblichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni piccolo fanciullo, ragionando di parte e dannando la ghibellina, l'avrebbè a tanta insania mosso che a gittar le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto. E con questa animosità si visse sino alla morte. » Ciascuna fazione era più presto risoluta d'abbandonare la patria al dominio dello straniero di quello che a sottomettersi alla fazione contraria. I guelfi si davano nell' arbitrio di Carlo d'Angiò con quella alacrità con cui i ghibellini correvano incontro gli stendardi di Arrigo VII. Gl' Italiani appresero dalle loro sanguinose vicissitudini la lezione fatale, che fruir non potevano giorni ingloriosamente riposati se non cessavano dal fastidio d'avere a difendere patria e nazione. E veramente taluna fiata parve che un segreto desiderio di nazionale indipendenza, anzichè vile sommessione al primo occupante od assoluta mancanza di patrio amore, spingesse le stanche genti del bel paese ad invocarsi la protezione de' re stranieri, perchè lontani, perchè imparziali, perchè eminentemente imperturbati allo stridere delle disperate intestine calamità. Se non che i guelfi italiani, animati dalle antiche rimembranze, mirarono pur sempre a restituire alla patria la sua gloria e la sua indipendenza: non ottennero, è vero, di revocarla allo stato di vera nazione, ma, costantemente novello scopo mostrando a cui tender dovessero gli sforzi del popolo, giunsero a far sorgere in Italia ben quaranta repubbliche. Ma Dante, nel dare opera con le sue frequenti e gravissime orazioni ad acquetare le discordie civili, mirava al persuadere a' popoli esser vana la

(1) Inf. c. XXXIII, v. 14.

(2) Inf. c. X, v. 120.

speranza di mantenere ciascuna città la libertà propria, senza convenire in un capo ed in un comune regolatore armato; e insinuando che solamente per mezzo d'un' autorità universale, tanto militare quanto civile, poteva l'Italia e dalle invasioni straniere e dalla divisione interna essere sicura. Gli orti oricellarii, abbelliti e fatti illustri dallo storico Bernardo Rucellai, furono pel Machiavelli gli orti accademici della Grecia. Leggendo ivi i suoi discorsi su le storie di Tito Livio e discorrendo gli evenimenti della romana repubblica, mirava ad infiammare nella repubblica fiorentina lo zelo del pubblico bene e il sentimento della vera gloria. Tuttavia, veggendola malamente agitata da dissensioni civili ed inferma di leggi e di regolamenti, ebbe pur esso a venire nella dolorosa sentenza, che ove è tanta la materia corrotta che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare con quella maggior forza quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno all'eccessiva ambizione e corruttela de' potenti.

AZZO V E OBIZZO II.

§. 3. Il bacio di pace predicato da fra Giovanni da Vicenza eloquentissimo missionario ad una udienza di quattrocentomila penitenti, e il matrimonio del principe Rinaldo d'Este figliuolo d'Azzo V con Adelaide figliuola di Alberico, fratello d'Ezzelino da Romano, produssero fra le città ed i fuorusciti, i nobili e i popolari, una pace appena di cinque giorni. Fra Giovanni cadde in sospetto di favorire le segrete mire della corte di Roma, intenta sempre ad abbassare i ghibellini e far fronte all'imperatore; nè il dar vivi alle fiamme gli eretici a centinaia era la più acconcia via di metter pace fra le genti.

Le ghibelline famiglie de' Montecchi e de' Cappelletti avevano potuto cacciar di Verona Azzo d'Este, che trovavasi ivi governatore; ma nel 1207 egli, col favore de' conti di s. Bonifazio, v'avea potuto ritornare, e quindi erano da' guelfi ruinate ed oppresse (1). Nel 1227 Ezzelino da Romano cacciò di Verona Ricciardo conte di s. Bonifazio e i nobili del suo partito, atterrò tutti i loro palagi e fecesi da que' ghibellini proclamare podestà. Morto in Ancona nel 1215 Aldobrandino marchese d'Este, senz'altra prole che quella Beatrice la quale fu moglie di Andrea II re d'Ungheria, i Ferraresi elessero a loro signore Azzo di lui fratello. Con nome di Azzolino, Azzo Novello, Azzo V, fu egli capo della fazione guelfa e perciò nemico di Federico II; ma Salinguerra Torelli o Garamonti, aiutato dalle forze di Ezzelino suo cognato, potè usurpare il dominio di Ferrara e mantenerselo fino al 1240. Azzo venne forzato a prendersi la cittadinanza di Padova.

I Milanesi, dopo la riconciliazione dei loro nobili co' popolari, avvenuta per saggia opera di Aveno da Mantova lor podestà, si proposero di rinnovare la lega lombarda: i deputati di ben venti città, secondando ancora gl'impulsi di Onorio III riuscirono nel 1225 a stipularne lo strumento nella terra di Mosio, distretto di Mantova.

In sul paese ch' Adice e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga (2).

Federico II erasi appagato di mettere al bando quelle città tutte dell'impero: ma Ezzelino non cessava dal sollecitarlo di scendere a soggiogarle; mentre, a fargliene appunto agevole la via, egli ridotta aveva alla sua obbedienza la città di Verona. Venne Federico in Italia, scaricò i suoi primi furori contro il distretto di Mantova, prese ed abbandonò al saccheggio Vicenza, danneggiò il Padovano e il Trivigiano, e ben presto se ne tornò in Germania per farvi la guerra a Federico duca d'Austria. Nel 1237 esso imperatore fece eleggere nella città di Vienna re de' Romani Corrado suo secondogenito. Frattanto gl'imperiali, alla testa de' quali era Ezzelino, già vicario della marca

(1) Purg. c. VI, v. 106.

(2) Purg. c. XVI, v. 115.

di Verona, occuparono Padova, Trevigi Ferrara e molt'altre terre e castella. Giunto novellamente Federico in Italia, accampossi coll'esercito a Goito, per ivi riunire gli attesi soccorsi, fra quali sette o diecimila Saraceni della Puglia. Anche il re d'Inghilterra suo cognato gl'inviò molti uomini armati e molto denaro. Accolse ivi gli ambasciatori di Mantova e confermò i privilegi e le consuetudini di questa città, la quale per altro si sottrasse ben presto al suo dominio. Federico finalmente dovette ritirarsi nel suo regno di Napoli, vinto da'Parmigiani, mentre assediava la loro città; al che allude il verso:

Prima che Federigo avesse briga.

Rinaldo d'Este figlio di Azzo V, in dispregio dell'imperatore Federico che recava ne'suoi stendardi l'aquila nera de'Romani, fecesi a portare l'aquila bianca, che divenne l'insegna della casa d'Este. Questo Rinaldo nel 1251 morì in Puglia, ov'era stato inviato ostaggio a Federico II. A'17 febbraio 1264 ebbe vere lagrime il sepolcro di Azzo V. Un figlio di Rinaldo, nomato Obizzo II, succedette nel retaggio dell'avo, ebbe la balìa di Ferrara e nel dicembre del 1288, fu eletto dai Modenesi a loro signore perpetuo. Rimasto vedovo di Iacopina dal Fiesco nel 1287, prese in moglie nel 1289 Costanza figliuola d'Alberto della Scala. Un Ubaldino da Fontana tentò in Ferrara l'uccisione d'Obizzo, ma fu spento egli stesso dai servitori o dalle guardie del principe: un Albigeo de' Fontana fu avvelenato, e il fratello e i figliuoli di lui furono cacciati dalla città con alquanti nobili. Quest'Obizzo II, tiranno crudele e rapace, fu ucciso da un suo figliuolo il 13 febbraio 1293.

e quell' altro ch' è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo (1).

Facevasi credere al volgo che tutt'altri che il figlio fosse l'uccisore. E chi sa quanti innocenti furono accusati? L'anonimo soggiunse intorno ad Obizzo: « Fue eletto per la Chiesa in marchese della marca d'Ancona, dove d'inlicito e di licito guadagnò tanto che, tornatosi ad Esti, con aiuto de' suoi amici occupò Ferrara e caccionne poi fuor li nobili Vinciguerri e la parte dell'imperio.... Finalmente con un primaccio fu soffocato da Azzo suo figliuolo:..., e Dante chiamalo figliastro, perocchè figliuolo non può diliberato uccidere il padre. » Tale e tal altro parricidio copriva Dante di nuovo abbominio in quella sua disputazione contro alle ricchezze in cui così si espresse: « E quanto odio è quello che ciascuno al possessore della ricchezza porta o per invidia o per desiderio di prendere quella possessione! Certo tanto è che molte volte contra alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende; e di questo grandissime e manifestissime sperienze possono avere i Latini e dalla parte di Po e dalla parte di Tevero. » Tra le vite degl' imperatori e de' pontefici attribuite al Petrarca, nella vita del pontefice Nicolò IV, l'autore attribuisce la morte d'Obizzo a due suoi figli; e ne reca il motivo, dicendo che Obizzo fu da' figliuoli nel letto strangolato, conciossiachè egli s'apparecchiasse lasciare la signoria di Ferrara al suo terzo figliuolo.

Dante trovò altresì in Inferno quel Venedico Caccianimico bolognese che per danari indusse la propria sorella chiamata Ghisola a consentire alle voglie prave di Obizzo:

I' fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella (2).

AZZO VI. IACOPO DEL CASSERO

Li profondi fori
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea
Fatti mi furo in grembo a gli Antenóri,
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Purg. c. V, v. 73.

§. 4. Obizzo II lasciò dopo di sè tre figliuoli, Azzo, Aldrovandino e Francesco.

(1) Inf. c. XII, v. 110.

(2) Inf. c. XVIII, v. 55.

Il primogenito succedette in tutti i suoi stati con nome di Azzo VI. Aveva questi nel 1282 presa in moglie Giovanna figliuola di Gentile Orsino, ed in vecchia età sposò Beatrice figlia di Carlo II re di Napoli (1). Azzo tentò indarno di avere la signoria di Bologna. Iacopo del Cassero cittadino di Fano, podestà essendo de' Bolognesi, cacciò fuori della terra tutti gli amici di Azzo: chiamato poscia ad ugual carico da Maffeo Visconti in Milano, venne a Venezia, poi ad Oriago villa tra Venezia e Padova, e quivi fu assalito ed ucciso da' sicarii di Azzo. Ecco la sposizione dell'anonimo: « Qui tratta l'autore della morte di messer Iacopo del Cassero di Fano, il quale fu morto per assassinio tra Oriaco e Vinegia nel distretto di Padova nelle Valli; e fecelo fare il marchese da Esti da Ferrara per alcuni odii ch' elli avevano insieme. Lo marchese da Esti, cioè Azzo di Ferrara, procacciò nel suo tempo d'avere amistati in Bologna, e questo ad intenzione d'avere la signoria della terra, com' elli aveva di Ferrara. Trovonne assai tra per danari e tra per promesse. Il popolo di Bologna accorgendosi di quello, per paura di non pervenire a signoria tirannica, cacciò fuori della terra tutti quelli li quali si credesse o potessesi presumere che fossero amici del marchese... Ora avvenne che li Bolognesi chiamarono messer Iacopo del Cassero predetto podestà della città, ed elli venne al suo reggimento: e non bastava a costui fare de' fatti contra gli amici del marchese, ma continuo usava villanie volgari di lui, e che giacque con sua matrigna, e ch' elli erano discesi d'una lavandara di panni, e ch' elli era cattivo e codardo; nè mai la sua lingua si saziava di villaneggiarlo: per li quali fatti e detti l'odio crebbe sì al marchese ch' elli li trattoe la morte addosso in questo modo. Poichè elli uscie dello reggimento di Bologna, sempre li andavano dietro li assassini posti dal marchese per ucciderlo quando fosse il destro. In processo di tempo messer Maffeo Visconti, essendo signore di Milano, sì lo elesse podestà. Questi venne per mare infino a Vinegia; poi quando volse andare a Padova, quelli ch' erano a sua caccia sì lo uccisono nella valle di Oriaco. » L'anima di Iacopo del Cassero in Purgatorio tra' morti per violenza e pentiti allo stremo prega Dante che, se va a Fano, faccia quivi pregar per lui:

Ma s' io fossi fuggito invér la Mira
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliár sì ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco (2).

Oriago è piccola terra in situazione amena sulla sponda settentrionale della Brenta. Del governo d'Azzo VI appunto si potrebbe credere che Dante si quereli nel trattato *Del volgare eloquio,* ove grida: « Che suona ora la tromba de l'ultimo Federico, che il sonaglio del secondo Carlo, che i corni di Giovanni e di Azzo, marchesi potenti? se non: Venite, carnefici; venite, altriplici; venite, settatori di avarizia (3). » Ma, in tale ipotesi, quale poi degli estensi si sarà fatto degno di quell'alta commendazione ivi pure così espressa: « La lodevole discrezione del marchese da Este e la sua preparata magnificenzia fa esso a tutti essere diletto (4)? » Non ad encomio, ma sì per amara ironia vuolsi ciò detto, in accusa della tutt' opposta condotta tenuta da Azzo VIII.

Occorse più volte scambio ed equivoco per non essersi fatta debita distinzione tra' il novero di quelli ch' ebbero il nome d'Azzo nella serie genealogica degli estensi e il numero di quelli tra gli estensi medesimi che con tal nome tennero la signoria. Quell' Azzo il quale fu il quinto tra que' di tal nome ch' ebbero dominio in Ferrara era il nono di questo nome in riguardo a tutti i suoi antenati. Quell' Azzo che fu il quinto nella discendenza fu più antico d'un secolo e mezzo del nono. Potè perciò appunto sembrare che male incorressero in siffatto

(1) Purg. c. XX, v. 80.
(2) Purg. c. V, v. 79.
(3) Lib. I, cap. 12.
(4) Lib. II, cap. 6.

scambio Landino, Vellutello, Daniello, Volpi e Venturi allorchè affermarono che Carlo II di Sicilia concedette in moglie ad Azzo III estense la figlia Beatrice; imperciocchè fu Azzo III un buon secolo prima di Carlo II. Ma a quale Azzo più veramente fu poi moglie cotesta Beatrice? L'Ariosto dovea ben conoscere la genealogia della famiglia; ed ei cantava:

Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d'Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia (1).

Ma ecco le precise parole del Muratori (2): « Nel mese d'aprile di quest'anno (1305) Azzo VIII marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio, condusse in moglie Beatrice figliuola di Carlo II re di Napoli. » E il Bossi pure dice che fu Azzo VIII quegli che impalmò Giovanna degli Orsini nepote del defunto pontefice, della quale, secondo le nostre annotazioni, vedovato Azzo VI, passò a seconde nozze con Beatrice. Noi consentiamo tuttavia coll'Ariosto, ravvisando in quel vecchio sposo Azzo VI, giusta l'avviso pure del Sansovino. E ciò gli fu cagione funesta di miserrima fine. Fresco o Francesco suo figlio, crucciato che avesse condotta in casa tal giovane matrigna, la quale con nuova prole poteva sminuirgli i diritti alla successione, crudelmente lo imprigionò e il fece in prigione morire, come intendiamo dal Giovio e da altri. Il Compagni così alquanto diversamente ne favella: « Parma, Reggio e Modena s'erano rubellate dal marchese di Ferrara, il quale, per troppa tirannia facea loro, Iddio non lo volle più sostenere: chè quando fu più innalzato, cadde, perchè avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo di Puglia; e perchè condiscendesse a dargliela, la comperò oltre al comune uso e fecele di dota Modena e Reggio. »

L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne
Come fan li corsar dell'altre schiave.
Oi avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto
Che non si cura della propria carne (3)?

Il matrimonio di Beatrice con Azzo VI, già vedovo di Giovanna e già bene attempato, seguì nel 1305. Azzo morì sul principiare del 1308.

Conviene il Muratori coll'Alighiero nel fissare l'anno in cui seguirono le nozze tra Galeazzo Visconti e Beatrice figlia d'Obizzo II, mentre le afferma solennizzate in Modena nel giugno del 1300, e dice sconvolta la cronologia di Galvano Fiamma e degli *Annali milanesi*, che le riferiscono all'anno precedente: se non che l'Alighiero fa già seguite quelle nozze prima dell'aprile nel 1300.

FRATELLI DALLE FONTE

VESCOVO DI FELTRE

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì che per simil non s'entrò in Malta.
Par. c. IX, v. 52.

§. 5. Ferrara ubbidì a Federico II soltanto pel corso di tre anni, cioè dal 1237 fino al 1240, in cui ritornò sotto gli auspicii degli estensi. Nel 1312 Francesco marchese d'Este, tornando dalla caccia del falcone, fu dai Catalani del re Roberto ad una porta di Ferrara barbaramente ucciso. Nel 1309 il cardinale Arnaldo di Pelagrua, legato e parente di Clemente V, diede il vicariato di Ferrara a Roberto re di Napoli. Mentre in questa città era luogotenente del re Pino dalla Tosa, i gentiluomini Dalla Fonte e i loro aderenti si sottrassero colla fuga per aver fatto contro lo stato, e nel 1318 credettero di poter trovare sicurtà in Feltre della marca trivigiana. Allora era signore della città di Feltre, così nel temporale come nello spirituale, il vescovo della medesima Alessandro Piacentino. Costui, dopo aver bene affidati tutti que' fuorusciti,

(1) *Orl. fur.* c. III, st. 39.
(2) *Annal. estens.*, tom. XV *Rer. ital.*
(3) Purg. c. XX, v. 79.

li fece imprigionare e, solo per mostrarsi aderente al papa, li diede nelle forze del governatore di Ferrara, il quale tutti li fece crudelmente morire. Altri chiama quel vescovo Gorza della casa di Lussia, famiglia feltrina. « Questo vescovo, dice l'anonimo, fu fratello di messer Giuliano Novello di Piagenza... E per mostrarsi di parte, fece pigliare quelli della Fontana, ch'erano gentili uomini di Ferrara, tre dei quali il detto vescovo fe prendere in Feltro, ove si credeano essere più sicuri, e mandolline presi a Ferrara, ove furono tratti e tormentati; e palesarono altri loro amici, donde in numero di trenta furono morti. » Dante chiama il mancamento di fede per parte di quell'empio pastore delitto più enorme di quanti ne avessero commessi quei pessimi chierici che i papi facevano rinserrare nell'ergastolo di Malta, cioè di Marta, in riva al lago di Bolsena. Quel vescovo dovette poi andarne esule da Feltre nel 1320; e Feltre n'ebbe pianto e guai.

Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fièno al viver del paese (1).

Ma il lettore vorrà meglio conoscere l'indicata famiglia Dalle Fonte. Un libro apocrifo potrà per avventura metterne sul buon cammino. Nella vita di Clemente IV, tra le vite che contra verità diconsi composte dal Petrarca, leggemmo: « Fu avvelenato Albigeo de Fontana, per fraude d'uno ch'egli avea creato marchese; del quale Albigeo il fratello e figliuoli, volendo fare novità a Ferrara, furono della città cacciati con alquanti nobili. » Ciò potè richiamarne alla memoria che, se non un Albigeo, bensì un Aldigerio Fontana stato era ministro estense e per le sue molte virtù n'avea ricevuta nel 1270 la solita mercede. Credettero i figli di lui che in lui col veleno tolto avessero di vita gli estensi medesimi il severo e libero amico, e si diedero in vendetta a muovere sedizione. Ecco d'onde più forte che mai grida il poeta alla dislealtà, alla perfidia: erano essi di quegli Aldighieri da' quali tolse Cacciaguida una moglie e la famiglia di lui il cognome.

BUOSO DA DOVARA

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Inf. c. XXXII, v. 115.

§. 6. Quando Roberto figliuolo del conte di Fiandra, genero di Carlo I d'Angiò, trovossi coll'esercito francese, del quale era capitano generale, a fronte i ghibellini lombardi, guidati da Oberto Pelavicino, già vicario dell'imperatore in Lunigiana, Guidoguerra conducea quattrocento fuorusciti guelfi della Toscana in soccorso dello stesso Roberto (2). Si aggiunsero diversi corpi del Mantovano, del Ferrarese, del Bolognese, e della marca trivigiana, composti di gentiluomini e soldati che presa avevano la croce in quella guerra: e quindi l'esercito potentissimo potè trovarsi a Roma al cominciare del 1266. Buoso da Dovara custodiva con un corpo di poco più che duemila cavalli il piano del nord del Po ed il passaggio dell'Oglio. I Francesi passarono questo fiume a Palazzuolo. Buoso, che postato erasi a Soncino, non si mosse, forse perchè non videsi possente a resistere a tanti armati; anzi, per non rimanerne avviluppato, dovette andar tostamente a chiudersi in Cremona. L'accusa data a Buoso di avere aperto ai Francesi il passaggio dell'Oglio sembra smentita dalla sola posizione delle armate. Non contesero alle genti di Carlo il passaggio nè il marchese Guglielmo di Monferrato, stato amico e partigiano di Federico II, nè Oberto Pelavicino nè i marchesi Malaspina, potenti nella Lunigiana e nel Piacentino, nè tampoco Martino della Torre, dominante allora in Milano. Per le cose dette ci è avviso che Buoso reo si facesse non già dell'essersi venduto a' Francesi, ma

(1) Par. c. IX, v. 55.

(2) Inf. c. XVI, v. 38.

sì di aversi appropriato il danaro inviatogli da Manfredi all'uopo di assoldar genti che resistenza facessero a' Francesi, e di avere così dato luogo al loro transito. Frate Francesco Pipino nella sua cronaca ne conduce singolarmente a così pensarla: *Quum a rege Manfredo recepisset pecunias, quibus expendendis in conducendo milites exercitui Francorum pergenti ad Carolum contra Manfredum, transitum prohibere cum Uberto marchione promiserat, eas pecunias non expendit, sed sibi servavit* (1). Ma corrotto lo afferma Ricordano lo storico dall'oro de' Francesi, e con Ricordano il Villani: e il relegava perciò lo stesso Dante fra i traditori (2). Questo Bosio o Buoso Duara o da Duera uno fu dei più insigni capitani della sua età: condottiere de' Cremonesi nella battaglia di Fossalta, avvenuta il 26 maggio 1249, vi rimase prigioniero de' Bolognesi, che lo tennero cattivo più che due anni, e soltanto a petizione d'Innocenzo IV liberò lo lasciarono, ad occasione che questo pontefice, ritornando da Lione a Roma, passò per Bologna l'8 ottobre del 1251. Indi a non molto Buoso e il marchese Uberto Pelavicino, entrambi ad un tempo capi di parte in Cremona, furono sotto certi rispetti signori di quella città, ed uniti ad Opizzone Malespini componevano un triumvirato atto a far fronte a re e imperatori. Buoso finalmente fu esiliato da Cremona. Frate Francesco Pipino afferma che morì miserabile perchè compromise la sua autorità per un'insensata avarizia: narra che Amatino degli Amati fu dall'esilio revocato; che Buoso, espulso di Cremona, si trasferì nel ben difeso suo castello della Rocchetta, seco trasportando le ingenti somme ne' prosperi tempi cumulate; che ivi assediato potè col presidio de' condotti cavalli sottrarre sè ed il molto suo oro: *Et tamdiu exul fuit donec egens et decrepitus terminum vitæ dedit.*

(1) *Script. rer. ital.* vol. IX, pag. 709.
(2) Inf. c. XXXII, v. 113.

CAPITOLO SECONDO

CONTI, MARCHESI, VICARII IMPERIALI O PONTIFICII

ECCELINO

E quella fronte c' ha 'l pel così nero
È Azzolino.
Inf. c. XII, v. 109.

§. 1. Nel 1194 a dì 24 d'aprile, nacque nel castello di Romano quel crudele Eccelino della famiglia de' conti d'Onara che poi tiranneggiando occupò la marca trivigiana in qualità di vicario imperiale e fu signore di Padova:

In quella parte della terra prava
Italica che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto (3).

Padova soggiacque al ferreo giogo di Eccelino dal 1237 sino al 1256. I signori della Torre e Oberto Pelavicino, che avevano steso il loro dominio sopra molte città, uniti finalmente con Buoso da Duara e col marchese d'Este, afforzarono i crocesegnati spediti dal pontefice Alessandro IV nella marca di Trevigi a' danni di Eccelino, e congiurarono all'ultimo suo esterminio. Eccelino, mentre movea l'esercito contro i Milanesi, ferito, preso e condotto al castello di Casciano, rispinse i medici, lacerò le bende poste alle sue ferite e, tenendo fiso a terra lo sguardo feroce e costantemente serbando un minaccioso silenzio, morì l'undecimo giorno della sua prigionia, a Soncino, ove fu sepolto l'8 ottobre 1259 in età d'anni 70. Allora il Pelavicino rimase capo de' ghibellini in Lombardia. Il Sismondi afferma che sarebbe orrore un circostanziato racconto di tutti i delitti di Eccelino. Nella tragedia che Albertino Mussato scrisse latinamente sulla morte di quel carnefice, la madre di lui gli

(3) Par. c. IX, v. 25.

significa da chi l'ebbe; e lo strano genitore, del quale fa essa medesima un lurido ritratto, è il demonio. « Dopo la ribellione de' Padovani, scrive il Latino, nel prato di Padova, rinchiuse dentro a un palancato dodicimila uomini e tutti li fece ardere: e in questa crudeltà si narra che, avendo preso sospetto d'un suo cancellieri, chiamato ser Aldobrandino, e per questo determinando di farlo morire, domandò se sapea chi erano rinchiusi nel palancato, e rispondendo il cancellieri che tutti li avea notati in un suo quaderno, disse Azzolino aver determinato di voler presentar l'anime di quelli al diavolo per molti beneficii ricevuti da lui; laonde voleva che andasse col quaderno insieme con loro all'inferno e nominatamente per sua parte glieli presentasse:. e così insieme con gli altri lo fece ardere. » Fra i tiranni immersi in un fiume di sangue, chi più sotto e chi meno, secondo le più o meno crudeltà, nel settimo girone, Eccelino sta sotto dai piedi insino al ciglio (1).

SCALIGERI

Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte
Che notabili fien l'opere sue.
Par. c. XVII, v. 76.

§. 2. Quattro congiurati, a' 17 ottobre 1277, levarono di vita Mastino della Scala. Alberto di lui fratello, in allora podestà di Mantova, vendicato aspramente quell'assassinio, prese il governo. Nel 1300 la fazione imperiale dovette trovarsi in Verona a mal partito, dacchè Dante imprecando ad Alberto d'Austria, lo accagiona della ruina di quelle nobili e potenti famiglie ghibelline.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili e cura lor magagne (2).

Ad ogni modo, resse Alberto saviamente quella città fino all'anno 1301, in cui morì d'idropisia, lasciando i tré figli Bartolomeo, Alboino e Canefrancesco, nato il 9 marzo del 1291.

Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età (che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui tòrte) (3).

Bartolomeo fu tosto confermato dal popolo a signore perpetuo della città; ma questa perpetuità limitossi ad un triennio, morto essendo Bartolomeo nel marzo del 1304. In quello stesso mese fu proclamato capitano generale del popolo il fratello di lui Alboino. Questi fu ben presto costretto ad aversi Cane a compagno: dominarono insieme fino all'anno 1308, nel quale Cane fu dal popolo riconosciuto e giurato per assoluto signore. Alboino finì di febbre etica la vita il dì 24 d'ottobre del 1311; ed in questo anno medesimo Cane colle milizie di Verona e di Mantova tolse Vicenza ai Padovani, assoggettandola all'imperatore. Cane diede altresì una gran rotta a Iacopo di Carrara signore di Padova, ne' borghi di Vicenza, a' dì 17 di settembre l'anno 1314: potè insomma in pochi anni far prosperare le armi ghibelline, occupando Padova, Vicenza, Treviso e gran parte della marca trivigiana (4). Nel 1318 Cane fu dichiarato capitano generale della lega de' ghibellini con lo stipendio di mille fiorini d'oro per mese (5). Predisse Cunizza fino dal 1300 le

(1) Inf. c. XII, v. 109.
(2) Purg. c. VI, v. 106.
(3) Par. c. XVII, v. 79.
(4) La turba che il poeta dice battuta fra l'Adige e il Tagliamento era guelfa, nè si pentiva di essere battuta sino dall'anno 1311; e fu inoltre battuta nel 1314, e sempre in que' luoghi, sinchè Cane della Scala avendoli rotti a morte, presso Feltre su quel del Friuli, Dante sperò che la lega de' ghibellini avrebbe predominato fino a Montefeltro negli ultimi confini della Romagna. Foscolo.

(5) La predizione del titolo di capitano della lega ghibellina ottenuto da Cane della Scala fu scritta alla fine della seconda cantica, due anni o poco più innanzi che Dante morisse. Foscolo

Restava appena un anno di vita al poeta, e Roberto di Napoli, eletto ad opporre tutte le armi de' guelfi alla lega de' ghibellini, sollecitava papa Giovanni XXII di minacciare dell'interdetto i principi federati dello Scaligero. Il discorso del generoso annalista d'Italia sia qui riferito; poichè, dallo stile rimesso in fuori, diresti d'intendere le ultime parole di Dante morente.

sconfitte che date avrebbe Cane ai Padovani, dicendo che questi muteranno in sangue l'acqua del Bacchiglione:

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna (1).

Cane contava soli undici anni quando Dante fu sentenziato d'esilio. Benvenuto da Imola racconta che condotto fanciullo Cane dal padre a vedere un grande suo tesoro, per mostrare il suo disprezzo pel denaro, lo scompisciò. Forse dalla notizia di questo fatto trasse il poeta di che predire di lui:

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute (2);

cioè non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e gran tesori, avendo anzi in considerazione di vile terra e di abbietto peltro i dominii e le ricchezze, che sogliono pur tanto abbagliare la vista altrui, ma lo appagherà colla sapienza e colla virtù:

Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni (3).

Perchè poi maestro Michele Scotto pronosticò a Cane la signoria della marca trivigiana e del Padovano, lo stesso poeta, volendo gradire al signore, allargò la profezia fino ad abbracciare tutto il paese della Romagna, piena allora di ghibellini, ne' confini della quale sta Montefeltro:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro (4).

Il Villani disse Cane il maggior tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia. Cane accogliea presso di sè quei distinti personaggi cui sinistre vicende spinti aveano a vivere dalle patrie loro lontani; ma trattenea pure a'suoi stipendii brigate di istrioni, di giocolieri e d'altre sollazzevoli persone, che dai cortigiani venivano accarezzate in preferenza a quegli uomini per imprese e per sapienza famosi. Uno de'ricoverati fu lo storico di Reggio, Sagacio Muzio Gazzata, che ci tramandò la relazione del trattamento che ivi ricevevano gl'illustri sventurati fuorusciti. Diversi appartamenti erano loro assegnati nel palazzo del signore, indicati da varii simboli: il trionfo pei guerrieri, i boschetti delle muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pei predicatori, per tutti l'incostante fortuna. Cane riceveva pure alla sua corte i suoi illustri prigionieri di guerra, Giacomo di Carrara, Vanni Scornazano, Albertino Mussato ed altri molti. Tutti avevano addetti familiari e mensa egualmente imbandita. Cane talvolta ne invitava alcuno alla propria, specialmente Dante e Guido di Castel di Reggio, dalla patria esiliato cogli amici della libertà, e che per la sua semplicità chiamato era il Semplice Lombardo. Trovavasi Dante in tal condizione dopo la morte di Enrico VII, e dovette risiedervi per alcuni anni od almeno aversi Verona a centro delle sue peregrinazioni; se presso Cane con-

« Andò pertanto ordine agli inquisitori di fare un processo d'eresia a Matteo Visconti e a'suoi figliuoli; e lo stesso dipoi fu fatto contro Cane della Scala ed altri capi de'ghibellini d'allora: i quali tutti benchè protestassero di esser buoni cattolici e ubbidienti alla Chiesa nello spirituale, pure si trovarono dichiarati eretici, e fu predicata contro di loro la croce. Insomma abusossi il re Roberto, per quanto potè, della smoderata sua autorità nella corte pontificia, facendo far quanti passi a lui piacquero a papa Giovanni, con porgere ora motivo a noi di deplorare i tempi d'allora. Che i re e i principi della terra facciano guerre, è una pension dura ma inevitabile di questo misero mondo. Inoltre, che il re Roberto tendesse a conquistar l'Italia, può avere qualche scusa: altrettanto ancora faceano dal canto loro i ghibellini; nè questi certo nelle iniquità la cedevano a'guelfi. Ma sempre sarà da desiderare che il sacerdozio, istituito da Dio per bene delle anime e per seminar la pace, non entri ad aiutare e fomentar le ambiziose voglie dei principi terreni, e molto più guardi dall'ambizione sè stesso. » (Murat. ann. 1319-1320). Foscolo.

(1) Par. c. IX, v. 46.

(2) Inf. c. I, v. 103.

(3) Par. c. XVII, v. 83.

(4) Inf. c. I, v. 105.

L'allusione a Cane della Scala esce bizzarra negli ultimi versi del Purgatorio, dalle parole *un cinquecento dieci e cinque*, con le quali il poeta, anzi che dissimulare d'essersi industriato di congegnare stranamente un enigma, t'insegna a dito la guisa di indovinarlo. Però tutti quanti consentono a ritrovare le tre sigle numeriche de'Romani DXV e l'anagramma DVX e il significato latino di capitano e il titolo al quale la lega de'ghibellini assunse il signor di Verona. Foscolo.

trasse amicizia con Uguccione della Faggiuola, il quale non si trasferì a Verona se non dopo essere stato cacciato dai Pisani. Cane per alcun tempo assai si compiacque del sapere di Dante, e molti contrassegni gli diede e in più riprese della grande sua stima, ond'egli potè chiamare a sè, probabilmente nel 1310, Pietro suo figliuolo, il quale in Verona dedicossi allo studio delle umane lettere e della giurisprudenza: ma avendo poi l'altissimo ghibellino osato far sentire a Cane la possanza del suo ingegno, corse pericolo di attirarsene la disgrazia; onde fu per suo meglio ch'egli abbandonasse Verona. Can grande, per aver bevuta molt'acqua d'una gelida fonte, nel luglio del 1329, perdette la vita nel vigore de'suoi 39 anni, in mezzo alle sue conquiste.

PINAMONTE. CASALODI

Già fur le genti sue dentro più spesse
Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Inf. c. XX, v. 94.

§. 3. Quel celebre Ricciardo conte di s. Bonifazio che si sottrasse alle insidie di Federico II, ricoverandosi unitamente ad Azzo V nel castello di Bonifazio, morì sul principiare del 1251. Di Ricciardo era stata consorte la sorella di Eccelino, di nome Cunizza (1), nota pe'suoi amori con Sordello, già suo cognato; se è vero che Sordello avesse menata moglie Beatrice d'Onara, altra sorella d'Eccelino. Nel 1265 era rettore del popolo mantovano Lodovico figliuolo del detto Ricciardo. Per influenza delle massime adottate a' tempi di Matilde,

(1) Par. c. IX, v. 31.
Nel nono canto del Paradiso lo spirito di una bella cittadina del terzo cielo fra le anime innamorate predice imminenti le rotte che i guelfi poscia toccarono dagli Scaligeri:

Cunizza fui chiamata; e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella,

il pianeta di Venere. Onde gli espositori a una voce: « era donna inclinata forte ai piaceri amorosi. » L'editore romano anzi nota che un antico postillatore, forse in vista di quel *mi vinse,* chiosa senza tanti complimenti: *ista fuit Cunitia, quæ fuit magna meretrix.* Senza che, Benvenuto da Imola nella cantica precedente ridisse dal pubblico grido come un adultero accolto da Cunizza per la porticciuola della cucina e còltovi da'parenti si mostrò penitente, e gli fu perdonata la vita e poi fu trucidato, perchè *illa maledicta traxit eum in primum fallum* (*Antiq. ital.* t. I, p. 266). Gl'interpreti nondimeno varrebbero poco contro al nome di una donna che Dante giudica degna di starsi fra le beate, se la loro perpetua testimonianza non derivasse da storie di fede certissima. Celebre, innanzi che il poeta nascesse, era un uomo contemporaneo di Cunizza, nato nella stessa contrada (Rolandi Eccl., *Script. rer. it.* t. VIII, p. 360); e racconta come ella fuggivasi dal marito con un amante col quale correva voce che si fosse giaciuta fino dal tempo ch'essa dimorava sotto al tetto paterno. Vero è che Dante, da uomo di parte, esagera o attenua talvolta la pubblica fama: non però, da quest'unico luogo in fuori, le contradice mai tanto che provochi contro di sè l'incredulità degli uomini, fra'quali gli storici avvenimenti e i caratteri d'individui famosi, benchè alterati dalla tradizione, erano non per tanto notissimi. E che non si sarebbero indotti ad avere per santa un'adultera d'infame celebrità, pare che il poeta se ne accorgesse, da che le fa dire:

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte; e non mi noia
Che forse parria forte al vostro vulgo.

Pur, benchè Dante per avventura risapesse anche per quante espiazioni de'suoi peccati Cunizza si era meritato il paradiso, la ragion poetica sconfortavalo dal riporvela. Non pure opponevasi alla tradizione, ma inoltre non la introduce se non per fare ch'esulti dei guelfi battuti più volte e d'un loro capitano ucciso a tradimento per congiura de'ghibellini e della crudeltà de'preti che parteggiavano in quelle guerre e del trionfo imminente de'difensori dell'impero; faccende tutte e passioni aliene dall'anima di una donna nata solo ad amare.

Pur era stata sorella di Ezzelino, dannato nell'inferno a espiare nel sangue bollente la sua crudeltà, ma che aveva guerreggiato tremendo alle città guelfe in Lombardia, atterrite poscia da Cane della Scala, che già incominciava a stendere le sue vittorie *In quella parte della terra prava* dove Ezzelino era nato, quasi per essergli precursore. Al poeta stava a cuore di celebrare la potenza crescente della sua fazione e sgomentare i guelfi di nuove minacce:

E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento e Adice richiude;
Nè per esser battuta ancor si pente.

Nè pare che gli occorresse alla fantasia personaggio più conveniente della sorella del nemico atroce de'guelfi, e il quale infatti diresti che non morisse se non perchè gli Scaligeri ereditassero l'animo ghibellino e la signoria di Verona (*Annal. d'Ital.*). Non è inverosimile che introducesse la sorella d'Ezzelino in via di espediente e sino a tanto che gli sovvenisse d'alcun'altra ombra alla quale stesse meglio di predire con gioia feroce il sangue delle risse civili versato da un prete a torrenti, e a tradimento da'congiurati, e senza misericordia da'vincitori, sì che n'erano guaste l'acque intorno a Vicenza (Par. IX. 43-60). Foscolo.

Mantova si mantenne lungamente nel partito de'guelfi. La suprema podestà risiedeva in un gran consiglio composto di quattrocento cittadini; ma la città non sapea nè difendere la libertà cui ambiva nè sopportare la servitù a cui si esponeva. Nel 1268 aspiravano ad un tempo al supremo dominio di Mantova i conti di Casalodi o Casalodo o Casalalto, gli Arlotti, le famiglie da Ripa e da Saviola, i Bonacossi e i Zanicali. Per ben tre anni potè Matteo da Correggio di Parma occupare la sedia pretoria nel gran consiglio. Nel 1272 i correggeschi furono cacciati per opera del loro nepote Pinamonte Bonacossi; e nel luglio dello stesso anno ne furono pur cacciati i conti di Casalodi. Avendo questi occupato in Mantova la tirannide, il ghibellino Pinamonte de' Bonacossi, nobile mantovano, conoscendo essere gli altri nobili molto odiosi al popolo, persuase sagacemente al conte Alberto Casalodi, il quale reggeva allora la città, che dovesse per alcun tempo rilegare nelle vicine castella i gentiluomini Zanicali co' loro aderenti, da' quali egli più si dubitava di poter esser impedito a quello che intendeva di voler fare; affermando questa essere la via da farsi sempre il popolo benevolo ed ossequente. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte, placato il popolo e fattoselo amico, mise a fil di spada quasi tutti gli altri nobili che rimasi erano nella città ed abbruciò le case loro e finalmente, col favore dello stesso popolo, cacciò eziandio i Casalodi, non che i parmigiani di lui zii Guido e Matteo da Correggio, ed usurpossi così nel 1272 la signoria. « Chiama matti, dice l'anonimo, quelli di Casalodi che s'accostarono al nemico loro e fidârsi di lui. » Il titolo di rettore del comune fu mutato in quello di capitano e conferito a Pinamonte, il quale a' dì 15 di febbraio del 1276 fu dal gran consiglio proclamato capitano generale perpetuo. I Casalodi fermarono il domicilio della loro famiglia nel castello di Casalalto, di loro ragione, nel Bresciano. Qui soggiunge Mario Equicola ne'suoi *Commentarii:* « Gli Arlotti, i Casalodi, gli Agnelli e i Grossolani cospirarono per rimuovere il giogo dalla città: ma essendo Pinamonte avvisato del trattato nel giorno istesso che si doveva eseguire, assalì all'improvviso i congiurati separatamente, de' quali parte prese, parte furono feriti, molti occisi, e gran moltitudine fuggendo si salvò, e molti sospetti, confinati in diversi luoghi, fuori dell'amato nido si vissero. » Anche la cronica di Mantova detta aliprandina fa menzione de'Casalodi e di Pinamonte: e ci attesta che quel Pinamonte, dopo usurpato con violenza e con frodi il governo, mostrossi alla patria giusto ed umano.

Nel 1291 Bardellone Bonacossi prese in Mantova le redini del governo e nel 1295 vi rimise più di duemila persone che ite n'erano in bando. Ma Botticella figlio di Giovannino Bonacossi, nel 1299, cacciati di Mantova gli zii Bardellone e Taino, coll'aiuto d'Alberto dalla Scala, usurpò a sua volta la signoria della città ed in quella potè poi lungamente mantenersi co' fratelli Rinaldo, Passerino e Butirone. Enrico VII aveva inviato a Mantova Lappo Farinata degli Uberti con dignità di vicario imperiale. Passerino, già di parte guelfa, si volse tosto a quella de' ghibellini: allora il popolo mantovano obbligò coll'armi Lappo ad uscire della città. Ne mostrò sdegno Enrico: ma Passerino, placato avendolo con grandiosa somma di denaro, ottenne di essere nominato, in luogo del Farinata, vicario imperiale. Finalmente Luigi figliuolo di Guido Gonzaga, autore e prima origine de' signori, marchesi e duchi di Mantova, nel 1318 ne prese signoria.

GUIDO DA CASTELLO

Montasi su Bismantova in cacume.
Purg. c. IV, v. 26.

§. 4. Nel 1199 Guido Lambertini podestà de' Reggiani fatta aveva coll'armi la conquista della terra di Bismantova. Essendo stata poi tolta ai Reggiani da Tomasino da Gorzano e dai signori da Banzola, il

popolo di Reggio nel 1279 cinse d'assedio quella terra, denominata la Pietra di Bismantova, e dopo quindici giorni potè ricuperarla. Non già per capriccio, siccome crede il capriccioso Tassoni (1), ma per soda e ragionata erudizione appellò Dante Bismantova quella terra posta su d'un monte di malagevole ascesa. Bismantua la disse più volte l'autore del memoriale del podestà di Reggio, all'anno 1279 (2), e sempre la chiamò Bismantua e Pietra di Bismantua Sagacio della Gazzata nella cronaca di Reggio all'anno 1277, imitato dal Melli e dal Panciroli (3). Nel 1288 era podestà di Reggio Matteo da Correggio.

Dovette Dante conoscere personalmente Guido da Castello di Reggio, padre e conservatore d'ogni leggiadra maniera, detto il Semplice Lombardo o sia l'uomo di Lombardia più ch'altri dotato di bella semplicità e schiettezza. Il postillatore del codice mantovano ci dà di Guido il cognome, dichiarandolo *de Robertis de Regio*. Appunto in Reggio ebbe potenza la famiglia dei Roberti; e ne fu cacciata e vi fu ristabilita dagli estensi poco prima che Dante scrivesse:

E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il Semplice Lombardo (4).

MATTEO VISCONTI.
LA VEDOVA DI NINO GIUDICE

§. 5. Nel giorno 27 dicembre 1283 Ottone Visconti arcivescovo di Milano ne cacciò Giovanni del Poggio, che risiedeva in quella città siccome vicario del marchese Bonifazio di Monferrato, e fecesi forte della colleganza con Cremonesi, Piacentini e Bresciani. Nel 1286 il detto Ottone riuscì con trattato ad allontanar da Milano i Torriani, che si ricoverarono in Aquileia presso quel patriarca Raimondo della Torre. Il nepote d'Ottone, Matteo Visconti, fu nominato nel 1287 dal popolo milanese capitano per un anno; e nel 1290 eletto alla stessa dignità dalle città di Novara e di Vercelli. Nel 1294 Matteo fu dal re de' Romani Adolfo di Nassau creato vicario imperiale. Nel 1295 morì l'arcivescovo Ottone Visconti di lui zio. Nel 1299 Galeazzo Visconti, trovandosi podestà in Novara, appena con rapida fuga potè salvare la vita. Antonio Fisigara era tiranno di Lodi, Venturino Benzone di Crema. La famiglia Cavalcabò dirigeva a sua voglia Cremona; quelle de' Brusati e de' Tornielli avean preponderanza in Novara; e l'altre degli Avvocati o Avogadri e de' Tizzoni in Vercelli. Filippone conte di Langusco, cacciato di Pavia Manfredo Beccaria, dominava il Pavese e la Lomellina. Corrado Rusca aveva in signoria Como e il suo distretto. Alberto Scotto tenea Piacenza sua patria e gran parte del paese tra la Lombardia e la Liguria orientale. Matteo avea tolti gli stati al marchese Giovanni di Monferrato e minacciava di egual sorte or questo or quello. Tutti pertanto i nominati assalirono unitamente Matteo e lo forzarono così che dovette ritirarsi nel suo castello di s. Colombano. Nel 1302 una sedizione popolare cacciò tutti i Visconti fuor di Milano. Risorsero quindi le quasi obliate fazioni de' guelfi in favor de' Torriani, e de' ghibellini a sostegno de' Visconti. Galeazzo Visconti, ricoverato prima a Ferrara, potè poscia andar podestà a Trivigi. Per que' versi:

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il Melanese accampa
Com' avria fatto il gallo di Gallura (5),

s'adira il Giovio e nella vita di Galeazzo I così contro Dante: *Et hercle hinc mirari iuvat tam malignum quam postea falsum Dantis poetæ iudicium, cum ex hoc coniugio viperam Gallura inferiorem putarit.* Dante ivi non parla della materiale magnificenza del mausoleo; non vuol dire che la casa de' Visconti di Milano non fosse per dare a Beatrice un sepolcro altrettanto sontuoso, quanto a lei dato l'avrebbe la casa

(1) Lettera al Barisoni, 13 aprile 1619.
(2) *Rer. ital. scr.* t. VIII.
(3) *Rer. ital. scr.* t. XVIII.
(4) Purg. c. XVI, v. 125.
(5) Purg. c. VIII, v. 79.

de' Visconti di Pisa. Nè diede ivi Dante la preferenza ai Visconti di Pisa in paragone dei Visconti di Milano, riguardando da un lato all'antichità della famiglia dei sovrani di Gallura e dall'altro all'oscurità di quella che cresceva allora per via di usurpazioni, come pur mostra di credere lo stesso Sismondi. Dante concede soltanto uno sfogo a Nino, il quale non potrebbe non rimproverare la sua Beatrice perchè s'indusse troppo facilmente a passare a seconde nozze (1). Dice solamente che l'arme onde sarà ornato il suo sepolcro nol renderà sì rispettabile come renduto l'avrebbe l'arme di Gallura; perchè la vipera farà al mondo perpetua testimonianza della bigamia di Beatrice e della rotta fede al cenere di Nino, mentre il gallo avrebbe attestata la sua vedovile costanza e castità. Dante con que' versi:

Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami (2),

accenna probabilmente la costernazione in cui la casa de' Visconti dovette precipitare. Guidotto della Torre avea cacciato di Milano il ghibellino Matteo. Erasi questi ricoverato prima al lago d'Iseo, indi nella villa di Nogarola, ove fece dimora forse cinque anni, errando spesso in riva all'Adige e campando a stento la vita con la pescagione. Guido mandò a chiedere per ischerno a Matteo, mentre viveasi in così povero stato, quando credea di poter tornare a Milano. Matteo rispose al messo: — Dirai al tuo signore Guidotto che quando i suoi peccati soperchieranno i miei, allora io tornerò a Milano. — Scese finalmente dall'alpi Enrico VII. Giunto lo imperatore ad un crocicchio di due vie, Matteo Visconti gli si fe incontro e, alzando la mano, disse: — Signore, questa mano ti può dare e tòrre Milano. Vieni ove sono gli amici miei. Se vai verso Pavia, tu perdi Milano. — Lo imperadore tenne il consiglio di Matteo. Guidotto dovette aderire all'ingresso d'Arrigo, che gli disse al primo vederlo: — Guido, riconosci il tuo re, perchè duro è recalcitrare contro lo stimolo. — Arrigo scelse a suo vicario nel Milanese Matteo Visconti, come scelto avea Filippo di Savoia nel Piemonte. Morto Arrigo, Matteo riportò una segnalata vittoria contro Raimondo di Cardona a Bassignana e parve stabilire sovra basi inconcusse la sua dominazione. Ma papa Giovanni XXII e il suo legato cardinale del Poggetto tanto operarono contro di lui che finalmente s'indusse a rinunciare la signoria al figlio Galeazzo ed a ritirarsi nel monastero di Crescenzago, dove finì di vivere il 22 giugno dell'anno 1322.

GUGLIELMO VI.

Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando 'nsuso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.
Purg. c. VII, v. 133.

§. 6. Guglielmo VI marchese di Monferrato e signore d'Alessandria della Paglia aveva in moglie una figlia di Alfonso re di

(1) Dove Dante loda individui di città guelfe, vitupera le città; e dove sostiene le ragioni de' ghibellini, ferisce i principi della fazione. Pare che il matrimonio di Beatrice d'Este, di casa guelfa, col primogenito della casa Visconti, ferocissimi fra' ghibellini, rallegrasse tutta l'Italia della speranza d'alcuna tregua alle guerre civili (Murat. *Ann. d'Italia*, an. 1300). Ma Dante credeva a ragione che sì nuove alleanze avrebbero perpetuato in potere i suoi nemici in Toscana; e l'occasione gli pareva propizia a disacerbare sopra gli estensi e i Visconti il disprezzo ch'ei sentiva amarissimo per tutti i signori lombardi. Però dimentica il suo terzo cielo dell'amore platonico e l'indulgenza ch'ei pur nell'Inferno sentiva gentilissima per le donne; colloca fra' destinati alla beatitudine eterna il primo marito di Beatrice d'Este e gli fa dire:

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio e il tatto spesso nol raccende;

e ricorda una figliuola *innocente* quasi abbandonata dalla madre per correre a un altro letto. A noi l'episodio riesce de' più affettuosi di tutto il poema. Ma allora le seconde nozze erano abbominate dal popolo; e i feudatarii esigevano che fosse pagata a pro delle loro stalle una tassa da' vedovi e dalle vedove che si rimaritavano. Dante, professando di biasimare, per quel dritto zelo che misuratamente in cuore avvampa, santificava la severità della satira; e la taccia d'incontinenza applicavasi più rigida a Beatrice d'Este perchè il suo nuovo marito era giovinetto ed essa non lieta del fiore degli anni. Foscolo.

(2) Purg. c. VIII, v. 74.

Castiglia, e data aveva una propria figliuola in moglie all'imperatore greco Andronico Paleologo. Amante della rettitudine, non permetteva che alcuno de' grandi ne' suoi stati opprimesse in verun modo il popolo, come bene spesso interviene ove non trovasi buon governo. Il perchè i grandi congiurarono lungamente a'danni di lui, che pure allora dir si poteva uno dei più ragguardevoli principi italiani. Guglielmo, poichè coll'aiuto degli Astigiani e de'Torinesi avea potuto succedere alla grandezza del marchese Oberto Pelavicino, facea credere al suocero Alfonso che bastato gli sarebbe l'animo di ridurgli all'ubbidienza tutta Italia: e veramente mirava egli ad insignorirsi della intera Lombardia. Ma essendo in cammino alla volta della Spagna colla moglie Beatrice, fu nel 1281 sorpreso e ritenuto prigione da Tomaso conte di Savoia; e, per liberarsi, dovette cedergli le sue ragioni sopra varie città. Finalmente i grandi fra gli Alessandrini nel giorno 8 di settembre del 1290 lo presero a tradimento e lo chiusero in una gabbia di legno: in quella esposto al pubblico, qual bestia feroce, sofferse ben diciotto mesi di patimenti; e in quella miseramente si morì d'angoscia il dì 6 febbraio 1292. Sagace in meditare magnanimi intraprendimenti, solerte e robusto in farli adempiuti, intrepido nell'armi, prudente nel reggere lo stato, moderato nel vivere, bene avrebbe meritato de' popoli, se ambizione di signorie non ne avesse aspreggiato il dominio e renduta doppia la fede. Dante bene il conobbe, e trovò di che locarlo in Purgatorio fra coloro che tutto non fecero quel bene ch'era in lor potenza di fare: ne ricorda la prigionia e la morte, e dice che nella guerra seguitane tra gli Alessandrini ed i figliuoli di esso marchese s'ebbero la peggio que' di Monferrato e del Canavese, che militavano per la causa dei discendenti di lui (1). Ed ivi l'anonimo: « Guglielmo nel 1290 fu preso dagli Alessandrini e in loro carcere morìe: e però ch'egli rimase senza erede maschio, dice che Alessandria e la guerra sua fanno piangere tutto il paese ch'egli tenea; sì perchè sono privati di sì buono signore e sì perchè sono venuti sotto il governo di straniero erede. » Verità è che a Guglielmo succedette il figliuolo Giovanni in assai tenera età. Di lui parla Dante nel *Volgare eloquio* (2). Ma Giovanni passar dovette alla corte di Carlo II di Napoli, per essersi Matteo Visconti fatto dichiarare capitano del Monferrato. Matteo mise pure podestà in Novara il suo primogenito Galeazzo ancor giovinetto. Giovanni marchese di Monferrato nel gennaio del 1305 diede fine a' suoi giorni e alla diritta linea di quei principi per mancanza di figli.

(1) Purg. c. VII, v. 133.

(2) Lib. I, cap. 12.

CAPITOLO TERZO

RETTORI E CAPITANI DI POPOLI

MALASPINI

La fama che la vostra casa onora
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Purg. c. VIII, v. 124.

§. 1. I Malaspina, marchesi di Lunigiana, appartennero ad una delle famiglie principesche d'Italia. Son nomi chiari nella storia quelli d'Obizzo, di Moroello, d'Alberto, di Guglielmo e di Corrado. L'antico Corrado marchese di Lunigiana, ricordato dall'Alighiero, era figliuolo di Folco, che vivea nel secolo decimoprimo. Obizzo Malaspina diede il passaggio per le sue terre della Lunigiana a Federico nel 1167, mentre i Lombardi gli si opposero nel suo ritorno da Roma al valicar l'Apennino; ma poco dopo divenne il consigliere e la guida principale della gran lega fra le lombarde città. Del

marchese Moroello Malaspina furono figli Guglielmo, Corrado ed Obizzo. Corrado, che fu lo stipite de' marchesi di Villafranca, militava sotto le imperiali bandiere e trovossi in Vittoria quando fu sorpresa ed incendiata dai Parmigiani. Un altro Currado chiede a Dante in Purgatorio novelle della Lunigiana :

Cominciò ella: Se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi (1).

Dante gli risponde: — Io non fui giammai pe' vostri paesi; ma dov'è luogo in tutta Europa in cui non sia pervenuta di essi gran rinomanza? — E qui le lodi della famiglia. Il perchè Currado gli promette che questa opinione tanto cortese ch' egli ha della famiglia Malaspina gli sarà infra sette anni ribadita in capo da troppo meglio che da parole, cioè dalla generosa accoglienza che farà a lui medesimo, cacciato di patria, Marcello Malaspina suo figlio (2). Questo Currado avea avuta moglie una madonna di Sardegna e in dote la città di Bosa e il castello di Duesoli co' suoi territorii e confini: morta la moglie, fece partecipi di tanta sostanza tutti di suo casato. L' anonimo, al verso:

A' miei portai l'amor che qui raffina (3), spiega: « Portai tanto amore a' miei ch' io ne lasciai la cura dell' anima e indugiai le opere meritorie della salute per guerreggiare e acquistare amici; il quale amor qui si purga. » Dante ci fa conoscere che prima del 1300 non era mai stato in Lunigiana, ma che così scrivea dopo aver ricevute molte buone accoglienze da Franceschino Malaspina nel tempo del suo esilio e precisamente dopo scorsi da quello cinque anni. Ebb' egli allora in sorte di essere procuratore a Serazzana della concordia tra la casa Malespini ed il vescovo Antonio. Per manifestare la sua riconoscenza a madonna Alagia moglie di Moroello e madre del detto Franceschino, fa che papa Adriano V di lei zio gli dica: — Se tu vuoi raccomandarmi ad alcuno perchè preghi a mio pro, sappi ch' io non ho al mondo altra persona amorevole presso cui tu far possa un tale ufficio che una mia nepote: è dessa Alagia; essa è da sè buona; le sue orazioni saranno ascoltate in cielo (4).

Nel 1301 Moroello Malaspina di Mulazzo, figlio del marchese Manfredi, alla testa de' neri scacciati di Pistoia, con impetuosa battaglia ruppe i bianchi in campo piceno (5).

(1) Purg. c. VIII, v. 115.

(2) Non molto dopo la traslazione della sede apostolica in Francia, le minacce a' guelfi fiorentini sotto Benedetto XI si ritorsero sotto Clemente V più efficaci in danno de' ghibellini. La data del ritorno di Dante alle falde meridionali dell'Apennino e la sua necessità e la sua fretta a dilungarsene un'altra volta consuonano con l'epoca che egli espressamente registra del suo ricovero presso i signori di Lunigiana:

Il sol non si ricorca sette volte.

Adunque la verità del vaticinio pronunziata nel 1307 fra' morti incominciò ad essere esperimentata da Dante sette anni dopo, ai monti di Luni e nella casa di Malaspina. Tuttavia, ch' ei fosse ospite di Morello figlio di Corrado, e non d' altri di quella famiglia, non abbiamo altra prova se non l' opinione ch' ei gli abbia dedicato la cantica del Purgatorio. Tutti i Malaspina guidevano le armi de' ghibellini, da Morello in fuori, che parteggiava co' guelfi. Non dirò io che ciò basti a far dubitare fortemente che egli, se era d' indole generosa, non abbia accolto umanamente un nemico de' guelfi, di nobile ingegno e di vita infelice, o che Dante, con animo tanto più grato quanto gli esempi di generosità fra le fazioni politiche sono rari, non abbia potuto intitolare una cantica del suo poema a un nemico de' ghibellini. Ed infatti le sue parole esaltano gl' individui di quella casa perchè non partecipavano dell'avarizia e della villania degli altri capitani delle due parti. La circostanza a ogni modo che Morello era guelfo va pur notata e contraposta agli aneddoti della lunghissima stanza di Dante nella sua casa e a' meriti di un altro Malaspina, acerrimo ghibellino (Bocc. Vita, e commentatori). FOSCOLO.

(3) Purg. c. VIII, v. 120.

(4) Purg. c. XIX, v. 142.

(5) Inf. c. XXIV, v. 145.

SIGNORI DA CAMINO

E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Par. c. IX, v. 49.

§. 2. Gherardo da Camino nel 1284 cacciò dalla città di Trevigi Gherardo de' Castelli e prese la signoria della città. Questo Gherardo da Camino è detto dal Volpi gentiluomo di Trevigi molto virtuoso, e da altri umanissimo e pieno di bontà, coronata dalla munificenza. Dante fece di lui onorata menzione nel *Convito* (1), dicendo: « Pognamo che Gherardo da Camino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano..., chi sarà oso di dire che Gherardo da Camino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso: ch' egli fu e fia sempre la sua memoria. » Lo annovera poi nella *Divina Commedia* qual uno de' seniori, esemplari nel secolo:

Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo (2)

Tanto era noto che, per gli ottimi consigli e le virtù, era da tutti appellato il buon Gherardo. Ad arte bensì l' Alighiero fassi a chiedere a Marco il veneziano:

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio (3)?

al fine cioè di esaltare la pudicizia della figlia di Gherardo, già per bellissima ed onestissima nominata. Marco risponde tosto a Dante:

Per altro sopranome i' nol conosco,
S' i' nol togliessi da sua figlia Gaia.

Iacopo dalla Lana la dice donna di tal reggimento circa le dilettazioni amorose ch' era notorio il suo nome a tutta Italia. Il Viviani ama chiamarla Caia e riconosce in essa, oltre la pudicizia e le molte domestiche virtù, il valore di scrivere in rima volgare, affidandosi alla testimonianza di fra Giovanni da Serravalle (4).

Cunizza predice la morte di messer Riccardo da Camino, congiurata colà dove mettono in uno il fiume Sile e il Cagnano (5). Fu l'empio disegno eseguito in Trevigi nel 1312, mentre stavasi Riccardo giuocando agli scacchi. L' autore della congiura, non nominato dai commentatori, è chiamato dagli storici di que' tempi Altinerio *de Alzonibus*. Un contadino potè penetrare nelle stanze di Riccardo e privarlo di vita con un ronco: l' uccisore fu subito messo in pezzi dalle guardie, ma non fu possibile il sapere chi fosse nè precisamente da chi mandato (6). Giovanna figliuola del guelfo Nino de' Visconti da Pisa era moglie di Riccardo. Nino in Purgatorio commette all' amico Dante di girne a lei, eccitandola

(1) Pag. 235.

(2) Purg. c. XVI, v. 124.

(3) Purg. c. XVI, v. 133.

(4) Gli antichissimi fra' commenti non tacciono della figlia del buon Gherardo; tacciono delle sue poetiche dilettazioni e ricordano « che madonna Gaia fu donna di tal reggimento circa le dilettazioni amorose ch' era notorio il suo nome per tutta Italia (Estratto dall'anon. familiare di Dante, Purg. XVI). E il poeta, con doppio intento, rappresentando il vecchio Gherardo, noto non tanto per le sue virtù quanto per le dissolutezze di una figlia famosa, mirava a rinfacciare i tralignati costumi alle case signorili in Italia. Per altro questa mia non è che opinione, desunta da' significati che i contemporanei del commentatore antico usurpavano ne' vocaboli *reggimento e notorio*. *Pist. di s. Girol.*: « Con disonesti e vani cenni e molti motti e *reggimenti*, invitano e traggono in concupiscenza di loro i giovani. Parlano per vezzi e *reggimenti*, stringendo le labbra e dimezzando le parole. » Altri, giustificato dall' autorità d' esempi diversi, darà forse interpretazione più giusta al nome di mad. Gaia e più onesta. Foscolo.

(5) Par. c. IX, v. 49.

(6) Ricciardo da Camino, non so se figlio o nipote del padre di Gaia e se gli successe nella signoria di Treviso, fu ammazzato v' è chi dice per tradimento del signor di Verona; e tutti commentano che la congiura fu tramata da' ghibellini (Interpreti antichi. Murat. *Ann.*, an. 1312). L' anima amara di Dante contro la famiglia de' Caminesi traspira da' versi: *E dove Sile ecc.* Questi versi l' eruditissimo illustratore del codice bartoliniano non li ebbe in mente e non si curò di raffrontarli agli altri in lode del vecchio Gherardo nè agli *Annali d' Italia*: forse ch' ei si sarebbe avveduto che la profezia dell' uccisione di Riccardo avveravasi nel 1312; onde il poeta non poteva d' allora in poi, non foss' altro, ricevere nè da esso nè da' suoi predecessori alcuna ospitalità. Foscolo.

ad orare per abbreviamento di sue pene:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde (1).

E si sa che Dante trattò familiarmente con Gherardo da Camino (2).

POLENZIANI

Ravenna sta com' è stata molt' anni;
L' aquila da Polenta la si cova
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
Inf. c. XXVII, v. 40.

§. 3. Ravenna venne nel 1239 in signoria dei Traversara nobilissimi cittadini dell'esarcato. Un Giovanni duca di Traversara era morto combattendo contro i Milanesi in servigio di Federico Barbarossa. Al morire di Paolo Traversaro valoroso capo de'guelfi nel 1241., la città di Ravenna fu occupata dalle armi di Federico II. Guglielmo figlio di Paolo Traversaro non ebbe altra prole che una figliuola di nome Traversana, la quale andò in consorte di Stefano d' Ungheria. Dante fece onorata menzione d' un Pier Traversaro; e il Vellutello attesta che fu uomo assai splendido ed amatore della virtù:

Ov' è 'l buon Licio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna (3)?

Pier Traversaro, anche per altrui relazione, fu dato a bello ed onorato vivere. Di questa illustre famiglia così attesta l' anonimo: « I Traversari furono da Ravenna; e perchè per loro cortesia erano molto amati da' gentili e dal popolo, quelli da Polenta occupatori della repubblica, come sospetti e buoni, li cacciarono. »

La casa Traversara e gli Anastagi
(E l' una gente e l' altra è diretata (4)*)*...

« Gli Anastagi, dice l'anonimo, furono antichissimi uomini di Ravenna ed ebbero grandi parentadi con quelli da Polenta: ma perchè discordavano in vita e in costumi, li Polentesi come lupi cacciarono costoro come agnelli, dicendo che avevano loro intorbidata l' acqua. » I Polentani, così chiamati dal piccolo castello vicino a Brettinoro, detto Polenta, onde fu il principio di loro stirpe, ebbero gran parte nelle guerre delle fazioni, combattendo co' Manfredi, co' Malatesti, coi Carraresi e coi Visconti. I conti di Bagnacavallo, occupando nel 1249 Ravenna, cacciarono i guelfi ed il loro capo Guido da Polenta. Quella città rimase lungamente in mano della fazione imperiale. Guido vi rientrò nel 1274, ne fu dichiarato signore nel 1277, e per tal modo Ravenna restò in potere della sua famiglia. Nel 1287 Bernardino da Polenta era podestà di Modena. Nel 1290 Ostasio e Rambaldo o Ramberto figliuoli di Guido, avendo suscitato un tumulto in Ravenna, imprigionarono Stefano Colonna, allora conte della Romagna, con un suo figliuolo, nè lo liberarono che per interposizione d' Ildobrandino vescovo d' Arezzo, succeduto al Colonna nella contea della Romagna. Nel 1294 Guido fu esiliato da Ravenna, e potè ottenerne il reggimento come podestà quel Machinardo da Susinana che per la sua grande astuzia era sopranomato *il diavolo* (5). Ma Dante potè dire a Guido conte di Montefeltro che l'aquila si teneva soggetta Ravenna, come la gallina le ova, e colle sue ali copriva anche Cervia, piccola città poco da Ravenna discosta; avendo i Polenziani per arma un'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d' oro (6). Nello stesso anno 1294 Guido, essendo capitano di Forlì, per la sollevazione popolare che cacciò fuori della città i Calboli colla loro fazione (7), dovette pur egli partirsene unitamente al figlio Ramberto; essendosi poi fatto nominare podestà in Forlì il detto Machinardo Pagano da Susinana. Nel 1307 Guido III, grave d'anni,

(1) Purg. c. VIII, v. 70.
(2) Vedi a questo proposito la nota al cap. V del lib. IV, parte II.
(3) Purg. c. XIV, v. 97.
(4) Purg. c. XIV, v. 107.
(5) Purg. c. XIV, v. 118.
(6) Inf. c. XXVII, v. 40.
(7) Purg. c. XIV, v. 58, 88.

rinunciò il reggimento dello stato a' suoi figli Bernardino ed Ostasio.

Il ricordato Bernardino trovossi co' suoi Ravennati all'assedio di Cesena, unitamente ad Uguccione della Faggiuola cogli Aretini. Nel 6 d'aprile del 1316, la città di Cervia diedesi al dominio di Ostasio da Polenta. Pietro da Medicina, luogo del contado di Bologna, mettendo sospetti, generato avea nimicizia tra Guido da Polenta e Malatestino signore di Rimini, già prima alleati per amicizia ed affinità (1). « Il generoso Guido da Polenta, scrive il Perticari, meritò dal cielo che il divino Dante spirasse nella sua casa. Quindi, per la venerazione debita a sì gran principe, non lasceremo di notarne le rime; perchè vogliamo che si conosca come il rigido nostro Alighieri non istava a corte per adulare la ignoranza o la superbia altrui, ma erasi accostato a tale cui non bisognava il trono per distinguersi dalla plebe. Conciossiachè, dice il Boccaccio, Guido era uomo sommamente ammaestrato ne' liberali studii e li valorosi uomini onorava e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano (2). »

Nel 1322, mentre Guido V andato era capitano de' Bolognesi, Ostasio figlio di Bernardino da Polenta, signore di Cervía, uccise a tradimento Rinaldo fratello di Guido, arcivescovo di Ravenna, ed occupò il dominio di quella città. Guido V si morì esule in Bologna nel 1323.

Dante trova in Purgatorio un Bonifazio arcivescovo di Ravenna che sta ivi espiando la colpa d'aver consunte in conviti le rendite della sua chiesa. Questo Bonifazio era figliuolo di Ubaldino dalla Pila degli Ubaldini, fratello del cardinale Ottaviano:

Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti (3).

INTORNO

A GUIDO DI POLENTA

CONSIDERAZIONI

DI UGO FOSCOLO.

Dante conobbe Guido canuto, e forse l'amò; ma non l'aveva per meritevole delle sue lodi. Era stato esule ghibellino e tornossi armato in Ravenna sino dall'anno 1275, *quando la lega potente de' guelfi bolognesi e delle città pontificie fu rotta e atterrita per lungo tempo da Guido di Montefeltro (Murat.*, Ann.*), al quale il poeta annunziò poi nell' Inferno:*

Romagna tua non è e non fu mai
Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molt' anni:
L' aquila da Polenta la si cova
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni (4).

Il prossimo verso intorno a Cesena :

(1) Inf. c. XXVIII, v. 73.

(2) È da dar fede al Boccaccio dov' ei narra che Dante morendo lasciava i suoi figliuoli in Ravenna ... Gl' interpreti appena parlano di Guido; e forse, senza il Boccaccio, la fama del vecchio generosissimo si starebbe confusa fra' tirannetti di quell'età. « Alle cui orecchie venuto, Dante fuor di ogni speranza essere in Romagna, avendo lui lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, tanto di spirazione ebbe che si dispose di riceverlo e d' onorarlo: nè aspettò da lui esser richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con profferte gli si fe davanti, richiedendo di special grazia a Dante quello che egli sapeva Dante dovere a lui addomandare, cioè che seco gli piacesse dovere essere .... E piacendo sommamente a Dante della liberalità del nobile cavaliere, e dall'altra parte il bisogno stringendolo, senza aspettare più avanti inviti che il primo, se ne andò a Ravenna; dove onorevolmente dal signor di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi fino all' ultimo della vita di lui, e quivi con le dimostrazioni sue (Dante) fece più sculari in poesia e massimamente nella volgare. (Vit. Dant.) » Il numero d' anni della dimora del poeta in Ravenna non è chi 'l registri. Del resto, le rime che oggi si attribuiscono a Guido s' hanno da credere apocrife; tanto più quanto nel trattato sulla volgare eloquenza il suo nome non è da leggersi fra gli altri de' Romagnuoli che scrissero in italiano. FOSCOLO.

(3) Purg. c. XXIV, v. 28.

(4) Inf. c. XXVII, v. 42.

Tra tirannia si vive e stato franco,

sola città a pena libera dalle dettature militari, fa scorgere il titolo di tiranno severamente applicato anche a quel da Polenta, che infatti s' impadronì della patria, cacciandone le antiche famiglie. Dante le deplora scadute in tutte le città di Romagna, e mostra a dito Ravenna.

O Romagnuoli tornati in bastardi! ...
La casa Traversara e gli Anastagi
(E l' una gente e l' altra è diretata) ...

Da queste parole e dal commento che v'aggiunge l' anonimo familiare di Dante e più che mai dal silenzio perpetuo de' beneficii e del nome del signor di Ravenna in tutti i libri del poeta, taluno forse desumerà ch' egli nacque ingratissimo. Altri il loda perchè nè parenti nè amici antepone alla verità. Il fatto era che Guido mantenevasi in signoria,

Mutando parte dalla state al verno,

imitando l' amico suo Machinardo Pagani signore d' Imola e di Faenza, « uomo savissimo, nemico de' pastori di santa Chiesa, guelfo in Toscana e ghibellino in Romagna (anon.) » : e il poeta se ne adirava e lo chiamava demonio. La Romagna, per donazioni imperiali d'antichissima prescrizione, era fatta provincia ecclesiastica: onde molti, professandosi a un tempo vassalli e ribelli, se la usurpavano a rischio di scomuniche, revocate e rifulminate secondo che ciascheduno dava o negava armi e denaro ai pontefici. Non sì tosto cacciò i Traversari, Guido da Polenta, per acquistarsi diritto legittimo a governare i suoi concittadini, s' adoperò di ridurre tutto il paese

Fra il Po e il monte e la marina e 'l Reno

*sotto la potestà temporale de' vicarii di Cristo (*Script. rer. ital., *t. XIV, p.* 1104, *XXII, p.* 139*): se non che, dopo molti anni di questo dominio, fu intimato a lui e a tutti gli altri di rendere le fortezze delle città al capitano generale di papa Nicolò IV. I figliuoli di Guido, introdotte occultamente in Ravenna le genti mandate da' congiurati di Romagna, mossero il popolo a sedizione; e il luogotenente pontificio rese l' armi e rimase prigione de' sudditi ch' era mandato a correggere (*Ann. d'Ital., 1290*). Un arcivescovo dopo cinque anni fu capitano più fortunato; ed espugnata Ravenna, spianò le case di Guido e de' suoi figliuoli e li rilegò, richiamando gl' esuli loro avversarii a preporli al governo (*Ann., 1295*). Pur que' da Polenta non indugiarono a racquistarlo; poichè nel* 1300, *quando il poeta parlava con l' ombra del conte di Montefeltro, v' erano da più anni e padroni anche di Cervia.*

*I principi a que' tempi si ripartivano gran parte d' Italia, erano combattenti indomabili e maestri solenni di quante arti procacciano nome di uomo di stato a chi più sa valersene. Guerreggiavano con pochi soldati, talor traditori e spesso codardi; si mantenevano indipendenti, pur confessando di non averne diritto. Questo esempio perpetuo di disobbedienza al loro sovrano giustificava la moltitudine a sedizioni contr' essi, onde n' eran cacciati, feriti ed imprigionati e Guido e i suoi figliuoli più d' una volta (*Ann. di Forlì, Script. rer. it. *t. XXII, p.* 163. — di Cesena, *t. XIV, p.* 1110, *p.* 1134*), e nondimeno continuavano a dominarla. Erano quasi tutti educati sino dalla loro gioventù nelle leggi e andavano a risiedere per alcun tempo da giudici nelle altre città (ivi, p.* 1107*), quando tutte, a scansare i pericoli degli amori e degli odii cittadineschi, davano ad amministrare le ragioni criminali e civili a' forestieri, i quali spesso facevano inoltre da consiglieri politici, e mediatori tra que' piccoli stati e talor li occupavano. Fra' pericoli delle loro risse mortali e le usurpazioni reciproche, i tiranni Romagnuoli si stavano alle strette fra i ghibellini potenti di Lombardia e i guelfi in Toscana, che li sollecitavano federati nella contesa fra il sacerdozio e l' impero, e dalla quale, finch' era indecisa, pendeva il loro potere: e temendo il vinci-*

tore, schermivansi da quelle leghe con temperamenti più malagevoli a trattarsi che l'armi.

*Per doti sì fatte, Guido da Polenta acquistò e protrasse la signoria per cinquant'anni, pur promovendo a un'ora le lettere, che gli erano domestiche più forse che ad altro tiranno di quell'età. Non sopravisse al poeta se non per lodarlo sopra la bara. Non prima Dante fu sotterrato che Guido, fuggito o chiamato in Bologna, vi restò esule; e Ostasio da Polenta, signore di Cervia, ammazzò l'arcivescovo loro congiunto, ch'era a parte del governo in Ravenna; e il vecchio morì fuggiasco (*Ann., 1322*). Non però i figli suoi si rimasero dall'opporsi al legato di papa Giovanni XXII che andava a scomunicarvi le ossa di Dante. Ma Dante non aveva forse potuto ridurre il suo cuore a tanto d'indulgenza da perdonare al vecchio Guido lo studio di non parteggiare fra i successori di Cesare e di s. Pietro, se non quanto importava a'giornalieri interessi del suo dominio: e non trovo che nel 1318 ei s'aggiungesse alla lega dei ghibellini. Che altri motivi non inducessero Dante a rimeritare di premio sì scarso la generosità dell'ospite suo, chi può mai dirlo o negarlo? Pur chi rispondesse ch'ei tacque a caso, s'ingannerebbe; l'episodio di Francesca d'Arimino figliuola di Guido potrebbe addursi in prova di poco rispetto alla fama di quella casa, se non si manifestasse scritto piuttosto a consolare il padre e i fratelli d'una sciagura che non poteva occultarsi.*

MALATESTA

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan de' denti succhio.
Inf. c. XXVII, v. 46.

§. 4. Il primo che trovisi nominato della famiglia dei Malatesta è un cittadino che insinuò i Riminesi a ribellarsi a Federico II nel 1248. Il Landino dice ch'ebbero origine da un Malatesta, che fu dalla Pena de' Bili, castello nel contado di Montefeltro, per molte militari prodezze ammesso alla cittadinanza di Rimini; e che il figlio di lui, di grande animo e bellicoso, si fece signore di quella città. Questo secondo Malatesta nel dicembre del 1296 colla sua fazione guelfa venne all'armi contro la ghibellina di Parcità e la spinse fuori colla morte di molti. Fece allora imprigionare il capo de' ghibellini, Montagna, nobile cavaliere dell'ariminese famiglia de' Parcitati: e spesso chiedeva a suo figlio Malatestino, al quale lo avea dato in guardia, se il custodiva bene, come se avesse voluto serbarlo in vita; ma improvvisamente il fece morire. Questo secondo Malatesta generò Giovanni Sciancato, detto Lanciotto, Paolo, Pandolfo e Malatestino, cieco d'un occhio ed uomo di grande astuzia, il quale succedette al padre nella signoria e lasciolla al figlio Ferrantino:

Quel traditor che vede pur con l'uno (1).

Malatestino fece invitare ad un convito due de' migliori cittadini di Fano, messer Guido del Cassero e messer Angiolello da Cagnano; e conducendosi essi a lui per mare, li fece sommergere presso alla Cattolica, borgo sopra una costiera presso il golfo adriatico fra Rimini e Pesaro e sui confini del ducato d'Urbino, oggi rovinato e ridotto ad una torre ed a poche taverne. È da credere che Dante non giungesse in tempo di darne a que' messeri l'avvertimento, poichè pur caddero nell'agguato, mentre Pier Medicina lo aveva pregato di avvisarli di ciò che loro sarebbe fatto da quel nuovo Mastino. Nè la profezia e l'incarico erano al poeta venuti da ignota persona; chè quel Pier da Medicina mostrossi anzi d'antica sua conoscenza e di propizia opinione, dicendogli:

. . . . O tu cui colpa non condanna
E cui già vidi su in terra latina (2).

Guido del duca piange ricordando le bontà del valente e cortese Federico Ti-

(1) Inf. c. XXVIII, v. 85.

(2) Inf. c. XXVIII, v. 70.

gnoso da Rimini e quelle di un eletto drappello d'amici degni di tal signore e

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne 'nvogliava amore e cortesia (1).

La famiglia Malatesta signoreggiò gran parte della marca d'Ancona e fu detta da Verrucchio dal nome di un castello che gli Ariminesi avevano donato al primo Malatesta. Nel 1275 Malatesta da Verrucchio, generale de' Bolognesi uniti a Parmigiani, Modenesi, Reggiani e Ferraresi, mosse contro Faentini e Forlivesi e riportò solenne vittoria. Nel maggio del 1288 il Mastin vecchio fu cacciato fuor di Rimini. Con esso tutti i Malatesta ricoverarono al poggio di s. Arcangelo, ove accorse ad assisterli con grosso esercito Armanno de' Monaldeschi da Orvieto, creato nel 1289 da Nicolò IV conte della Romagna; e finalmente Stefano dalla Colonna succeduto nella contea della Romagna ad Armanno, parve giunto a riconciliare i Riminesi coi Malatesta.

Nel 1306 Pandolfo signore di Fano e podestà di Pesaro e quasi signore di Sinigaglia fu cacciato da tutte quelle città. Sinigaglia, a' tempi di Dante, andava dichinando; ond'ei scrivea:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno (2).

Malatestino erasi impadronito del castello di monte Scutolo; ma i Riminesi ricuperarono quel castello e fecero prigione Malatestino. Giovanni sopranomato zotto, occupò il poggio di monte santo Arcangelo nel distretto di Rimini. Guido III da Polenta signore di Ravenna avea data in moglie nel 1275 a Giovanni una sua figliuola di nome Francesca. Giovanni era bensì uomo prode, ma d'aspetto deforme e per giunta era zoppo: onde fu che di Giovanni si disse Lan o Gian, e di zoppo si disse ciotto, e così si compose Lanciotto o Gianciotto. Un fratello di lui, di nome Paolo, era leggiadrissimo cavaliere e di molta grazia: Francesca innamorò del cognato; côlti dal marito, furono entrambi da lui uccisi d'un colpo. S'inganna il Ginguené, dicendo Paolo cugino di Francesca. Paolo era fratello del di lei marito:

Dinanzi alla pietà de' duo cognati (3).

Molti pensano che il poeta scrivesse il relativo episodio nella medesima casa in cui Francesca era nata ed in cui egli stesso aveva trovato un fido ricovero ne' due ultimi anni della sua vita. Riguardando noi al trovarsi narrato il duro caso di Francesca nel quinto canto della prima cantica ed all'epoca in cui cadde Francesca vittima del geloso furore del marito, non sappiamo facilmente rinunciare all'opinione che già avesse il poeta compianta nella *Divina Commedia* la morte di Francesca, prima di trovarsi ospite del dolente suo genitore. Ma Teofilo Betti, nelle sue *Memorie per la storia pesarese*, mediante autentico documento della dimora che Giovanni Malatesta, esule da Rimino, faceva in Pesaro, pretese provare che quella miserabile scena appunto in Pesaro e nell'anno 1288 intravenisse. Ed in tal caso si fa ancor meno probabile che Dante differisse per lo spazio di ben trent'anni lo impetrar lacrime universali all'infelice destino della bellissima adultera, cantandone l'amore e la pena. Il misero genitore dovette andarne alquanto rasserenato; poichè, come dice il Perticari, se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Udiamo la relazione del fatto che ne lasciò il Boccaccio nel suo commento sopra la *Divina Commedia*.

(1) Purg. c. XIV, v. 110.
(2) Par. c. XVI, v. 73.
(3) Inf. c. VI, v. 2.

SOPRA IL PASSO

DI FRANCESCA D'ARIMINO

CONSIDERAZIONI STORICHE E CRITICHE

DI UGO FOSCOLO

L'amor di Francesca è narrato con arte attentissima a non lasciar pensare all'incesto; la colpa è scemata dall'ardore della passione, e la verecondia abbellisce la confessione della libidine. E in tutti que' versi la compassione pare l'unica musa:

Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Taluni idearono che il poeta dicesse tristo *per proprio rimorso di simili colpe e conseguentemente pel meritato ugual gastigo,* pio *per compassione a quelle anime (Lombardi). Altri fa lungo discorso a trovare come* tristo *possa importare* empio, *a far bellissimo contrapposto con* pio *(Magalotti). Superflue sono le chiose dove al poeta è piaciuto interpretarsi da sè:*

Dinanzi alla pietà de' duo cognati
Che di tristizia tutto mi confuse.

Il luogo dove Dante trova Francesca basta senz'altro a mostrarla colpevole. Il sospettare che Dante pensasse ad un'ora all'enormità del peccato e a' martirii di lei raffredderebbe la sua compassione e la nostra. E' pare che, temendo di esser franteso, ridica ch'era confuso di tristezza, nè lascia che il vocabolo esprima se non quell'amaro dolore che inonda l'anima lungamente e sommerge ogni altro pensiero. L'ambiguità negli antichi scrittori venne non da molte parole invecchiate, bensì dal tenere per eleganze nuovi significati ammucchiati sopra una sola. Ed è fatale agli interpreti di vagare esplorando tutti i modi diversi d'intendere le parole e smarrire quell'unico apparecchiato da' grandi scrittori a farle sentire.

Dante mira non pure a far perdonare e compiangere, ma a nobilitare la passione della giovane innamorata; e le chiose gareggiano a deturparla a ogni modo. Pessima è questa: «La colomba è animale lussuriosissimo (Lombardi).» E nonpertanto prevale oggimai da più secoli a contaminare l'amabile paragone: Quali colombe... *Forse le due colombe annunziatrici di presagi celesti che volano innanzi ad Enea negli elisii (En. VI) stavano a Dante nella memoria; ma l'immagine gli fu suggerita dalla colomba*

Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi:
Fertur in arva volans, mox, aere lapsa quieto,
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas. *(Virg., Æn. V).*

Se non che il Latino fa partire l'uccello dal dolce nido, a mostrare nel corso delle ali aperte e ferme per l'aere la fuga d'un navicello a vele piene sulla superficie del mare; e la novità deriva dalla somiglianza trovata in oggetti tanto dissimili. Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impazienza di amore, fa che parlino al cuore umano a preparare l'immaginazione all'ardore, alla fede della colomba al suo compagno, e che spirano dagli atti, dalle parole e dal volto di Francesca. Così il paragone non è fantasma fuggitivo a dar chiaroscuro inaspettato alla pittura, come in Virgilio: qui apre la scena e si rimane a diffondervi un'armonia soavissima sino alla fine, se spesso non fosse interrotta da' troppi rammentatori. Chi avverte che le due colombe correvano al nido portate dal volere a' loro pulcini (Biagioli) è anch'esso importuno, toccando note d'un'altra corda. Volere, *per Dante, anche altrove, risponde ad ardore, desiderio (Par. XI, 22): e qui il desio che le chiama al nido risponde a' dubbiosi desiri d'amore ne' versi vicini. Le colombe agli antichi erano simbolo di costantissima fedeltà:*

Exemplo iunctæ tibi sint in amore columbæ,
  Masculus et totum fœmina coniugium.
Errat qui finem vesani quærit amoris:
  Verus amor nullum novit habere modum.
(Propert.)

E senza questo, non aveva egli dinanzi

agli occhi l'esempio della loro indole? L'amore, che anche fra' morti è pur l'anima di Francesca, la esalta sopra le donne volgari:

Questi, che mai da me non fia diviso...
. . . .
Mi prese del costui piacer sì forte
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.

Forse a Ginguené, perchè aveva uditrici le donne, non giovava di sentire troppo addentro nel verso:

Quel giorno più non vi leggemmo avante,

ove pare che Francesca chini gli occhi e si tace. Or chi altri mai trovò il modo di abbellire d'amabile pudore la narrazione dell'adultera che sospira l'amante? Le circostanze della deformità del marito e l'inganno praticato perch'ella gli si facesse sposa avrebbero attenuato la colpa e aggiunti più tratti di natura reale, ma troppi. Però Francesca non si giustifica nè si pente; chiama felice il tempo del suo peccato e gode della sua bellezza, che le meritava di esser baciata da cotanto amante.

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta . . . .
Amor . . . .
Mi prese del costui piacer sì forte.
. . . .
Amor condusse noi ad una morte.

Virgilio aveva consigliato al poeta di richiedere quelle anime della loro storia,

Per quell'amor che i mena . . . . .

Francesca risponde:

Da ch' hai pietà del nostro mal perverso ....
Noi udiremo e parleremo . . . . . .

Nondimeno Paolo non apre labbro e non ascolta se non per piangere amaramente. Taccio i chiosatori plebei, ma è deplorabile osservazione questa del Magalotti; ed è chi pur la raccoglie: « Che rispondesse la donna piuttosto che l'uomo, è molto ciò adattato al costume della loro loquacità e leggerezza.» Le donne non sono garrule de' secreti del loro cuore; bensì quando non hanno vita nè fama nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente:

Tandem venit amor, qualem texisse pudore
Quam celasse alicui sit mihi fama minor.
Sed peccasse iuvat. Vultus componere famæ
Tædet: cum digno digna fuisse ferar.
(*Sulpicia.*)

Onde parmi che questi versi siano stati giustamente ascritti a una donna. E in quei di Saffo e nelle lettere latine d'Eloisa ad Abelardo l'amore non parla più verecondo. « Sappiasi che io ti sono discepola, ancella, amante e concubina ed amica. Ogni nome, congiunto al tuo, mi è dolcissimo; più glorioso che non ad altre il titolo d'imperatrice. » Anche Eloisa, come Francesca, lodasi bella da sè. Tale è il carattere di Gismonda (Boccaccio): e nel cuore di Giulietta la timidità, l'ingenuità e tutte le grazie virginali, anzi che intepidire, cospirano a infiammare in un subito l'impeto e la magnanimità dell'amore (Shakspeare).

Non sì tosto la passione incomincia ad assumere nell'anima errante l'onnipotenza quasi del fato ed opera come fosse la sola divinità della vita, ogni tinta d'impudicizia, d'infamia e di colpa dalla mente dell'appassionato dileguasi; e l'umana pietà, che alle sciagure credute inevitabili è mista a terrore, s'esalta per cuori creati a sentire sì fatalmente e a patire con forze più che mortali. In quest'unica osservazione il genio de' Greci trovò quasi tutti gli effetti magici della tragedia. Dante, audacissimo perchè sentivasi potentissimo fra i pittori della natura, diede qualità eroiche all'amore di Francesca; così che, bench'ella si vegga dannata, pare che si creda col suo misero amante non indegna del tutto di mandar preghiere a Dio. Uscendo dalla folla de' peccatori carnali, agitati dalla bufera infernale,

Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina,

Francesca con un'esclamazione affettuosa di religiosa rassegnazione, di che non saprei trovare esempio in tutto l'Inferno, dice al poeta:

Se fosse amico il re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace.

Or qui Francesca non parla, nè Paolo si tace, perciò che la leggerezza e la loquacità si confanno meglio al costume donnesco, ma sì perchè nelle donne più che negli uomini la passione di amore, dov' è profondissima, mostrasi naturalmente più tragica; perchè la compassione risponde più pronta alle lagrime delle donne; perchè, ove Paolo avesse parlato di quell'amore, avrebbe raffreddato la scena, e confessandolo, si sarebbe fatto reo d' infamare la sua donna, e scolpandosi, avrebbe faccia d'ipocrita, e lamentandosi, s'acquisterebbe disprezzo. Bensì l'anima nostra è rivolta in un subito al giovane che ode e piange con muta disperazione:

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva....

Il sublime scoppia da quel silenzio, nel quale sentiamo profondo il rimorso e la compassione di Paolo per lei che tuttavia nella miseria gli ricordava il tempo felice.

Taluni, scostandosi dalla chiosa che il poeta cadesse tramortito per terrore di avere anch' egli peccato sensualmente, domandano se pietà sì profonda e tanta passione e delicatezza di stile potesse mai derivare se non dalle rimembranze dell'amor suo tenerissimo ed innocente per Beatrice (Ginguené). Rispondano a questo le donne. Pur, senza reminiscenza d' innocenza e di colpa, bastava la memoria del caso. Avveniva quando il poeta aveva passati di pochi i vent'anni; e la morte degli amanti, divenuta poetica per la commiserazione popolare, gli lasciava affetti pietosi nell'anima sin dall'età più disposta ad accoglierli ed a serbarli caldissimi. Vero o no che si fosse, narravano che Paolo e Francesca furono sotterrati con molte lagrime nella medesima sepoltura (Boccaccio): e appunto in quell'anno Dante udiva anche come il conte Ugolino co' due suoi figliuoli e con tre suoi nipoti era morto di fame nella torre di Pisa (Murat., ann. 1288*). Certo d' indi in poi meditò e forse non indugiò ad abbozzare e ritoccò poscia le mille volte e dopo molti anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili dove nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l'arte, nè fantasia di poeta arrivarla, nè anima, per fredda che sia, non sentirla. Oltre alla lingua, a' versi ed all' armonia, oltre al genio che a modellare le immagini insignorivasi delle forme della scultura e delle tinte della pittura, cospirano all' effetto potente delle due scene la realtà e la singolarità degli avvenimenti; l' impressione che avevano fatta profondissima in lui da gran tempo; i caratteri individuali degli attori, che stavano quasi dinanzi agli occhi all' artefice; la meraviglia aggiunta alla meraviglia, la pietà alla pietà, il terrore al terrore, perchè i narratori sono ombre di morti e parlano nel mondo ove vivono eternamente infelici; le finzioni innestate nella storia, che, mentre irritano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote di fatti rivelati dalle anime che sole ne sapevano tutti i secreti e si traevano dalla notte de' loro sepolcri. Onde Ugolino:*

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai.

E Dante interroga Francesca:

Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Pur queste tutte sono cause minori verso dell'unica potentissima, ed è che in tanta moltitudine d' episodii e di scene d' infinita diversità nella lunga azione della Divina Commedia *il primo unico vero protagonista è il poeta. Le forti e istantanee nè men permanenti illusioni che regnano nell'* Iliade *sono procacciate per forza d' arte al tutto contraria. Omero, anzi che inframmettersi pur una volta fra gli spettatori e gli attori, dileguasi, come se volesse far apparire il poema caduto dal cielo; e ove mai ne fa cenno, diresti che intenda di*

*rammentare che non è opera d'uomo. Contrasta, parmi, alla mente e al tenore di tutta l'*Iliade; *e chi traduce* Cantami, o diva, *nel primo verso mostra a dito l'autore appunto quand'ei più brama nascondersi, fa ch'ei si arroghi il merito di ridire cose non risapute dall'alto, se non da lui; quando invece il* Canta, o dea, *dell'originale la invita a farsi udire da tutto il genere umano. Questa d'Omero è arte efficacissima all'illusione e alla meraviglia, e insegnata dalla natura, che, stando invisibile, si fa conoscere per mezzo delle sue creazioni. Ma Dante, oltre che rappresenta mondi ignotissimi alla natura corporea, vi si mostra l'unico creatore e vuole apertamente ed opera sì che ogni pensiero e senso connesso a quelle rappresentazioni sia destato e diretto da lui. I suoi lettori non godono dell'illusione poetica se non quanto tengono attentissimi l'anima tutta alle parole, a' moti e all'anima del narratore:*

di pietade
I' venni men così com' io morisse.

Alle varie passioni che lo spettacolo d'ogni oggetto eccita in lui rispondono spontanee le nostre; perchè, non che fingerle, ei spesso le aveva osservate in altri e sentite. Convisse col padre e co' fratelli di Francesca; fu loro ospite; vide la stanza ov'essa abitò giovinetta, felice e innocente; udì forse narrato il caso dal vecchio Guido e descrisse da poeta la compassione che esso aveva veramente provato com'uomo ed amico. Le circostanze: Noi leggevamo..., *sono probabilmente ideali. Ma se non fu vero era ridetto a que' tempi com'ella, credendosi che il contratto nuziale fosse fatto per Paolo, bellissimo giovane, non seppe di esser moglie di Lanciotto Sciancato se non quando, destatasi, se lo vide a fianco nel letto. Però que' versi:*

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, E IL MODO ANCOR M'OFFENDE,

mirano forse a tutta la storia, dal dì che Paolo, vedendo Francesca, se ne innamorò, e le fu detto ch'esso era lo sposo, e ne venne la loro misera morte: ma non è che cenno e oscurissimo; e se gli interpreti non danno nel segno e s'adirano, non è da incolparli. L'uccisione di Francesca e di Paolo, tutto che conferisse a immagini tragiche, non è ricordata se non per imputarla al marito e destinargli nell'Inferno la pena de' fratricidi. Tanto silenzio, e non solito a Dante, di ogni storica particolarità che avrebbe piagato il cuore e la fama de' fratelli e del padre fa presumere che l'episodio fosse o composto o ritoccato nelle loro case. E se presentirono che il nome di Francesca d'Arimino non sarebbe stato mai nè dimenticato nè pronunziato senza pietà, il conforto pareggiò la sciagura; e Dante rimeritò pienamente l'asilo e il sepolcro ch'ebbe in Ravenna.

PARTE SECONDA

ECCLESIASTICI

CAPITOLO PRIMO

ORDINI RELIGIOSI

S. FRANCESCO

Nella presenza del soldan superba
Predicò Cristo.
Par.° c. XI, v. 101.

§. 1. Nel 1182 nato era in Assisi nell'Umbria quel Francesco che il fondatore si fu d'un vastissimo ordine religioso. Al sacro fonte aveva egli avuto il nome di Giovanni, ma fu detto Francesco a cagione del facile suo favellare la francese favella, necessaria allora agli Italiani per l'esercizio del commercio, al quale il genitore lo avea destinato. Dante osserva che Francesco non mostrossi del vero timido amico per essere nato da un uomo ignobile, nomato Pietro Bernardone.

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone
Nè per parer dispetto a maraviglia (1).

Circoscrive poi la situazione della città d'Assisi tra il piccolo fiume Tupino, il quale proviene dalla parte di Foligno e corre presso a Spoleti, ed il fiumicello Chiasi o Chiascio, che nasce da un monte che s. Ubaldo elesse per suo ritiro nel territorio d'Agobbio. La falda di un alto monte molto fertile d'olivi e di viti fa sentire il freddo a Perugia, discosta dodici miglia, dalla parte ond'essa Perugia ha Porta Sole, ed apresi la strada ad Assisi per le nevi delle quali quella costa si scarica, e le fa sentir caldo pel riverbero de' raggi solari che la medesima costa fa nella state. Soggiunge il poeta che le genti le quali abitano le città di Nocera e di Gualdo le piangono dietro, forse perchè, a cagione d'un monte scoverto dalla parte di tramontana, è in que' luoghi gran freddo e grande sterilità; o più veramente perchè a que' tempi fossero divenute suddite de' Perugini e da essi vessate fossero di gravose imposizioni (2).

Francesco, uomo di fervorosa pietà, prese alla lettera le parole del Vangelo: Non porterai nè oro nè argento nè sacco per viaggio nè sandali nè bastone:

Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi.

Francesco ricevette le sacre stimmate sul monte Alverna, posto tra'l Tevere e l'Arno:

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo.

Al di là del Corsalone, fiume che nasce dalle alpi di Serra e mette foce nell'Arno, sorge, dieci miglia distante da Bibbiena, il monte ignudo d'alberi detto il Sasso d'Alvernia. Questo luogo fu nel 1213 donato a Francesco dal conte Orlando di Chiusi. Ivi cominciano a scendere e ad allargarsi le valli nel Casentino.

Francesco d'Assisi fu all'assedio di Damiata ed ebbe coraggio di presentarsi al sultano e predicargli la fede di Cristo. Trovò in quel soldano molta umanità ed ospitalità, ma poca disposizione di abbracciare la religione cristiana.

Passionatamente innamorato Francesco della povertà evangelica, se la fa sposa e genera con lei la famiglia dei frati mendicanti. Nell'ultima sua ora egli raccomanda la sua vedova a' suoi figli, ma invano.

(1) Par. c. XI, v. 88.

(2) Par. c. XI, v. 43.

Il poeta accusa particolarmente frate Ubertino da Casale siccome colpevole di soverchia rigidezza in riformare la regola di s. Francesco. Ubertino, di fatto, in occasione del capitolo generale dell'ordine tenuto nel 1310 in Genova, si fece capo de' Zelanti, che presero il nome di Spirituali, e cagionò una specie di scisma nel suo ordine. Accusa altresì fra Matteo d'Acquasparta siccome promotore di rilassamento. Questo fra Matteo fu eletto duodecimo generale dell'ordine francescano nel 1287, e nell'anno seguente fatto cardinale da papa Nicolò IV. Chi riconoscesse, dice il poeta, ad uno ad uno i frati dell'ordine nostro, troverebbe frati niente in peggio mutati, ma non sarebbero nè da Casale nel Monferrato nè d'Acquasparta nel contado di Todi, dond'escono tali interpreti della regola scritta ch'uno ne fugge il rigore e l'altro lo accresce all'importabile (1). Non è perciò che Dante non esalti a cielo i primieri santi seguaci di Francesco, Bernardo da Quintavalle, Egidio e Silvestro (2).

Francesco salì alla beata vita nell'ottobre del 1226.

S. DOMENICO

il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo.
Par. c. XII, v. 56.

§. 2. Ci sono di quelli, dice il Muratori, che credono confermati dal medesimo papa Innocenzo III i due ordini religiosi, quello cioè dei minori e quello dei predicatori; il che non mi sembra ben fondato. Quello de' predicatori non ebbe bisogno di conferma, perchè s. Domenico scelse la regola de' canonici regolari, e per molto tempo que' religiosi ritennero il nome di canonici, assumendo col tempo quello di predicatori. L'altro de' minori, in considerazione della mirabil vita del suo istitutore e delle sante sue regole, fu veramente approvato da papa Onorio III. La cronica del divino chiarisce ogni cosa:

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione (3).

Pietro di Dante stabilisce l'epoca di una tale approvazione nel 1214. Fu per altro nel 1210 per Innocenzo accolta la fondazione dell'austero instituto, e nel 1223 accordata da Onorio III la più determinata sanzione:

Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita (4).

Domenico nacque in Calagorra città della Castiglia vecchia in Ispagna, della nobile famiglia de' Gusmani (5). Furono suoi genitori Felice Gusmano e Giovanna Aca: a costei, gravida, parve in sogno di partorire un cane. Dante, riconoscendo da esso Domenico inquisitore operata con zelo soverchio la persecuzione e la dispersione degli albigesi, lo chiama atleta crudele verso i suoi nimici. E dice *crudo*, per osservazione del Lami, non solo perchè messe a ferro e a fuoco gli albigesi e procuronne ogni scempio, ma eziandio perchè instituì il tribunale della inquisizione, tanto terribile all'eresia:

E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse (6).

Morì questo servo di Dio in Bologna nell'anno 1221.

Il celebre Alberto magno, che studiava presso l'università di Padova nel 1222, fu ivi dal beato Giordano ricevuto nell'ordine de' predicatori (7).

(1) Par. c. XII, v. 121.
(2) Par. c. XI, v. 79.
(3) Par. c. XI, v. 91.
(4) Par. c. XI, v. 97.
(5) Par. c. XII, v. 52.
(6) Par. c. XII, v. 100.
(7) Par. c. X, v. 98.

INTORNO AD UN PASSO

RIGUARDANTE I DOMENICANI

OSSERVAZIONI

DI UGO FOSCOLO

S. Tomaso d' Aquino dice al poeta:

Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U' ben s' impingua se non si vaneggia.

Procedendo a ragionare dell' istituto e della degenerazione de' suoi frati predicatori, dimostra alla fine del canto seguente come, anzichè impinguarsi di santità, si gonfiavano di vanagloria scolastica; e ripete il verso e, stando al testo dell' Accademia, conchiude:

E vedra' il corregger che argomenta:
Du' ben s' impingua se non si vaneggia.

Ora agl' interpreti tutti quella parola corregger *si mostrò ravviluppata di spine, e non si provarono mai di toccarla. Due o tre copiatori di codici nondimeno avevano alterato il* corregger *in* correggier; *e chi avesse sottratto una* r *avrebbe rapprossimato il vocabolo alla vera lezione. I francescani si cingono d' una corda, e i domenicani d' una coreggia; e un accademico della Crusca chiamavali cordiglieri e coreggianti appunto quando i suoi consorti attendevano all' emendazione della* Divina Commedia *(Davanzati,* Scisma, *p. 62 ed. milan.). Non però sospettarono che Dante, il quale pur nomina* cordigliero *un uomo d' armi arrolato nelle legioni di s. Francesco, potesse chiamare* coreggiere *uno degli* agni *di s. Domenico. Dal mutamento lievissimo di* correggiere *in* coreggiere, *il senso uscì lucido e corrispondente a tutto il discorso. Molti nondimeno stanno religiosissimi alla comune lezione, perchè fu emendata facilmente da altri e perchè, se gli errori non fossero difesi a penna indefessa, i nuovi interpreti non potrebbero far prove d' ingegno (Biagioli ed altri).*

GRAZIANO, PIETRO COMESTORE

ED ALTRI

Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì che piacque in paradiso.
Par. c. X, v. 103.

§. 3. Graziano, toscano di patria perchè nato in Chiusi, monaco benedettino, compilò in Bologna nel 1151 il gius canonico, componendolo di canoni di concilii, di lettere papali e di passi di santi padri. Dice Dante che Graziano fu d' aiuto ad ambe le leggi, mentre il *Decreto* di Graziano è uno de' più bei monumenti che siano stati eretti nel basso tempo alla scienza del diritto canonico.

Contemporaneo al Graziano, scrisse con eguali principii la storia scolastica Pietro Comestore, detto dall' Alighiero Pietro Mangiatore (1); e l' uno e l' altro seguiti furono da una gran turba di glossatori e di canonisti:

Per questo l' Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai decretali
Si studia sì che pare a' lor vivagni (2).

Gran fama di profeta ottenne nella fine del decimosecondo secolo Giovacchino calabrese, monaco cisterciense ed abate di Curacio, uomo di molta dottrina e di sottile accorgimento: fu egli dai dotti per la somma sua perspicacia reputato veramente saggio, se non profeta, e meritò che Dante, collocandolo nel sole, il celebrasse pur come tale con que' versi:

e lucemi da lato
Il calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato (3).

Questo Giovacchino osò farsi oppositore in teologia allo stesso rinomatissimo Pietro Lombardo, detto il maestro delle sentenze e chiaro singolarmente pei quattro libri di scienza teologica che servirono di testo in

(1) Par. c. XII, v. 134.
(2) Par. c. IX, v. 133.
(3) Par. c. XII, v. 139.

tante università e detti furono dall'Alighieri un tesoro:

Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro (1).

Novarese di Patria, fu vescovo di Parigi e morì nel luglio del 1164. Ma que' sommi ingegni troppo s'ingolfavano in quella scolastica teologia, che stata era principalmente introdotta dall'italiano Anselmo arcivescovo di Cantorberì e primate dell'Inghilterra, e che ne' suoi libri, dopo la sua morte avvenuta nell'aprile del 1109, coltivata veniva con grande applicazione nelle scuole di Parigi e della Francia. Dante pone quest' Anselmo in Paradiso a lato del detto Giovacchino, in compagnia d'altro illustre teologico scrittore nomato Ugo da Sanvittore e di un Pietro Ispano, celebre presso gli scolastici per dodici libri di logica.

Ugo da Sanvittore è qui con elli
E Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli (2).

FRATI DI MADONNA

§. 4. Ad occasione della crociata bandita contro gli albigesi nel 1208 fu instituito in Linguadoca l'ordine dei frati di santa Maria o di Madonna, creati a combattere contro infedeli e violatori di giustizia, e fu confermato da Urbano IV nel 1261. Obbligati ad impugnare la spada ove la religione il chiedesse, portavano uno scudo bianco con la croce rossa: portar non potevano speroni nè avere dorati i freni. Con nome di gaudenti si riconobbero ne' secoli posteriori, non perchè, come pensò Nicolò Upton, *plus iusto licentius vivebant,* ma unicamente, come osservarono il Benvenuto ed il Landino, perchè, immuni da ogni imposizione e carico de' secolari, come religiosi, godevano le esenzioni, erano ricchi e con le mogli e i figli nobilmente viveano.

Tragittato Dante nella sesta vallea, vede gl'ipocriti coverti di lunghe cappe, co' cappucci che scendono loro sugli occhi: quelle cappe sono di fuori dorate sì ch'egli è un bagliore, ma di dentro son tutte piombo; quindi gravi cotanto che quegli spiriti vanno curvi sotto il loro peso, e leggesi ne' lor sembianti lo sfinimento della stanchezza. Quella esterna doratura è posta a significare che sotto l'apparenza della devozione e di ogni altra virtù nascondono gl'ipocriti l'anima più nera. Il Ginguené trova singolare che Dante, circondato in vita da tanti ipocriti, due soli ne abbia conosciuti nell'Inferno; poi soggiugne che Dante lascia i molti altri avvolti nel loro cappuccio perchè possa ciascuno immaginare qual più gli garba sotto quel pesante vestimento; avvertendo che dal secolo di Dante al nostro non fu penuria di chi professò ipocrisia, e niuno v'ha che non conosca figure a cui starebbe assai bene quel cappuccio. L'uno d'essi richiesto dall'Alighiero, risponde:

Frati godenti fummo e bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati e da tua terra insieme presi (3).

Alberigo de' Manfredi di Faenza, pur esso in sua ultima età fecesi frate cavaliere gaudente. « Questo frate Alberigo, dice il Boccaccio, si fu de' Manfredi, e si fu frate godente astutissimo, sagacissimo e reo uomo; e si era cugino di mess. Giovanni da Bagnacavallo. E avvenne una volta che, riprendendo frate Alberigo un suo consorto di certi fatti ch'egli aveva fatti (e avea quel tale nome Manfredo), questo Manfredo, udendosi riprendere, alzò la mano e dielli una gotata. Frate Alberigo, ricevuta la gotata, non disse niente; e sì si sta un tempo, tanto che costui che aveva data la gotata l'avea dimenticata. E frate Alberigo disse a' suoi amici che si frammettessino a far fare la pace tra lui e Manfredo. E fatta la pace, frate Alberigo ordinò un bel convito e sì invitò questo suo consorto Manfredo; ed egli accettò e andò e menò seco un suo figliuolo picciolo. Ed essendo a mensa e avendo mangiato, e frate Alberigo gridò forte e

(1) Par. c. X, v. 107.
(2) Par. c. XII, v. 133.
(3) Inf. c. XXIII, v. 103.

disse: —Vengan le frutte.— E allora uscirono fuori d'una sua camera fanti armati e assalirono alla mensa costoro e uccisono quel Manfredo e anche il fanciullo, che era fuggito sotto la cappa di frate Alberigo. » Le anime di coloro che tradirono chi pose in essi fidanza sen giacciono fitte supine nel ghiaccio della terza divisione dell'ultimo cerchio, detta Tolomea. Una di quelle anime s'immagina che i due poeti sieno due spiriti dannati per le loro crudeltà nell'ultimo dei quattro gironi, e li prega a torgli dagli occhi le gelate lagrime, onde poter col pianto sfogare il dolore che gl'impregna il cuore. Dante gliel'impromette a patto che gli manifesti chi egli sia; e intende esser quella l'anima di frate Alberigo:

Rispose adunque: Io son frate Alberigo,
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo (1).

Ben diversamente da frate Alberigo si condusse frate Marzucco da Pisa. Messer Beccio da Caprona uccise Farinata figliuolo di esso messer Marzucco da Pisa, che fu degli Scornigiani. Questi, essendo frate minore, ne sopportò senza lagrime la morte, baciò la mano dell'omicida, andò cogli altri frati all'esequie del figliuolo e fece un bel sermone, confortando tutto il parentado al perdono della offesa e gli uditori alla pace (2). Guittone d'Arezzo scriveva a frate Marzucco del tenor seguente. « Nobile e molto magno seculare, d'amore d'onore fabbricatore, messer Marzucco Iscornigiani, Guittone, umilissimo e piccolo religioso, ai piè di vostra altezza mette sè stesso... » Guittone d'Arezzo fu anch'esso cavaliere gaudente.

Col tempo venne meno quest'ordine; pure valse l'esempio all'istituzione di altri simili. S. Benedetto medesimo, mentre pur dice a Dante di trovarsi in un pianeta tutto amore e carità, scaglia contro i suoi monaci questo pungente strale: —La mia abbazia di Montecassino è cangiata in una spelonca, e le tonache de'miei frati sono mutate in sacca di guasta farina (3). — L'impostura giunse al grado che v'avea chi givasi questuando a titolo d'ingrassare il porco di s. Antonio (4). Conchiudiamo, le parole usando di Dante nel *Convito:* « Non torna a religione pur quelli che a s. Benedetto e a s. Agustino e a s. Francesco e a s. Domenico si fa d'abito e di vita simile; ma eziandio a buona e vera religione si può tornare, in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. »

Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerère,
Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surger, e quel può cadere (5).

FRATE DOLCINO

Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai lo sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
Inf. c. XXVIII, v. 55.

§. 5. Per volontà di Clemente dati furono alle fiamme l'eretico Dolcino e tutti i suoi idioti discepoli. Frate Dolcino, romito, nato in Val d'Ossola, diocesi di Novara, forte pel seguito di più di tremila uomini, predicava, fra gli altri errori, lecita a'cristiani la comunanza d'ogni cosa, eziandio delle mogli. Per ben due anni avea potuto sostenersi come nello stato di natura, fondamento di sua dottrina, soccorrendosi, quando difettava di viveri, di ruberie. Ridotto tra'monti del Vercellese, sprovvisto di sussistenze ed impedito dalla copia della caduta neve, fu dai Novaresi preso ed arso vivo con Margherita sua compagna e con più altri complici d'ambi i sessi, il 23 marzo del 1307. Maometto nella nona bolgia, ove i seminatori d'eresie sono smembrati e smozzicati a colpi di spade dai demonii, incarica Dante di avvisar fra Dolcino che si

(1) Inf. c. XXXIII, v. 118.
(2) Purg. c. VI, v. 17.
(3) Par. c. XXII, v. 76.
(4) Par. c. XXIX, v. 124.
(5) Par. v. XIII, v. 139.

provegga in buon punto di vettovaglia. « Questo fra Dolcino, dice l'anonimo, con li suoi seguaci si ridusse nella montagna di Novara, nella quale difendendosi dagli uomini per la forza del luogo, ma non dall'assedio celestiale della neve, nientedimeno, da tutti i Lombardi per comandamento della Chiesa assediato, fu preso e nella sopradetta terra, con suora Margherita e molti e molti de' suoi, fue arso. E io scrittore ne vidi de' suoi ardere in Padova in numero di ventidue a una volta, gente di vile condizione, idioti e villani. » La storia di questo frate Dolcino, scritta da anonimo contemporaneo, leggesi nel Muratori (1). *Ibique ipsa die plures quam mille ex ipsis tum flammæ, tum in flumine submersi, ut præfertur, tum gladiis et morte crudelissima, morti dati fuerunt.... Postmodum Dulcinus et Longinus prædicti, ligatis manibus et pedibus ipsorum, super plaustrum positi, in loco alto, ut ab omnibus videri possent, positisque ante eorum conspectum vasibus igne plenis, ordinatis ad calefaciendum tenabulas et comburendum carnes ipsis, adhibitisque carnificibus qui cum tenabulis ferri candentis carnes eorum laniabant et frustatim in ignem ponebant, ductique fuerunt per plures vias, ut eorum pœna longior et gravior esset.... Et tamen nullus ipsorum, nec etiam dicta Margarita, voluerunt converti; sed sic miserabiles in eorum pertinacia et cordis duritia perierunt.*

CAPITOLO SECONDO

SOMMI PONTEFICI

ADRIANO V, NICOLO' III, MARTINO IV ED ALTRI

§. 1. Morto Innocenzo V, fu creato papa, con nome di Adriano V, Ottobono del Fiesco, genovese, già molto vecchio e cagionoso, nipote d'Innocenzo IV. Dante, il quale, quando esso Ottobono tenne il papato, aveva dieci anni e potè averne dipoi ogni più speziale notizia, lo pone fra l'anime che purgano il peccato dell'avarizia. Questo papa gli narra come il titolo della sua casa de' conti di Lavagno preso avesse origine dal nome d'una limpida fiumana detta Lavagno, che scorre tra Sestri e Chiaveri, terre del genovesato a levante (2). Perchè Dante gli s'offerse d'impetrargli nel mondo cosa che a lui fosse giovevole, Adriano gli risponde: — Se tu vuoi raccomandarmi ad alcuno perchè preghi a mio pro, sappi ch'io non ho al mondo altra persona presso cui tu possa farlo che mia nipote Alagia. — Qui Dante concede eterno vanto di buona ad Alagia de' Fieschi, in riconoscenza dello avergli usata amorevole ospitalità, quale consorte del marchese Marcello Malespini.

Morto Adriano, fu papa Pietro, cardinale spagnuolo, con nome di Giovanni XXI. Nel novembre del 1277 Giovanni Gaetano, di casa Orsini, cardinale diacono di s. Nicolò in carcere tulliano, volle nomarsi Nicolò III. Era di lui fratello Bertoldo Orsino conte della Romagna, e nepote frate Latino, cardinale, vescovo d'Ostia. Questi ravvivando i titoli della Chiesa al dominio della Romagna per la donazione di Pipino, ne ottenne da Rodolfo il possesso. Fu il primo pontefice che aggrandisse i parenti di possessioni, castella e moneta. Ei meditava niente meno che di far due regni della Toscana e della Lombardia, e di conferirli a' suoi nepoti Orsini. Dante il ritrova in Inferno tra' simoniaci, che stanno piantati capovolti in certe buche ed hanno le piante de' piedi, che sporgono, arse nella superficie da una fiammella. Il poeta volge il suo primo parlare a Simon mago, primo adultero delle cose di Dio, e a' suoi seguaci; protesta di mitigare le riprensioni per reverenza alle somme chiavi; non perciò lascia di dire a Nicolò:

(1) Vol. IX *Rer. ital. script.*, p. 425.

(2) Purg. c. XIX, v. 103.

E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito (1).

Gli rimprovera per tal modo la transazione con cui, persuaso dall'oro dei Greci che Giovanni di Procida sborsò al conte Bertoldo Orsino e a lui medesimo, diede assenso in iscritto perchè Costanza di Aragona facesse valere i suoi diritti su la Sicilia contro Carlo d'Angiò.

Quando un reo papa arriva al foro, quegli che è attualmente imborsato è tratto giù piatto per la fessura della pietra, e il sopraggiunto dà la volta e s'imbuca. Nicolò dice a Dante ch'era già più tempo che se ne stava egli in quella positura di quello che stato vi sarebbe dopo di lui Bonifazio: e dice vero, poichè, fingendosi questa visitazione nel 1300, venivano ad essere già anni venti che Nicola III, morto nel 1280, stava in quella positura; e tra la morte di Bonifazio VIII e quella di Clemente V corsero appena undici anni.

Fu lo stesso Nicolò III, per relazione degli storici, che, ad istanza del cavaliere Tomaso de' Mozzi, allontanò il fratello di lui Andrea de' Mozzi da Firenze, ov'era vescovo, per togliere lo scandalo della sua vita:

che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi (2).

Morto Nicolò III, il cardinale Simone, già canonico di Tours, nativo di Monpincé nella Brie in Francia, detto Martino IV, nel febbraio del 1281, tenne il pontificato anni quattro, mesi tre, giorni 27. Ligio a Carlo I, per fare a lui cosa grata, investì del regno d'Aragona Carlo di Valois, predicò la crociata contro Pietro d'Aragona ed operò che niuna delle città di Toscana prestasse obbedienza agli ufficiali del re Ridolfo, i quali perciò guadagnar soltanto poterono l'adesione di Pisa e di Sanminiato. Assunto appena il manto pontificio, creò conte della Romagna il francese Giovanni d'Appia consigliere del re Carlo. Ghiotto Martino delle anguille del lago presso Bolsena, le facea morire nella vernaccia e cuocere colle spezierie. Nel 1285 tante ne mangiò che si morì vittima di quell'eccesso:

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia;
Dal Torso fu e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia (3).

« Ed era tanto sollecito a quel boccone, chiosa Iacopo dalla Lana, che di continuo ne volea... E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna; e quando egli era bene incerrato, dicea: ***O sancte Deus, quanta mala patimur pro ecclesia Dei!*** » Martino morì grassissimo.

Iacopo della nobile casa Savelli di Roma, cardinal diacono di s. Maria in Cosmedin, nel dì 2 aprile 1285 prese il nome di Onorio IV e, morendo in Roma nell'aprile del 1287, fece luogo alla elezione, nel febbraio dell'anno successivo, di Nicolò IV. Era questi un frate minore, detto Girolamo, vescovo di Palestrina, e visse papa anni quattro. Nicolò IV fu tenuto per ghibellino: cessò di vivere addì 4 aprile 1292; e sino ai 5 del luglio 1294 il trono apostolico restò vacante.

Poichè i papi si astennero dal dissotterrare e sperdere le ceneri dei regnanti, mostrarono bene di non aver trovato prudentissimo Clemente IV nello aver voluto che il cardinale di Cosenza facesse dissotterrare e trasportar fuori delle terre della Chiesa il cadavere di Manfredi. Dunque non dee venire strano o meno riverente il detto:

Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento . . .

S. Pietro Damiano, già cardinale, riprende in Paradiso il moderno corteggio de' cardinali:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro li alzi.

(1) Inf. c. XIX, v. 98.
(2) Inf. c. XV, v. 112.
(3) Purg. c. XXIV, v. 22.

Copron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle:
O pazienza che tanto sostieni (1)!

Nel Paradiso (2) s. Pietro dice: L'usurpatore della mia sedia, che per altro è tuttavia vacante agli sguardi del Figliuolo di Dio, ha fatto del cimiterio in cui riposano le mie ossa, una cloaca; egli ne ha fatto un asilo per l' arcangelo ribelle precipitato dall'empireo. A tali parole dell' apostolo tutti gli eletti arrossano, e fassi in cielo una ecclissi simile a quella che l'oscurò alla morte di Gesù Cristo. Altrove il poeta simboleggia la condiscendenza papale al mal talento de' principi col trescar disonesto di moglie infedele (3), e giunge a maledire la larghezza di Costantino (4). Dimostra adunque che, dopo le persecuzioni de' primi secoli, primi gl' imperatori beneficarono i papi, e questi, male usando delle donate ricchezze, non mostrarono loro in ricompensa che ingratitudine:

Se la gente ch' al mondo più traligna
Non fosse stata a Cesare noverca (5).

Ma Dante giunse a trovarne alcuni dannati nell' Inferno. Quale meraviglia? erano uomini e potevano averlosi meritato: i tempi di che parla Dante non ebbero di certo nella sedia apostolica quegli esempli di virtù e santità che i sopravenuti. Anche Pier Damiano credette di vedere per lume soprannaturale Benedetto IX nel fondo dell' inferno. E quando Dante trovò papi e cardinali dannati fra gli avari, aggiunse, a prova che verità lo guidava:

tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali (6).

Già, quando Dante relegava in Inferno lo spirito di Celestino V, non era questi ancora canonizzato santo; e in lui considerava l'uomo della temporale autorità rivestito, nè era suo intendimento di offendere per tal modo la religione. E vagliano le parole usate dal Muratori in difesa dello aver esso pubblicati i famosi sonetti del Petrarca contro la corte viziosa: « Il Petrarca non dice niente di più in essi di quello che dicano varie storie di que' tempi, che mai però furon vietate. »

Ma Dante da che storia apprese egli che Anastasio II fosse un eresiarca? Seguì in ciò la cronica di fra Martino da Polonia. Nel 500 un Anastasio era imperatore di oriente, come un Anastasio era papa. L'imperatore, per seduzione di Fotino diacono tessalonicense, discepolo d' Acacio vescovo eretico, cadde in alcun malnoto errore sulla incarnazione. Nacque scambio dalla medesimità del nome, e fu tenuto che Anastasio il pontefice incorso fosse nella eresia; e Dante a seguir ebbe con la miglior buona fede la falsa tradizione, dicendo:

vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta (7).

Dante non lasciò mai di esaltare le virtù degli antichi padri della Chiesa e di recare ad esempio le buone opere esercitate da' sacerdoti dopo la morte santificati. Co' versi:

Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Nicolao alle pulcelle
Per condurre ad onor lor giovinezza (8),

ricorda la liberalità di s. Nicolao (vescovo di Mira nella Licia, e non di Bari nel regno di Napoli, come dice il Volpi) nell'avere con tre palle d'oro o con tre sacchetti di danari aiutato un padre di tre fanciulle a maritarle onestamente mentre per la somma povertà era in pericolo di lasciarle mal capitare. Trovi in Paradiso un s. Macario e l'alessandrino Romoaldo fondatore de' camaldolesi (9); trovi s. Pier Damiano e quel Pietro il peccatore ch'ebbesi a ritiro il mo-

(1) Par. c. XXI, v. 130.
(2) C. XXVII, v. 22.
(3) Inf. c. XIX, v. 108.
(4) Inf. c. XIX, v. 115.
(5) Par. c. XVI, v. 58.
(6) Inf. c. VII, v. 49.
(7) Inf. c. XI, v. 7.
(8) Purg. c. XX, v. 31.
(9) Par. c. XXII, v. 37.

nastero da lui edificato colla chiesa intitolata di s. Maria del Portico alla piaggia di Ravenna (1); trovi un s. Guglielmo del deserto e un Renoardo, de'quali abbiamo dall'anonimo la seguente informazione: « Guglielmo fu conte d'Oringa in Proenza, figliuolo d'Amerigo conte di Narbona; Renoardo fu uomo fortissimo: li quali con li Saracini venuti d'Africa e massimamente col re Tebaldo fecero grandissima battaglia per la fede cristiana. Finalmente il detto conte Guglielmo, a Beltrando suo nipote lasciato il contado d'Oringa, abito di monaco prese, e sua vita santamente al servigio di Dio finì, ed è chiamato s. Guglielmo del diserto. » Dante fu costretto di additarne il marmo e la fessura in cui doveva essere fitto papa Bonifazio per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma vedendo poi Sciarra Colonna porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti che più nol muova la reverenza delle chiavi del cielo e gridi Cristo imprigionarsi nel suo vicario, rinnovellarsi l'aceto e il fiele, essere di nuovo ucciso tra vivi ladroni. Attribuire pertanto si deggiono a mero zelo di religione le querele qua e là sparse nel poema ad ammonizione della guasta curia romana; poichè era sua massima inalterabile che il successore di Pietro non ha in sè autorità bipartita, giusta la spiegazione di Paolo Costa al v. 98 del c. XVI del Purg.; non ha due autorità, ma la spirituale solamente, quasi unghia indivisibile colla quale camminar dee per la strada di Dio e segnar l'orme che deggiono gli uomini seguitare. Conchiudiamo col Ginguené: « Se a tali acerbi rabbuffi levassero il pelo le anime timorate..., è da richiamar loro alla memoria che vi ebbero de' papi di più facile accomodamento dei papisti meno ritrosi, i quali non isdegnarono che fossero loro intitolate parecchie edizioni della *Divina Commedia*, senza pretendere che se ne togliesse un solo verso. »

(1) Par. c. XXI, v. 121.

CELESTINO V.

Guardai e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Inf. c. III, v. 59.

§. 2. Pietro del Murrone era uno eremita del contado di Molise il quale soggiornava in una celletta nella falda del monte Maiella, due miglia lontano da Sulmona, ossia del monte di Motrone nell'Abruzzo citeriore. Pietro, per volere probabilmente di Carlo II, che amava eletto il papa fra' suoi sudditi, fu assunto alla sede apostolica nel luglio del 1294 e chiamossi Celestino V. Stabilì egli incautamente prima all'Aquila e poscia a Napoli la residenza pontificia e giunse finalmente a deporre la tiara. Il Boccaccio racconta il modo tenuto per indurlo alla rinuncia. « Bonifazio, ancor cardinale, uomo avvedutissimo e di grande animo e desideroso del papato, astutamente operando, gl'incominciò a mostrare ch'esso in pregiudizio dell'anima sua tenea tanto officio, poichè a ciò sufficiente non si sentia; e, siccome alcuni dicono, facevan la notte udirsi nella camera del predetto papa voci quasi d'angeli mandati da Dio le quali dicevano: — Rinunzia, Celestino. — Dalle quali mosso quell'uomo idioto, rinunziò nel modo che Bonifazio gli suggerì. » Frate Pietro occupò la sedia pontificia mesi cinque e giorni otto. Il Viviani al *Guardai e vidi* preferisce il *Vidi e conobbi*, e spiega che vide e conobbe uno che non avea conosciuto mentre vivea, e il vederlo e il conoscerlo fu un punto solo, tali nell'andamento e nell'aspetto si manifestavano i segni distintivi della straordinaria, come Dante la chiamava, viltà di quell'uomo. Ma nel supplimento agli *Script. rer. ital.* del Muratori (2) si legge: « In quest'anno (1294) v'ha chi crede che passasse di Firenze Pier del Murrone d'Isernia, dopo aver lasciato il pontificato col nome di Celestino V. » Il Cionacci poi sarebbe di parere che Celestino si fosse anzi fermato nel convento di s. Gallo. Dante adunque in tal circostanza

(2) Tom. II, p. 47, nota 5.

potrebbe averlo veduto e conosciuto ed essersi quindi posto in grado di dire *guardai* in senso di contemplai e riconobbi. Narra fra Pipino nella sua cronaca (1) che papa Celestino, detenuto per ordine di Bonifazio VIII in monte Cassino sotto la custodia dell'abate, poco dopo si fuggì. Preso di nuovo, Celestino fu carcerato nella rôcca di Fumone, ove nel termine di tredici mesi cessò di vivere. Dante collocò l'ombra di Celestino tra la gente dimenticata che visse senza infamia e senza gloria. Il Petrarca, nel fargliene rimprovero, viene ad ammettere che fosse appunto designato Celestino in colui che fece il gran rifiuto. « Celestino, dice egli, deposto il gravissimo carico del papato, con quella alacrità cercò di ripassare nella male abbandonata solitudine che altri avrebbe mostrata trovandosi improvvisamente sciolto dalle nemiche catene. Il quale magnanimo fatto del santissimo solitario ascriva ognuno liberamente a qualsiasi motivo e lo reputi degno di biasimo o di lode; chè in quanto a me credo essere stato egualmente utile a lui ed al mondo, per l'inesperienza sua delle umane faccende, le quali, per essersi sempre occupato della contemplazione delle celesti, aveva affatto trascurate. » Ma il Portirelli vorrebbe escludere che Dante accusasse nel citato verso di viltà e di pigrizia Celestino, e in tale intento oppone il seguente dilemma: O si vuole scritto quel passo nel 1300, epoca del viaggio poetico, ed allora Celestino vivea ancora, nè potea quindi vederlo Dante tra gli sciagurati che mai non fur vivi; o vuolsi scritto dopo, e non è a credere che Dante volesse cacciarlo in Inferno, sapendolo canonizzato appena estinto. Nè Celestino più era in vita del 1300 nè, appena morto, fu esso posto fra' beati. Celestino era già morto nella sua prigione fino dal 1296 e fu canonizzato soltanto nel 1313. Crolla quindi d'ambi i lati l'argomento cornuto. E che que' versi feriscano senz'altri rispetti Celestino, si conferma dal vedersi ricordata pure con dispregio quella sua rinuncia dallo stesso Bonifazio, che sembra dire: — Ben fu malaccorto il mio predecessore, che non seppesi mantenere il possesso di queste chiavi colle quali si serra e disserrasi il cielo:

però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care (2).

BONIFAZIO VIII.

Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Inf. c. XIX, v. 52.

§. 3. Il cardinale Benedetto Guatani guadagnossi la protezione di Carlo II, dicendo ch'egli vorrebbe, essendo sommo pontefice, e saprebbe e potrebbe fargli ricuperare la perduta Sicilia: e fu quindi consecrato. Benedetto, di ghibellina famiglia, divenuto papa col nome di Bonifazio VIII, mostrossi acerrimo nemico del partito alla curia romana contrario. Mostrossi Bonifazio alcun tempo grande amico di Filippo il bello:

E baciavansi insieme alcuna volta (3);

ma vennero ad aspra guerra, e Bonifazio nel 1303 scrivea all'imperatore Alberto d'Austria: « Noi vi concediamo nella pienezza della nostra potestà il regno di Francia, che appartiene di diritto agl'imperatori d'occidente. »

Filippo il bello s'addiede che il papa tentava la pratica di potentati a lui nemici: il perchè tostamente, di sua commissione, il cavaliere Guglielmo di Nogaret avvocato generale in Francia accusò presso l'assemblea degli stati Bonifazio di simonia, d'eresia e di molt'altri delitti, e fece istanza che fosse deposto ed arrestato. Il poeta accenna nel citato verso le mutue carezze che dapprima facevansi Bonifazio e Filippo, rappresentando una meretrice ed un gigante che si baciano insieme; indi, alludendo alle dette pratiche di Bonifazio presso i nimici

(1) Cap. 39.
(2) Inf. c. XXVII, v. 104.
(3) Purg. c. XXXII, v. 153.

di Filippo, tra cui l'imperatore, descrive gli atti e i gesti della meretrice che or qua or là volge gli occhi lascivi; e finalmente, ricordando che Filippo fece prendere Bonifazio in Anagni, dice che il gigante flagellò la meretrice:

quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante. (1).

Il papa dal canto suo scomunicò il re. Origine della loro discordia si fu lo avere Filippo interdetta l'estrazione del danaro dal regno, assoggettati alle imposizioni gli ecclesiastici de' suoi stati ed attribuite al fisco le rendite dei vacanti beni della Chiesa.

Iacopone da Todi compose alcuni cantici contro Bonifazio VIII, tra cui quello che incomincia:

O papa Bonifazio,
Quanto hai giuocato al mondo!

Il papa lo fece perciò mettere incatenato prigione: passando poi davanti al suo carcere, aggiunse alla vendetta l'insulto col domandarlo quando facesse conto d'uscirne. — Quando vi entrerete voi —, rispose il monaco. E poco poi la predizione si avverò. Frattanto i colonnesi ghibellini aveano distrutto il castello d'Ampiglione, che apparteneva agli Orsini di parte guelfa, che fu poi nel 1308 rifabbricato dai figli di Fortebraccio nel luogo dell'odierno castel Madama: e Bonifazio avea dovuto ritirarsi e farsi forte in Anagni città in campagna di Roma, detta dal poeta Alagna (2). Nel giorno 7 del settembre 1303 Guglielmo di Nogareto signore di Caurison, Sciarra dalla Colonna, Musciatto dei Francesi, i nobili da Ceccano e da' Supino ed altri baroni, con trecento cavalieri e molta fanteria, preso il palazzo, predarono un gran tesoro e fecero prigione il papa, tenendolo sotto lor guardia per tre giorni. Bonifazio sempre assiso se ne stette su la sua sedia, in abiti pontificali, con la tiara in capo e la croce in mano, nè mai volle cibarsi. Ugo Capeto, rammentando il sacrilego eccesso di Filippo il bello, grida:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso (3).

Nessuno peraltro osò toccarlo; nè è vero che Sciarra Colonna gli menasse una guanciata con mano coperta di ferro, siccome vollero taluni storici francesi. Il vecchio pontefice per lo spavento e le angosce ne cadde bensì infermo e perdette quasi affatto l'uso della ragione. Il cardinale Luca del Fiesco potè finalmente muovere il popolo a liberarlo: ma tornato Bonifazio in Roma, di rabbioso dolore spirò l'anima l' 11 ottobre dello stesso anno 1303, in età di 86 anni, dopo di aver tenuto il soglio otto anni, nove mesi e diciotto giorni. « Della sua morte, scrive Dino, molti ne furono contenti e allegri, perchè crudelmente reggea e accendea guerra, disfacendo molta gente, raunando assai tesoro; e spezialmente se ne rallegrarono i bianchi e i ghibellini, perchè era loro cordiale nimico. Ma i neri se ne contristarono assai. » Dante non sapea perdonargli la mala opera da lui posta alla fatale venuta in Firenze di Carlo di Valois. Perchè Bonifazio morì tre anni dopo la sua poetica discesa all'Inferno, ei mostrò che aspettato vi fosse tra' simoniaci, commessi in alcuni fori col capo di sotto e colle piante al cielo, accese tutte di viva fiamma. Nicolò III, ivi punito, ode alcuno parlare, e s'immagina che sia Bonifazio venuto a rimpiazzarlo, e il rimbrotta:

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella donna e di poi farne strazio (4)?

Folco di Marsiglia dice a Dante in Paradiso che Bonifazio e i suoi cardinali nulla cura presa si avevano del Vangelo o de' grandi dottori della fede; che studiavano soltanto nelle decretali il come arricchire e le carteggiavano con tale assiduo rovistio da averne

(1) Purg. c. XXXII, v. 155.
(2) Par. c. XXX, v. 148.
(3) Purg. c. XX, v. 86.
(4) Inf. c. XIX, v. 55.

già rosi tutti i margini (1). Mentre i guelfi e i ghibellini, che pure amavano la libertà, tutto facevano per distruggerla, Bonifazio profittava delle loro divisioni per annullare la possanza degl'imperatori in Italia, come gl'imperatori ne profittavano per annullar quella de'papi. Bonifazio non avea chiamato Carlo di Valois per inviare alle nostre città, come pur dava a credere, un pubblico paciere, ma per ispignerlo in Sicilia, onde torla a Federico d'Aragona e farlasi meglio dipendente (2).

CLEMENTE V.

Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adultèro.
Par. c. IX, v. 139.

§. 4. Il Biagioli nel commento ai versi:

Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di vér ponente un pastor senza legge (3),

scrive: « Successore di Bonifazio fu Clemente V, francese, pel favore di Filippo il bello, re di Francia, assunto alla dignità pontificia. » Per verità, successore immediato di Bonifazio fu Benedetto XI, detto dal Compagni uomo di pochi parenti e di picciolo sangue, costante e onesto, discreto e santo: visse papa nove mesi e sei giorni. Papa Benedetto avea nome Nicola; oriundo era di Trevigi, e le sole doti dello spirito e del cuore lo aveano sollevato da povero ed ignobile stato all'eminenza del solio pontificio il 22 ottobre del 1303. Intento a riconciliare bianchi e neri, ingiunse al governo di Firenze di richiamare dall'esilio Vieri de'Cerchi; ma vane tornarono le sue inchieste. In principio del 1304 messer Corso Donati, credendo non avere ancora nella repubblica luogo conveniente a'suoi meriti, occasionò nuovi tumulti, ne'quali facea pur vista di starsi in mezzo. Benedetto XI, che tanto per la pace universale adoperavasi, vi spedì nella primavera Nicolò da Prato vescovo d'Ostia. Ma Filippo il bello, cui Dante appellò il *mal di Francia* (4), e potea pur dire il male gravissimo d'Italia, sedusse col denaro due scudieri del papa, i quali, ponendo veleno ne' fichifiori da essi a lui presentati, lo spinsero a morte nel dì 4 del luglio 1304, dopo otto giorni d'aspri tormenti. Non fe motto di Benedetto il poeta nè in bene nè in male: credette per avventura che, tra la grande censura di Bonifazio e quella di Clemente, fosse una specie d'elogio il trapassarlo in silenzio.

Il 5 giugno 1305 fu eletto pontefice Raimondo del Gotto, di Guascogna (5), con

(1) Par. c. IX, v. 133.

(2) Queste sue vendette *(di Bonifazio perito di misera morte)* il poeta vedevale un anno o non molto dopo che, per la predilezione di Bonifacio verso la setta de' guelfi, si trovò improvvisamente cacciato con altri molti dalla sua patria: se non che vi rimaneva una statua sedente di marmo che i Fiorentini per monumento trionfale della rovina de' loro concittadini avevano dedicata al pontefice sovra la porta maggiore della lor cattedrale. Poi rovinò o fu levata quando nè guelfi restavano nè ghibellini a Firenze nè discordie civili se non di grammatici. Giovanni Lessi narravami di averla veduta mezza fra le anticaglie di casa Riccardi; e ne discorre anco il Manni *(Illustras. del Decam.)*. Gli onori de' Fiorentini alla memoria di Bonifacio e forse la statua più ch' altro adiravano l' esule ad opprimerlo d' ignominie, sì che si rovesciassero a un tempo sulla città che lo venerava. La violenza alla dignità del vicario di Cristo fu abbominata da Dante e per senso di religione e forse più per adempire al voto d' odio immortale che aveva giurato a Filippo il bello e a' Francesi; e la religione, la verità storica, l' ispirata immaginazione e ogni pregio della poesia, anche il dolcissimo della pietà, si adunarono a dettargli i versi sulla misera morte di Bonifazio:

Veggio in Alagna . . . .
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia

Ma nè Filippo nè Dante parevano sazii delle sciagure del loro nemico. Il re insisteva atrocissimo per un concilio generale che abrogasse il pontificato all' ombra di Bonifazio e ne scomunicasse le ceneri (Raynald., *Ann. eccl.*, ad ann. 1307-1312): e il poeta, tuttavia professando

La riverenza delle somme chiavi,

assegnava all' anima del pontefice un pozzo ardentissimo nell' Inferno (c. XIX), e al suo cadavere il cimitero di Pietro, fatto cloaca di sangue e di puzza, negli ultimi canti del Paradiso (XXVIII. 25 ; XXXI, 145-148). Foscolo.

(3) Inf. c. XIX, v. 82.

(4) Purg. c. VII, v. 109.

(5) Par. c. XVII, v. 82.

nome di Clemente V, essendo stata vacante la sedia apostolica dieci mesi e ventotto dì. Egli trasportò immantinente in Carpentras la romana curia, che passò poscia in Avignone, città allora di pertinenza del re di Napoli, ove sei papi tennero successivamente la loro residenza. Una tanta adesione di Clemente agl'inviti di Filippo il bello pose il colmo all'ira del ghibellino poeta, che andò gridando:

Ma Vaticano e l'altre parti elette
. . . .
Tosto libere fien dall' adultèro (1).
. . . .
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo
Disciolse 'l mostro e trassel per la selva,
Tanto che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nova belva (2).

Perchè Clemente era stato eletto pontefice per favore di Filippo il bello, Dante lo paragona al perfido Iasone, per volontà d'Antioco fatto sommo sacerdote:

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge (3).

Di Clemente così scrive il Villani: « Fu uomo molto cupido di moneta e simoniaco, che ogni beneficio per moneta in sua corte si vendea: . . . e palese si dicea che tenea per amica la contessa di Palagorgo, bellissima donna, figliuola del conte di Foix; e lasciò i suoi nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro.... Morto lui et lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminaria, s'accese il fuoco e arse la cassa ov'era il corpo e 'l corpo suo dalla cintola in giuso. »

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso (4).

Noi teniamo che non a Bonifazio, come vuole il Biagioli, ma a Clemente si facesse il poeta a rinfacciare le censure scagliate e revocate a reo guadagno colà dove dice: — Pensa che Pietro e Paolo, i quali versarono il loro sangue per la vigna che tu devasti, vivono ancora in cielo e stanno per punirti. Ma già tu rispondi: Io non conosco nè Pietro nè Paolo; io non ho divozione che per l'immagine effigiata sui fiorini di quel santo che visse nel deserto e cui una danza condusse al martirio (5). —

La sede papale rimase vacante pel corso di ventisette mesi.

GIOVANNI XXII.

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci (6)?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Par. c. XXVII, v. 55.

§. 5. Nel mese d'agosto del 1316 fu eletto papa Iacopo d'Eusa o d'Ossa, nativo di Cahors, allora cardinale vescovo di Porto, di origine oscura, di picciolissima statura, ma dotato d'altissimo sapere. Assunse egli il nome di Giovanni XXII e fu coronato in Lione. Questo pontefice protesse troppo apertamente il partito de' guelfi ed ebbe in ciò efficace l'ira del cardinale di s. Marcello

(1) Par. c. IX, v. 139.
(2) Purg. c. XXXII, v. 157.
(3) Inf. c. XIX, v. 85.
(4) Par. c. XXX, v. 145.
(5) Par. c. XVIII, v. 131.
(6) L'evidenza e semplicità di significato di certe glosse allettano ad escludere in loro favore la genuina lezione, quand'è, come spesso nei grandi poeti (ma più in Virgilio, e più in Dante) impregnata d'idee concomitanti e d'un fuoco secreto che scoppia tardo innanzi alla mente, ma illumina molti pensieri ad un tratto. Nel verso *O difesa di Dio*, il vocabolo *difesa* desta l'immaginazione a guardare attonita l'audacia e l'enormità di coloro i quali stavano per bere il sangue dei santi e assalire l'Onnipotente e forzarlo a difendersi, e venivano minacciosi e imminenti quando era omai tempo che la pazienza di Dio non continuasse a giacersi inoperosa. Tuttavia gli accademici della Crusca, senz'esempio, se non quest'uno, dichiaravano *difesa* per mero sinonimo di *vendetta*. Infatti in alcuni testi si legge a caratteri minutissimi sovra la parola *difesa*, *idest vindicta*; in altri: *idest iudicium*; e queste glosse per avventura furono alcuna volta italiane. Certo s'insinuarono (ma chi sa quando?) nel testo; onde un codice: *Ah! vendetta!* E un'elaboratissima edizione romana: *O giudicio!* E il dotto anonimo lo giustifica, citando un passo del I libro de' Maccabei: *Quousque non facis iudicium et vindictam?* FOSCOLO.

suo figliuolo, nominato Bertrando dal Poggetto, giunto in Italia nel 1319 con titolo di legato. Gostui, dominatore in Romagna, nella bassa Lombardia e soprattutto in Bologna, avendo subordinati Ugo del Balzo e Raimondo di Cardona, potè rafforzare vivamente il partito guelfo, pontificio e napoletano. Se Pino della Tosa ed Ostasio II Polentano non avessero frenato l'impeto di questo cardinale, l'ossa di Dante sarebbero state disseppellite ed arse, e date se ne sarebbero le ceneri al vento. Bertrando voleva ciò mandato ad effetto in vendetta dello aver Dante nel suo trattato *Della monarchia* preso a dimostrare che l'autorità ecclesiastica non è la sorgente della imperiale e che perciò il potere de' sovrani non deve andar soggetto nel temporale a quello della Chiesa, e di essere giunto a confutare la pretesa donazione di Costantino e il temporale dominio conceduto ai papi da Carlomagno.

Giovanni XXII tenne il pontificato pel corso di 18 anni. Morì il 4 dicembre 1334. Narra Giovanni Villani che si trovarono nel suo tesoro 18 milioni in moneta coniata e 7 milioni in vasi e verghe. Dante considera come i più rabbiosi usurieri de' tempi suoi que' di Cahors, capitale del Quercì nella Guienna:

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa (1).

Il Boccaccio nel suo commento su questo verso dice: « È tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l' uom dice d' alcuno: Egli è caorsino, così s' intende ch'egli sia usuraio. »

Dante, negli ultimi suoi giorni, profetava per bocca di s. Pietro alla romana curia quel ritorno delle buone leggi e quel trionfo della santa religione onde potè ben presto la sedia apostolica ricuperare l'ossequio dell'intero mondo cattolico:

Ma l' alta providenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo
Soccorrà tosto, sì com' io concipio (2).

(1) Inf. c. XI, v. 49.

(2) Par. c. XXVII, v. 61.

LIBRO TERZO

REPUBBLICHE ITALIANE

PARTE PRIMA

REPUBBLICHE DI ROMAGNA E DI TOSCANA

Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Purg. c. I, v. 71.

CAPITOLO PRIMO

ROMAGNA

ROMA. GHINO DI TACCO. GIUBILEO

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Purg. c. VI, v. 112.

§. 1. De' Romani antichi e dell'antica Roma parla sempre Dante con molta riverenza. Riverenza di questa nostra « antichissima ed amata gente latina, che mostrar non poteva più dolce natura in signoreggiando nè più sottile in acquistando nè finalmente più forte in sostenendo: e massimamente di quel popolo santo nel quale l'alto sangue troiano era mischiato, cioè Roma, quella città imperadrice, per cui guidata la nave della umana compagnia per dolce cammino al debito porto correa (1). » E dove esalta *de' Romani 'l gentil seme* (2), e dove predica a' Fiorentini, che

non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame
In cui riviva la sementa santa
Di que' Roman che vi rimaser (3);

e dove dice che Laterano
Alle cose mortali andò di sopra (4).

Di Roma poi nel *Convivio:* « E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura sieno degne di riverenza, e il suolo dov' ella siede ne sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato. » Ma non sa indursi a lodare moderni nè tra laici nè tra ecclesiastici romani dopo la brutta confusione de' due reggimenti; e perciò non una menzione di onore o di momento fatto ci venne di spiccar dal poema, risguardante il governo della capitale del mondo, onde averne lieto auspicio nella introduzione a questo libro. Tutto per altro è detto che si sa ove dicasi che l' eccesso della crociata spinta dal papa fin contro i suoi cardinali disseminò lo scandalo nella metropoli e lo scisma per tutto lo stato della Chiesa. Nulla meglio può sapersi, pel totale difetto di storia romana di quell' età. Erano guelfi gli Orsini, i Savelli, i Malabranca; erano ghibellini i colonnesi; e alla fazione bastarono.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo soli aver che l' una e l' altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento (5).

La stessa mano tratta la spada guerriera e la verga pastorale: la Chiesa, per aver confusi questi due governi, è caduta nel fango, col

(1) *Convito*, p. 174.
(2) Inf. c. XXVI, v. 60.
(3) Inf. c. XV, v. 74.
(4) Par. c. XXXI, v. 36.
(5) Purg. c. XVI, v. 106.

doppio carico che vuol portare. Ad occasione di spregiar de' Romani il dialetto nel suo trattato *Del volgare eloquio*, non può il virtuoso Alighiero non flagellarne i costumi. « Dicemmo il volgare de' Romani o, per dir meglio, il suo tristo parlare essere il più brutto di tutti i volgari italiani; e non è maraviglia, sendo ne' costumi e nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti. » La concione detta dal romano Francesco Baroncelli al consiglio della città di Firenze, il dì secondo di luglio, l'anno 1347, mostra assai il misero stato di quella città, che pur detta era santa. « Era fatta vedova ed ignuda d'ogni virtù e d'ogni bene, madre d'ogni vizio, vestita d'ogni difetto; divenuta in tanto ch'ell'era selva d'offensione, spelonca di ladroni, ricetto di micidiali, di falsi e di ogni altra rea gente. » Nella città di Roma, in cui più che altrove rinascevano con alterne vicende le discordie tra nobili e popolani, i pontefici non si tenevano mai sicuri. Anzi, come osserva il Denina, mentre generalmente i governi popolari, siccome guelfi, favorivano per tutt'altrove la Chiesa; il popolo di Roma, quando prevaleva sopra i nobili, non era però più sommesso e più devoto al papa che la fazione de' nobili.

Sovente i Romani tutti vaneggiavano in richiamando le antiche idee di grandezza e di libertà. Talora affidavano il governo a molti senatori, talora ad un solo, e questo appellavano alternamente senatore, consolo, tribuno. Ma Roma scadea sempre più per la sterilità del suo territorio e per la migrazione delle sue manifatture a Genova, a Pisa, a Venezia, a Firenze. In seno a questa nullità nazionale, i papi, malfermi sul loro trono, distribuivano le corone e giudicavano i re. Bonifazio VIII, allo intendere distribuita la corona imperiale ad Alberto d'Austria, scriveva agli elettori: « Vi comandiamo di denunciare ad Alberto sedicente re de' Romani che comparir deggia avanti di noi per purgarsi del delitto di lesa maestà. » Ma il governo poi di codesto re de' re non doveva andar molto a grado de' sudditi, se così male era difesa la salvezza de' cittadini; come appare dalla fama di Ghino di Tacco, assassino de' tempi di Bonifazio VIII. Costui, che esercitava latrocinio nella maremma di Siena, come abbiamo dalla giorn. X, nov. 2 del Boccaccio, giunse a commettere un atroce delitto in mezzo alla capitale e potè andarne impunito. Un messer Benincasa del distretto d'Arezzo, giudice sedendo in Siena, avea sentenziato di morte un fratello del detto Ghino e con lui Turino da Turita suo nipote, rei di più latrocinii e di aver tolto insieme con Ghino alla repubblica sanese il castello di Radicofani: poscia Benincasa erasi andato giudice a Roma. Ghino, a vendetta, itosi pur esso a Roma, entrò il palagio del senatore e, visto nell'aula il Benincasa che a banco sedea, gli si fe sopra ed in cospetto di molti astanti spiccatogli la testa dallo imbusto, se ne tornò con essa a salvamento:

Quivi era l'Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte (1).

Ghino, al dir del Boccaccio, per la sua fierezza e per le sue ruberie assai famoso, di Siena cacciato e nimico dei conti di Santa Fiore, ribellato avea Radicofani alla chiesa di Roma, ed in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri. Tuttavia per opera dell'abate di Cligni potè finalmente andarsene fidato a corte; e Bonifazio, riconciliatoselo, gli donò una gran prioria e di quella il fece cavaliere. Se Benvenuto da Imola trovò di che levar Ghino in fama d'uomo maraviglioso, grande e magnifico, era allora gran carestia in Roma di probi valenti. Nè si può dire di que' Romani che posti fossero in dimenticanza, *carent quia vate sacro*. Il cantore della rettitudine, che fu ricordevole di simili famigerati ribaldi, di miglior voglia avrebbe celebrati i degni nepoti de' Fabrizii e de' Curii, se quella città non fosse stata ridotta a vantar soltanto i suoi Curii e i suoi Fabrizii di sasso.

(1) Purg. c. VI, v. 13.

A ridestarli, Bonifazio VIII fondava in Roma un'università ed instituiva un anno di remissione spirituale, da ricorrere ogni cento anni, che si chiamò giubileo. Cominciò dalle feste natalizie del 1299 e durò pei tre mesi di gennaio, febbraio e marzo del 1300. Perchè la gente che pel ponte di castel s. Angelo andava a s. Pietro al perdono non urtasse in quella che ne tornava, i Romani sbarrarono per lo lungo la strada del ponte nel mezzo con una stecconata o assito; sì che ne furono fatte due, l'una per andare l'altra per tornare di là. Camminando lungo quel ponte, Dante componeva i seguenti versi:

Come i Roman, per l' esercito molto,
L'anno del giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto,
Chè dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello e vanno a santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte (1).

Si assicura che nel corso dell'anno trovaronsi continuamente in Roma duecentomila pellegrini: due cherici stavano giorno e notte all' altare di s. Pietro con rastrelli nelle mani, coi quali raccoglievano immensa copia di moneta.

Erano già scorsi gli accennati tre mesi quando Dante ebbe a scontrarsi con Casella, il quale gli disse che da natale a pasqua l' angelo ricevette benignamente nella sua barca chiunque volle dirizzarsi a penitenza, quantunque in ogni altro tempo soglia ricusar di levare su quella coloro che furono sì tardi, com'egli, a ricorrere al pentimento; e soggiunge che, ritornandosene egli da Roma e scendendo pel Tevere, affine di restituirsi in Toscana per la via del mare, benignamente furono i suoi voti dall'angelo esauditi, e dall' Egitto del tristo mondo fu condotto a quella terra di salvazione (2).

Nell' Inferno c. XXXI, v. 59 è menzionata la pina di bronzo vôta che un tempo ornava la cima della mole adriana. Dal pontefice Simmaco fu messa nel quadriportico innanzi all'antica basilica vaticana; quindi nella riedificazione di detta basilica fu trasportata dalla piazza di s. Pietro presso il giardino e il palazzetto d'Innocenzo VIII a Belvedere. Infine, nel declinare del secolo XVII, fu collocata sulla scala dell'apside di Bramante, dove tuttora si vede, in mezzo a due pavoni parimente di bronzo.

GUIDO DI MONTEFELTRO

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte e sì menai lor arte
Ch' al fine della terra il suono uscìe.
Inf. c. XXVII, v. 73.

§. 2. La città di Montefeltro, sul monte tra Urbino e quella parte d'Apennino dov'è la sorgente del Tevere, diede all' Italia un prode capitano di sagacissimo ingegno nella persona del conte Guido:

Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra (3).

Dante accenna come una delle più malagevoli la via che conduce alla non lontana città di San Leo (4); e ricorda con distinzione onorevole Guido di Carpigna, uno de' signori della contea di Carpigna, feudo imperiale nel Montefeltro (5).

Nato nel 1250, Guido di Montefeltro conducea già nel 1276 Faentini e Forlivesi contro i Bolognesi guidati da uno di que' Malatesta da Verucchio che facean de' denti succhio (6); e seppe sgominare i Bolognesi con loro gravissima perdita presso il ponte di s. Proculo, impossessandosi di Bagnaca-

(1) Inf. c. XVIII, v. 28.
(2) Purg. c. II, v. 98.
Il verso che le anime cantano: *In exitu Israel de Ægypto*, riceve interpretazione da un passo del *Convivio*, p. 103: « Siccome veder si può in quel canto del profeta che dice: Nell' uscita del popolo d' Israele d' Egitto, la Giudea è fatta santa e libera, che avvegna essere vero secondo la lettera è manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè che nell' uscita dell' anima dal peccato essa sia fatta santa e libera in sua potestade. » FOSCOLO.
(3) Inf. c. XXVII, v. 29.
(4) Purg. c. IV, v. 25.
(5) Purg. c. XIV, v. 98.
(6) Inf. c. XXVII, v. 47.

vallo. Nel 1277 il conte Guido Selvatico di Dovadola, capitano de' Fiorentini e Forlivesi fuorusciti, andò da Imola contro il conte Guido di Montefeltro: ma Fiorentini e Forlivesi si diedero alla fuga al solo vederlo e ripassarono in fretta l'Apennino. Nel 1280 il conte Guido potè impadronirsi di Sinigaglia. Forlì sotto la sua direzione divenne poscia il centro de' ghibellini della Romagna, avendo Guido sconfitte le truppe, nella maggior parte francesi, che Martino IV nel 1282 avea mandato all'assedio di quella città sotto 'l comando del conte di Romagna Giovanni de Appia, detto Gianni de Pa. Indusse egli con trattato il conte di Romagna ad entrare di notte in Forlì, di cui lasciò aperta una porta; ed all'ingresso che faceasi da' nimici uscì egli per altra porta con tutte le genti atte all'armi. I cittadini con mentita pace, per suo consiglio, accolsero i soldati francesi, forse in numero di tremila, convitandoli a lauta cena. Quando Guido credette que' soldati ben presi dal vino e dal sonno, rientrò in Forlì e ne fece macello, avendo appena potuto salvarsi il conte de Pa o d' Eppa con venti cavalli. Dante chiamò quindi Forlì:

La terra che fe già la lunga prova
E di Franceschi sanguinoso mucchio (1).

Guido vinse pure il castello di Caprona, del contado di Pisa in riva d'Arno. I Lucchesi collegati con gli altri guelfi di Toscana lo aveano tolto a' Pisani: questi lo assediarono con grand'esercito di ghibellini; così che i Lucchesi, mancando loro l'acqua, si diedero, salve le persone. Il conte Guido, quando furono per uscire in campo, li fece legar tutti a una fune, acciocchè non si separassero e, separati, fossero morti da' villani; e con tal modo potè farli condurre salvi a' confini di Lucca. Tuttavia, mentre passavano pel campo de' nimici, ciascuno del popolo gridava: Appicca, appicca! Ond'ebbero grande temenza. Dante narra di aver veduto egli stesso uscire trepidante dal castello quella guarnigione:

E così vid' io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti (2).

In quella notte in cui Guido piombò sopra i Bolognesi e i Romagnuoli entrati in Forlì, cadde tra molti vittima del furore de' Forlivesi quel Tibaldello che tradito aveva Faenza e cui Dante ritrova in Inferno fra' traditori della patria:

Tebaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia (3).

Per più mesi questo Tibaldello, spurio della nobile casa de' Zambrasi, erasi fatto credere pazzo: svegliava improvisamente i cittadini, gridando all'armi e facendo sonare per le strade strumenti di bronzo. Quando li ebbe avvezzati a que' rumori, aperse, una notte del 1280, una porta della città e per quella introdusse Bolognesi e Ravegnani, esercito condotto da messer Giovanni d' Eppa. Ciò fece singolarmente per animosità contro i Lambertazzi di Bologna, ricoverati in Faenza; e in ricompensa n'ebbe la nobiltà di Bologna e varii privilegi: ma dopo due anni cadde estinto nella battaglia di Forlì. Altri il dissero Tribaldello de' Manfredi. Nell'agosto del 1238 Paolo Traversara, potente ravennate, tolto avea Faenza ad Acarisio; ma n'era stato cacciato con molta strage de' suoi dai Bolognesi, che custodirono lungamente Faenza per la Chiesa. La famiglia de' Manfredi ne prese il dominio nel 1249. Faenza cadde poi sotto i Pagani. Nel 1283 Guido, mal valendo contro la piena de' Francesi che inondavano la Romagna, ritirossi ad Asti; d'onde il richiamarono i Pisani nel 1289 per conferirgli la balìa della città.

Suscitossi frattanto la fazione de' colonnesi contro Bonifazio. Già la famiglia dei Colonna erasi opposta alla elezione di lui, conoscendolo altiero troppo e collerico: più poi gli si fe avversa, quale antica partigiana

(1) Inf. c. XXVII, v. 43.
(2) Inf. c. XXI, v. 94.
(3) Inf. c. XXXII, v. 122.

de' ghibellini, in veggendolo, di ghibellino ch'egli era, farsi ognora più caldo fautore de' guelfi. Bonifazio avea già potuto cacciare i colonnesi dalla gran città e toglier loro più luoghi e castella:

Lo principe de' novi farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei,
Chè ciascun suo nimico era cristiano . . .
Nè sommo ufficiò nè ordini sacri
Guardò in sè (1).

Così accenna il poeta lo aver Bonifazio fatte disfare le case dei signori colonnesi presso la chiesa di s. Giovanni Laterano. Questa famiglia rimanevasi ultimamente ben difesa dal valore di Sciarra Colonna in Preneste, città fortissima nella campagna di Roma. Indarno l'avea Bonifazio cinta d'assedio; nè vedea modo d'averla: pensò di addossarne la guerresca impresa al vecchio conte Guido di Montefeltro od almeno di trarre dalla sua sottilissima astuzia alcuno acconcio consiglio, sebbene, penitente, vestito avesse l'abito francescano. Nel 1283 quel valoroso capitano de' ghibellini era passato al partito pontificio: allora i Forlivesi aveano dovuto arrendersi e cacciarne i ghibellini, già nella loro città ricoverati, i quali andarne dovettero qua e qua per Italia dispersi. Nicolò IV nel 1290 avea mandato Guido a' confini, indi scomunicatolo. Tuttavia i Pisani, che accordata gli aveano la signoria della loro città per tre anni, andavano pel suo valore ricuperando le terre state lor tolte e difendevansi dagli sforzi nemici de' Fiorentini. Dopo ciò Guido occupato avea con violenza Urbino. Nel 1295 fu conchiusa pace tra Pisani e Fiorentini col concorso degli altri guelfi della Toscana e posta condizione a' Pisani, che licenziar dovessero Guido da Montefeltro. Egli seppe riguadagnarsi ben presto la grazia di Bonifazio VIII e potè rientrare in Forlì; ma veggendosi ormai vecchio, per far penitenza di sue colpe, nel 1297 tra' frati minori gravò i suoi settantaquattro anni della cocolla e dell'umile cordone di s. Francesco:

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei (2).

Bonifazio il chiamò a sè e di consiglio il richiese, come toglier dovesse a' colonnesi Palestrino ossia Preneste. Guido rispose al papa che, essendo la città inespugnabile, non avea che un consiglio a dare, ma che pur da quello astenevasi per tema di peccato. Replicò il santo padre, al dire di Dante, che se ritenuto era dal solo terror del peccare, egli ne lo assolveva anticipatamente. Allora disse Guido ch' uopo era molto promettere e nulla attenere:

Padre, da che tu mi lavi
Da quel peccato ove mo' cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

Guido non era sì grosso uomo da credersi sciolto del peccato ad arbitrio d'un tal pontefice; ma, fatte sue ragioni, dovette trovar men male andare a' versi di lui che provocarne l'ira. Dopo di avere consigliata la perfidia, Guido si ridusse di nuovo al suo convento. Non pare che intorno a ciò consultasse il suo diletto astrologo Guido Bonatti, nelle cui predizioni solea porre tutta la sua fede (3), se potè aspettarsi almeno in premio di sua vita novella il paradiso. Volle il Muratori reo l'Alighiero in ciò di storica infedeltà, quasi guidar si lasciasse da ghibellino livore, narrando tal contegno del papa in dar fomento alla colpa, mediante previa assoluzione al peccatore. Ma anche Giovanni Villani, persona troppo guelfa, descrisse Bonifazio per uomo di larga coscienza ove di guadagnar si trattava e che dicea tutto lecito che utile fosse alla Chiesa. Gli evenimenti confermarono senz' altro il racconto dantesco. Bonifazio fece intendere ai colonnesi ch'era presto al perdonare, purchè ad umiliarsi andassero al suo cospetto.

(1) Inf. c. XXVII, v. 86.
(2) Inf. c. XXVII, v. 79.
(3) Inf. c. XX, v. 118.

Iacopo e Piero si appresentarono: il papa promise render loro beni e dignità, ove prima gli rimettessero Preneste; ma appena l'ebbe, il fe disfare, riedificò la novella Palestrina nella valle e perseguitò più pertinacemente che prima l'intera famiglia, che dovette ritirarsi parte in Sicilia e parte in Francia. Dante soggiunge che Guido morì tranquillo e confidente nell'ottenuta assoluzione; che s. Francesco volle insignorirsi dell'anima sua, ma un negro cherubino venne a contenderla e provò con un sorite in buona forma, al quale il santo nulla potè replicare, che quell'anima era a lui devoluta. Con ciò non intendiamo noi minuir fede a ciò che n'attesta della penitenza di Guido l'Angeli nella *Storia del convento d'Assisi*, ove dice: *Guido Montis Feltrii, Urbini comes ac princeps..., in ordine pie ac humiliter vixit, errata lacrimis et ieiuniis diluens, et (quidquid in eum mordax Dantes licentia poetica cecinerit) religiosissime in sacra assisiensi domo obiit ac in ea tumulatus.* Dante medesimo nel *Convivio*, colà dove consiglia la pia preparazione a ben morire, non lascia di dar lode a Guido di Montefeltro, che ritirossi opportunamente dal mondo. «O miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto; e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo, il cavaliere Lancialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni; chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo.» Fu lodato, scrive il Mazzoni (1), nel *Convito* il conte Guido per buon soldato e cavaliere.... Ma nel poema, dove Dante parlava come teologo, fu di bisogno farlo castigare di quella frode; poichè le Sacre Lettere non permettono che si possa fare male alcuno a fin di bene.

(1) *Difesa di Dante*, l. VI, c. 10.

SOPRA

GUIDO DI MONTEFELTRO

E SOPRA ALCUNE CONTRADIZIONI

del *Convito* con la *Divina Commedia*

CONSIDERAZIONI

DI UGO FOSCOLO

Dante nel Convito *torna spesso a rifarsi con lunghi ragionamenti ad opporre la nobiltà personale all'antichità delle schiatte. La difendeva egli per amore del vero o non anche per avventura a non dissentire da' suoi concittadini, che vedevano un ghibellino in ogni patrizio e violentavano le famiglie de' nobili ad andare raminghe o a discendere al grado di popolane? Non vedi nella* Commedia *quant'ei compiange quelle famiglie ed onora l'antichità delle schiatte? E sospira* Le donne, i cavalier.... *E mentre che le ammonizioni alle città libere parlano nel* Convito *indirette sempre e paterne e generalissime, i tiranni, ch'erano per lo più ghibellini, e le loro corti, sono infamati a dito quanto pur meritavano, bensì meno che nel poema, dove i vizii della democrazia e il fasto villano de' mercatanti in Firenze sono abbominati senza rispetto (Inf. XVI, Purg. XXIII, Parad. XV). Alcuni di essi occupavano le altrui ragioni, rubavano a' meno potenti: non però s'attentavano di rubare alle chiese, come era uso de' signori delle città ghibelline, i quali anche donavano cavalli, arme, robe e denari; e gli scaligeri erano tenuti i più larghi. Moltissimi Fiorentini andavano a rivestirsi alle loro corti; e da quel costume poi vennero le tante novelle argute di gentiluomini che ritornavano dalle feste, bandite da' principi. Pertanto l'autore nel suo* Convito *mirava più cauto a' cittadini avidi e avari in Toscana, e arditissimo a' dittatori lombardi, rapaci e prodighi, quando inveiva. «Ahi malestrui e malna-*

ti, che disertate vedove e pupilli... e di quello corredate conviti, donate cavalli e armi, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificii e larghezza fate. E che è questo altro fare che tôrre il drappo d'in sull'altare e coprire il ladro e la sua mensa?»

Di papa Bonifazio VIII, abborrito a morte da Dante, non è cenno visibile nel Convito, *se non dove forse alcune parole par che lo assolvano d'un sacrilegio attribuitogli fra' dannati. Guido di Montefeltro, capitano di molte guerre terribili a più di un papa in Romagna (Murat.,* Ann. 1274-1296*), poichè fu rotto dagli anni, vestì la tonaca francescana; e Dante il propone alla imitazione de' vecchi, acciocchè non indugino a ricovrarsi dalle burrasche del mondo alla religione «O miseri e vili, ecc.» Morì pochi mesi innanzi che Dante viaggiasse negli altri mondi: e il poeta lo trova all'inferno. E se pure, benchè io non sappia vederne ragioni probabili, tutto quel lungo tratto di canto fu aggiunto molto più tardi, non è da dire che Dante arroventasse la satira, non ricordandosi delle lodi. Senzachè nella prosa e ne' versi tu trovi la stessa metafora delle vele. O ch'io m'inganno, o il guerriero che, dopo di avere assalita la potestà temporale de' pastori romani, morivasi frate pacifico fu ricordato a lasciarne presumere a' guelfi in Firenze come anche il loro superbo concittadino cominciava a disingannarsi delle cose mondane e che i suoi voti di riposare l'animo stanco e terminare nella terra ove nacque il tempo di vita che rimanevagli non erano simulati.*

Per altro, che papa Bonifacio dicesse al frate guerriero: Finor t'assolvo..., *non trovo testimonianza se non questa una. E Guido montefeltrano parla nella* Commedia *come se il tradimento che lo ridusse all'inferno fosse ignotissimo; onde lo narra, credendosi di non avere per uditori che le ombre de' morti. Dante fu dunque il primo rivelatore, e gli altri narrarono sulla sua fede; e dee sottostare alla legge contro l'unico testimonio, ma più rigorosamente di ogni altro, perchè le lodi altissime del* Convito *e le ignominiosissime censure nella* Commedia *allo stesso individuo si contradicono. Qui non fa forza la distinzione della giustizia divina che stringe il poeta a punire molte anime nobili nell'inferno, e dell'umana pietà che pur lo giustifica a sentirne pietà e a celebrare i loro meriti sulla terra. Federico e Farinata degli Uberti e altri molti stanno fra' dannati non tanto per decreto del poeta quanto del grido popolare, ch'ei pur dovea secondare. Ma fin anche la lode di capitano arditissimo fu ritolta al conte di Montefeltro nella* Commedia:

l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte.

Io nelle cronache romagnuole e toscane non trovo narrati di lui fuorchè gli stratagemmi lodati ne' maestri di guerra anche dagli storici loro nemici, come Livio parla d'Annibale.

Dante poteva sapere di Guido assai colpe sconosciute a molti altri. Non era abbietto da vendicarsi a calunnie, nè la tendenza religiosa del suo poema gli concedeva di manomettere il vero. Esageravalo con sicurtà d'ardita coscienza, adulata da passioni imperiose, inflessibili e sistematiche. Giudicava degli altrui falli da uomo di parte perseguitato e avidissimo di vendette e da poeta che immagina perfezioni di natura. Che se il conte fosse mai stato, e forse che fu, consigliere di quella perfidia, ma non si fosse accostato al gran prete, i meriti di ghibellino l'avrebbero liberato, se non dall'inferno, almen dalla pena di parlare vilmente di sè; e vi è in ciò tutta quanta, e terribile, l'arte di Dante. Perchè quanto il nobile vecchio s'incolpa spontaneo, tanto più ti sollecita a credere, e non s'incolpa fuorchè a sovrapporre infamie ignote alle tante altre famose di Bonifacio.

E nonpertanto nell'opera del Convito *le lodi alla pia vecchiezza di Guido montefeltrano assolvono Bonifacio. Fu questa per avventura la più sudata delle vittorie che Dante, costretto dalla necessità, abbia mai riportato sulla sua. Nota che Guido fu rimeritato d'ingratitudine dalle città ghibelline; andò esule anch'egli, e riconciliatosi alla parte guelfa, collera ricuperò le sue facoltà.*

MAINARDO PAGANI, ARRIGO MAINARDI ED ALTRI

La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
Inf. c. XXVII, v. 49.

§. 3. Il tempo, al dire del Ginguené, tolse ogni importanza per noi agli scontri fatti dai due poeti nel secondo cerchio del Purgatorio. I discorsi di quell'ombre, i cui nomi sono oggi giorno la più parte sconosciuti, nulla contengono di ragguardevole. L'ombra d'un certo Guido del Duca, della piccola città di Brettinoro nella Romagna, ivi disegna sotto nome di animali vili e maligni gli abitatori del Casentino, d'Arezzo e di Firenze. Vediamo quanto in ciò vada errato il giudicio del Ginguené. Pietro Pagani occupò nel 1263 il governo degli Imolesi, cacciandone i ministri di Bologna che li reggevano; ma non godè molto di tale acquisto, costretto dall'armi de' Bolognesi a lasciarlo e fuggirsene. Suo figlio Maghinardo o Mainardo Pagani da Susinana, passando di buon accordo col conte Galasso da Montefeltro, assai potente nella Romagna, arrivò a farsi in diversi tempi padrone di Forlì, d'Imola e di Faenza. Nel 1289, recando que' Romagnuoli guerra ad Arezzo, richiesero Mainardo da Susinana, che avea per moglie una de' Tosinghi di Firenze. Benvenuto imolese ne' suoi comenti (1) dice di Mainardo che, nobile, bello, forte, audace come il leone che portava per insegna, fu esimio nella prudenza e nella destrezza con cui nella Romagna facea le parti di buon ghibellino e nella Toscana quelle d'ottimo guelfo. Dante nomina Faenza dai due fiumi fra' quali è posta, Lamone e Santerno (2). Mainardo ebbe in governo altresì per alcun tempo Cesena. Questa città è posta parte in colle e parte in piano: simile alla sua positura era il suo governo; viveva in libertà, avvegnachè alcuna volta da qualche suo privato cittadino fosse oppressa d'alcuna tirannia:

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco (3).

Il fiume Savio scaturisce da Montecoronaro, feconda i territorii di Bagno e di Montegranelli, passa pel contado di Sarsina, bagna il fianco a Cesena e scende nell'adriatico:

Indi Cesena vien sotto l'impero
Di Mainardo d'Ircon da Susinana.

Guido del Duca, nativo di Brettinoro, dice in Purgatorio che i successori di Mainardo governeranno meglio che 'l padre, per la grande astuzia sopranomato il diavolo, sebbene nè meno essi sieno per lasciare di sè memoria interamente buona:

Ben faranno i Pagan, quando 'l demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio (4).

Mainardo Pagani morì in Imola il 16 agosto del 1302. Col suo valore, presa avendo la signoria di Forlì, fondar seppe lo stato a' suoi successori Ordelaffi, la cui impresa era sempre il lion verde:

Sotto le branche verdi si ritrova (5).

I Calboli cacciarono gli Ordelaffi: nel 1315 Cecco degli Ordelaffi, chiuso in una botte, si fece introdurre nella detta città di Forlì e ne ricuperò la signoria. Quando Scarpetta degli Ordelaffi era vicario per la Chiesa in Forlì, fu chiamato dai bianchi ed eletto a

(1) Purg. c. IV.
(2) Inf. c. XXVII, v. 49.
(3) Inf. c. XXVII, v. 52.
(4) Purg. c. XIV, v. 118.
(5) Inf. c. XXVII, v. 45.

capitano nell'impresa di assaltare monte Acenico: ma Folcieri da Calvoli podestà di Firenze cavalcò loro incontro e li disperse. Ove Dante dice:

Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio (1),

il Boccaccio commenta: « Parla del marchese degli Ordelaffi di Forlì, fratello della donna di mess. Bernardino da Polenta. » Altri dicono quel marchese de' Rigogliosi.

Bella è la comparazione del fracasso che fa Flegetonte rovesciandosi nell'ottavo cerchio d'Inferno con quello del Montone cadente dall'Apennino (2). Questo fiume corre presso le mura di Forlì, e di là da Ravenna sbocca nell' adriatico.

I Calboli erano signori di Brettinoro. Nel 1300, gli abitanti di questa città erano sì viziosi, che Guido del Duca, parlando alla materiale città, le dicea che avrebbe dovuto inorridire e, fuggendo via, traslocarsi altrove:

O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria (3)?

Tosto morto questo Guido del Duca, Arrigo Mainardi fece tagliare a pezzi la banca sulla quale sedeva con essolui, acciocchè altri non vi sedesse, dicendo che più non potea trovare uno di eguale probità. Di lui dice l'anonimo: « Arrigo Mainardi fu da Brettinoro, cavaliere pieno di cortesia e di onore: volentieri mise tavola, donò robe e cavalli, pregiò li valentuomini; e sua vita tutta fu data a larghezza e a bello vivere. »

Ov' è 'l buon Lizio e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi (4).

E segue l'anonimo dicendo: « Messer Lizio di Valbona, cavalier cortese, per fare un desinare, mezza la coltre del zendado vendè sessanta fiorini. » E Pietro Dante soggiugne: « Lizio di Valbona rispose una volta a taluno che gli annunziava la morte d'un suo figliuolo non così buono come doveva: — Questa cosa per me non è nuova, perocchè non fu mai vivo. — Guido di Carpigna fu da Montefeltro: il più del tempo stette in Brettinoro, e in larghezza vinse gli altri; amoe per amore e leggiadramente vivette. » Nel dì 6 di giugno del 1306 Alberguccio de' Mainardi prese la terra di Brettinoro; i Calboli dovettero ritirarsi, e Brettinoro venne in potere del comune di Forlì.

Dante va facendo tristi ricordanze di varii luoghi dello Stato della Chiesa. Rammenta i ladronecci co' quali Rinier da Corneto infestava la spiaggia marittima:

ed in eterno munge
Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto (5).

Offre una bella similitudine fra il bosco del secondo giro e le selve e le fiere che si trovano tra Cecina e Corneto:

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i lochi colti (6).

Ognuno già sa che la pianura di Cecina, così detta dal fiume Cecina nella riviera di Toscana, è ingombra da folte macchie abitate da cervi, daini e cinghiali, i quali fuggir sogliono il cospetto degli uomini. Ricorda la sorgente d'acqua minerale che ancora si vede non lungi ed a mezzo giorno di Viterbo, ove anticamente esistevano bagni e case di meretrici:

Quale del Bulicame esce 'l ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello (7).

Nomina la città di Bagnorea, vicina ad Orvieto ed a Toscanella, chiamandola Bagnoreggio (8).

Il Vellutello crede che in Orvieto i Monaldi e i Filippeschi componessero due contrarie famiglie e vivessero in sospetto l'una dell'altra; ma Dante più veramente

(1) Purg. c. XXIV, v. 31.
(2) Inf. c. XVI, v. 94.
(3) Purg. c. XIV, v. 112.
(4) Purg. c. XIV, v. 97.
(5) Inf. c. XII, v. 135.
(6) Inf. c. XIII, v. 7.
(7) Inf. c. XIV, v. 79.
(8) Par. c. XII, v. 128.

ne fa intendere che quelle nobili famiglie, egualmente ghibelline, viveano in sospetto d'essere dalla contraria parte malmenate ed afflitte (1). In Imola gli Alidosi erano in continua lotta coi Nordili. Pessime schiatte esser dovettero quelle de' conti di Bagnacavallo, di Castrocaro e di Conio, terre o castella della Romagna; giacchè Guido del Duca s'allegra in Purgatorio che la prima sia estinta e duolsi poi che le altre si conservino ne'discendenti (2). In Arezzo i Tarlati, potentissimi, perseguitavano i Bostoli, altra potente famiglia. Dante narra che in quelle scaramucce uno de' Tarlati fu trasportato in Arno dal cavallo, ove annegò (3). E l' anonimo ivi: « Questi fu un giovane che avea nome Guccio de' Tarlati d'Arezzo, il quale alla sconfitta di Bibiena fu molto perseguitato e cacciato da quelli di Rondine. Alla fine fuggendo, e quelli perseguitandolo, fuggì nel fiume d'Arno e quivi annegò. » Non fu dunque un cotal Cione de' Tarlati, com' altri scrisse.

Narrava Dante essere la favella dei Romagnuoli e spezialmente de' Forlivesi tanto molle che un uomo che la parlasse sarebbe tenuto femmina (4).

UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA

§. 4. Uguccione della Faggiuola, di Massa Tribara o Trabaria, robusto e coraggioso capitano, conoscea pur bene l'arte di governare i popoli. In Arezzo, ov'ebbe la signoria dal 1292 al 1296, seminava tanta discordia che ne stettero come nemici tra loro tutti i ghibellini: finalmente per le sue opere sospette ne fu rimosso, e chiamato in sua vece il conte Federico di Montefeltro. Nel 1297 le città di Cesena, Forlì, Faenza ed Imola il vollero tuttavia lor capitano di guerra. Ma la politica di Matteo d' Acquasparta giunse ad ottenere la sua espulsione. Nel maggio del 1300, essendo egli podestà di Gubbio, ne cacciò i guelfi, aiutato dalle forze di Federico di Montefeltro e di Uberto de' Malatesti; ma i guelfi assistiti dal papa, vi rientrarono nel successivo giugno, commettendovi saccheggio ed uccisione. Fu di nuovo dagli Aretini Uguccione accolto podestà; ma fu nel 1303 cacciato ignominiosamente per le sue male arti, e con esso tutti i suoi aderenti, non più guelfi o ghibellini, ma verdi, fieri di nuova discordanza con secchi. Quando Uguccione era podestà di Genova, i Pisani il chiamarono a loro signore. In tale dignità mosse guerra a' Lucchesi e quasi riuscì ad impadronirsi della loro città. Uguccione, detto dal Machiavelli capo di parte ghibellina e bianca, guerreggiò contra i Fiorentini a modo da forzarli a ricorrere al re Roberto; e fu tuttavia vittorioso nella battaglia seguita in Val di Nievole il 29 agosto del 1315, ove rimasero sul campo più di duemila guelfi combattenti. Ma cadde ben presto la fortuna d' Uguccione; perchè prese a governar Pisa e Lucca più da tiranno che da signore. Fece tagliar la testa a Banduccio Buonconti e a suo figliuolo, che trattavano veramente di sottometter Pisa a re Roberto. Mosso indi essendosi per punire gl' Interminelli di Lucca, i Pisani gli si ribellarono, saccheggiarono il suo palazzo il dì 10 aprile 1316 e crearono lor signore Gaddo de' Gherardeschi. Anche Lucca, mossa a tumulto, liberò dal carcere ed elevò a suo signore Castruccio degl' Interminelli. Uguccione col figliuolo Neri ritirossi presso il marchese Spinetta Malaspina; indi passò in qualità di capitano generale presso lo Scaligero. Nel 1318 perì all'assedio di Padova e fu sepolto in Verona. Vorremmo pensare che Uguccione sapesse per distinti onori tributati al poeta guadagnarsene la estimazione, se potè meritare che a lui la prima sua cantica bramasse intitolata, dopo che mostrato erasi avverso agli esuli bianchi, ad occasione che in Arezzo imploravano un asilo, essendone Uguccione al governo. Ecco di ciò la testimonianza del Compagni: « I bianchi n' andarono ad

(1) Purg. c. VI, v. 107.
(2) Purg. c. XIV, v. 118.
(3) Purg. c. VI, v. 15.
(4) *Volg. eloq.*, lib. I, c. 14.

Arezzo, dove era podestà Uguccione della Faggiuola, antico ghibellino, rilevato di basso stato, il quale, corrotto da vana speranza datagli da papa Bonifazio di fare un suo figliuolo cardinale, a sua petizione fece loro tante ingiurie, convenne loro partirsi. » E tra que' miseri bianchi dovea pur trovarsi il nostro Dante, che, saputa appena la sua condanna, lasciò Roma, ove recato erasi ambasciadore, e raggiunse i fuorusciti. Dovette poi rannodar Dante ed Uguccione di singolare amicizia l'asilo avuto comune presso Can grande. Quindi fu che Dante onorato volle Uguccione del nome di suo mecenate; come appare dal seguente tratto della

EPISTOLA DI F. ILARIO ALLO STESSO UGUCCIONE

« Pare adunque veracemente che questo uomo, l'opera del quale con le per me fattesi sposizioni intendo di dedicare, l'interno tesoro che qui si dice essere da manifestarsi l'abbia egli tra gli altri italiani fin dalla puerizia profferto, quando, secondo quello che ho udito dire, prima della pubertà (ch'è mirabile) egli tentò d' inaudite cose parlare e (ciò ch'è più mirabile ancora) quelle materie che appena coll' istesso latino possono spiegare gli uomini eccellenti, ei tentò col sermone volgare d' aprirle: e dico col volgare, non semplice, ma musicale. Per lasciar però intatte le lodi di lui nelle opere sue, dove senza dubbio appresso de' savii con più chiarezza risplendono, verrò tostamente al proposito.

» Qui recossi, passando per la diocesi di Luni, o lui movesse la religione del loco o altro qual siasi affetto. Ed avendo io scorto costui, mentre era pure incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare. Egli non fece motto, ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e chi cerchi. Allora egli, girando lentamente il capo e guardando i frati e me, risponde: — Pace! — Quindi acceso io più e più dalla volontà di conoscerlo e sapere chi mai si fosse, lo trassi in disparte e, fatte seco alcune parole, il conobbi: chè quantunque non lo avessi visto mai prima di quell' ora, pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide ch' io pendeva dalla sua faccia e ch' io lo ascoltavo con raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse e sì me l'offerse dicendo: — Frate, ecco parte dell'opera mia, forse da te non vista. Questa ricordanza ti lascio: non obliarmi. — Ed avendomi pòrto il libro, io lo mi strinsi gratissimo al petto e, lui presente, vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma veggendovi le parole volgari e mostrando per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi che io mi stupiva ch'egli avesse cantato in quella lingua; perchè parea cosa difficile, anzi da non credere, che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo; nè mi parea convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo così plebeo. Ed egli: — Il pensi a ragione, ed io medesimo lo pensai; e allorchè da principio i semi di queste cose, infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno; nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo
Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell' età presente e vidi i canti degl' illustri poeti quasi tenersi a nulla e conobbi che i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani de' plebei, allora quella piccioletta lira onde armavami il fianco gittai, ed un'altra ne temprai conveniente all' orecchio de' moderni; perchè il cibo ch' è duro si appresta indarno alla bocca di chi è lattante. — Ciò detto, affettuosamente soggiunse che (se ci fosse il caso) io facessi sopra quell'opera alcune piccole glose e poi, di quelle vestita, la trasmettessi a voi. La qual fatica invero,

quantunque io non abbia snocciolato intieramente il midollo dalle parole di lui, l'ho pur fatta con fedeltà; e con animo liberale l'istessa opera a me richiesta a voi la destino, siccome ingiunto mi fu da quell'amicissimo uomo: nella quale s'egli parrà che rimanga pur dell'ambiguo, dovrete ciò imputare alla mia insufficienza, poichè non è da dubitare ch'esso tosto non sia per ogni lato compiuto. Se poi dell'altre due parti dell'opera in alcun tempo la magnificenza vostra cercasse, come chi far vuole, raccogliendo le parti, un intero; la seconda, che vien dietro a questa, la richiederete all'egregio uomo il signor marchese Morello; e presso l'illustrissimo Federico re di Sicilia potrete ritrovar la sezzaia. Imperciocchè, siccome m'asserì egli l'autore d'avere in suo proprio destinato, voi tre, da poi ch'egli ha considerata tutta Italia, siete da lui preeletti tra tutti all'offerta di quest'opera tripartita. »

CAPITOLO SECONDO

SIENA E PISTOIA

PROVENZANO SALVANI

Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia.
Purg. c. XI, v. 109.

§. 1. Nella montagna di Siena la fazion guelfa faceasi formidabile sotto la direzione dei conti Santafiore. La contea stessa di Santafiore, posta in maremma tra'l contado di Pisa e di Siena, era infestata e piena di rubatori e predoni:

Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura (1).

Perchè Santafiore era allora feudo imperiale, il poeta così provoca, può dirsi ironicamente, l'imperatore Alberto a venir a conoscere come vivesse sicura frammezzo a ribalderie e scelleraggini. « I conti di Santafiore, dice l'anonimo, ebbono ed avranno quasi sempre guerra con li Sanesi; e la ragione è perchè i conti vogliono mantenere la loro giurisdizione, e li Sanesi la vogliono sciampiare (allargare). »

Omberto de'conti di Santafiore, di fazion guelfa, figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco, fu sì arrogante verso i Sanesi che, non potendo essi più tollerarlo, il fecero ammazzare in Campagnatico, luogo della maremma di Siena. La seguente nota è del postillatore del cod. Caetani: *Isti comites de Sancta Flore fuerunt multum potentes in maritima Senensium et ghibellini; et Senenses paulatim destruxerunt eos. Unde semel, cum gens senensis equitaret in Campagnaticum, Umbertus iste, indignatus stare intus inclusus, exivit cum quibusdam peditibus et breviter fuit interfectus.* Nella contea di Santafiore vedesi tuttora sulla cima d'un monte un castello dello stesso nome:

Io fui latino e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre;
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fér sì arrogante
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante
Ch'io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno (2).

Fino dal 1202 i Fiorentini presero e distrussero il piccolo ma forte castello detto Simifonte, ne'confini tra lo stato fiorentino e il senese (3). Dante ricorda altresì il castello Montereggioni, dicendo che come quel castello si orna di torri su le rotonde sue mura, così appariva turrita la sponda del gran pozzo d'Inferno pel sorgervi de' giganti fino a mezzo la persona (4).

(1) Purg. c. VI, v. 109.
(2) Purg. c. XI, v. 58.
(3) Par. c. XVI, v. 62.
(4) Inf. c. XXXI, v. 40.

Un tratto Dante accusa i Francesi d'incostanza e di vanità assimilandoli a' Senesi:

Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai (1).

A dimostrare assestata la comparazione, vaglia la seguente facezia. Essendo i Sanesi in guerra co' Fiorentini per la Castellina, vollero fare alcuna provvisione a freno delle spie. Si levò su in consiglio un Bindon Tondi e disse: — Spiino pure a loro modo, chè non saranno mai le spie a Fonte Becci che noi ci saremo mutati di proposito. — Ciò sia reputato a celia; chè forse niuno stato d'Italia fu, più che la repubblica di Siena, fermo nel partito ghibellino. È per altro vero che la politica del suo governo tenevasi chiusa sovente nel mistero e riservata nelle cautele d'apparente neutralità. Il Boccaccio così commenta: « Volendo l'autore descrivere la vanità de' Sanesi, ti dà questa similitudine de' Franceschi; e non la dà senza cagione. Imperocchè in tutto il mondo non ha più vana gente che Franceschi: ed eglino sono coloro che tutte le fogge vane e cattive truovano; e sì lo fanno per loro vanità e per loro poca fermezza e virtù. E però l'autore scrive così de' Sanesi in similitudine de' Franceschi, perchè Policrate scrive che' Sanesi son nati de' Franceschi e che i Franceschi ponessono e edificassono Siena: di che però i Sanesi rendono aria a' Franceschi. »

Provenzano Salvani, valorosissimo cavaliere, nella qualità di generale d'armi, avea condotti i Sanesi contro i Fiorentini a Montaperti. « Messer Provenzano Salvani, dice Gio. Villani, fu grand'uomo in Siena al suo tempo, dopo la vittoria che ebbeno a Montaperti, e guidava tutta la città; e tutta parte ghibellina di Toscana facevano capo a lui. Era molto presuntuoso di sua volontà. »

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani (2).

Sebbene col tempo venisse a spiacere a Siena la signoria di Provenzano, era egli però stato in reputazione di amantissimo cittadino, degno maneggiatore delle cose del pubblico. Provenzano, mentre pur trovavasi al governo della sua città, allo intendere che Carlo d'Angiò, nella rotta data a Corradino, avea fatto prigione un suo buon amico e postogli di taglia diecimila fiorini d'oro, sotto capital pena se non pagava in tempo breve; fattosi recare un tappeto su la piazza di quella città, vincendo ogni vergogna del venire all'atto del mendicare dal popolo, si mise a scongiurare i suoi cittadini che l'aiutassero a salvar da morte il suo carissimo amico, e per tal via pervenne a ricomperargli vita e libertà. Il postillatore del codice Caetani dice che l'amico di Provenzano, prigione di Carlo, chiamavasi Vigna:

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E lì, per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena (3).

« Posevisi, così l'anonimo, suso a sedere in quell'abito che richiedea la bisogna; e domandava alli Sanesi vergognosamente che lo dovessino aiutare a quella sua bisogna di moneta, umilmente domandando aiuto. E il tremare intende che inducesse la vergogna del chiedere. Altri dice che il tremare nacque in lui dallo stare in abito allora da potere esser morto lievemente da' nemici suoi, de' quali in Siena avea copiosamente. » Vinto Provenzano Salvani nella rotta data dai Fiorentini ai Sanesi innanzi a Colle di Val d'Elsa, nel giugno del 1269, fu decapitato.

A' tempi di Dante furono in Siena alcuni giovani facoltosi i quali misero insieme ben dugentomila fiorini d'oro e si diedero a spendere ed a metter tavola, finchè in meno di venti mesi li consumarono tutti e restarono poveri: tra' quali fu quel ricchissimo scialacquatore Stricca che vien ricordato

(1) Inf. c. XXIX, v. 121.
(2) Purg. c. XI, v. 121.
(3) Purg. c. XI, v. 133.

con distinzione derisoria nell' Inf. c. XXIX, v. 125. Nicolò Salimbeni poneva ogni suo studio in trovare nuova foggia di soavi e delicate vivande, e primo mise ne' fagiani e in altri arrosti garofani con sorti diverse di spezierie; lo che fu poi detto la costuma ricca (1). Doveva ciò nullameno questo Nicolò Salimbeni essere distinto uomo di stato, se potè meritare che Arrigo VII il lasciasse suo vicario in Milano e che gli stòrici toscani il dicessero savio e virile cavaliere e adorno di belli costumi, largo e magnanimo donatore.

Nel 1280, mentre i Sanesi ritornavano d'Arezzo ed assaliti furono alla Pieve del Toppo da un agguato degli Aretini, cadde quel giovane Lano di cui Dante fa menzione, facendogli gridare dal padovano Iacopo da s. Andrea:

Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo (2).

Lano, vedendo disfatto l'esercito de' Sanesi, piuttosto che salvarsi colla fuga, si cacciò disperatamente fra' nemici e si fece uccidere. L'anonimo ci dà di Lano la seguente contezza: « Questi fue consumatore e dissipatore de' suo' beni, spezialmente colla brigata spendereccia. Costui, finita sua ricchezza, trovandosi alla sconfitta data alli Sanesi per li Aretini alla Pieve del Toppo nel contado d'Arezzo, anni Dom. 1280, circa la fine del mese di giugno, e potendosi a suo salvamento partire, per non tornare al disagio nel quale era corso, tra li nimici si fedìe, dove fu morto. » I violenti ne' proprii beni, quale si fu costui, corrono qua e là per una selva, inseguiti, sopraggiunti e straziati da cagne fameliche. Di questi distruggitori delle cose loro vengono due l'un dopo l'altro fuggendo forte. Il primo d'essi è appunto il ricordato Sanese, di nome Lano; il secondo è Iacopo, gentiluomo padovano, di una famiglia chiamata dalla cappella di s. Andrea, il quale essendo molto ricco e poco prudente, consumò tutta la sua facoltà, gettandola via senz' alcun profitto. Questi s' appiatta in un cespuglio animato: ma le nere bramose cagne

In quel che s' appiattò miser li denti
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portâr quelle membra dolenti.

Lo spirito incarcerato nel cespuglio, per isfogo di dolore, rimprovera a Iacopo la rea vita e si cattiva la pietà de' poeti a rendergli le sparte sue frondi. Dante, per qualche sua buona ragione, non nomina quel terzo spirito, ch' era altresì un dannato de' violenti in sè medesimi.

I Fiorentini, come notammo, sconfissero in battaglia e fugarono i Sanesi presso Colle, terra anticamente florida e ricca, lontana trenta miglia da Firenze, sopra una collina che domina la Valle dell' Elsa. Viveva esiliata in cotesto luogo una gentil donna sanese, di nome Sapìa, la quale, pregando Dante che voglia renderla in fama di salva a' suoi parenti, che la tengono per dannata, dà a conoscere che quella battaglia seguisse e ch' ella morta fosse non molto prima del 1300:

Io fui sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata (3).

Questa Sapìa fa qui menzione d'un Pietro Pettinaio eremita fiorentino, che orando le impetrò grazia di andare tostamente al Purgatorio.

PIA DE' TOLOMEI

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe, disfecemi Maremma;
Salsi colui che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.
Purg. c. V, v. 133.

§. 2. Matteo Bandello reca il tragico fatto della infelice Pia de' Tolomei in novella, confessando insieme che la novella è storia. Vuole egli che la bellissima giovane detta

(1) Inf. c. XXIX, v. 127.
(2) Inf. c. XIII, v. 120.
(3) Purg. c. XIII, v. 106.

Pia de' Tolomei data fosse a forza dai parenti in età di diciotto anni per moglie a messer Nello della Pietra, il più ricco gentiluomo di Siena e il più potente in Maremma, che oltrepassava gli anni cinquanta. Nello, per lo più, la teneva in Maremma alle sue castella: ma ebbe a condurla a Siena, convenendo a lui starvi alcun mese per una lite che aveva con la città a cagione di confini. Ivi piacque a Pia meravigliosamente un giovinetto de' Ghisi, chiamato Agostino. In breve il Ghisi entrolle in casa vestito da facchino con un sacco in collo ed una fune alla cintola. Un vecchio di casa scoperse e disse la cosa a messer Nello. Questi, deliberato d'incrudelire contra la moglie, e non osando in Siena, ove il parentado di lei era potente, la trasse in Maremma, ove da'suoi sergenti per suo comando fu senza pietà alcuna strangolata. « Madonna Pia, dice l'anonimo, moglie di messer Nello da Pietra di Siena, che andoe in Maremma per rettore ed ivi, per alcun fallo che trovò in lei, l'uccise; e seppelo fare sì segretamente che non si seppe. » Ugo Foscolo, illustrando i versi citati (1), narra invece del seguente modo. « Difficile riesce al presente il decidere se affatto innocente fosse la donna; ma Dante la rappresenta per tale. Il marito la condusse nella Maremma, che ora, come allora, è distretto insalubre e mortifero. Egli mai nôn disse alla sventurata moglie le ragioni del suo esilio in paese così pericoloso ed infesto. Egli mai non degnossi di proferire lagnanza alcuna od accusa; ma visse insieme con lei solo in freddo silenzio, senza rispondere alle interrogazioni della donna, senz'ascoltare i richiami. Con tutta pazienza egli aspettò sinchè l'aria pestilenziale ebbe distrutta la salute di questa giovane dama. In pochi mesi ella morì. Alcune cronache per verità narrano che Nello usò il pugnale ad accelerarne la morte. È certo ch'egli sopravisse a lei, ma avvolto in tristezza ed in perpetuo silenzio. »

(1) Purg. c. V, v. 133.

PISTOIA. VANNI FUCCI. CINO

Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Inf. c. XXV, v. 10.

§. 3. Dimostra, dice il Vellutello, la bestial natura de' Pistolesi, i quali essendo in due parti divisi, avvien che l'una cacci l'altra..., usando inaudite crudeltà e non solamente col ferro uccidendo, ma col fuoco ancora abbruciando le case loro fino a'fondamenti. Nacquero le più fatali discordie tra due rami d'una stessa famiglia. Ser Cancellieri ricchissimo mercatante di Pistoia avute avea due mogli e da esse più figliuoli e nepoti: i nati dall'una vennero a contesa coi nati dall'altra; e perchè l'una moglie avea nome Bianca, i discendenti da quella si dissero bianchi; e gli altri, solamente per togliere nome contrario, si dissero neri. In una taverna Carlino figlio di Gualfredo Cancellieri de' bianchi insultò e ferì Amadoro o Doro figliuolo di Guglielmo Cancellieri de' neri. Doro, la sera dello stesso giorno, assalì Vanni fratello di Carlino con intenzione d'ucciderlo, e colla spada gli troncò una mano e lo ferì nel volto. Guglielmo consegnò il figlio Doro a Gualfredo, a fine che la lite venisse composta mediante una soddisfazione. Gualfredo tagliò una mano sopra una mangiatoia di cavalli a Doro, lo ferì nel viso e in tale stato lo rimandò al padre. Quindi le rinascenti vendette e la guerra de' bianchi e de' neri. Secondo gl'interpreti di Dante, si fu invece uno nomato Focaccia Cancellieri che mandò con mozza la mano il cugino ed uccise lo zio (2). Finalmente gli anziani di Pistoia deliberarono nel 1300 di confidare per tre anni la signoria della loro città ai Fiorentini perchè vi ristabilissero la pace. « I Pistolesi, così scrive Dino Compagni, sono uomini discordevoli, crudeli e salvatichi. »

Vanni Fucci, bastardo di messer Fuccio de' Lazzeri, nobile pistoiese della parte de' neri, poeta, ma più devoto di Mercurio che

(2) Inf. c. XXXII, v. 63.

d'Apollo, rubò la sacristia del duomo di Pistoia e indusse il notaio Vanni della Nona a ricevere in casa i suoi preziosi rubati arredi. Il ribaldo Fucci, sostenuto per semplice sospetto, imputò di quel furto il notaio e consigliò il podestà a far cercare nella casa di lui. Ritrovati ivi gli arredi, ne fu apposto il delitto al detentore Vanni della Nona, che perciò fu impiccato. Il padre Pompeo Venturi afferma che ciò avvenne contra ogni giustizia, essendo quel notaio d'ottima fama. Ma l'eruditissimo prof. Sebastiano Ciampi, nelle note alla vita da lui pubblicata di Cino da Pistoia, inserì un racconto, tratto da un manoscritto esistente nell'archivio di Pistoia, dal quale si vede che Dante col verso:

E falsamente già fu apposto altrui (1),

non volle parlare di Vanni della Nona, ma di Rampino di Rannuccio; e che anzi esso notaio, essendo complice e favoreggiatore del furto, disvelò i veri ladri e scusò Rampino, dichiarando ch'era ingiustamente accusato. Il Ginguené accozza malamente un'infedele narrazione dell'avvenuto e ne trae poscia un'ingiusta conseguenza a censura del poeta, dicendo qui: « Dante mette talora nel suo Inferno dei bricconi assai spregevoli e vili. » Non fu già solo per condannare i due Vanni che Dante ne fece un episodio, ma per restituire in onore la verità stata offesa dalla terrena giustizia, e per opinione d'allora stata prodigiosamente rivendicata colla meno attesa ed acclamata salvazione di Rannuccio. Nel settimo fosso, in cui sono puniti i ladri che alla frode aggiunsero la violenza, un serpente avventasi ad un'ombra, la punge e la fa cadere in cenere: ma la cenere si raccoglie da sè stessa ed in un subito ricomponsi in quella medesima ombra, che quella era di Vanni Fucci. Mi sguardò, dice Dante, con occhi ne'quali era l'animo, e l'animo era vergogna con dolore: confessò il delitto apposto altrui e allora solo venuto a galla; ma in fine, per attossicargli il piacere preso di quella sua condizione, gli predisse la disfatta de'bianchi, che a lui fruttar doveva l'esilio. Il ladro mise poi il pollice fra l'indice e 'l medio, quasi scoccandolo, e fece a Dio medesimo le fiche: un serpente gli legò tosto la strozza; ed un altro avviticchiato ad ambe le braccia con più giri, aggroppando colla coda la testa dinanzi, lo strinse. Dante fa quindi questa fiera rivolta alla città: — Ah Pistoia, Pistoia, che non ti risolvi d'appiccar fuoco alle tue case e di mandarle in cenere, essendo tu sì scellerata che verso di te fu santa cosa la semenza de'soldati di Catilina, rifuggiti nel tuo territorio. —

Nel 1306 i neri di Firenze, aiutati da' Lucchesi, cinsero d'assedio Pistoia, avendo a capitano di guerra Roberto duca di Calabria. Clemente V ordinò loro e al duca di levarsi da quell'assedio: partitosene Roberto, i Fiorentini rimasero e si elessero a capitano lo spietato Cante de' Gabrielli di Agobbio, che condannò Dante. Rettore di Pistoia era il ghibellino Tolosato Uberti. Appena per un giorno ancora bastata sarebbe la vettovaglia, quando fu conchiuso l'accordo che la città si darebbe e rimarrebbe libera e salda nelle sue bellezze, e salve sarebbero le persone e le castella. La porta s'aperse a dì 10 d'aprile 1306. Ma i neri di Firenze non osservarono i patti; e senza intervallo gittarono le mura in terra, ch'eranò bellissime.

Guittone de' Sinibaldi, detto prima Guittoncino, poi Cino, nativo di Pistoia, fu professore di leggi in Bologna e giudice in patria. Al rientrare in Pistoia nel 1307 i neri, Cino, partigiano de' bianchi, andò volontario in esilio e ricoverossi presso Filippo Vergiolesi, già capo de' bianchi, alla Sambuca; e innamorossi di quella Selvaggia, figlia di Filippo, che seppe ispirargli dolci versi d'amore e cui, dopo tre anni, dovette piangere estinta. Passò poi ad insegnare ragione civile in Treviso, in Perugia, ove s'ebbe a discepolo Bartolo, ed in Firenze. Dante non lasciò di ammirare e di amare il

(1) Inf. c. XXIV, v. 139.

poeta giureconsulto, Cino da Pistoia; chè anzi giunse ad agguagliarlosi nei diritti alla poetica gloria. Nel suo *Volgare eloquio*, ove fa comparazione di tre favelle, non volendo l'una all'altra facilmente preporre, scrive. « La terza poi, che è degl'Italiani, afferma per due privilegi essere superiore; il primo è che quelli che più dolcemente e più sottilmente hanno scritti poemi sono stati i suoi domestici e familiari, cioè Cino da Pistoia e lo amico suo; il secondo è, che pare che più s'accostino a la grammatica, la quale è comune. » Ed altrove, discorrendo le materie del volgare illustre, insegna ch'elle sieno tre. « 1.° La gagliardezza dell'arme, 2.° l'ardenza dell'amore, 3.° la rettitudine. Intorno le quali tre cose sole (se bene si guardi) troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato: cioè Beltrame del Bornio le armi, Cino da Pistoia l'amore, l'amico suo la rettitudine. » E dà egli lode speciale al suo Cino per avere « con magistero innalzato il volgare, spogliandolo di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio e districato, così perfetto, così civile riducendolo come le sue canzoni dimostrano. » Cino, dopo morto Dante, gli facea rimprovero con un suo sonetto di non avere nominato nella *Divina Commedia* nè madonna Selvaggia sua nè messer Onesto bolognese. Se Dante, occupato del sommo Sordello, non ebbe ozio di tener parole con messer Onesto nel Purgatorio, lo avea ben egli esaltato abbastanza nel suo *Volgare eloquio,* associandolo a que' ducentisti ch'ei chiama scrittori del tragico stile, dottori illustri e pieni d'intelligenza nelle cose volgari. Quanto poi al non aversi addato di quella sua beata Selvaggiuzza in seno a tante gerarchie, ben si pare che Cino letti non avesse que' versi:

Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso (1).

(1) Par. c. XVIII, v. 19.

Ma già questi erano pretesti di risentimento al Pistoiese soffiati da quell'invidia che lo spinse a retribuire di biasimo le tante lodi e ad insultare perfino oltre la tomba alla sua veneranda memoria col dire:

il libel di Dante
Riverscia il dritto, e il torto mette avante.

CAPITOLO TERZO

PISA E GENOVA

NINO VISCONTI

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Purg. c. VIII, v. 70.

§. 1. Nella repubblica di Pisa la famiglia degli Ubaldini guidava la ghibellina fazione; mentre stavasi alla testa de' guelfi la famiglia Visconti, potente per estesi dominii in Sardegna. Giovanni Visconti era stato esiliato nel giugno del 1274, ed era morto a Sanminiato nell'anno successivo. Il figliuolo di lui aveva ei pure nome Giovanni; ma, per distinguerlo dal padre, fu detto Nino. Nino era nato da una figlia del conte Ugolino de' Gherardeschi di Donoratico; e sposandosi a Beatrice da Este, dal Sansovino detta figliuola d'Obizzo II, risalito era alla presidenza del partito guelfo in patria, essendo già con titolo di giudice, signore di Gallura in Sardegna. Frate Gomita, di nazione sardo, che guadagnata aveasi la grazia di Nino, ne abusò trafficando in barattare carichi ed uffici con frodi e trappolerie. Venuto finalmente Nino in cognizione che frate Gomita permessa aveva la fuga a certi suoi nemici, il fece appiccare:

fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano
E fe lor sì che ciascun se ne loda (2).

(2) Inf. c. XXII, v. 81.

Di Nino poi dice lo stesso anonimo: « Questi fu signore del giudicato di Gallura; e mostra l'autore come il conobbe in prima vita. Questi nel 1288 fu cacciato di Pisa e andossene in Maremma; e quivi fece grande guerra contro a' Pisani e guerreggiando morie. » Nino, cacciato da vescovo Ruggeri, si unì coi Lucchesi ed occupò il vicino castello di Asciano.

Una figlia di Nino, per nome Giovanna, fu moglie di Riccardo da Camino. Dante avea conosciuto Nino nell'assediare il castello di Caprona nel 1290.

La nobile famiglia pisana de' Visconti nulla avea di comune con quella di Milano. Ubaldo Visconti ebbe in isposa Adelaide marchesana di Massa ed erede delle giudicature di Gallura e delle Torri. Morto Ubaldo, Federico II fece sposare la vedova Adelaide ad Enzo suo figliuolo, e perciò gli diede il titolo di re di Sardegna.

BRANCA D' ORIA

§. 2. Quel Branca d'Oria genovese che uccise a tradimento il suocero suo Michele Zanche (1) viveva ancora e signoreggiava in Genova unitamente ad Opicino Spinola quando il poeta narrava tale suo delitto:

Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni (2).

Per punirlo, Dante immaginò di venire informato da frate Alberico che l'anima di colui veramente serrata si trovasse nel ghiaccio infernale e che tuttavia le genti fossero nello inganno di stimarlo fra' viventi, perchè un demonio era entrato nel suo corpo e stavasi ad animarne le membra:

Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece (3).

Dicono che questo indemoniato congiunto fosse un suo nipote, che l'aiutò all'atto proditorio.

Nel 1284 i Genovesi guelfi batterono i Pisani ghibellini a Meloria non lungi dalla foce dell'Arno; e poterono quindi dar mano a grandi gesta in Corsica, in Sardegna, non che nel littorale etrusco e ligustico. I Pisani perdettero trentasei galee ed ebbero sì gran numero di uccisi che la loro patria andò declinando fino a perdere la libertà. Di ciò fu in gran parte cagione il conte Ugolino de' Gherardeschi. Era egli stato esiliato da' ghibellini, che governavano Pisa, nel luglio del 1275, ed erasi ricoverato a Lucca: ma nell'anno successivo i Pisani battuti aveano dovuto rimetterlo in città co' guelfi, e col loro capo Nino Visconti. Nella battaglia della Meloria, Ugolino, che comandava la terza squadra pisana, nel fervore del combattimento diede a' suoi il segno della fuga, non per viltà ma per indebolire la sua patria in modo che quindi avesse a ridursi in servitù. Allora si disse che, per veder Pisa, bisognava andar a Genova; tanti vi erano stati condotti prigionieri pisani, i quali rimaner vi dovettero, o più presto eroicamente vollero, in pene pel corso di ben tredici anni. Il conte Ugolino non mancò di opporre ostacoli alla loro liberazione, sebbene fosse tra quelli Lotto della Gherardesca suo figlio; e venne perciò in discordia con Nino di Gallura. Oppressi i Pisani dalle disfatte nel guerreggiar contro Genova, vennero a concordia co' Fiorentini, cedendo loro il Ponte ad Era: assentirono quindi al governarsi a parte guelfa ed affidarono imprudentemente la difesa della città al conte Ugolino.

Le parti interne del porto di Genova, il molo, i suoi immensi acquedotti, tutti gli stupendi edificii sursero a quella età. Genova fu per molti anni riguardata come una delle prime potenze in Europa, ma la discordia cittadinesca bastò a farla discendere da tanta altezza. Eguale era nel consiglio supremo il numero de' guelfi a quello de' ghibellini: tuttavia, al giugnere di Arrigo VII, prevalse il partito ghibellino, alla cui testa erano Bernabò Doria e Uberto

(1) Inf. c. XXII, v. 88.
(2) Inf. c. XXXIII, v. 140.
(3) Inf. c. XXXIII, v. 145.

Spinola. Per le rivalità ben presto occorse tra questi due, la stessa fazione imperiale si suddivise, e potè la ecclesiastica profittarne in modo da averne espulsi finalmente e i Doria e gli Spinoli. Chiamato da questi venne con potente esercito Marco figliuolo di Matteo Visconti: i guelfi, guidati dai Fieschi e dai Grimaldi, domandarono soccorso a Roberto di Napoli: giunse questo re con grossa armata e, creato signore della città, potè allontanare il Visconti e soggiogare i ghibellini. Fu perciò probabilmente che Dante, nell'atto medesimo di far elogio ad Alagia della famiglia dei Fieschi, non potè non dire malvagia la famiglia medesima:

Nepote ho io di là ch'ha nome Alagia,
Buona per sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia (1).

Certo è che, avendo osato l'Alighieri por piede in Genova quando vi fece Arrigo il suo ingresso, Branca d'Oria, o quel demonio che animava le sue membra, e il governo della città, gli adizzò contro a vendetta quanti abborrir sapevano in lui l'apostolo della verità; così che l'oltraggiato poeta, a nullo Genovese più perdonando, gridava:

Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi (2)?

IL CONTE UGOLINO

Ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro era cappello
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Inf. c. XXXII, v. 125.

§. 3. Impadronitosi Ugolino del palazzo pubblico e fattosi dichiarare capitano e signore di Pisa, nel 1276 coll'aiuto di Ruggeri degli Ubaldini arcivescovo della città, figlio del famoso Ubaldino della Pila (3), era venuto cacciando i principali or de'ghibellini or de'guelfi, e con questi lo stesso Nino di Gallura. La guerra marittima accresciuto aveva il prezzo de'grani; e il popolo accusava il conte. Uno de'suoi nepoti gli propose di sospendere la tassa delle gabelle: Ugolino a tutta risposta lo ferì col suo pugnale in un braccio; e perchè un nepote dell'arcivescovo Ruggeri fatto erasi scudo al corpo del ferito giovane, Ugolino lanciògli un'accetta sul capo e lo stese morto. L'arcivescovo, in vendetta, fece credere al popolo che Ugolino avesse tradito Pisa e vendute avesse a'Fiorentini ed a'Lucchesi le castella di Ripafratta, d'Asciano e della Vena, di cui s'erano già prima i Pisani impadroniti; e seco si unirono a'danni de' Gherardeschi le nobili famiglie pisane de' Gualandi, dei Sismondi e de'Lanfranchi. L'arcivescovo, come si fu bene assicurato dell'aiuto de'ghibellini, nel dì 11 luglio 1288, fece suonare a stormo la campana del popolo. Ugolino, dopo lungo combattimento, sostenuto in compagnia degli Upezzinghi e dei Gaetani, si chiuse nel palazzo del popolo, che continuò a difendere da mezzogiorno fino a sera. Gli assedianti alla fine si determinarono di appiccarvi il fuoco; e penetrandovi tra le fiamme, fecero prigioni il conte, i suoi minori figliuoli, Gaddo e Uguccione della Gherardesca, e i suoi nipoti, Nino detto il Brigata e Arrigo figlio di Guelfo II suo figliuolo, allora assente, ed Anselmuccio figliuolo d'un altro suo figlio detto Lotto, ch'era cattivo in Genova. Dopo averli chiusi e tenuti dal marzo all'agosto nella torre de'Gualandi alle Setterie, sulla piazza degli Anziani, l'arcivescovo fe gettare in Arno le chiavi della prigione nè più permise che fosse loro recato alcun cibo; onde tutti perirono miseramente di fame. Dopo otto giorni i cadaveri furono tratti dal carcere e, così com'erano co'ferri alle gambe, furono sotterrati presso la chiesa dei frati minori di s. Francesco. Quantunque alla malvagità del conte Ugolino si addicesse ogni più severo castigo, pure s'ebbero i Pisani gran biasimo di crudeltà per

(1) Purg. c. XIX, v. 142.
(2) Inf. c. XXXIII, v. 151.
(3) Purg. c. XIV, v. 105.

la morte degli altri non del pari colpevoli. Dante viveva allora in Firenze in età di 23 anni: e trovandosi posteriormente molte persone consapevoli di quel luttuoso avvenimento, potè dalla loro bocca intenderne il racconto. E a proposito del sogno che il poeta finge in bocca d'Ugolino, così nota l'anonimo: « Il conte sognava ch'elli vedeva l'arcivescovo fuori della città di Pisa appo monte s. Giuliano, che è fra Lucca e Pisa; e quello arcivescovo s'avea messo innanzi li Gualandi, li Sismondi e li Lanfranchi, che sono tre delle maggiori case di Pisa: e parendo questo arcivescovo tra loro signore e maestro, cacciava verso il detto monte un lupo con suoi figliuoli lupicini, li quali cacciava con certi magri e affamati cani. Per lo lupo e li lupicini è significato il conte Ugolino e li figliuoli, perocchè fu tiranno: per li cani magri, la fame ond'elli morirono: per quelli che l'arcivescovo si mettea innanzi, li Pisani significa; come li predetti Gualandi, Sismondi e Lanfranchi ad istanza del detto arcivescovo accusarono e infamarono il detto conte Ugolino. » Il codice bartoliniano legge:

Poichè il dolor potè più che il digiuno.

« Cieco, spiega il Viviani a sostegno della variante, io mi diedi a brancolare sovra ciascuno de' miei figliuoli; e li chiamai tre giorni dacchè furono morti, perchè il dolore in quei tre giorni potè più che la fame e la morte. » Il Monti, al primo vedere la lezione del bartoliniano, si mostrò disposto ad accettarla, sulla considerazione appunto che Dante non mira a far noto se la morte d'Ugolino fosse più effetto del dolore che del digiuno, ma a render ragione dello avere esso Ugolino potuto durare la vita tre giorni più che i suoi figli, significando che la causa morale straordinaria ritardò gli effetti dell'inedia, che cioè il dolore fu più potente a tenerlo vivo che la fame ad ucciderlo. Ma poi diede la preferenza alla lezione comune:

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

confortandola colla seguente interpretazione: Dopo essere io sopravissuto tre giorni a' miei figli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo pietosamente chiamati, barcollando già cieco sovra i loro cadaveri, finalmente più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, fu potente la forza della fame a darmi la morte.

Non molto poi Pisa elesse a suo capitano e signore il conte Guido da Montefeltro. Avvenuta la morte d'Enrico VII, chiamò a sè Uguccione della Faggiuola, ghibellino della Romagna, che trovavasi a Genova in qualità di vicario imperiale.

CAPITOLO QUARTO

LUCCA E BOLOGNA

BONAGGIUNTA.
ALESSIO INTERMINELLI.
BUONTURO BUONTURI.

Femmina è nata e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
Purg. c. XXIV, v. 43.

§. 1. Dante, in tempo di suo esilio, passato essendo a Lucca, s'innamorò d'una bella giovane nominata Gentucca. Il lucchese Bonaggiunta degli Orbisani, buon dicitore in rima pe' suoi tempi, gliene fa il presagio in Purgatorio. Dante, intendendolo borbottare il nome di Gentucca, ne lo richiede. — È nata, ripiglia il Lucchese, una femmina, ed è ancora fanciulla, la quale ti farà aver cara la città di Lucca, comechè alcuno la biasimi siccome nido di barattieri. Tu ritornerai al mondo con questa mia predizione: se non comprendesti che mi volli dire con quel nome Gentucca, i fatti ti chiariranno. Ma dimmi se in te io veggio colui che pubblicò le non più udite rime che cominciano:

Donne che avete intelletto d'amore. —

E Dante: — Io mi sono uno che, quando

amore detta, scrivo; e seguendo quella dettatura, vado esprimendo i concetti. — E Bonaggiunta: — O fratello, adesso intendo aver consistito nel difetto d'amore quella difficoltà, per cui nè Iacopo da Lentino, detto il Notaio, nè frate Guittone d'Arezzo nè io giungere potemmo a quella eccellenza di poetico stile a cui tu nuovamente, perchè innamorato, giungere sapesti. — Nel *Volgare eloquio* (1) vedesi questo Bonaggiunta da Lucca annoverato fra coloro i detti de'quali non cortigiani ma proprii delle loro cittadi essere si ritrovavano. Iacopo della Lana dice che Bonaggiunta ebbe con Dante nella prima vita alcuna dimestichezza, così che si visitarono insieme con sonetti: e notisi che Iacopo della Lana, già scrittor celebre all'epoca della morte di Dante, potè aver piena contezza dell'uno e dell'altro.

Dante dichiara d'aver conosciuto altresì tra'vivi quel cavaliere lucchese Alessio Interminei a cui s'abbatte nell'Inferno tra gli adulatori (2). Antica e nobilissima era la famiglia degl'Interminelli o Intelminelli o Antelminelli; ed a quella appartenne Castruccio, benchè cognominato de'Castracani.

Pur nell'Inferno (3) un diavolo nero reca sull'omero, formato in acuto gobbo, uno degli anziani di Lucca. Il Biagioli pensa che Dante, nel dipingere quel diavolo dall'omero superbo, avesse in mira qualche famoso e scellerato gobbo del tempo suo. Vuolsi che il Lucchese, già individuo di quel supremo magistrato, fosse un Martino Bottai. Il diavolo lo butta in un lago di bollente pece: dato il tonfo nella pegola, il dannato tornò a galla rivescio; e i demonii gridarono per derisione: — Qui non monta a salvarti la divozione all'immagine del Nazareno, alla quale solete voi Lucchesi in questo modo incurvarvi; qui si nuota diversamente che nel Serchio. —

Da santa Zita è denominata la città alla medesima divota. Dante, nel dir poi che l'arcivescovo Ruggeri perseguendo il conte Ugolino lo incalzava verso il monte di s. Giuliano, osserva che se non fosse questo monte tra Pisa e Lucca, ciascuna di esse città vedrebbe le torri dell'altra, non essendo tra loro che dodici miglia d'intervallo (4). Ricorda altresì Pietrapiana monte altissimo poco distante da Lucca, in quella parte del suo contado che chiamasi Garfagnana.

Convien dire che non a torto s'avesse Lucca biasimo di baratteria, se un diavolo giunse a dire: *Ogni uom v'è barattier* (5); e solo con ironia escluse dai truffatori un Buonturo Buonturi, della famiglia de'Dati, che peggior barattiere era di tutti gli altri. Il poeta ristringe qui il significato di barattiere a chi fa mercato d'uffici e cariche e traffica la giustizia.

Dante non dovette visitar Lucca prima del 1304, epoca in cui fu occupata e saccheggiata dai ghibellini; poichè quella città avea dapprima costantemente negato ogni asilo agli esuli bianchi di Firenze. Vedendosi placida menzione di Lucca nimica, nel XXIV canto del Purgatorio, si ha motivo di credere che ivi appunto, consolato dall'amicizia del suo Uguccione della Faggiuola, conducesse a termine la cantica seconda. Lucca fu poi ghibellina sotto Castruccio.

GUIDO GUINICELLI.
FRANCO. VENEDICO CACCIANIMICO

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà del nido.
Purg. c. XI, v. 97.

§. 2. Questo poeta, che fiorì verso la fine del XII secolo, era uscito da nobilissima famiglia di Bologna, detta dei Principi, e cacciata perchè seguiva il partito imperiale; e fu uomo di guerra, saggio ed eloquente. Dante gli dà molta lode per le dotte sue rime d'amore e gli dice che saranno eterne:

(1) Lib. I, c. 13.
(2) Inf. c. XVIII, v. 122.
(3) C. XXI, v. 28.
(4) Inf. c. XXXIII, v. 30.
(5) Purg. c. XXI, v. 41.

Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre
. . . .
Tutto m'offersi pronto al suo servigio
Con l'affermar che fa credere altrui (1).

Richiedendolo poi Guido perchè mostrasse averlo sì caro, risponde:

Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

Quel sommo bolognese ripiglia dicendo che in Provenza, non in Italia, era chi poteva dirsi perfetto fabbro del parlare materno; e questi era Arnaldo, il quale soverchiava tutti versi d'amore e prose di romanzi.

Non cantava già Guido l'amica sua secondo le maniere degl'idioti, ma con alte e morali sentenze al modo de' platonici. In una sua canzone mostra che il patrizio senza virtù splende dell'altrui raggio, non già del suo, e pare non come sole, ma com'acqua nel fango che luce al sole.

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman; nè il sol perde calore.
Dice uomo altier: Gentil per schiatta torno.
Lui sembra il fango; e 'l sol gentil valore.
Che non dee dare uom fè
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core.
Com' acqua ei porta raggio,
E il ciel ritien la stella e lo splendore.

E Dante nella canzone della nobiltà, ch' è la terza del *Convivio*, dicea:

Tale imperò che gentilezza volse
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d'avere
Con reggimenti belli:
E altri fu di più lieve sapere
Che tal detto rivolse
E l'ultima particola ne tolse,
Che non l'avea fors' elli.

Che Dante stanziasse in Bologna, ben si pare dallo aver egli cercato perchè non si convenissero in un parlare i Bolognesi del borgo di s. Felice e i Bolognesi della strada maggiore (2). Fu creduto che Dante pensasse alludere a' molti dotti che in ogni maniera di scienze trovavansi in quella città, quando fece dire al frate Catalano:

Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizii assai (3).

Dante facea dire a Oderisi:

più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese:
L'onore è tutto or suo e mio in parte (4).

Questo Franco era stato scolaro del famoso Oderisi d'Agubbio. Il Malvasia nella *Felsina pittrice* asserisce che da questo Franco la città di Bologna ricevè la prima semenza della bell'arte. Nel museo Malvezzi di Bologna si additano ancora alcune reliquie del pennello di Franco.

Probabilmente Dante scriveva in Bologna stessa la similitudine:

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda (5);

dacchè si sa che del 1305 egli condusse a più gravi studii presso quella università il suo primogenito Pietro, stato fino a quel tempo per oggetto di prima educazione a Siena.

Nel contado bolognese Dante conobbe allora familiarmente i signori di Medicina, detti pure Cattani, de' quali trova un Pietro fra i malvagi seminatori di risse (6). Ivi pure Venedico Caccianimico bolognese riconosce Dante e vorrebbe per trista vergogna celarsi a lui (7). Egli indusse per danari la sorella, chiamata Ghisola, a consentire alle disoneste voglie del marchese Obizzo da Este signore di Ferrara. Vuolsi ivi fatta allusione al gittar che facevano i Bolognesi nel luogo detto delle Salse gli uomini che morivano senza penitenza. Il Boccaccio dice: « È questo luogo delle Salse a Bologna, tre miglia alla montagna. » Sono ivi men-

(1) Purg. c. XXVI, v. 97.
(2) Lib. I, c. 9.
(3) Inf. c. XXIII, v. 142.
(4) Purg. c. XI, v. 82.
(5) Inf. c. XXXI, v. 136.
(6) Inf. c. XXVIII, v. 71.
(7) Inf. c. XVIII, v. 46.

zionati i fiumi Reno e Savena, tra' quali sta situata Bologna con parte del territorio. Il fiumicello Avesa, che ora taglia quasi per mezzo Bologna, allora correva fuori della città. È fatto pur cenno del solere i Bolognesi dir *sipa* invece di *sia* o, come altri vogliono, invece di *sì*. Caccianimico dice che non è il solo della sua terra a piangere colà; ma un demonio lo interrompe, facendolo correre a colpi di scuriada (1).

La fazione de' Lambertacci era stata cacciata di Bologna fino dal 1274; quindi l'Alighiero gridava a' Bolognesi che per ciò appunto perduta era per loro la stirpe de' buoni, col verso:

Quando in Bologna un fabbro si ralligna (2).

Secondo altri, qui accenna un Lambertaccio bolognese, uomo sì eccellente che, di fabbro ch'egli era, fu per divenire assoluto signore della patria; e così oppone alla degenerazione de' Romagnuoli lo ingentilirsi di personaggi nati d'umile gente. Bologna era guelfa più ch'altri pertinace: tuttavia, quando temea le insidie degli estensi, sapea darsi aspetto di ghibellina; e così nuocea a sè stessa, aprendo l'adito alle intestine agitazioni. Nel 1306, fautrice de' ghibellini, fomentò coll'opera di Giberto da Correggio la rivolta di Modena e di Reggio a'danni di Azzone VIII e accolse nel suo seno quanti usciti di Firenze in lei posero fidanza: ma spirato non era ancora lo stesso anno e già Bologna cacciava quegli usciti e li sbandiva sotto pena dell'avere e della persona, e facea lega e compagnia con Fiorentini, Lucchesi ed altri guelfi di Toscana.

(1) Inf. c. XVIII, v. 61.

(2) Purg. c. XIV, v. 100.

PARTE SECONDA

LOMBARDI E VENETI

In sul paese ch' Adice e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi.
Purg. c. XVI, v. 115.

CAPITOLO PRIMO

MANTOVA E VERONA

VIRGILIO

E quell' ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantovana.
Purg. c. XVIII, v. 82.

§. 1. Dante appella vergine Manto; il che fa capire che divenne madre d' Ocno dopo essere venuta in Italia. Altri però, considerando che la madre d' Ocno non potea dirsi vergine, pensarono che il poeta attribuisse alla tebana Manto figlia di Tiresia quanto si conveniva ad una poetessa d' Italia dello stesso nome. Ma pur questa, secondo le varie tradizioni, avrebbe avuto dal Tevere un figlio chiamato Ocno, e questi avrebbe fondata Mantova, denominandola dalla madre. Altri racconta l' origine di questa città altrimenti, facendone autore Tarcone capo degli Etruschi, il quale menò i suoi aiuti ad Enea contro Turno. La indovina Manto, nell' Inferno di Dante, ha con altri la faccia rivolta alle reni; onde per vedere il cammino deve andare col tergo innanzi:

E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io (1).

Gli spositori, trovando posta nel limbo *la figlia di Tiresia* (2) e credendola Manto, criticarono Dante siccome tradito malamente dalla memoria, dacchè già posta l'avea nella terza bolgia dell'ottavo cerchio infernale. Gli accademici della Crusca, a scolpare il poeta, annotarono: « Qui intende Dafne, figliuola parimente di Tiresia. » Di questa Dafne così lasciò scritto Diodoro siculo nel lib. IV cap. 6 della sua istoria. « Fu presa Tebe e disfatta. Ed avendo poi i vincitori preso Dafne, di Tiresia figliuola, a Delfo, dove aveano il voto fatto, la mandarono, allo dio in offerta. Essendo questa ammaestrata nell' arte dell' indovinare, standosi in Delfo, venne a farsi in quella scienza molto più perfetta. » Perchè pur questa Dafne, oltr' essere donna di lettere, si fu indovina e perciò da locarsi nel limbo, il Rosa Morando vorrebbe far credere che anzi il poeta intendesse annunciare una Istoriade, altra figliuola di Tiresia, nominata da Pausania nella Beozia.

Forse un tempo nel Mantovano gli uomini e le rane nascevano verdi e gialli. Potè quindi il poeta dire del Mincio:

Non molto ha corso che trova una lama
Nella qual si distende e la 'mpaluda;
E suol di state talora esser grama (3).

Ma ora i nostri sembianti non più ricordano l' età dell' oro. Dante nel 1306, ad occasione di trasferirsi da Padova nella Lunigiana, dovette passare per Mantova, allora governata dai ghibellini.

Virgilio nacque sotto il primo consolato di M. Licinio Crasso e di G. Pompeo magno, cioè l'anno di Roma DCLXXXIV,

(1) Inf. c. XX, v. 52.
(2) Purg. c. XXII, v. 113.
(3) Inf. c. XX, v. 79.

nel giorno quindici d'ottobre, settant' anni circa avanti la nascita di G. C.; e morì a' 22 di settembre dell'anno quinquagesimosecondo di sua età. Nella *Divina Commedia* (1) dice che nacque ne' giorni di Giulio Cesare, ma che, essendo costui morto mentr'egli era giovane, nacque troppo tardi per poter dire che sotto lui vivesse per essere il suo poeta, siccome il fu d'Augusto; e soggiunge ch'ebbe la vita del nome, dell'opere, della gloria sotto il buono Augusto. Quando Giulio fu tolto di vita, Virgilio avea venticinque anni.

L'egregio avvocato Degli Antonii, esaminando il senso delle parole: *e ciò sa il tuo dottore* (2), spiega: « Ciò sa Virgilio, già felice in Mantova, poscia esule infelice dalla patria, tolti che gli furono i suoi campi da Ottaviano Cesare per distribuirli ai soldati veterani; osservando come dopo di ciò, recatosi Virgilio a Roma, vivesse da principio mozzo nella stalla d'Augusto, poi esercitasse la veterinaria ed in appresso la medicina; finchè, conosciuto dall'imperatore e dal medesimo raccomandato a Pollione, salì alla meritata fortuna. »

Dante nel poema traduce i versi dell'egloga IV, dove Virgilio dice venuto il tempo d'adempiersi la profezia della sibilla cumana, applicando il vaticinio al nato Salonino, figlio di Asinio Pollione:

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo redeunt saturnia regna;
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.

Secol si rinnova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nova (3).

Ma quel pastore mantovano che canta di quel figlio miracoloso predetto dalla sibilla, che scenderà dal cielo per espiare le trasgressioni degli uomini e per ricondurre l'età di Saturno e di Rea su la terra, ha convertito Stazio al cristianesimo. Un verso dell' *Eneide* lo ha indotto altresì a rinunciare alla prodigalità. Egli dice: Tu m'introducesti nelle grotte di Parnaso; tu mi dissetasti coll'acque d'Ippocrene; tu primo m'illuminasti della dottrina che conduce a Dio.

Non incresca l'udir qui le considerazioni del marchese Maffei, intento vanamente a sottrarre al Mantovano il fortunato terreno. « Molto vicino a esser veronese fu Virgilio. Per relazione d'Eusebio e dell'antica vita di Virgilio attribuita a Donato, ognuno sa ch'ei nacque in Andes villaggio del Mantovano.... Questo villaggio voce da tutti gli scrittori abbracciata ha fermato esser Pietole, ma senza che di così supporre ragione veramente si trovi veruna, e niun indizio prestandone il nome tanto lontano e diverso. All' incontro osservo nell' egloga nona, dove il poeta è figurato per Menalca, come i suoi campi ed il suo terreno, rapitogli nella ripartizione fatta a' soldati, era *qua se subducere colles incipiunt*, in quella parte del Mantovano *dove cominciano a mancar le colline:* non dunque certamente altrove che ov'è contiguo al Veronese e nel tener della Capriana o della Volta, dove finalmente vanno a terminare i poggi del Veronese, dopo essersi lungo il lago, indi intorno al Mincio, sì ampiamente distesi. Altri colli non ha quel territorio, nè d'altra parte di esso potrebbe dirsi ch'ivi cominciano a sottrarsi ed a passare in pianura. Avendo io con questa impressione mandato in quei luoghi a fare in ogni sito perquisizione de' nomi, che in materia d'antica geografia moltissime cose m' hanno insegnato, viemmi riferito come una contrada di poche case, sottoposta alla Cavriana e situata al piede e nel mancar della collina, presso al confin veronese, si chiama e si è sempre chiamata Bande. Quivi però ho per certo essere già stato Andes. » Si può facilmente rispondere che in quasi tutti i nostri dintorni scorgesi il terreno elevato e declinante verso le soggette valli; che tali eminenze sorgono più visibili, e verso i contermini bassi fondi decrescono nelle vicinanze di Pietole; che l'An-

(1) Inf. c. I, v. 70.
(2) Inf. c. V, v. 123.
(3) Purg. c. XXII, v. 70.

des di Virgilio era poco lontano, *haud procul*, da Mantova; che il luogo chiamato Bande presso Cavriana dista dalla nostra città per ben sedici miglia; che l'Andes estendevasi *usque ad aquam*, in luogo infestato dall' alghe putri e dal palustre limo; e il nostro Pietole confina appunto col lago inferiore; che Cavriana trovasi per sei o sette miglia lontana dal Mincio. Virgilio, promettendo di erigere un tempio ad Augusto, non potè preferire alla città la campagna se non per collocarlo nel suo luogo natale od almeno nelle terre a lui restituite. Ora, che quel luogo, quelle terre, quell'Andes, quel Pietole, fossero in luogo elevato bensì ma non lontano dall'acque, rimane assai chiarito dai versi:

Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera prætexit arundine ripas.

Dicesi anch'oggi *la montagnuola* un luogo più elevato a Pietole: e tali elevazioni sono indizio de' colli distrutti dalle piogge, dalle inondazioni e dalle fortificazioni fatte per togliere il vantaggio ai nemici (1).

SOPRA UN PASSO ALLUSIVO

A VIRGILIO

OSSERVAZIONI

DI UGO FOSCOLO

O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il moto lontana.

Se s' abbia da scrivere o mondo *col Lombardi o come sta nella volgata, ardono guerre. Nell' altra risplende il merito di non mendicare aiuto da chiosatori. Gli esempi addotti di* lontano *per* lungo, *benchè sieno pochissimi, a me basterebbero, se non mi giovasse d' intendere la parola nel suo diretto significato, non per trovare lunghezza e larghezza di spazio, bensì* lontananza e continuità *di viaggio, che rende più immagini di qualunque dimensione, per quanto immensa ella siasi. Innanzi tratto, a chi vuole eleggere fra* mondo e moto *importerà d' avverare quante e quali idee Dante assegnava all' una parola ed all' altra, e da quali di esse idee più naturalmente prorompano fantasmi poetici. La fama di Virgilio dura e durerà lungamente quanto il mondo, è senso schiettissimo, se non che Dante non vi pare nè filosofo nè poeta. La fama si rimane parola senza mente nè immagini: e quindi la lezione* moto *sarà da preferirsi, con che il suo significato, corrispondendo alle idee e allo stile di Dante, si accompagni alla filosofia e al fantasma poetico della fama. Qui la fama di subito si scoprirà personificata, e le giunte della parafrasi gli saranno rammentate da Dante:* Laus quam fama vigil volitanter disseminat *(Lett. a Cane). E il suo Virgilio:* it Fama per urbes; MOBILITATE viget, viresque acquirit EUNDO. *Condensando allusioni, immagini e teorie filosofiche, quanto ei può, ne' vocaboli, lascia ch' altri, se può, le diradi. Alludeva alla poesia virgiliana, immaginava il fantasma della Fama; e, senza averlo udito nominare,* l'angelo di Giove *nei libri omerici l'accompagnava all' idea del moto universale, quasi che, non dissimile dalla Fortuna, fosse una delle intelligenze esecutrici delle vicissitudini preordinate da Dio sulla terra.*

La fama e il lontanissimo progresso del suo corso, rinvigorito dalla continuità, sono le idee prominenti e si stanno ne' significati d'estendersi per lunghissimo spazio e di continuare a correre e di arrivare lontano, *che per esempi infrequenti, ma pure antichissimi, spettano al verbo* durare *(V. la Crusca).*

Or, concludendo, io mi credo che Dante si stesse in forse fra la limpida perspicuità senza poesia nella ripetizione mondo, *e la grande immagine, ma con poca evidenza, di* moto. *Pur, presumendo che ne*

(1) V. Bettinelli: *Discorsi due delle lettere e delle arti mantovane.*

scrivesse una sola, la sola fu moto. *Se i codici primitivi leggevano* mondo, *l'altra lezione non ha di certo i caratteri distintivi delle glosse, dacchè le glosse non alteravano il testo che per dichiararlo. E chi mai tra gli interpreti avrebbe voluto cancellare la lezione pianissima per l'oscura?*

SORDELLO

O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
Purg. c. VI, v. 74.

§. 2. Il senato di Mantova confidò a Sordello la suprema autorità; nè Sordello eccedette i limiti del potere esecutivo a lui affidato. *Nobilis et prudens miles et curialis*, lo dice Benvenuto da Imola. Ognuno sa com'ei fosse insigne fra' trovatori. Dante nel suo *Volgare eloquio* (1) il commenda perchè nel verso del pari che nella prosa scostavasi dal mantovano dialetto, che troppe voci ricevute avea dalle vicine città di Cremona, di Brescia e di Verona. Dal che argomentare si potrebbe che Sordello uno fosse de' primi depuratori ed institutori del nostro idioma. Preparava Sordello ben anche il ristauro della morale pratica degli stati in quel suo celebre *Tesoro de' tesori*, in cui seminati avea i più sani principii di politiche costituzioni, trattando degli uomini che in alcun tempo furono eccellenti in dottrina ed in consiglio, e che presto andò smarrito, se Benvenuto da Imola, il quale attesta di averne uditi parlare con lode, non potè averlo sott'occhio. Forse ne lasciò Dante un epilogo ove costituì Sordello giudice della condotta politica di molti illustri personaggi in un prato dell'antipurgatorio ed insegnò per sua bocca ai potenti le più importanti politiche verità (2). « Quantunque Dante, così scrivea Gherardo d'Arco nell'elogio, posto lo abbia in una situazione che sembra indicare essere egli morto di morte violenta, io non so da questo tuttavia pigliare argomento di affermare che coloro i quali alla tirannide della patria aspiravano, e sopra tutto Pinamonte Bonacolsi, si togliessero colla di lui uccisione il più valido propugnacolo a' proprii disegni. Certo il testimonio di Dante ha troppo peso perchè possa recarsi in dubbio s'egli sia stato rapito da morte violenta: quello intorno a che potrebbe cader qualche dubbio si è, se la uccisione sua debba attribuirsi a' concittadini suoi e circa ai tempi della intrusione di Pinamonte nella tirannide: perciocchè dal Possevino espressamente si asserisce esser falso ch'egli sia stato ucciso a tradimento dai proprii concittadini; dichiarazione che ha tanto maggior peso, quanto che sostenuta trovasi dal testimonio di quella canzone che Sordello compose per Carlo d'Angiò in occasione del vespro siciliano, dalla quale palese si fa come ei vivesse tuttavia dopo l'anno 1282, in cui quella strage seguì, e quindi molto dopo la intrusione di Pinamonte nella signoria di Mantova. Non è già che io assuma di premunir questa da qualunque taccia d'ingratitudine verso il medesimo, giacchè se la storia non mi ha costretto ad accusarla, non seppe somministrarmi neppure argomenti onde del tutto assolverla: dico solo che, ove possa credersi colpevole, non altro le si potrebbe imputare se non d'averlo da sè allontanato col bando. E infatti, siccome presso l'Agnelli, sostenuto dall'Equicola, leggesi che, collegatosi il Bonacolsi colle famiglie da Ripa, de' conti di Marcheria e dei Casalodi, ottenne di persuadere al comune di rilegare in esilio tutte le altre famiglie principali della patria; e siccome dall'altro canto da una canzone di Sordello composta in lode di certo gentiluomo provenzale morto nella strage sopramenzionata si offre argomento a conghietturare esser egli in tal torno di tempo ritornato in Provenza, ove dallo storico de' trovatori si ha che da que' conti eragli stata data una consorte ed un castello; quindi sembra che, concordando i fatti probabili coi tempi certi, possa credersi che in tal bando compreso fosse eziandio Sor-

(1) Lib. I, cap. 15.

(2) Purg. c. VII, v. 88.

dello e che per le sue virtù sofferisse la pena gloriosa dell'ostracismo... Per altro l'autorità di Dante, in qualità di storico di Sordello, vince, a mio giudizio, qualunque altra, siccome di quello che a lui fu propinquo come di tempo così di soggiorno e quindi non solo potè ma dovette averne chiara contezza. Dante infatti compose l'egregio suo poema al cominciar del secolo XIV, pochi anni però dopo la morte di Sordello, la quale è da credere seguisse circa la fine del secolo XIII, giacchè di lui si hanno canzoni composte, com'è detto, in occasione della celebre strage detta il vespro siciliano, l'una delle quali trovasi nella vaticana, l'altra nella laurenziana. Dante inoltre fece lungo soggiorno in Verona, come si ha per testimonio di molti scrittori riferiti dall'immortale marchese Maffei; e fu verosimilmente in grazia della vicinanza di quella sua novella patria con Mantova ch'egli ebbe una così intima ed esatta cognizione delle cose di questa città, siccome da diversi passi del suo poema ben si palesa: dal che ne viene quindi che, se non si può asserire esser Dante stato testimonio delle gesta di Sordello, può però conchiudersi ch'ei fu contemporaneo, se non di lui, almeno di molti che il furono; ed avendo egli però scritto in un tempo ed in un luogo in cui recente e viva esser ne doveva la cognizione e la memoria, non avrebbe però potuto, volendol pure, dipingerlo diverso da quello ch'ei fu veramente. Nè, perchè io ben sappia in quanto sospetto sogliasi da molti tenere il testimonio de'poeti in fatto di storia, so già persuadermi che la critica più rigida potesse rifiutare di riconoscere in Dante lo storico di fede più degno fra quelli che di Sordello hanno fatta menzione; mentre io credo anzi che dalla critica tener si debba che errore gravissimo commetterebbe colui il quale, per questo che Dante fu poeta, intendesse sostenere non meritar fede e credenza in fatto di storia. »

Nel Purg. c. VII, v. 60 il disdegnoso Sordello, che, tutto romito e chiuso ne'suoi pensieri, niuna cosa dice nè appressa persona, tosto sorge del luogo suo, ch'ode il nome di Mantova, la dolce patria, e abbraccia lietamente Virgilio.

VERONA

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
Color già tristi e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili e cura lor magagne.
Purg. c. VI, v. 106.

§. 3. I Monticoli o sia Montecchi, potenti cittadini di Verona che appartenevano al partito ghibellino, furono cacciati unitamente alle nobili famiglie Dalla Carcere e di Lendinara, nel maggio del 1206, da Bonifazio figliuolo di Sauro, conte di s. Bonifazio. Fu allora creato podestà di Verona Azzo VI marchese d'Este: ma cacciato ne venne dagli esiliati Montecchi, guidati da Salinguerra, unito con Eccelino da Onara, padre del crudele Eccelino. Nel successivo anno 1207 lo stesso Azzo VI, coll'aiuto principalmente del comune di Mantova, cacciò i Montecchi di Verona e li signoreggiò fin ch'ebbe vita, unitamente al conte di s. Bonifazio. Nel 1277 trionfarono i guelfi, sì che Mastino della Scala ne fu la vittima: ma Alberto di lui fratello ripigliossi ben presto il governo della città. Per ben tre volte nel poema Dante ci dà a conoscere che tutta in Can grande avea riposta la sua speranza della riforma del mondo. Nell'Inf. c. I, v. 101, ove dice di lui che non appagherà l'appetito coi tesori ma colla sapienza e farà morire con doglia la malvagia lupa; nel Purg. c. XXXIII, v. 43, ove il dice *Dux,* a significarlo già eletto capitano della lega ghibellina, e dice che anciderà la rea donna in tresca col gigante; e nel Par. c. XXVII, v. 148, ove assicura che la fortuna volgerà la poppa dove ha la prora, e dopo il fiore verrà il vero frutto. Nè puossi dubitare che quest'ultimo cenno di sua speranza accennasse ad Arrigo VII; poichè quando Dante ciò scrivea, ci avea pur dato

manifestamente a capire che quell'imperatore era già morto. Accetta insomma gli ampli presagi di Michele Scotto, sebbene spinga poi l'indovino tra' mentitori (1).

Dante ritrova in Purgatorio uno spirito che gli dice:

Io fui abbate in san Zeno a Verona
Sotto lo imperio del buon Barbarossa (2).

Tutti i commentatori affermano che quest'abbate, appellato don Alberto, fosse di buoni costumi, e non più. Una nota che Gio. Fabroni trasse dalle scritture del Pelli vien così riferita dal Biagioli: « Dicono che questo abbate fosse un Alberto, ma s'ingannano, perchè un Alberto lo fu a'tempi di Federico II, non di Federico I detto Barbarossa, nel qual tempo governava i monaci un Gherardo II. » Foss'egli uno Alberto o un Gherardo, ciò poco monta.

Nell' Inferno, il poeta, per dimostrare la velocità con cui Brunetto Latini, dopo essersi con lui intrattenuto, diedesi al corso onde raggiungere la sua brigata, disse:

Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde (3):

e ricordò per tal modo come soleasi anticamente in Verona, la prima domenica di quaresima, correre per la campagna il palio, fatto di drappo verde.

E per non omettere nè meno le accidentali ricordanze e farne così pretesto al collocamento delle disparate spiegazioni, ne sia lecito richiamar qui pure la terzina:

Loco è nel mezzo là dove 'l trentino
Pastor e quel di Brescia e 'l veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino (4).

Scende il poeta col pensiere dall'alpe al cui piè disse giacere il Benaco, e venendo in giù lungo esso lago verso Mantova, di cui vuole principalmente parlare, avverte di passaggio un luogo situato nel mezzo della lunghezza del lago, in cui hanno giurisdizione e possono, di là passando, segnare, cioè benedire, tre vescovi, essendo ciascun di loro nella sua diocesi. Ivi è fatta menzione del lago di Garda, del Pennino, di Val di Monica, dell'alpi trentine:

Per mille fonti, credo, e più si bagna
Tra Garda e Val Camonica Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna (5).

Il Pennino di Dante trovasi a non molta distanza infra Garda e Val di Monica, quasi a triangolo con queste o parallelo alla linea tirata da Garda a Val di Monica, che è posta contro Garda sulla riva occidentale. Il luogo designato dall'Alighiero col verso 67 è l'amena isoletta, un tempo de' frati minori, situata nel lago di Garda, ora di ragione dell'egregio amico nostro conte Luigi Lecchi, il quale con sagge topografiche osservazioni segnò esattamente il Pennino di Dante in quella sua isola.

È ad aversi per indubitato che Dante ottenne il primo asilo nella corte veronese, ma è tuttavia dubbio il quando. Il biasimo da lui dato ad Alberto Scaligero perchè fatto avesse abate di s. Zeno in Verona un suo figliuolo di nome Giuseppe, difettuoso di corpo e d'animo e per giunta bastardo, fa presumere scritti que' versi prima ch'egli avesse nella famiglia d'Alberto generosa accoglienza; e que' versi trovansi nel Purgatorio:

E tale ha già l'un piè dentro la fossa
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;

(1) Inf. c. XIX, v. 122.

Maestro Michele vivea famoso cento anni innanzi che Dante lo trovasse nell'inferno a far almanacchi a lato di un ciabattino; e questo nodo può sciogliersi per avventura, allegando che il maestro rivisse per arte magica a profetare in corte di Cane della Scala. I pronostici si avverarono in guisa che furono poi registrati nelle cronache di quell'età; e questo è nodo. Per ultimo, come Dante potesse indursi ad esagerare per adulazione que' vaticinii e costituirsi complice d'un impostore ch'ei pur dannava all'obbrobrio de' posteri, è nodo che ogni uomo può sciogliere con l'esempio di molti mecenati e poeti, FOSCOLO.

(2) Purg. c. XVIII, v. 118.

(3) Inf. c. XV, v. 121.

(4) Inf. c. XX, v. 67.

(5) Inf. c. XX, v. 64.

Perchè suo figlio, mal del corpo intero
E della mente peggio e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero (1).

Alberto della Scala, già vecchio, nel 1292, essendo capitano del popolo di Verona, costrinse i monaci di s. Zeno maggiore a ricercare per abate un suo figliuolo naturale, per nome Giuseppe, stroppiato di animo e di corpo. Pelli, Fabbroni e Biagioli osservarono che la maniera proverbiale:
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
dicesi di chi sia decrepito, non morto; dedussero quindi che Dante così scrivesse prima del 1301, epoca della morte d'Alberto; dunque prima d'avere ospizio in Verona. Se però avessero essi ricordato che Dante finge di avere avuta la sua visione nel 1300, non avrebbero trovato necessario ch'egli scrivesse que' versi prima del 1301, per poter dire non ancora morto quell'Alberto; giacchè allude alla finta epoca e dee supporre decrepito nel 1300 colui che morì nel 1301. Ma, scritti fossero que' versi o prima o dopo del 1301, basta a noi poter dimostrare che dovettero essere dettati prima che l'autore avesse debiti di riconoscenza verso la ospitale famiglia; giacchè può stare che Alberto vivesse decrepito del 1300 ed avesse commesso quel peccato al tempo dell'autore, e che tuttavia l'autore scrivesse quel tratto prima di aver visitati gli Scaligeri. Nè, perchè pel veltro del primo canto abbiasi ad intendere Can grande, vorremmo ammettere che nel 1300, in cui fingea di scrivere quel canto, fosse già stato da Cane o da Alboino o da Bartolomeo beneficato. Dante a quell'epoca non avrebbe potuto nemmeno predire, siccome ivi fa, così favorevolmente di lui. Ne consiegue che Dante potè censurare alcuno Scaligero prima di andare ad essi obbligato, e potè fingere poi d'aver prevedute le loro glorie, per portare alcuna ammenda a quelle censure, senza volerle cancellare, giacchè erano suggerite da quella rettitudine della quale era egli cantore. Dante, per fermo, in quel primo canto, già prima scritto, inserì posteriormente non di pochi ma di parecchi anni quella parlata di Virgilio. Anche quando scrivea della cortesia del gran Lombardo (2) si riferiva ad un'epoca posteriore a quella comunemente supposta. Ivi dà egli un contrassegno di quella famiglia, tolto dall'arme gentilizia, nella quale ravvisa unita l'aquila alla scala, in segno di ricognizione dell'alto dominio dell'imperatore. Ora si fu soltanto nell'anno 1311, che Can grande, recatosi a Milano alla coronazione d'Arrigo VII, impetrò da lui per sè, pel fratello Alboino e pe' legittimi discendenti d'essere vicarii imperiali nelle città e castella e luoghi da lor posseduti, giurando fedeltà. Ciò anzi spiacque al popolo veronese, non chiamandosi più Can grande capitano del popolo, ma vicario imperiale; e già col tempo ai Veronesi e agli Scaligeri stessi l'aver preso così apertamente la parte imperiale fu di lutto. Nella lettera poi con cui Dante dedica a Can grande la terza cantica già compiuta sembra ch'egli parli della sua venuta in Verona come se prima d'allora non vi fosse stato mai e non avesse ricevuto ancora dagli Scaligeri alcun soccorso; mentre dice d'esservisi recato per assicurarsi cogli occhi se la fama che oltremodo grande spargevasi di lui fosse vera. Ciò non potrebb' essere stato se non nell'auge della fortuna di esso Cane, quando cioè, morti i fratelli, regnò solo. *Verum, ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra vidi. Vidi beneficia simul et tetigi. Et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est ut ex auditu solo, cum quadam animi subiectione benevolus prius exstiterim, secundum ex visu primordii et devotissimus et amicus* (3). Eppure

(1) Purg. c. XVIII, v. 121.
(2) Par. c. XVII, v. 70.
(3) Cane nel titolo della lettera è nominato signor di Vicenza; nè s'impadronì di quella città che a mezzo

non ebb'egli il primo asilo da Cane, il quale, come abbiamo osservato più sopra, contava soli undici anni quando il poeta soggiacque all'esilio. In Verona, non da Alberto, non da Bartolomeo, che già erano morti, ma da Alboino fu Dante molto cortesemente ricevuto. Per buona ventura non prese il Ginguené pari attenzione ad un tratto del *Convito*, per cui cerchiamo ragione noi pure a passarvi sopra. Nel *Convito* (1) sta scritto: « Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo *nobile* s'intenda essere da molti nominato e conosciuto, e dicono che vien da uno verbo che sta per conoscere, cioè *nosco:* e questo è falsissimo; chè, se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbero in loro genere nobili; e così la guglia di s. Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo, e Asdente il calzolaio di Parma sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino, e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio: chè ciascuna di queste cose è falsissima; e però è falsissimo che nobile venga da conoscere: ma viene da non vile; onde nobile è quasi non vile. » Asdente era un uomo senza lettere, che, tirando a indovinare, ci coglieva quanto ogni altro cultore d'astrologia. Ma Alboino? Dante poi non avrebbe detto sì oscuro Alboino, se fosse già stato accolto e beneficato da lui (2). Nè, a soluzione di questi nodi, potrebbesi ammettere col Maffei che col titolo di gran Lombardo accennasse ad Alberto ovvero a Bartolomeo, dall'uno o dall'altro de' quali avuto si avesse il primo rifugio. Il marchese Maffei nella *Verona illustrata* scrive: « Cacciato di Firenze per la forza delle fazioni, venne in questa città per cercar ricovero presso gli Scaligeri. D'Alberto però o di Bartolomeo convien intendere ove finge nel canto XVII del Paradiso che il suo tritavo così gli predica: *Lo primo tuo rifugio ecc.* D'Alberto? Ma egli era morto nel 1301, e Dante fu espulso nel 1302. Di Bartolomeo? Ma egli era morto li 7 marzo del 1304, nè fino a tal epoca erasi Dante dipartito dagli usciti nè molto meno abbandonata aveva la Toscana. Appunto nel marzo di quell'anno, per ottimo volere di Benedetto XI e per animosa opera del cardinale

l'anno 1311, nè la fama delle sue vittorie e della sua grandezza, chè animavano i ghibellini e atterrivano i guelfi in Italia e indussero Dante a visitarlo in Verona, incominciarono se non dopo il 1314. Onde la lettera fu scritta fra quell'anno e il 1319; perocchè allora Cane portava il titolo di capitano della lega ghibellina, il che non è nella lettera. Or la circostanza riferita dal Boccaccio, che i canti della *Commedia* non sì tosto finiti arrivavano a Cane della Scala, ed ei lasciavane copia a chi ne voleva, ripugna alla lettera dedicatoria: anzi pare che, mentre Dante si stava scrivendola, Cane non avesse notizia dell'altre cantiche più in là del titolo e del soggetto. Perciò ragguaglia non pure delle intenzioni allegoriche, ma dell'architettura e de' materiali e delle minime parti dell'operazione, senza far motto nè indizio che Cane l'avesse veduta.

Io non ebbi questa lettera per autentica se non dopo lunga perplessità e quando, oltre alle molte sue coerenze a tutto il poema e allo stile e a'pensieri di Dante e agli avvenimenti e alle date de' tempi, vidi che il Boccaccio non pure la nomina ma se ne giova nel suo commento e talor la traduce. E chi togliesse quel breve passo a Cane, la lettera del rimanente direbbesi disegnata a guisa d'introduzione a tutto il poema. Foscolo.

(1) Tratt. IV, c. 16.

(2) Asdente è quell'astrologo fra' dannati

Che avere atteso al cuoio e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Guido da Castello di Reggio è l'uno de' tre specchi di anime signorili antiche, viventi gravi d'età sulla fine del secolo XIII. La chiosa storica di Benvenuto da Imola lo chiama ospite liberale al poeta. Questo merito è dubbio: non già perchè non sia verisimile che Dante, passando ramingo per molte città, non abbia dimorato talvolta anche sotto il tetto di Guido da Castello; bensì dalle memorie lasciate da tale che vide a quel tempo la corte degli Scaligeri pare che Guido sia stato malfortunato anch'egli nella sua repubblica, e anche egli ricorse per la sua salute in Verona (Gazzata. *Rer. ital.* t. XXIII): dove già vecchio deve essere stato conosciuto da Dante verso gli ultimi anni di Bartolomeo della Scala o più veramente ne'primi della signoria di Alboino. Perchè a me pare che Dante intendesse di opporre la virtù malconosciuta di Guido necessitoso d'aiuto alla decantata liberalità d'Alboino, che forse ignorava l'arte non insegnata che dalla natura e a pochissimi di beneficare gli uomini alteri. Fu questa per avventura l'origine del rancore di Dante; quando anche senz'Alboino non gli mancavano nomi ed esempi a illustrare le sue sentenze intorno alla nobiltà. Foscolo.

Nicolò Albertini di Prato, gli esuli tutti si credettero perdonati e revocati: già dodici sindaci de' bianchi nel seno stesso della città tenean congresso di pace con sindaci neri: Corso Donati era l'arbitro moderatore d'ogni deliberazione, e Gemma, la consorte di Dante, era pur la cugina di Corso; e Dante alla porta della città stendeva le braccia in atto d'abbracciare la consorte ed i figli. Dante trovavasi poi nella prima congregazione degli usciti a Gargonza in Val d'Ambra non lungi d'Arezzo: Dante uno era dei dodici consiglieri di guerra in Arezzo e stettesi con bianchi e ghibellini fino a che non andò fallito il tentativo di rientrare in Firenze, cioè fin oltre il 21 luglio del 1304; e Bartolomeo era già morto, come si disse, nel marzo di detto anno. » Erano già occupati i borghi di Firenze da' bianchi e da' ghibellini; e Dante, coronato il capo d'ulivo, correva tra le file degli ordinati a battaglia, gridando: — Pace, pace! — Un falso timore bastò a mandar vuota un'impresa probabilmente favoreggiata da un cardinal legato e da un pontefice: e Dante allora, fuggendo la provocata ira della patria, l'orme seguendo del capitano conte Alessandro da Romena, riparava pel Mugello nel Casentino; e lo accoglieva allora in san Godenzo Guido Salvatico, benchè guelfo, con liberale ospitalità. « Fallita questa tanta speranza, dice Lionardo Bruni che nativo era d'Arezzo, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo. » Che se abbiasi fede al diligentissimo Pelli, Dante passò per allora in Lunigiana e differì l'andata a Verona sino al 1308. Ecco le parole. Partitosi dunque Dante, secondo il nostro parere, nel 1308 da Moroello Malaspina, se ne andò a Verona per implorare dagli Scaligeri signori di essa qualche aiuto. Governava allora, come si disse, quella città, in compagnia del giovinetto Can Francesco, il fratello Alboino, principe quieto, pacifico, amorevole e giusto amatore dell'onor di Dio, del ben pubblico e dei letterati. » Dante da Roma passò a Siena, da Siena ad Arezzo, d'Arezzo a Bologna, da Bologna a Forlì. Stavasi egli al fianco di Scarpetta Ordelaffi, eletto capitano delle bolognesi milizie, allorchè queste ed altre di Romagna resistevano agli attentati dell'estense Azzo VIII; e se dettava lettere onde impetrare forze ausiliarie dalla corte di Verona, le dettava in Forlì, come altre a tutti i potenti d'Italia, benchè non da lui personalmente conosciuti. Lasciato Guido Salvatico, visse giorni non tristi presso l'amico Uguccione nel castello della Faggiuola; indi giorni più lieti per l'amenità delle lettere e novellamente in Val di Magra e presso Guido III da Polenta.

Abbiamo detto dubbio tuttora il quando sen gisse Dante a Verona: ora saremmo quasi per chiedere come potesse dirsi primo ostello la corte degli Scaligeri. Eppure l'anima santa di Cacciaguida non potea dal Paradiso far gabbo al pronipote con presagi di non ben certo avvenire. Potrebbe il poeta per avventura avere usato il vocabolo *primo* nel senso che è in que' versi:

Chè non si converria, l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia, andar davanti al primo
Ministro ch'è di quei di paradiso (1).

SUL SOGGIORNO

DI DANTE

PRESSO GLI SCALIGERI

CONSIDERAZIONI

DI UGO FOSCOLO

Nel mese d'aprile del 1300, *mentre il poeta viaggiava fra' morti e udì annunziare le sue vicine disavventure e la futura grandezza di Cane della Scala, Dante aveva* 35 *anni, e Cane non più di nove. Nel gennaio del* 1302 *Dante fu condannato e andò esule. Le consulte e le pratiche*

(1) Purg. c. I, v. 97.

della fazione cacciata da Firenze, e nelle quali Dante non volle inframmettersi, cominciarono ad agitarsi subito dopo la sentenza di Dante: e l'assalto ch'essi e i loro amici d'Arezzo, di Pistoia e di Romagna portarono alle porte di Firenze nel 1304 *fu sciaguratissimo e l'ultimo. « È certo, dice il Tiraboschi, che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i bianchi si poterono lusingare di rimettere piede in Firenze. » Chiunque intenderà le parole del poeta senza troppo assottigliarsi sovr' esse e, per non lasciarsi sviare dalla fantasia, la rimuterà solo di tanto che la profezia pronunziata nel* 1300 *e poco dopo verificatasi torni alle sue schiette forme di storia, ritroverà: — La compagnia degli altri esuli fu la prima e durissima delle mie calamità. Non sì tosto rimasero con me senza patria, tentarono di ritornare per forza d'armi, senza giusti provvedimenti. Si avventarono contro i miei consigli e mi accusavano dell'inutilità de' loro tentativi. Ma l'esito di ogni loro impresa manifestò la loro stoltezza. Essi, e non io, furono sconfitti da' tristi guelfi di Firenze; ed io, dividendomi anche da' ghibellini stolidi di quella terra e non parteggiando che per me solo, n'ebbi onore e salute. Il mio primo rifugio fu la casa dello Scaligero, ch'era vicario dell'impero in Verona. — Dall'ordine de' versi:*

Averti fatta parte per te stesso...
Lo primo tuo rifugio...

diresti ch'ei si riparava in Lombardia dalla doppia persecuzione delle due sette, quando infatti or l'una or l'altra tenevano la campagna intorno a Firenze, nè vi era città di Toscana che non guerreggiasse. Nè tra' Fiorentini prossimi all'età del poeta la tradizione era molto diversa: anzi il Boccaccio credeva ch'egli fosse ricorso ad Alberto della Scala (Vita); il quale pur nondimeno era morto più mesi innanzi l'esilio di Dante. Di questo sbaglio di anno o di nome non meriterebbe far capitale, se non aggiungesse verità alla osservazione che nè pure i primi di tempo e d'ingegno e di studio che scrissero intorno al poeta, attesero alle sue testimonianze; dacchè egli nella Commedia *non manifesta riconoscenza verso d'Alberto nè buona speranza della sua salute nell'altro mondo (Purg. XVIII).*

Ad Alberto fu successore Bartolomeo suo primogenito, ed è l'ospite nominato nel commento attribuito a Pietro figliuolo di Dante: e l'anonimo afferma che quel signore « praticava continuo il libro De' beneficii *di Seneca; e rafferma la lode nella* Commedia *che la sua liberalità era più presta delle altrui richieste (Par. c. XVII, v.* 73*); e nelle croniche (Murat. a.* 1301*), ch'ei reggeva Verona in molta grazia di quel popolo. Venne poi chi si accorse di non so quale diploma di data posteriore che assegna agli Scaligeri il grado di vicarii imperiali, e d'un sigillo senza il* santo uccello sulla scala, *ed era l'aquila che i vicarii imperiali portavano sullo stemma. Quindi con una lunga catena di ragionamenti intorno al diploma e al sigillo ed al titolo s'argomentarono a costringerci nell'opinione che l'insegna non fu conceduta se non a Cane della Scala e ch'egli primo e solo, e non prima del* 1312, *ebbe il merito di essere ospite magnifico a Dante (Dionis., Anedd., num.* 1*). Ma bene avverte il Lombardi che al poeta non piacque di scrivere* porterà. *Quantunque Dante alluda ne' versi a mille accidenti e individui e minime circostanze senza nè un'unica volta violare la religione della storia nella esattezza de' tempi, stiamo a gran rischio niente di meno, or sempre or sovente, or una volta or un'altra, di leggerlo meno da storico che da poeta. E però ogni documento e ragionamento a scoprire chi fra tanti Scaligeri avesse il privilegio di quell'insegna e quando e come e perchè la ottenessero cade alla testimonianza di Dante che nel* 1300 *l'aquila imperiale stava sul loro stemma. Adunque Bartolomeo della Scala, o per molti mesi o*

pochissimi, fra il gennaio del 1302 *e il marzo del* 1304, *fu il gran Lombardo accoglitore di Dante. Del resto ad ogni nuovo imperatore importava di vendere quel privilegio; però non era ereditario nè a vita.*

A Bartolomeo della Scala, morto in quel mese di marzo, successe Alboino suo fratello secondogenito. Quanto Dante continuasse a stargli vicino, sel tacque; bensì lascia pensare che non si guardassero con occhio di amici. Certo, a mezzo l'anno 1306 *fu testimonio di non so quale contratto in Padova; e dalle parole del documento parrebbe ch'ei v'avesse dimora stabile* (MCCCVI, indict. VI, die XXVII mensis augusti, Padue, in contrata s. Martini, in domo domine Amate domini Papafave, præsentibus Dantino quondam Aligerii de Florentia, et nunc stat Padue in contrata s. Laurentii. *Presso il Pelli, p.* 96). *I gentiluomini di casa Papafava, da' quali, a quanto intendo, quel documento è serbato, si meriteranno ringraziamenti se mai lasceranno incidere in rame la soscrizione di Dante, tanto che s'abbia un saggio di pochissime sillabe, non foss' altro, de' suoi caratteri.*

Frattanto l'usato predominio della Chiesa sulle repubbliche, provocato più sempre da' loro dissidii e giustificato dalla concordia che i sacerdoti professavano di ristorare fra i popoli, aveva condotto in Toscana un cardinale d'animo ghibellino. Esortò invano, poscia ammonì i Fiorentini di pacificarsi a' loro esuli; finalmente, provandosi di costringerli, fu vilipeso e percosso come un ribaldo, e indusse il papa a punire la disobbedienza con l'armi di alcune città vicine e acquistare ad un tempo signoria più sicura sovr'esse tutte per mezzo della vittoria. Fu guerra prolungata per più di tre anni da zuffe, per lo più senza sangue, e castellucci tolti e perduti. Fosse che Dante o dagli eventi di quella guerra o dalle congiure ordite da' capi di parte s'aspettasse di ripatriare, ei nel corso del 1307 *s'era ravvicinato a Firenze. Il suo nome sta scritto con altri venti in uno stromento in forza di che i più agiati fra gli esuli si obbligavano di ristorare la casa degli Ubaldini di ogni spesa alla quale si avventurasse per vincere la prova di liberare Firenze dal governo de' loro nemici (Pelli, pag.* 98*). Quindi forse Secco Polentone, e dopo lui Giannozzo Manetti, biografi del poeta, più tardi di pochissimi anni a Leonardo aretino, o congetturarono o riseppero dalla tradizione che Dante ottenesse sussidii d'arme da Cane della Scala per quell'impresa (Tirab., vol. V, pag.* 488*): a che ripugnano e le verisimiglianze e la realtà.*

CAPITOLO SECONDO

BRESCIA, PADOVA E VENEZIA

BRESCIA. MAESTRO ADAMO. CORRADO DA PALAZZO

> *Siede Peschiera, bello e forte arnese*
> *Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,*
> *Ove la riva intorno più discese.*
> Inf. c. XX, v. 70.

§. 1. Fra' popoli d'Italia portarono sempremai i Bresciani il vanto d'essere uomini di gran valore e costanza. Essi opposero all'armi di Federico II una magnanima resistenza. L'importante castello di Peschiera trovossi a que' tempi ora nelle mani di Eccelino, ora in quelle de' collegati lombardi.

Quell' Aghinolfo conte di Romena che combattè a favore degli Aretini in Campaldino indusse il bresciano maestro Adamo a falsare i fiorini d'oro; per lo che fu dannato alle fiamme a' tempi stessi di Dante, cioè nel 1280. « Se poi questo nuovo Adamo peccatore, dice il ch. Benci, fosse bruciato vivo sul monte della Consuma, come si dice, io nol so. Certo è che vedesi quivi un cumulo di sassi che chiamano la *macia dell'uomo morto* e che è stato formato ed è

sempre accresciuto da' viandanti, i quali sogliono gettarvi in passando qualche pietra per una certa loro superstizione, credendo che in quel luogo stesso fosse veramente arso e sepolto maestro Adamo. » Questi in Inferno ha tanto sproporzionate le membra che, se tronca gli fosse la parte del corpo dall'anguinaia in giù, sarebbe fatto a guisa di liuto dal largo ventre e dal collo sottile; e va dicendo: — Io vivo m'ebbi assai di quello ch'io volli, ed ora bramo un gocciolo d'acqua. Ma s'io vedessi qui l'anima trista di Guido o d'Alessandro o d'Aghinolfo, loro fratello e conte di Romena, tutti promotori del mio delitto, per fonte Branda non darei una tal vista. — Quella fonte Branda, che i commentatori credettero, quella di Siena, trovasi non lungi da Pratovecchio in Casentino, sotto il colle di Romena (1). L'anonimo commenta: « Dice quanto di mala mistura avea nell'oro falsificato e coniato per costui. Il fiorino d'oro di Firenze è allegato fine di ventiquattro carati, quello che costui battè avea le sette parti d'oro fine e l'ottava di rame; sicchè delli ventiquattro pesi li vent'uno erano d'oro fine, li tre pesi erano di rame. »

Accade qui ad osservare che, se Dante dovette far menzione d'un Bresciano falsator di monete, non omise poi di render laude a Brescia, salutando vivente in quella illustre città uno di que' vecchi saggi la cui intemerata vita era rimprovero al generale mal vivere di que' tempi, in quel Corrado da Palazzo, cortesissima persona e di nobilissimi costumi, che nel 1276 tenuto avea il reggimento di Firenze quale vicario di Carlo d'Angiò (2).

(1) Inf. c. XXX, v. 41.
(2) Purg. c. XVI, v. 121.
(3) Purg. c. V, v. 75.
(4) Inf. c. XV, v. 7.

PADOVA

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
Par. c. IX, v. 46.

§. 2. Dicesi che la prima Padova fondata da Antenore venisse nominata *Urbs euganea* e fosse poi per corruzione dagl' idioti detta Brusegana. Dante chiama quindi i Padovani Antenòri (3). Alla Battaglia, terra del Padovano, s'incontrano e riuniscono due rami del Bacchiglione che, lontano da Vicenza sei miglia, s'erano divisi; ed ivi da alto con romore cadendo prendono un correr veloce verso il Porto di Chioggia, dove hanno lo sbocco (4). Dante, che pur visitò primamente ed ebbesi in molto onore quella dotta città, non trovò acconcio di ridirne se non fatti e disastri all'epoca di Federico, donde noi sogliamo prendere le mosse, assai posteriori. Tre volte i Padovani, nel termine d'anni sette, rotti furono a Vicenza: una senza effusione di sangue nel 1311, avendo essi abbandonata Vicenza senza difenderla; un'altra volta con sangue nel 1314 e precisamente a' 17 dicembre, quando Can grande della Scala fece prigione Iacopo di Carrara non ancora signore di Padova; la terza finalmente con maggior sangue nel 1318 (5).

Dante nell' Inf. c. XV, v. 7, fa un cenno degli argini che i Padovani sogliono opporre ai torrenti che scendono dalla Chiarentana e, facendo ingrossare la Brenta, minacciano rovina ai dintorni: ricorda le fontane della Brenta e della Piave (6), non che il Bacchiglione (7).

Famiglie potenti erano quelle de' Macaruffi, degli Scrovigni, dei Carrara, dei Papafava. Uno della famiglia Scrovigni dice a Dante nell' Inf. c. XVII, v. 67: — Giacchè sei tra' vivi e lo potrai raccontare, sappi che Vitaliano del Dente, padovano ancor

(5) Par. c. IX, v. 46.
(6) Par. c. IX, v. 27.
(7) Inf. c. XV, v. 113.

esso e vicino a me di casa, il quale ancor vive, essendo famoso usuraio, mi sarà vicino anche quaggiù. — Anton Maria Amadi, nelle sue annotazioni sopra la canzone che incomincia:

Amor, tu vedi ben che questa donna,

vuole che Dante l'abbia composta per amore di Madonna Pietra della nobile famiglia padovana degli Scrovigni.

In lei s' accoglie d' ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltade il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra
O in altra parte ch' io volga mia luce.

Sta per pubblici monumenti che Dante fu a Padova nel 1306 e che anzi abitava la contrada di s. Lorenzo. Avendo in quell'anno il cardinale Orsini, protettore de' bianchi, privata Bologna dello studio, fassi verisimile che Dante allora appunto si recasse a Padova col figlio Pietro, per non lasciargli interrotto il corso delle scienze. Non per questo lasciò egli di dar lode al padovano Brandino dello allontanarsi dal parlare materno, riducendosi a favella degna che si parlasse alle corti (1).

VENEZIA. MARCO LOMBARDO

Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco.
Purg. c. XVI, v. 46.

§. 3. Il qui nominato Marco fu, secondo tutti i commentatori, un nobile veneziano, amico di Dante, uomo di gran probità e molto pratico delle corti. Non essendosi mai gli stati veneti compresi sotto la denominazione di Lombardia, questo Marco vuolsi qui detto Lombardo per catacresi, come per simil modo è detto Latino il conte da Montefeltro. Il postillatore del cod. Caetani chiosa: *Iste fuit Marcus Lombardus de Venetiis; et fuit aulicus et nobilis homo et multum gratus dominis de Lombardia, ideo dicebatur Lombardus.* Questo stesso Marco Lombardo trovasi pur lodato qual nobil uomo di corte e savio molto nelle *Cento novelle antiche*, nov. XLI. Dante prende motivo di proporre a questo Marco una quistione sopra la quale erano divisi i ragionatori di quella età. Chi dava la colpa de' mondani guai agli uomini, chi l' attribuiva alle stelle. — Siete pur ciechi, gli risponde Marco, a scaricare la vostra coscienza sopra l' influsso delle stelle. Se questo fosse, non avreste merito nè demerito. Voglio concedervi qualche naturale influenza sul temperamento e sull' appetito: ma il lume della ragione e la libertà dell' arbitrio sono la regola superiore de' vostri moti. Pertanto, se la presente generazione traligna dal costume de' buoni vecchi, la colpa è sua, non delle influenze celesti. — Indi Marco procede filosoficamente a dichiarare come per reggere le storte inclinazioni degli uomini, fa mestieri di freno e di guida, cioè di legge e di governo: poi mostra che al tempo di cui si querela Dante sussistevano le buone leggi, ma rendute erano disutili dal cattivo governo, onde la gente mal guidata se n' andava al peggio. Quindi ritorna alla risoluzione del quesito, conchiudendo che a questa viziosa condotta, non già a malefico influsso degli astri, si doveva imputare il peggioramento dell' umano costume.

Tutta la città di Venezia fu detta Rialto dal sito del trono ducale; e perciò tutto il dogado venne chiamato territorio rialtino (2). Lieta la repubblica di Venezia di estendere la sua felice navigazione dal Ponto eusino all' Eritreo, potè, così per la sua situazione come pe' suoi civili ordinamenti, sottrarsi lungamente all' influenza delle brighe italiane: quindi non accade a Dante ricordare di vicende veneziane, tardi essendosi introdotte negli stati veneti le fazioni guelfa e ghibellina, nè mai avendo queste potuto mescolarsi nell' amministrazione politica del governo.

Nel secolo di Dante davasi all' Italia quanto è cinto dal gemino mare e dall' alpi, tra il fiume Varo, ultimo termine della Liguria,

(1) *Volg. eloq.*, lib. 1, c. 14.

(2) Par. c. IX, v. 24.

e l'Arsa, termine dell'Istria. Dante afferma degl'Istriani che parlassero con accenti crudeli (1), e nel poema fa singolar menzione dei sepolcri distinti con lapidi nelle pianure dell'Istria:

Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo (2).

Nel viaggio in Terra Santa di ser Mariano da Siena del 1431 leggesi: « A dì 26 aprile fummo in Istria nella città di Pola, nella quale trovammo uno edifizio simile al coliseo di Roma, e molti altri nobili edifizii. Anco vi trovammo sì grande quantità di sepulcri, tutti d'un pezzo ritratti come arche, che sarebbe incredibile a dire el numero di essi, con molte ossa dentro. » — « Anche presentemente, soggiunge qui il Viviani, al sud della città di Pola si trovano alcuni di questi sepolcri; e quelli che più non si vedono furono disfatti dagli abitatori del luogo e ridotti in pile da olio, in lastricati di case e in abbeveratoi d'animali. Così col fatto si viene a provare che nel sublime poema di Dante si conservano le memorie istoriche de' secoli barbari con fortissimi colori ritratte . . . . »

Volle immaginare il Portirelli che il nominato Marco esser potesse il celebre Marco Polo veneziano; nè bastò a dissuadernelo il ricordare che il Lombardo nel *Novelliere antico* è rappresentato povero (3) e che Marco Polo fu sempre chiamato col titolo di Milione. Questo coraggioso viaggiatore, dopo avere perlustrata la China e l'isola di Giava, dopo essere stato per ben ventisei gradi oltre la linea ed oltre il tropico del capricorno, fece ritorno in Italia nel 1295: nè potea Dante trovarlo nel 1300 in Purgatorio, dacchè era ancor vivo nel 1323, e s'ignora l'epoca precisa della sua morte. Non potrebb' essere invece l'appellazione di Lombardo il cognome della famiglia? Quel Pietro Lombardo, architetto e scultore, che nel 1482 scolpiva in Ravenna, per ordine di Bernardo Bembo, il sepolcro di Dante, era pur veneziano. Leggiamo poi nel Maggini che la provincia di Venezia ottenne titolo di marca trevisana perchè nella città di Trevigi teneano domicilio e seggio i marchesi Lombardi, da' quali era tutta quella provincia moderata. L'anonimo finalmente ne dà le seguenti notizie: « Marco di casa Lombardi da Venezia, uomo di corte, usò a Parigi: infino ch'egli ebbe delle sue cose, fu pregiato in arme e in cortesia, poi s'appoggiava a' maggiori di sè; e onoratamente visse e morie (4). » Con miglior fondamento va pensando il Portirelli che Dante potesse aver inteso Marco Polo far parola delle quattro stelle

Non viste mai fuor ch'alla prima gente (5).

Quando Dante esce dell'Inferno per un foro schiuso nell'emisfero meridionale e giunge all'isola del Purgatorio, innalza gli occhi verso il cielo e vede in prossimità al polo quattro stelle. Girolamo Fracastoro in una sua lettera a G. B. Rannusio osserva che presso al polo australe esiste nella costellazione del centauro una figura di quattro stelle, detta la crociera o croce del sud; ma non appunto sotto il detto polo, come pare che le ponga il poeta. Siccome, per suo avviso, da Alessandria una parte di esse e da Meroe tutte e quattro si veggono; così pensa che al tempo di Dante dovesse esservi per ogni modo qualche fama di dette stelle, ma confusa; perocchè non si sapea bene quanto distassero dall'antartico. Sopra questi dubbii porta una bella luce il lodato Portirelli per le cognizioni a lui comunicate dall'illustre astronomo di Brera ab. Cesaris. Verso il polo antartico quattro bellissime stelle, che formano una croce, sono nella costellazione del centauro alquanto lontana dal polo, e quattro sono al polo stesso vicinissime. Le prime si vedono accostandosi alla linea equinoziale e si trovano nel catalogo di Tolo-

(1) *Volg. eloq.*, lib. I, c. 12.
(2) Inf. c. IX, v. 113.
(3) Nov. LII.
(4) Purg. c. XVI, v. 25.
(5) Purg. c. I, v. 24.

meo: le seconde si possono vedere se ci portiamo più oltre la detta linea. Ognuno sa che le stelle vicine al polo non tramontano: ora, dicendo il poeta (1) che le quattro stelle vedute la mattina erano alla sera *di là basse,* cioè verso l'orizzonte, è chiaro ch'ei non parla delle stelle vicinissime al polo ma di quelle che dal polo sono alquanto discoste e che formano una croce nella costellazione del centauro. E in fatto nella stagione di primavera le stelle della croce veggonsi in alto di buon mattino e veggonsi poi sotto il polo la sera. Essendo le dette stelle della croce descritte nel catalogo di Tolomeo, non era più mestieri che Dante ne avesse rivelazione da Marco Polo: e se il poeta le disse non mai viste *fuor ch'alla prima gente,* senz'uopo di ricorrere ai nostri primi parenti, i quali avessero potuto vederle dall'alto del monte, mentre abitavano il boschetto di Eden, si possono intendere accennati i primi coltivatori dell'astronomia, gli Arabi, i Fenicii, i Caldei, gli Egizii, sulla fede dei quali comunemente parlarono gli altri antichi astronomi o greci o romani.

(1) Purg. c. VIII, v. 91.

LIBRO QUARTO

REPUBBLICA FIORENTINA

PARTE PRIMA

ORIGINI DI FIRENZE

CAPITOLO PRIMO

AUREO SECOLO DI FIRENZE.

BELLINCION BERTI

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
Par. c. XV, v. 112.

§. 1. Interrogati i mercatanti pisani dal re di Tunisi che città fosse tra' cristiani Fiorenza, risposero dispettosamente: — Sono nostri Arabi fra terra —; che tanto veniva a dire quanto nostri montanari: ma nel 1117, allorchè andarono essi Pisani al conquisto di Maiorica posseduta da' Saraceni, a premunirsi dalle insidie de' Lucchesi che preparavano esercito a' danni di Pisa, impetrarono che la cara patria loro guardata fosse frattanto dai Fiorentini. Da ciò spontanea scende a noi la illazione che il buon popolo fiorentino, vivendo rozza e poveramente la vita, a' giorni dell'alto Bellincione, degli Ughi, degli Arrigucci e di quelle trenta e più famiglie che al pronepote nomina e canta Cacciaguida in Paradiso, nella rustica sua frugalità e semplicità portasse gran pregio d'innocenza e si facesse a tutti onorando:

Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso
Nè per division fatto vermiglio (1).

Narra ser Giovanni Fiorentino nella decimaseconda giornata del suo *Pecorone*, ed in aria di tutta fede, che i Pisani tornandosi vittoriosi da Maiorica, in segno di ciò ne recarono due colonne di porfido, le quali avevano questa virtù « che ciascuno che si trovava meno cosa nessuna e fusse ito a queste colonne, vedeva il ladro col furto in mano. » Soggiunge poi che ne fecero un presente ai Fiorentini in premio di loro alleanza, ma che i Fiorentini le trovarono guaste da fuoco e da fumo e spente d'ogni loro chiarezza. Secondo Giovanni Villani e il Boccaccio, quelle colonne, senz'altra magica virtù che quella della natura del porfido, furono dai Pisani guaste col fuoco, fasciate di scarlatto e consegnate ai Fiorentini, che non s'accorsero dell'inganno se non in Firenze quando le vollero alzare. Di qui i Fiorentini furono detti ciechi, e i Pisani traditori. Di qui Brunetto dice a Dante:

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi (2).

I Pisani proffersero della ricca preda la scelta a' Fiorentini tra porte molto ornate d'un tempio e le dette due colonne: quelle bellissime porte di bronzo adornano ora il duomo di Pisa; e quelle colonne sono in Firenze dinanzi alla chiesa di s. Giovanni.

I Fiorentini allora viveano sobrii e di grosse vivande e con piccole spese, ma con molti costumi: erano di buona fede tra loro e leali al comune; e, dicea l'ingenuo Villani, con la loro così grossa e povera vita, più virtuose cose ed onori recavano a casa loro che non si fa a' nostri tempi, che pur morbidamente viviamo. I costumi antichi delle donne fiorentine offrono al poeta un qua-

(1) Par. c. XVI, v. 151.

(2) Inf. c. XV, v. 67.

dro domestico incantatore. L'una vegliando presso la culla del suo bambino balbetta con lui quello stesso idioma che alletta il suo materno cuore quand'ella lo intende dalla tenerella sua bocca: l'altra, traendo il filo da la conocchia, ciancia colla sua famiglia, novellando di Troia, di Roma e di Fiesole (1). Il primo sicuro effetto di quel semplice vivere era la facilità e la frequenza de' matrimonii. Fin oltre la metà del terzodecimo secolo le doti comuni erano di cento lire; ed una dote di dugento o trecento era tenuta, al dir del Villani, folgorata dote:

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura (2).

La mira suprema del grande poema di Dante è Firenze: tutto il gran dramma ne' tre regni viene rappresentato dalle passioni di quella gente e di quell'età. Tutta l'opera di Dante, afferma il lodato Ugo Foscolo, benchè fondata sopra una finzione che altri può risguardare come stravagante, non contiene però che una continua conversazione con persone reali. Nel tempo che gli altri poeti conducono sulla scena i trapassati o i favolosi eroi, egli tutti i suoi caratteri trae di mezzo a' suoi concittadini, a' suoi contemporanei, a' suoi ospiti, a' suoi parenti, a' suoi amici ed a' suoi nimici. Nè vien egli cercando di occultarli o di travisarli sotto nomi tolti ad imprestito; ma in semplici parole egli appella col vero nome, egli dipinge al vivo tutti quegl' individui ben conosciuti. Egli ragiona insieme con loro, rammemora ad essi l'antica loro amicizia e sempre cerca di confondere i suoi sentimenti coi loro. Imparzialmente egli nota la mercede di cui pensa che la loro condotta li abbia fatti meritevoli; nel tempo che, con una singolare mistura di umana pietà, nè la colpa loro nè la punizione che ne ricevono nell' Inferno lo rattengono dall' onorarli, dall' aprir loro il suo cuore e dal confortarli colle sue lagrime... In quelli che meritarono che Iddio pesasse la loro vita contro i loro peccati, Dante ha generalmente infuso un gagliardo desiderio di fama. La lusinga di essere nominati dal poeta al suo ritorno tra i vivi sospendeva per un momento il senso dei loro tormenti. I magnanimi, benchè stessero espiando il danno e l'onta delle colpe più gravi, gli raccomandavano tuttavia di narrare al mondo che li aveva veduti. Ciò sempre ei promette; e spesso, per indurli a favellar seco liberamente, impegna la sua fede che non verranno dimenticati. Soltanto le ombre di quei che vivendo si attuffarono in continue scelleratezze e nell'infamia gli occultano i nomi loro. Egli è nelle età di mezzo tra la barbarie e la civiltà che gli uomini sentono più fortemente quel desiderio di vedere sottratti alla dimenticanza i loro nomi. Le passioni in quel periodo non hanno ancora perduto alcuna parte del loro vigore e sono mosse dall'impulso assai più che dal calcolo. È cosa nota d'altronde che le forti passioni de' tempi meno inciviliti traggono gli uomini alle grandi virtù, ai gran delitti, alle grandi calamità, e per tal guisa formano i caratteri che meglio si convengono alla poesia. Dante non aveva che a volger gli occhi d'intorno a sè per discoprire caratteri di questa tempra. Ei li rinvenne già belli e formati pel suo proposito, senza che gli facesse mestiero di aggiugnere un solo tratto più risentito di propria invenzione. Il raffinamento non aveva ancora prodotto quella rassomiglianza di fisonomia individuale nella gran massa d' una nazione. L' originalità degl' individui, rara al presente, pericolosa, ridicola ed affettata al più spesso, era come nuda in allora e da nessun velo coperta.

TOTILA

§. 2. Era Firenze da principio un sobborgo di Fiesole antica città degli Etruschi, e perciò ignorasi l'epoca della sua fondazione. Il dittatore Lucio Silla segnava il primo le mura della nuova città lungo le ridenti rive dell' Arno, a' piedi degli Apennini, e

(1) Par. c. XV, v. 124.

(2) Par. c. XV, v. 183.

la facea colonia romana. Iacopo Nardi, nella vita d'Antonio Giacomini, così l'origini prime vantava della sua patria: « La piccola città di Fiorenza, colonia dei Romani, fu da Augusto edificata quasi in grembo dell'antichissima città di Fiesole, appiè del monte, in una piccola parte di quel contado, ristretta in breve giro da' confini delle città vicine, più antiche e potenti di lei. Nondimeno, tosto che per la declinazione del romano imperio e all'altre e a lei fu lecito di respirare, essa con le proprie armi e col sangue de' suoi cittadini si guadagnò la libertà, allargò i confini e talmente venne al di sopra de' suoi vicini che, soggiogandoli o facendoli diventare suoi cari cittadini, fece in ispazio di poco tempo assai gagliardo fondamento alla sua futura grandezza, incorporandosi eziandio gli abitatori della medesima città di Fiesole. » Il Villani crede Pompeo uno dei distruggitori di Fiesole e degli edificatori di Firenze; del quale avviso mostrasi pur Dante in que' versi:

Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle
Sotto 'l qual tu nascesti parve amaro (1).

Due miglia lontano da Firenze, in mezzo alle più belle villeggiature, veggionsi ancora avanzi di grosse mura d'un castello e d'un tempio cangiato in cimiterio, rovine di Fiesole. Una favolosa tradizione fece credere agli stessi Fiorentini che la loro città fosse stata spianata da Attila e riedificata da Carlo magno. Il Boccaccio così ne scrivea nella vita di Dante. « Certissimo abbiamo che Attila, crudelissimo re e generale guastatore di tutta Italia, in cenere la ridusse ed in rovina; e in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual tempo, essendo, non senza cagione, di Grecia il romano imperio in Gallia translatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo magno, in quel tempo clementissimo re de' Franceschi, allora più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla redificazione della desolata città lo imperiale animo dirizzò; e da quei medesimi che prima conditori n'erano stati, comechè in piccolo cerchio di mura, quanto potè, simile a Roma la fece redificare ed abitare, raccogliendovi dentro nondimeno quelle poche reliquie che vi si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati. » Dante, per non contraporsi, seguì forse poetando la generale opinione.

Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase (2).

Nel 452 Attila distrusse bensì Aquileia e diè il guasto alla Lombardia, onde molti riparatisi su la costa adriatica originarono Venezia; ma osò farglisi incontro a Pontemolino presso Ostiglia papa Leone ed ottenne ch'egli s'allontanasse. Ripassato il Danubio, morì Attila del 454, nell'ebrietà d'un banchetto, e seco trasse la caduta dell'impero degli Unni. Dante non manca di annoverare Attila tra coloro che trovansi dannati per essersi dati in preda alla cieca violenza.

La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra (3).

Alcuni testi, l'anonimo e il commento del Boccaccio leggono:

Sul cener che di Totila rimase;

ciò che è conforme a che appunto ne scrive Gio. Villani. Del resto, è sbaglio, dice il dottor Lami, che Attila devastasse Firenze, non essendo egli mai passato di qua dall'Apennino; ma fu Totila che ne fe strazio, benchè non la distruggesse totalmente, come alcuni hanno creduto. Che Firenze fosse ristorata ed ampliata sotto Carlo magno, è credibile. A Totila attribuisce l'incendio di Firenze anche l'anonimo. Il Malespini (4) e Giovanni Villani (5) confondono Totila con Attila. Oggimai è avverato che Firenze, già ornata di terme, di teatri e d'acquedotti, fu quasi affatto rovinata da Totila re de' Goti, nella guerra che questi

(1) Par. c. VI, v. 52.
(2) Inf. c. XIII, v. 148.
(3) Inf. c. XII, v. 133.
(4) *Stor. fior.*, cap. XXII.
(5) Lib. III, cap. I.

dovette sostenere contro i generali di Giustiniano.

L'antica città era divisa in sesti o sestieri.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco (1).

Successivamente fu divisa in quartieri. Il secondo cerchio di Firenze fu cominciato nel 1087, il terzo nel 1284. « Oltr'Arno, dice il Villani, non era della città antica. » Il secondo recinto a levante terminava colla chiesa dei benedettini cassinensi, detta oggi badìa, la quale suona terza e nona e le altre ore, alle quali i lavoranti delle arti entrano ed escono al lavorio:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona (2).

« Fiorenza, scrive Giovanni Fiorentino nella novella II della giornata XVII del suo *Pecorone*, non si estendeva nè era abitata di là da Arno, inverso dov'oggi è s. Giorgio; ma eravi solamente il ponte e non più, e questo ponte era tra Girone e Candagli, e chiamavasi l'antico ponte de' Fiesolani; e quella era la strada che andava a Roma e a Fiesole. » Il Galluzzo e il Trespiano erano prima villaggi distanti tre miglia al sud da Firenze: allargandosi la città, vennero poi ad internarsi in essa:

Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine (3)!

Nel novembre del 1299 si fondarono le terze mura nel prato d'Ognissanti e si lastricarono le strade di grandi pezzi di pietra forte. Al tempo di Cacciaguida tutta la larghezza di Firenze dal sud al nord si estendeva dal ponte vecchio alla chiesa di s. Gio. Battista. Quattro bei ponti di pietra su l'Arno stabilirono da una parte all'altra la comunicazione delle contrade lastricate di macigno. Le fortificazioni sursero con grande muraglia difesa da alcune torri e da due castelli. Il contado nel 1188 non estendevasi oltre alle dieci miglia. Montemario è luogo alto onde s'incominciano a scoprire i più alti edificii di Roma, siccome dal monte Uccellatoio si scoprono quelli di Firenze. Ove Dante dice:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio (4),

viene a significare come a suo tempo Firenze era giunta a superare in fabbriche la stessa Roma. I palazzi fiorentini peraltro sursero masse quadrate pesanti, senza colonne o peristili; il cui principale ornamento consisteva nella solidità.

MARTE PROTEGGITORE

Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Par. c. XVI, v. 145.

§. 3. Firenze, fondata da soldati, prese a suo proteggitore il dio Marte. A questo nume i Fiorentini edificarono un tempio e in mezzo a quello ne posero la statua in forma d'un cavaliere armato. Convertiti alla fede di Cristo, levarono l'idolo e il posero su d'una torre presso l'Arno: caduto nel fiume e dopo gran tempo ripescato, fu dell'801, al dire del Villani, posto su uno piliere in su la riva del detto fiume al capo di Ponte vecchio. Conveniva che Fiorenza facesse sacrificio a quell'avanzo della statua di Marte, che il ponte vecchio conservava, perocchè appiè di quella base appunto fu Buondelmonte ucciso, e Fiorenza appresso fu sempre in disturbi. L'anonimo così nota: « Alcuna idolatria si pone per li cittadini contenere in quella statua, che credeano che ogni mutamento ch'ella avesse fosse segno e mutamento della cittade. E dice scema, però che rotta e corrosa per lo lungo stato che fece nell'acqua d'Arno, quando il ponte vecchio, cadde, anni 1178 a dì 25 di novembre, e fu riposta per li circostanti di Simifonti. » — « I Fiorentini, dice il Fiorentino nella citata novella, non lo vollero rompere nè spezzare nè porlo in

(1) Par. c. XVI, v. 40.
(2) Par. c. XV, v. 97.
(3) Par. c. XVI, v. 50.
(4) Par. c. XV, v. 109.

l uogo vile, perchè per le loro antiche memorie trovavano che 'l detto idolo di Marte era consacrato sotto certo ascendente che, come fosse posto in vil luogo, la città di Fiorenza avrebbe pericolo e danno e gran mutazioni. » La statua ricadde in Arno nell'inondazione del 1333. Vivente adunque il poeta, trovavasi ancora in capo di Pontevecchio: perciò chiama Firenze la città

che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone.

E dice

che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista (1).

Ivi un suicida fiorentino parla in guisa da mostrarsi credulo a quei sinistri presagi, dicendo che lo spregiato idolo

per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.

Tacque Dante il nome di quel Fiorentino, che dai commentatori fu creduto Lotto degli Agli, impiccatosi disperato per aver pronunziata una sentenza ingiusta. Strano genere di malinconia! O più non intravenne d'allora a' nostri dì che alcuno fra' giudici si macchiasse di tanta colpa; o gl'ingiusti giudicii più non lacerarono con sì vivo rimordimento le coscienze de' giudicanti.

Gli antichi Fiorentini, per dare il segno delle battaglie e delle operazioni di guerra, si valeano d'una grossa campana chiamata la Martinella, che solevano condurre in campo. Ne fa menzione anche Dante, colà dove tocca le varie maniere di armeggiamenti, il levar di campo e lo accennar movimenti:

Io vidi già cavalier mover campo
E cominciare stormo e far lor mostra
E talvolta partir per loro scampo...
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella
E con cose nostrali e con istrane (2).

Nel descrivere altrove il modo tenuto da una processione in voltarsi, fa similitudine di schiere soldatesche, quando, per sottrarsi a' nimici, si giravano tutte intere lentamente sotto gli scudi e si facevano di quelli riparo, incominciando a dar volta quei davanti, e poi gli altri a mano a mano.

Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera e sè gira col segno
Prima che possa tutta in sè mutarsi (3).

La repubblica di Firenze non seppe col tempo fare il debito conto del valore. Trascurato avendo di formar soldati tra' suoi cittadini, fu tradita sovente da generali e da soldati per lei chiamati da altri paesi; e tardi apprese da gravi disgrazie quanto errasse il suo governo nel ricusar di promuovere quella generosa virtù.

ANTICHE FAMIGLIE FIORENTINE

Quel de la Pressa sapeva già come
Regger si vuole.
Par. c. XVI, v. 100.

§. 4. Il primo interno reggimento della repubblica faceasi forte del patriziato, istituito con la moderazione della potenza popolare prudentemente ordinata. Quel patriziato che traeva antichissima origine dalla generale inclinazione degli uomini ad onorare i potenti ed a rispettare i buoni, avea ricevuto conforto e difesa e freno dalle leggi fondamentali dello stato, e potè quindi contribuire all'armonia della società. Riguardare non si voleano quali cittadini fiorentini coloro che provar non potessero di avere ricevuto per eredità la cittadinanza da antenati stati ammessi ai maggiori uffici del collegio e della signoria o stati dichiarati abili ad impieghi per via di scrutinio della libera magistratura. Il Lami, commentando la terzina:

Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme tra Marte e 'l Battista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi (4),

così attesta: « Qui Dante dà a conoscere la piccolezza della città di Firenze e i pochi abitanti che v'erano nel nono o nel decimo secolo; poichè nel 1300 Firenze facea da settantamila anime, e al tempo de' maggiori

(1) Inf. c. XIII, v. 143.
(2) Inf. c. XXII, v. 7.
(3) Purg. c. XXXII, v. 19.
(4) Par. c. XVI, v. 46.

di Cacciaguida ne facea la quinta parte, cioè quattordicimila. Ma erano allora tutti Fiorentini, vale a dire e famiglie della colonia romana dedottavi e famiglie longobarde quivi piantate e famiglie cittadinesche di Fiesole, senz'alcun miscuglio di famiglie di contado. Le famiglie di romana origine componevano il ceto de' patrizii. » — « La nostra città, dice il Villani, fu popolata di due diversi popoli in ogni costume, siccome furono i nobili Romani e' crudi e aspri Fiesolani. » Quindi Dante:

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta (1).

Al tempo mio, dice Cacciaguida ne' citati versi, il primogenito della cospicua, ora caduta, famiglia della Pressa sapeva già la sì difficile ed insieme la sì necessaria arte per un repubblicano, cioè l'arte di ben governare uno stato. Era bensì grande nel popolo fiorentino l'amore della libertà e della quiete, come saggiamente osserva il ch. Costa nella vita di Dante, e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento; ma non era allora in Firenze e nel resto d'Italia bastevole intelligenza dei governi delle città: ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace.

I Fiorentini venuti a contesa coi Fiesolani, li sorpresero, smantellarono la città di Fiesole e ne ridussero il popolo a Firenze. Insorte le fazioni e prevalsa la parte guelfa, l'arme del giglio bianco in campo rosso fu cangiata e postovi un giglio vermiglio in campo bianco, quasi a denotare che quel popolo, una volta insanguinatosi, non sarebbe contento sinchè non avesse cagionato l'intero sterminio della contraria fazione (2). Quel patriziato misto di democrazia sebbene inducesse perpetua inegualità di politici diritti, consisteva ciò nullameno coll' egualità dei diritti civili ed era assai diverso dalla nobiltà feudataria, frutto di tempi barbari, perchè quello faceva i clienti protetti ed affezionati, questa li fece servi ed avversi. Di nobilissima famiglia nato era Dante; tuttavia i nobili del suo tempo così ammoniva nel *Convivio:* « Non dica quegli degli Uberti di Firenze nè quegli de' Visconti di Melano: — Perch' io sono di cotale schiatta, io sono nobile —; chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone nobili. La stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe. »

Fino dal mille, Ugo brandeburgense, marchese o duca di Toscana, era potente di guisa che Ottone III suo cugino, il quale lo tenea sempre onorato al suo fianco e nominato lo avea suo vicario, non lasciava di averne un qualche timore. Le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati, Della Bella ed altre nell' arme loro inquartarono quella del detto barone imperiale Ugo brandeburgense, avendo da lui ricevuto onori militari e privilegi di nobiltà. In ogni anno, nel giorno di s. Tomaso, per lungo tempo si costumò in Firenze di commemorarne il nome e 'l pregio con festa solenne nella badìa di Settimo, ov'era sepolto.

Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tomaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio (3).

Illustri nomi erano quegli degli Ubertini di Gaville, de' Pazzi di Valdarno, de' Ricasoli, degli Scolari.

Nell' Inferno c. VI, v. 80, tra que' che posero l' ingegno a ben fare, ma sono dannati tra l'anime più nere, è nominato un Arrigo, che poi non riscontrasi lungo il cammino e che dal Volpi è detto magnifico cavaliere fiorentino, della nobile famiglia de' Fifanti. Nell' Inferno c. XVI, v. 16, Virgilio addita a Dante tre ombre di personaggi

(1) Inf. c. XV, v. 73.
(2) Par. c. XVI, v. 151.
(3) Par. c. XVI, v. 127.

famosi e lo impegna ad aspettarle; e soggiunge che, se non piovesse ivi fuoco, a lui converrebbe meglio lo affrettarsi ad incontrarle: sono essi Guidoguerra, Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci. Iacopo Rusticucci il dimanda dello stato presente di Fiorenza; ed egli il ragguaglia della condizione trista e viziosa della patria. Dante dice a gran lode dei Lamberti che

Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti (1).

Avevan essi nell'arme le palle d'oro. Tra le famiglie che allora più erano in onore distinguevansi quella de' Ravignani, chiarissimi per semplice vita e per antiche virtù, venuta in singolar dilezione ad Ottone III; quella degli Uberti, cui Dante dice disfatta dalla propria superbia (2); quella degli Amidei, che, unita agli Uberti, dovea por fine al primo lieto vivere de' Fiorentini colla vendettá esercitata contro i Buondelmonti; e quella degl' Elisei, discesa dall'antica famiglia de' Frangipani, onde nacque Dante Alighieri. Prendiamo qui il destro di continuare nelle proposteci notizie storiche, scendendo a favellare di alcuna delle mentovate più illustri famiglie.

CAPITOLO SECONDO

EVENIMENTI DA CACCIAGUIDA SINO A FARINATA

GUALDRADA. GUIDOGUERRA

Nepote fu della buona Gualdrada,
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assài e con la spada.
Inf. c. XVI, v. 37.

§. 1. Gualdrada, figliuola del fiorentino Bellincione Berti degli Adimari, fu unita in matrimonio con Guidoguerra VI, cui partorì quattro figli, Guido, Tegrino, Aghinolfo e Marcovaldo: i discendenti dei tre primi furono ghibellini, quelli del quarto guelfi. Si volle che da Ottone IV il conte Guido, figlio del conte Guido Bevisangue, de' conti Guidi di Modigliana, conducendo in moglie la bella Gualdrada, avesse a titolo di dote il Casentino e l'alta Romagna. Narra Giovanni Villani che Ottone IV imperadore, veduta avendo Gualdrada, vergine di singolare bellezza, figliuola di messer Bellincion Berti della famiglia dei Ravignani, nobilissimo cavaliere di Firenze, richiedesse chi ella fosse, e che Bellincione avesse a rispondergli essere figliuola di tale cui bastava l'animo di fargliela baciare; che la fanciulla, intese le parole, fattasi in viso rossa, si levò in piedi e disse: — Non bacerammi uomo vivente, se mio marito non sia —; che l'imperatore, commendata la casta risposta, consigliò il conte Guido, uno de' suoi baroni, a farlasi moglie; e che di Guido e Gualdrada nacque, tra gli altri figli, Ruggeri; e di Ruggeri, Guido-Guerra:

Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso (3).

Non sapendo negar fede al Villani, gli spositori ammisero concordemente che quell'imperatore fosse Ottone IV. Il Borghini, accertandosi da un canto che Ottone IV non fu mai in Italia prima del 1209, e trovando dall'altro canto scritture del 1202 contenenti vendite da esso conte Guido fatte alla città di Firenze, nelle quali vedesi che aveva già dalla moglie Gualdrada due figli e di età che potessero esser presenti a dare la parola al contratto, passa a giudicare favolose le dette circostanze di quel matrimonio. Il Lombardi accede al parere del Borghini, anche per la considerazione che se stato fosse Dante persuaso di cotale paterna esibizione, anzichè menzionar con lode il padre di Gualdrada, Bellincione (4), commemorato avrebbelo con biasimo nel canto XVI dell'Inferno. Omettono affatto questa indagine tanto il Portirelli quanto il Biagioli. Per altro potrebbesi rimuovere la

(1) Par. c. XVI, v. 111.
(2) Par. c. XVI, v. 109.
(3) Par. c. XVI, v. 97.
(4) Par. c. XV, v. 12. C. XVI, v. 99.

difficoltà opposta dal Borghini, trovando probabile che Ottone III invece fosse il principe ammiratore della bella Gualdrada. Ottone IV fu eletto imperatore nel 1197. Non potè dunque dare un Guido suo cameriere marito a quella Gualdrada che fu contemporanea di Cacciaguida, nè, ammirandone l'avvenenza e le grazie, darle in dote il Casentino e le molte altre castella in Val d'Arno. Ottone III discese in Italia nel 996 e fu, nel maggio di quell'anno, cinto di corona imperiale da Gregorio V. Ritornando da Roma, fece dimora in Firenze, concedette il governo della Toscana ad Ugone marchese brandeburgense e morì nel gennaio del 1002. Mentre pertanto concediamo che ciecamente si ricopiarono a questo passo gli spositori, osiamo trovar probabili le circostanze del matrimonio che dal Borghini si ebbero per favolose, commutando soltanto il nome di Ottone IV in quello di Ottone III, e quindi giungiamo a dubitare che lo stesso Borghini siasi ingannato nell'allegar vendite fatte nel 1202 dal marito di Gualdrada, che a quell'epoca più non poteva essere tra' viventi, dacchè Bellincion Berti, per infallibile testimonianza di Dante, era stato conosciuto vecchio avolo del giovane Cacciaguida.

I conti Guidi possedevano nella valle del Mugello San Godenzo alla sorgente del Lamone e i castelli di Porciano, di Poppi e di Romena nel Casentino. Serra, Giogana e Falterona sono i più alti gioghi degli Apennini, che chiudono il Casentino a settentrione. Dalla sommità dell'enorme sasso di Falterona scopronsi i due mari d'Italia. L'Arno nasce su la detta montagna: giù scorrendo dal destro lato dell'Apennino fra rupi e valli, raccolti fiumi e torrenti, irriga il Casentino, passa per Fiorenza e Pisa e si scarica in mare. La sua fonte, detta da' montanari Capo d'Arno, dista venti miglia da Firenze; nè il fiume giunge alla città se non dopo un giro tre o quattro volte maggiore:

Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia (1).

Il Casentino, secondo le vaghe descrizioni del sig. Benci, è una lunga ed ampia valle che apparisce chiusa ovunque dalle apennine montagne, ma che si apre poi rivolgendosi verso la Chiana (2). Le acque dell'Arno traversano tutta la valle; sicchè dolce è vedere il piano che ha tanta copia di acque, le ripe su cui verdeggiano sì spessi gli alberi, i poggi e le colline quasi tra fiumi in isola, con molte case nella pendice e con antiche castella o con moderno villaggio sopra la vetta:

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli (3).

Ma Dante dice villanesche e montanine le loquele de' Pratesi e de' Casentini, e le danna siccome dissonanti dalle cittadine per bruttezza d'accenti (4).

Falterona è pure il nome di una valle di Toscana; e il fiume Bisenzio che la divide viene anch'esso dagli Apennini e, passando presso le mura di Prato, entra in Arno sei miglia sotto Firenze. Alberto degli Alberti, nobile fiorentino, era signore di quella valle. Dante nel cerchio ghiacciato guardasi a' piedi e vede due le teste de' quali sono sì strette l'una coll'altra che hanno misti e insieme avviluppati i capelli. Sono essi Alessandro e Napoleone figli del detto Alberto. Erano di così prava natura che quanti confinavano con essi dovevano o cedere loro il possesso dei terreni e delle case od attendersi morte. Finalmente, volendo ciascuno d'essi dominar solo, si uccisero l'un l'altro (5). La giustizia divina costringe quei due fratelli ad essere uniti nell'odio, siccome esser dovevano nell'amore: fitti nel ghiaccio dalle spalle in giù, sono uniti petto

(1) Purg. c. XIV, v. 16.
(2) Par. c. XIII, v. 123.
(3) Inf. c. XXX, v. 64.
(4) *Volg. eloq.*, lib. I, c. II.
(5) Inf. c. XXXII, v. 56.

a petto. Ivi i traditori dei loro parenti e dei loro benefattori, sepolti nel ghiaccio, mettendo fuori la testa, somigliano alle rane che per gracidare sporgono il muso fuori della superficie d'alcuno stagno.

Era degli Alberti di Firenze quel conte Orso in cui scontrossi Dante passando fra la turba de' negligenti (1). Figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, fu morto dal conte Alberto da Mangona suo zio per domestiche discordie. « E nota, dice l'anonimo, che questa casa da Mangona l'ha innato il tradimento, sempre uccidendo l'un l'altro. De' quali due cotali fratelli l'uno uccise con tradimento l'altro. »

Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi (2).

Ai tempi di Dante infelicissima era la situazione della Valdichiana, come si fa certo per questi versi e per le parole dell'anonimo contemporaneo: « La Valdichiana, per la corruzione dell'aere che la Chiana, acqua stagnante, vi fa, è molto inferma: e però al rifugio della povera gente del paese o di chi passando inferma v'ha certi spedali edificati, e sì anche perchè il luogo è solitario; ne' quali spedali li detti infermi passionati dalle malattie causate da quell'aere, massimamente del mese d'agosto, mezzano tra luglio e settembre, fetidissimi fiati e orribili lamenti traggono e mettono. » Tale continuò ad essere quella situazione fino alla non rimota epoca in cui i progressi dell'arte idraulica cominciarono a trovar modo onde bonificare quella valle, che è al presente uno de' più fertili e de' più popolati territorii toscani.

Le maremme sanesi sono un padule esteso dai confini della provincia di Pisa fino a quelli dello Stato Ecclesiastico: lungo il mare quel padule occupa lo spazio di circa settanta miglia e s'allarga dentro le terre da cinque sino a diciotto. La pianura di Grosseto ne è la parte più considerevole. Di quel tratto di paese che è tra Pisa e Siena lungo la marina fa cenno il poeta nei detti versi, ricordandone gli spedali, che nei caldi giorni della state solevano trovarsi ridondanti d'infermi.

(1) Purg. c. VI, v. 19.
(2) Inf. c. XXIX, v. 46.

CACCIAGUIDA

Al suo leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco.
Par. c. XVI, v. 37.

§. 2. Venuto di Roma a Firenze, a' tempi di Carlo magno, un Eliseo della famiglia Frangipani diede origine alla schiatta degli Elisei. Il nobile giovane Tebaldo degli Elisei, abbandonato dalla sua Ermellina, andò via per disperazione da Firenze, si mise presso un mercatante in Ancona, facendosi chiamare Filippo di Sanlodeccio, e in breve divenne ricco. Scorsi sette anni, udendo in Cipro cantare una sua canzone, nella quale in tempi migliori raccontata aveva la felicità del suo amore, riaperse il cuore alla speranza e tornò in Firenze. Dalla novella VII della terza giornata, che ciò narra nel *Decamerone*, si ha pure che Tebaldo avea quattro fratelli; e piace di trovare un poeta fra gli Elisei antenati di Dante, dei quali fanno onorata menzione e Ricordano Malespini e il Villani. Da questa nobile famiglia degli Elisei nacque in Firenze Cacciaguida, cavaliere per armi e per senno spettabile e valoroso, primo degli avi del poeta di cui s'abbiano sicure notizie. Per aver detto Cacciaguida:

Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo ed onde venner quivi,
Più è il tacer che 'l ragionare onesto (3),

argomenta il Landino aver Dante ignorata la storia della sua stirpe; mentre all'incontro il Vellutello intende esser più onesto il tacere che il ragionare de' suoi maggiori, per non incorrere nel vizio di vantare l'antichità degli avi. Non avrebbe già Dante

(3) Par. c. XVI, v. 43.

avuto mestieri di mendicarsi una splendida origine per levar in fama il suo nome. Amò bensì di eleggersi a radice quello tra gli avi che, guerriero e paladino, potea aver nome nella storia; e non curò l'onore della più antica prosapia. Chiama padre suo Cacciaguida, il compagno di Corrado III nelle guerre della Palestina, e ne colloca lo spirito beato nel pianeta di Marte e, ad esempio alle proprie azioni, il valore ne rimembra e la gloria. Questo Cacciaguida, non col parlar fiorentino dell'età di Dante, ma in lingua latina, come usavasi ancora a' suoi tempi tra le persone meno rozze in cose di momento, dice al pronepote poeta che dal giorno della incarnazione del divin Verbo a quello in cui sua madre s'alleggerì di lui, il pianeta di Marte erasi portato 580 volte alla costellazione del leone. Gli antichi interpreti della *Commedia* leggevano in tutti i testi a stampa e in penna:

Da quel dì che fu detto Ave,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta (1).

Sapevano che il pianeta di Marte torna quasi ogni due anni una volta nel segno del leone: formando quindi il calcolo sopra 580 tornate di Marte in leone, fissavano la nascita di Cacciaguida verso il 1160. Cacciaguida stesso, per altro, detto avendo che militò sotto l'imperator Corrado III contra i Turchi, riferivasi ad epoca anteriore, per avere Corrado III portata la guerra in oriente ed ivi lasciata la vita prima di una tal epoca. È noto che la prima crociata si effettuò dopo il concilio di Clermont nel 1096:

Poi seguitai lo 'mperador Currado...
E venni dal martirio a questa pace (2).

Primi gli accademici della Crusca pensarono errata la lezione *E trenta fiate*. Sapendo morto Cacciaguida nel 1147, facilmente risero che morto venisse prima che nato. Mutarono tosto il *trenta* in *tre*. Calcolarono come dalla nascita di Cristo a quella di Cacciaguida, tornato il pianeta di Marte nel segno del leone 583 volte; e stabilirono che Cacciaguida era nato nel 1106. Quegli accademici, a ciò non autorizzati allora da verun codice, ma solo invogliati da una postilla che leggesi nel commento di Pietro figlio di Dante, ora avrebbono di che superbire vie più in risapendo che anche il postillatore del codice cassinense porta il *tre fiate* e dà pur esso che Cacciaguida vide la luce del 1106. Ma l'indefesso Lombardi provò che Marte compie il suo giro periodico quarantatrè giorni prima che abbiano termine due anni, e che un tale eccesso, ripetuto tante volte, porta un troppo grande svario d'anni relativamente all'epoca della nascita di Cacciaguida. Moltiplicando il vero periodo di Marte cinquecento cinquanta e trenta fiate, trovò nato Cacciaguida tra 'l mille novanta e novantuno. Il Viviani adotta il calcolo del Lombardi e riammette la lezione generale dei testi. Secondo una tale ipotesi, Cacciaguida morì in età d'anni 57; dovechè, secondo gli accademici della Crusca, sarebbe mancato contando l'anno 41 di sua età. In tale opinione ci confermano le considerazioni, che i Fiorentini di que' tempi cominciavano il loro anno civile non dal dì primo di gennaio, ma dal 25 di marzo, e che per avventura potrebbesi ne' calcoli de' tempi posteriori aver quindi portata alcuna alterazione all'anno astronomico e generata confusione di date; che Dante non era così trascurato in questa materia da supporre l'anno di Marte precisamente doppio del comune solare; che sebbene il computo degli anni planetarii sogliasi incominciare dal primo grado dell'ariete, qui, riguardo a Marte, piacque a Dante d'incominciarlo dal primo grado della costellazione del leone.

Cacciaguida nella sua giovinezza si giunse in matrimonio con una madonna degli Aldigieri:

(1) Par. c. XVI, v. 34.

(2) Par. c. XV, v. 139.

Mia donna venne a me di val di Pado (1).

Tutti i biografi sembrano concordi in credere questa sua moglie a lui venuta da nobile famiglia di Ferrara. Fin oltre la metà del decimoterzo secolo la famiglia degli Aldigieri Fontana fu potente in Ferrara a grado d'aver mirato a torla del dominio d' Obizzo marchese d' Este: gli Aldigieri allora dovettero ritirarsi sul Bolognese a Galiera. « A Cacciaguida, scrive il Boccaccio, nella sua giovanezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri da Ferrara, così per bellezza e per costumi, come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni visse, e generò più figliuoli di lei; e comechè gli altri si fussero nominati, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati e nominollo Aldighieri, comechè il vocabolo poi, per detrazione di questa lettera D corrotto, rimanesse Alighieri. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesero da lui di lasciare il titolo degli Elisei e di cognominarsi Alighieri, che ancora dura infino a questo giorno. » Il Mehus (2) fa la seguente osservazione: *In antiquo familiæ cognomine allucinantur Rambaldus, Maffeius, aliique. Alter enim Aldigheriam, alter vero Alticheriam dictam contendit. At in charta anni* 1297 *Alagheria dicitur*; e cita a sostegno altri documenti del 1332 e del 1346. Ma poi soggiugne: *Hoc autem postero tempore in Allegherios, Alegerios, Aligherios, Aligerios, atque adeo Aligeros sæculo XV commutatum est.* Così l'antica famiglia si divise in Elisei, ch' ebbero castella in contado e torre in Firenze, ed in Alighieri, che avevano possessioni in Camerata, nella Piacentina, in Piano di Ripoli, lontano undici miglia da Pisa, e più case in Firenze. Cacciaguida, militando sotto le bandiere di Corrado III di Sassonia, ottenne grado di cavaliere e morì per mano de' Turchi l'anno 1147:

Poi seguitai lo 'mperador Currado;
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado (3).

È a dire che Cacciaguida raccomandato fosse all' animo del monarca da singolar suo valore, se d' altronde rispinti venivano da quella impresa e Spagnuoli ed Italiani, siccome intendiamo da Ricobaldo ferrarese ove scrive: « Sdegnarono l' aiuto degli Spagnuoli e Italiani, nomando quelli mezzi Saracini, e questi mercatanti et uomini civili. »

Allighiero fu il figliuolo primogenito di Cacciaguida:

Quel da cui si dice
Tua cognazione e che cent' anni e piue
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue (4),

Dante ritrova questo suo bisavo nel primo cerchio del Purgatorio, ove stassi piangendo la sua superbia da cento e più anni, e viene eccitato dal beato trisavolo a raccorciargli con pie opere la lunga fatica. Figliuoli di Allighiero furono Bellincione e messer Bello. Da Bellincione discesero Gherardo, Brunetto ed Alighiero. Di Gherardo si sa che era notaio presso i priori del bimestre da mezzo agosto a mezzo ottobre del 1301. Brunetto, datosi alla carriera dell'armi, trovossi fra i valorosi che accompagnavano il carroccio della repubblica alla battaglia fatale di Montaperti. Alighiero fu giureconsulto di professione; ebbe due mogli: donna Lapa, figliuola di chiarissimo Cialuffi, la quale fu madre di Francesco; e donna Bella, della cui famiglia mancano le notizie, dalla quale fu generato Dante. Il detto Francesco, fratello consanguineo del poeta, fu ammogliato con donna Piera di Donato Brunacci ed ebbe un figlio di nome Durante. Il Boccaccio narra d'aver conosciuto familiarmente un Andrea Poggi, figlio d'un Leon Poggi e d' una sorella di Dante. Dal nominato messer Bello, fratello di Bellincione, nacquero Geri del Bello e messer

(1) Par. c. XV, v. 137.
(2) *Vit. Ambr. Cam.*, p. 177.
(3) Par. c. XV, v. 139.
(4) Par. c. XV, v. 91.

Cione Alighieri. Geri è abbreviatura di Ruggieri; e Cione il potrebb'essere di Ugoccione, Bellincione, e simili. Geri, uomo di risse, ammazzò uno de' Sacchetti e fu da uno de' Sacchetti ammazzato. La sua ombra nell' Inferno, tuttavia invendicata, fu veduta da Virgilio far atti minacciosi contro Dante perchè, come parente, era di que' che trascurata avevano la debita vendetta della sua morte (1). Il Portirelli crede che Geri fosse anzi figlio di Cione; che, sagacissimo e piacevole, si dilettasse insieme di metter male tra le persone; che, ripreso di ciò da uno dei Germii, lo uccidesse e quindi da uno de' Germii fosse ucciso. Dante alla vista di quel suo parente, qualunque si fosse, dannato siccome scommettitor di pace e seminator di discordie, chiama quel peccato

La colpa che laggiù cotanto costa.

Le case degli Elisei, state già di Moronto e d'Eliseo, fratelli di Cacciaguida, erano quasi sul canto di porta s. Piero, dove prima s'entra di Mercato vecchio, ove chi correa al palio nella festa del Battista trovava l'ultimo sesto (2). Segno d'antichità di famiglia fiorentina è l'avere abitato nel cuore dell' antica città; ed è segno d' essere indigena. Le famiglie venute di fuori o si fermavano ne' borghi verso quella parte d'onde venivano o nell' estremità della città. Così i Buondelmonti si fermarono in borgo s. Apostolo, perchè vennero da Montebuoni; i Bardi in borgo Pidiglioso, perchè vennero da Ruballa; i Cerchi a Por s. Piero, perchè vengono da Acone. I discendenti di Cacciaguida, cioè gli Alighieri, abitarono sulla piazza dietro s. Martino del vescovo, ora chiesa detta di Buonuomini, situata dietro la badìa di Firenze, dirimpetto alla via che andava a casa de' Sacchetti, e dall' altra parte si stendevano verso le case de' Donati e de' Giuochi. Una casa su la piazzetta della chiesa di s. Margherita fu sempre nominata la torre di Dante. L' arme gentilizia della famiglia fu uno scudo diviso pel mezzo in diritto, parte d'oro e parte nero, e tagliato per traverso piano da una fascia bianca. Ciò per altro non sappiamo dal poeta; sebbene, apprezzando quel modo con che si venivano allora distinguendo le nobili famiglie, egli ci narri che in Firenze i Gianfigliacci portavano per arme un lione azzurro in campo giallo, e gli Ubbriachi un'oca bianca in campo rosso; e che in Padova il casato Scrovigni avea per arme una scrofa azzurra in campo bianco (3). Lo stemma del cavalier fiorentino, ma infame usuraio, Giovanni Buiamonte componevasi di tre capri in campo d'oro, se credasi a Pietro di Dante, che a' versi:

Gridando: Vegna il cavalier sovrano
Che recherà la tasca con tre becchi (4),

dichiara: *Ille a tribus hircis fuit dominus Ioannes Buiamonte de Biccis de Florentia.* Dante, mentre dà a conoscere gli usurai all'arme che a ciascuno pende dipinta sopra una tasca sul petto, ode chiamarsi per ironia con titolo d' onore il Buiamonte, e un dannato vede far colla lingua quell'atto che fanno i mariuoli dopo aver altrui lodato per beffa, voltandosi in là, per farne motto ad altri. Relativa al cognome portarono in Verona gli Aligieri per impresa, lasciata l' arme antica, un'ala d' oro in campo azzurro.

BUONDELMONTE

GIUSTIZIA IN FIRENZE

La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E pose fine al vostro viver lieto
Era onorata essa e suoi consorti.
Par. c. XVI, v. 136.

§. 3. In Firenze, per le diverse origini, cominciò a farsi contraria la natura delle vecchie e delle nuove famiglie serrate da uno stesso muro, che presero ad addentarsi e straziarsi con nomi di guelfi e di ghibellini. Poi le animosità insorte tra i Buondelmonti e gli Amidei divisero i guelfi stessi in

(1) Inf. c. XXIX, v. 18.
(2) Par. c. XVI, v. 40.
(3) Inf. c. XVII, v. 59.
(4) Inf. c. XVII, v. 72.

bianchi ed in neri, sì che n' arse in sangue e in incendio l'intera città. I Buondelmonti, già signori di Montebuono in Val d'Arno di sopra, erano venuti a stabilirsi da poco tempo in Firenze (1). Nel 1215 messer Buondelmonte de' Buondelmonti avea promesso di sposare una fanciulla degli Amidei, famiglia alleata degli Uberti. Un giorno Buondelmonte, cavalcando per la città, fu chiamato da una madonna Aldruda moglie di messer Forteguerra Donati, la quale prese donnescamente a proverbiarlo della fidanzata, non meritevole di così degno giovine com' egli era. Gli soggiunse: — Io ne avea tenuta una in serbo per voi che avreste certamente preferita. — E presolo per la mano, il condusse nell' appartamento di sua figlia, ch' era di nobilissima presenza e di maravigliosa bellezza. Buondelmonte, invaghito e infiammato incontanente d'amore, non riflettendo alla fede già data alla figliuola d'un gentiluomo, mandò a vuoto il pattuito parentado col prendersi senz'altro in consorte la giovanetta Donati. Dante accenna alla famiglia Amidei nel dire onorata

La casa di che nacque il vostro fleto,

per opinione di tutti gli spositori. Gli Uberti, congiunti degli Amidei, per ricchezze e per seguito di gente allora potentissimi, mal patirono pur essi che il Buondelmonte fosse così venuto lor meno della promessa, e fermarono di lavar l'onta col sangue. Convennero con parenti ed amici; e Mosca Lamberti disse: — Cosa fatta capo ha (2). — Quel gergo significava che Buondelmonte fosse morto. Così fu commessa l'impresa allo stesso Mosca, uomo audacissimo e pronto di mano, a Schiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e ad Oderigo Fifanti, tutti di parentado nobilissimo e giovani di cuore animoso. Il giorno di pasqua di resurrezione, il cavalier Buondelmonte, frenando un bellissimo palafreno bianco, passò dinanzi alle case degli Amidei, situate tra il ponte vecchio e s. Stefano, con animo di andarsene di là dal fiume. Quivi da' congiurati, in quelle case postisi la precedente notte in agguato, fu assalito e per molte ferite, sotto la statua di Marte, gettato da cavallo ed ucciso. Sanguinose risse nacquero quindi e si tennero vive pel corso di trentatrè anni.

Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti (3).

Ciò dice il poeta perchè, per venire da Montebuono a Firenze, convien passare il fiume Ema: e dà ad intendere che non favellasse di quel Buondelmonte che fu ucciso, giacchè nato egli era ed abitava in Firenze nè avea mestieri di varcare quel fiume per venirvi. S'ha a intendere del primo dei Buondelmonti che venne ad abitare quella città.

Nel secolo di Dante i tribunali sembravano creati all'uopo di potere esercitar la tirannide impunemente ed anzi di onestarla con apparenze di legittimità. Conoscevano essi quella libertà politica dello stato che consiste nella partecipazione del maggior numero possibile de' cittadini alla sovranità, ma ignoravano il modo di assicurarsi quella libertà individuale che avrebbe dovuto consistere nella garanzia di tutti que' loro diritti di cui non fosse necessario spogliarli perchè il governo potesse mantenersi. Il perchè mancarono sovente della sicurezza personale, videro rapirsi le proprietà e sostituirsi alla imparzialità ed alla certezza della giustizia le più animose ed arbitrarie vessazioni.

Allora usavasi di punire i sicarii col metterli vivi capovolti in una buca, la quale tostamente riempivasi di terra. Onde Dante:

Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa (4).

Qui l'anonimo: « Esemplifica sè al frate che confessa e conforta l'assassino, cioè colui che per pecunia uccise uomo; il quale per giustizia e legge municipale così si sotterra in Firenze vivo, come qui descrive questo pec-

(1) Par. c. XVI, v. 66.
(2) Inf. c. XXVIII, v. 108.
(3) Par. c. XVI, v. 142.
(4) Inf. c. XIX, v. 49.

catore. » A questo orribile supplizio di ficcare la persona viva col capo in giù in una buca scavata nel suolo, gettandovi poscia della terra sopra perchè il reo rimanesse soffocato, davasi il nome di propagginazione, preso dal modo con cui si coricano i tralci delle viti senza tagliarli dal loro tronco, acciocchè facciano pianta e germoglio per sè stessi.

Nel 1281, contando Dante l'età d'anni diciassette, fu arso vivo maestro Adamo di Brescia falsatore de'fiorini d'oro: il supplizio fu eseguito lungo la via che da Firenze conduce a Romena (1). Dante accenna di essersi trovato presente ad alcuno eseguimento di detta giustizia in pena di rei dannati al fuoco:

In su le man commesse mi protesi,
Guardando il foco e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi (2).

Capocchio avea studiata filosofia naturale con Dante: Benvenuto da Imola lo annuncia fiorentino, Iacopo della Lana il dice da Siena. Non riuscendo trovare la vera alchimia, si esercitò nella sofistica e sottilissimamente falsò i metalli; perciò fu arso vivo. In Inferno Vanni Schicchi Cavalcanti prende colle zanne Capocchio pel collo e il fa stramazzare a terra; e Capocchio dice al condiscepolo Dante che dee ravvisarlo alla sembianza:

aguzza vér me l' occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia (3).

Un certo Griffolino, alchimista d'Arezzo, disse per giuoco ad un certo Alberto da Siena che saprebbesi levare a volo: ebbe voglia quel vanerello d'imparar l'arte, che Griffolino non gli seppe insegnare. Il giovane lo accusò al vescovo di Siena, suo parente: questi corse furiosamente addosso a Griffolino con un processo e lo fece ardere come reo di negromanzia. Dante ricorda quell'Alberto col nome di Albero. Leggendo i versi:

Io fui d'Arezzo, e Alberto da Siena,
Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco (4),

si potrebbe credere mandato ad effetto l'orrendo supplizio o in Arezzo o in Siena: ma questa pure è ignominia de'Fiorentini. «Questo Aretino, il quale fu Griffolino, scrive l' anonimo, fu arso in Firenze..... Disse un dì al detto Alberto: — S' io volessi, volerei come un uccello. — Il Sanese volle che Griffolino gliel' insegnasse; l' Aretino disse che gliel' aveva detto per sollazzo. Quegli indegnò e poi in Firenze a un inquisitore de' paterini il fece ardere. »

I nobili di Firenze si divisero in due fazioni: dell' una capi i Buondelmonti, dell'altra gli Uberti. Federico II prese a favoreggiare gli Uberti, con animo di accrescere la sua influenza nella Toscana. Fedelissimo propugnatore dalla causa imperiale si fu quell' Ubaldino della Pila che fu veduto dall' Alighiero in Purgatorio: era esso fratello di quell'Ottaviano Ubaldini che per altezza d' intelletto e per nobili imprese fu detto il cardinale per eccellenza (5). Ubaldino primeggiava in Firenze a lato di Farinata dopo la battaglia di Montaperti. Ora Dante, ed avrà bene avuto il suo perchè, dice appena di lui:

Vidi per fame a vóto usar li denti
Ubaldin dalla Pila (6).

Gli Ubaldini possedevano nel Mugello i castelli di Feliccione, della Pila e di Monte Accinico.

BRUNETTO LATINI

Chè in la mente m' è fitta ed or m' accora
La cara e buona immagine paterna
Di voi quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna.
Inf. c. XV, v. 82.

§. 4. Brunetto Latini nacque verso il 1220 e fu del partito guelfo. Ad antivenire i pericoli della battaglia di Montaperti, era stato

(1) Inf. c. XXX, v. 61.
(2) Purg. c. XXVII. v. 16.
(3) Inf. c. XXIX, v. 134.
(4) Inf. c. XXIX, v. 109.
(5) Inf. c. X, v. 120.
(6) Purg. c. XXIV, v. 28.

dalla patria inviato ad implorare l'assistenza d'Alfonso re di Castiglia. Avendo poi dovuto allontanarsi dalla patria, si trasferì in Francia, ove compose il suo *Tesoro* in quella lingua. Comincia egli questo suo *Tesoretto* raccontando che era stato inviato dal comune di Firenze ambasciatore in Ispagna e che già ne era di ritorno per la via di Navarra, quando intese la soccombenza del partito guelfo, a cui apparteneva, per la rotta d'Arbia. Anche Filippo Villani, nella vita, narra semplicemente che Brunetto lasciò la patria dopo la rotta di Montaperti e stette buon tempo in Francia. Ma Benvenuto, nel commento all'Inferno c. XV, così narra la cagion del suo esilio: *Quum esset magnus notarius et commisisset unum parvum fallum in sua charta scripta per errorem, quod potuerat faciliter corrigere, voluit potius accusari et infamari de falso quam revocare errorem suum, ne videretur deliquisse per ignorantiam. Unde propter hoc fuit coactus recedere de Florentia; et datum fuit sibi bannum de igne.* Dallo intendersi minacciata pena di fuoco, a relazione di que'medesimi che il pur vorrebbono caduto appena in incolpabile diffalta, dallo aver egli preposto ad un franco discolpamento l'esilio, dal risaperlosi proverbiato da'suoi stessi guelfi siccome simoniaco nelle civili faccende, altri avrebbe di che argomentare ch'ei più veramente commettesse *unum non parvum fallum* (1).

Brunetto fu poi maestro di Dante. Perchè nel giorno 14 di maggio del 1265, nel quale avea Dante aperti gli occhi alla luce, il sole era entrato nella costellazione dei gemini, Brunetto tanto più di buon animo prese ad istruirlo che, formandone l'oroscopo, avea preteso di prevedere a quale alto segno di gloria sarebbe l'alunno suo per salire nel corso della sua vita. « Gemini, dice l'anonimo, è significatore, secondo gli astrologhi, di scrittura e di scienzia e di cognoscibilitade. » Dante medesimo si congratula nel Paradiso con le stelle di quel segno influenti gran virtù; e dice che da quegli astri, come da seconda causa, riconosce le forze del suo ingegno (2).

Visitiamo lo spirito famoso di Brunetto tra que' che piangono gli eterni lor danni. Il terzo girone comprende que'che fecero forza a natura e ne spregiarono le bontà. I peccatori corrono sotto una pioggia di fuoco, partiti per diverse schiere. Qui Dante ritrova Brunetto, che gli predice tribolazioni, onori e gloria immortale. Se Brunetto non colse affatto nel vero mentre predisse del futuro onorevole stato di Dante presso i valentuomini signori nella Marca, in Romagna, in Lombardia, in Toscana, fu più sicuramente presago della maravigliosa inestinguibile fama che pel suo poema sarebbe per acquistarsi e della ignominia in cui ricadrebbero i suoi persecutori.

Il Ginguené vuol ravvisare nel *Tesoretto* del Latini il primo germe e l'idea generale del poema di Dante, perchè nell'uno e nell'altro scontra la visione, lo smarrimento in una foresta, la pittura ideale delle virtù e dei vizii e lo abbattersi del primo in uno astronomo e del secondo in un poeta, ambi maestri e duci: ma poi lo stesso Ginguené conchiude averne Dante fatto quell'uso che Omero delle favole d'Egitto. Certo è che quel *Tesoretto* scritto in italiano è pieno di vocaboli e di forme al tutto provenzali ed è arido d'ogni vena poetica e povero d'ogni fiore di grazia; e certo non meno si è che a Brunetto era la rima tal legame che gli falsava l'intendimento e nascondeva nelle parole la vera sentenza. Nel *Tesoretto* appunto dice esso Latini:

(1) Ripatriò quando i guelfi prevalsero. Se i Fiorentini, a giustificare con formalità legale il suo bando, gli avevano apposte calunnie, il poeta, che poscia anch'ei patì di quell'arte, le avrebbe egli credute? O non avrebbe côlto occasione di rivendicare la fama del suo precettore e la sua? Pur ne tace, e per l'appunto ove fa che Brunetto non dissimuli le iniquità *Di quello ingrato popolo maligno* . . . . FOSCOLO.

(2) Par. c. XXII, v. 112.

Perciocchè la rima
Si stringe a una lima
Di concordar parole
Come la rima vuole;
Sì che molte fiate
Le parole rimate
Ascondon la sentenza
E mutan la 'ntendenza.

Dante invece nullo pensiero assoggettava alla rima, adattandovi più presto a suo talento la voce. « Io scrittore, dice l'anonimo, udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire quello che aveva in suo proposito, ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo gli altri dicitori usati di sprimere. »

Dolgonsi gli spositori tutti che il sempre giusto alunno locar dovesse in esecrabile classe di peccatori il diletto maestro. « Imputi a sè, risponde il Perticari, che dovesse poi Dante cacciarlo, benchè già suo maestro, fra' dannati; ch'ei non dovea nel suo laido *Pataffio* fare l'apologia de' sodomiti. » Ma è a credere che l'infame *Pataffio* sia veramente opera di quel Latini che nel *Tesoretto* e nel *Favoletto* sì altamente mordeva il turpe vizio? Come che sia, questo Brunetto fu poeta e in grammatica, filosofia, teologia e nelle scienze politiche pe' tempi suoi prestantissimo. Militò nella guerra di Siena; e notaio essendo, stese e firmò il trattato di pace tra le due repubbliche. Di ritorno dalla Francia, precettore al giovinetto Alighiero, morì nel 1294. Giovanni Villani il dipinge gran filosofo e maestro sommo in retorica e come quello che cominciò a digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare ed in saper giudicare e reggere la repubblica secondo la politica. Filippo Villani poi aggiugne che Brunetto fu motteggevole, dotto e astuto e di certi modi piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima. Fu officioso e costumato e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più mite animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare.

(1) Purg. c. XII, v. 102.
(2) Purg. c. XVI, v. 115.

CAPITOLO TERZO

EVENIMENTI
DALLA BATTAGLIA DI MONTAPERTI SINO ALLA ISTITUZIONE DEL PRIORATO

FARINATA

Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Inf. c. X, v. 32.

§. 1. Firenze stavasi alla testa della lega italica, mentre mostrava di serbare insieme alcuna subordinazione all'autorità limitata dell'imperatore. Erane podestà quel milanese Rubaconte da Mandello il quale fece fabbricare il ponte sopr'Arno, che dal suo nome appellossi Rubaconte (1). Siena, Lucca, Bologna eransi pure erette in potenti repubbliche. Toscana tutta, avendo pochi nobili nel suo seno, in paragone al regno di Puglia ed allo Stato Ecclesiastico, era giunta al grado di potersi governare di per sè stessa. Federico II avea bensì ravvivato nella Toscana la fazione ghibellina, ma non avea potuto condurre al suo partito i Fiorentini. Fino a questi tempi aveano ben anche avuto onorato seggio nella marca trivigiana, nella Lombardia, e nella Romagna la lealtà, la gentilezza, la valentìa; del che ci fa chiara fede il nostro vate coi versi:

In sul paese ch' Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga (2).

Firenze, per dichiarazione del medesimo Dante, fu maestosamente provida e liberale fino a' tempi della battaglia di Montaperti,

quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì com'ora è putta (3).

(3) Purg. c. XI. v. 112.

I guelfi fiorentini, lucchesi ed orvietani ruppero in fiera battaglia a Montalcino i ghibellini sanesi, pisani e fiorentini. Verso la fine del 1258 i ghibellini furono cacciati di Firenze in conseguenza di una cospirazione diretta a riprendere al popolo l'autorità di che li aveva spogliati. Il popolo li assalse: Schiattuzzo degli Uberti e molti suoi clienti caddero morti: un altro Uberti ed uno Infangati furono fatti prigionieri; convinti d'aver cospirato contro la repubblica, furono condannati a perdere il capo. I ghibellini di Firenze ricoverati in Siena ottennero da Manfredi il piccolo sussidio di cento Tedeschi. Per ordine di messer Farinata fu dato a quella banda un convito bene in ordine di tutte le vivande, ma più di buon vino; in sul finir del quale fu fatto dare alle armi, affinchè, morti que' Tedeschi, il re fosse costretto a mandare maggior soccorso. Successe il caso com'era stato pensato; perchè que' Tedeschi furono tutti tagliati a pezzi, e la bandiera del re fu disonoratamente strascinata pel fango. Non sapendo Manfredi comportare l'ingiuria, mandò ai ghibellini grande soccorso e segnatamente ottocento cavalli comandati da Giordano d'Angalone conte di Sanseverino. Così i confederati, facendo insieme coi loro un grosso esercito, per tirare i Fiorentini lontani da casa, assediarono Montalcino. Allora fu che Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari tentò di sconfortare l'impresa, dimostrando che non si poteva in quella riportar vittoria: parlò poi perchè almeno non si andasse dietro al disegno de' Senesi e de' fuorusciti. — Vedendo i nimici, diss'egli, che noi pigliamo il viaggio verso Montalcino, eglino potrebbon venire verso Fiorenza e, trovando il paese e la città spogliata di difesa, potrebbono almeno dar qualche notabil guasto; e noi con nostra vergogna saremmo poi forzati a tornare a difendere le case nostre. Oltre a questo, voi sapete quali sieno gli animi de' vostri cittadini e qual sia la diversità delle parti. Noi abbiamo cacciato della città solamente i capi della parte avversa; e gli altri della medesima fazione e del medesimo animo abbiamo dentro alle mura... — Uno degli anziani, udito il ragionamento, disse a messer Tegghiaio che, s'egli avea paura, gli si accordava licenza di restarsene a casa; ed ei replicò: — Se tu verrai tanto avanti contra l'esercito del nimico, quanto andrò io, tu sarai un valentuomo. — Perciò Dante fa dire al cavaliere Iacopo Rusticucci che la voce di Tegghiaio dovrebb'esser cara alla sua patria:

È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovesse esser gradita (1).

I Fiorentini con un esercito di trenta o quarantamila uomini giunsero al colle di Montaperti e s'accamparono nella pianura dell'Arbia. Il fiorentino Bocca degli Abati, corrotto dai ghibellini con danaro, accostatosi a messer Iacopo del Vacca della famiglia de' Pazzi, il quale portava lo stendardo, gli tagliò la mano: lo stendardo cadde; e così quel vile fu cagione che fossero ammazzati quattromila de'suoi guelfi e ne conseguisse la disfatta e la strage dell'esercito. Il poeta, andando per l'Antenora, ove i traditori stanno fitti nel ghiaccio e col viso vòlto allo ingiù, percuote il piè nelle gote a un peccatore e il tira pe' capelli della collottola, perchè parli e gli si mostri: quel traditore è Bocca degli Abati (2). I Fiorentini furono sconfitti addì 4 settembre 1260. I ghibellini, che pur si trovavano tra le milizie della città e raccolti si erano sotto la direzione di que' Della Pressa, si disgiunsero dal proprio esercito e si unirono a quello de' nimici. Rimasero sul campo duemila cinquecento Fiorentini; montò a diecimila il numero de' morti guelfi, e maggiore fu il numero de' prigionieri. Per questa fatal rotta, i guelfi tutti cacciati furono della città, che fu occupata dal conte di Puppi in nome del re Manfredi. In un generale consiglio tenuto ad Empoli con intervento degli ambasciatori di tutte le città e terre ghibelline di Toscana fu poscia stabilito che si

(1) Inf. c. XVI, v. 41.

(2) Inf. c. XXXII, v. 106.

dovesse demolire Firenze, acciocchè i nobili guelfi non avessero mai più speranza di ritornarvi. Farinata degli Uberti solo si oppose; e bastò quel capo de' fuorusciti ad impedire quella distruzione:

Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di tórre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto (1).

La gravità delle parole e l'autorità dell'uomo di grande animo e bramoso di far cose grandi furono di tanta importanza che il consiglio, mutando parere, fece deliberazione che più non si parlasse di questa cosa. « Farinata, dice il Sismondi, è uno di que' grandi caratteri il cui modello si trova soltanto nell'antichità e nel medio evo: padrone degli eventi, padrone degli uomini, pare ch' egli signoreggi lo stesso destino; nè i tormenti dell'inferno vagliono a turbare la sua orgogliosa indifferenza. Egli si dipinge mirabilmente nel discorso che gli mette in bocca Dante: il suo solo interesse è ancora concentrato nella sua patria e nella sua fazione; e l'esilio de'ghibellini gli cagiona più dolore che il letto su cui giace. » Entra Dante in una trista campagna: è dessa tutta piena di sepolcri separati da fiamme che li arroventano; n'erano alzati i coperchi, e n'uscivano gemiti che parevano strappati dai più acerbi tormenti. Virgilio passa per uno stretto sentiero tra le tombe infiammate ed il muro della città. Dante gli tien dietro e intende da lui che gli sciagurati chiusi in quelle tombe sono gli eresiarchi. Mentre Dante sta significando a Virgilio il desiderio di vedere alcuno di quegl'infelici, si fa udire la voce d'uno di essi. — O Toscano che percorri vivente la città del fuoco, parlando con tanta saggezza, rimanti in questo luogo, io te ne prego: il tuo linguaggio fa fede che tu se' nato di quella nobile patria la quale forse non ebbe che troppo a lagnarsi di me. — Nol conoscendo, gli dimanda quasi sdegnoso chi fossero i suoi maggiori; perchè, nel tempo in cui egli visse ghibellino ardentissimo, la famiglia degli Alighieri parteggiava tra'guelfi: ne favella a Dante con risentimento e gli predice che da'suoi medesimi guelfi sarà cacciato e dovrà andarne ramingo pel mondo. — Più mi cuoce, dice Farinata, di aver dovuto cedere al nimico che il presente strazio: ma non passeranno cinquanta mesi che tu pure, cacciato di patria, saprai quant'è dolorosa cosa il voler tornare e vedersi vana l'impresa. Intanto dimmi: perchè il popolo fiorentino in ogni remissione di pena o beneficio conceduto a'ghibellini mostrasi pur sempre avverso alla mia famiglia? — Dante gli adduce a motivo la rotta di Montaperti. Farinata si scusa col dire che a far ciò non fu solo, che a ciò si mosse per giusti motivi, finalmente ch' egli fu ben solo ad opporsi agli autori del consiglio di demolire Firenze.

In conseguenza della battaglia di Montaperti, i guelfi fiorentini cacciati e sbanditi ricoverarono a Lucca. Farinata morì nel 1264.

GUIDO NOVELLO.
AB. BECCHERIA. FRATI GODENTI.
ILLUSTRI FIORENTINI

§. 2. Giordano conte di Sanseverino, che comandava le truppe napoletane, s'impadronì di Firenze; e nel sottometterla a Manfredi cangiò il governo a tale da non lasciarvi orma alcuna di libertà. Il popolo più quindi prese in ira e i ghibellini e il re Manfredi. Il conte di Sanseverino lasciò poscia il conte Guido Novello de' conti Guidi vicario nella Toscana, la quale abbracciare pur dovette il partito ghibellino. I guelfi di Firenze ricoveratisi a Lucca dovettero uscirne nel 1262 per le minacce di Novello e trasferirsi a Bologna, donde chiamati a Parma da altri guelfi, cooperarono alla cacciata di là de'ghibellini. Questo conte Guido Novello, uno de'signori di Casentino, era cugino del conte Guido Guerra VII, ma di opposto partito (2). Gli usciti

(1) Inf. c. X, v. 91.

(2) Inf. c. XVI, v. 38. C. XXX, v. 77. Par. c. XVI, v. 98.

ghibellini di Firenze formato avevano un piccolo esercito mercenario sotto il comando di Novello, mentre i guelfi, capitanati dal Guerra, furono al soldo di potentati stranieri nelle guerre di Parma e di Sicilia. Guido conte di Poppi in Campaldino guidava le bandiere de' ghibellini, mentre Guido figlio di Marcovaldo militava tra' guelfi. Guido Guerra, in qualità di capitano di quattrocento guelfi fiorentini, fu cagione che Carlo d'Angiò riportasse vittoria nella battaglia di Benevento contro Manfredi. Guido Novello invece, dopo essere stato nominato podestà dai Fiorentini rientrati in patria li 27 settembre del 1260, ebbe dalla lega ghibellina di tutta Toscana mille uomini d'armi sotto il suo comando. Essendo stato nel gennaio del 1266 coronato re Carlo d'Angiò, e trovandosi Toscana tutta infestata dalle sue truppe, Guido Novello pensò di riguadagnarsi l'affezione de' Fiorentini col restituir loro la tolta autorità. Fu desso che persuase la chiamata de' due frati gaudenti Loteringo e Catalano.

Firenze, per procacciarsi buon ordine, alle calende di luglio del 1266, rinunciando allo inveterato costume di conferire la podesteria ad una sola persona, elesse al suo governo, a metter pace, due persone solitarie e quindi reputate immuni da emulazioni di parti, due frati del detto ordine, Loderingo degli Andalò o de' Liandolo, e Napoleone Catalano de' Malavolti, ambi bolognesi, accordando loro arbitrio di ridurre il popolo allo stato che paresse loro il più tranquillo e consultando, per la riforma soltanto, un magistrato di trentasei cittadini presieduto dal conte Guido. Questi riformatori ripartirono la città in corporazioni di arti e nominarono un magistrato per ciascuna corporazione. Que' corpi di arti furono dapprima in numero di dodici, sette grandi e cinque piccoli: questi ultimi si moltiplicarono in seguito sino al numero di quattordici; onde s'ebbero ventuna corporazioni. Le arti maggiori ebbero consoli e capitani ed uno stendardo, sotto il quale gli artigiani erano obbligati ad adunarsi in caso di tumulto. Le arti minori non potevano formare eguali ordinate e distinte compagnie. Così Guido gittò le fondamenta di un' aristocrazia plebea che lottò poi lungamente colle classi inferiori del popolo. La prima cura di coloro ch'egli aveva chiamati a parte del governo fu quella di abbatterlo. I due frati gaudenti, di buoni che erano creduti, furono trovati ribaldi ipocritoni. « Questi due frati, dice l'anonimo, furono d'una certa regola chiamata de' frati gaudenti; di sotto bianco e di sopra nero portavano; viveansi con loro mogli e furono da Bologna. L'uno ebbe nome frate Loderingo de' Carbonesi; fue di parte ghibellina: l'altro frate Catalano de' Catalani; fue di parte guelfa. Il frate Loderingo cercava di fare i ghibellini maggiori; onde il frate Catalano con suo trattato e ordine il cacciò della terra con la parte ghibellina, della quale gli Uberti erano caporali. Laonde le case loro andarono in terra principalmente; le quali erano intorno e nella contrada detta il Guardingo. » Il Ginguené fa le meraviglie perchè Dante faccia menzione di que' due frati oscuri così che il loro nome non è legato ad alcuna memoria storica; poi risponde a sè stesso, aver Dante potuto credere che cotai nomi, i quali splendettero un momento a Firenze, risplenderebbero nella storia. Ben fu per lunga pezza fatale a Firenze il funesto splendore di quelle meteore. Dicono essi medesimi:

e fummo tali
Che ancor si pare intorno dal Gardingo (1).

Il che vale: de' nostri pessimi portamenti si vedono ancora i segni nell'arse e distrutte case della via del Gardingo appartenenti ai capi della ghibellina fazione. Ivi presso venne poi fabbricato il palazzo della signoria; ma l'architetto dovette fondarlo a smusso, perchè non avesse a posare sul suolo occupato già dalle spianate case degli Uberti. Questi esuli Uberti vennero eletti al

(1) Inf. c. XXIII, v. 107.

comando d'alcune truppe di Corradino: nel 1268 tesero essi a Ponte a Valle sull'Arno una imboscata a Guglielmo di Belselve maresciallo di Carlo d'Angiò, che venuto era da Fiorenza ad Arezzo, e il fecero prigioniero colla più parte delle sue milizie. Quindi gli Uberti furono sempre eccettuati dalle triegue concedute alcuna fiata ai ghibellini:

Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi e a mia parte...
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge (1)?

Si volle argomentare dal verso:
Tale orazion fa far nel nostro tempio (2),
che i Fiorentini avessero preso in consiglio del lor comune che nelle litanie maggiori fosse aggiunta una imprecazione contro gli Uberti, come sarebbe: *Ut domum Hubertam eradicare digneris*. Nè è poi vero che il nome di que' due frati non sia legato ad alcuna memoria storica, dacchè furono de' frati gaudenti. Messer Giovanni Soldanieri, sebbene ghibellino e di nobile antica famiglia, all'occasione della riforma, si unì con frate Catalano, fecesi capo del popolo e del governo ed operò la cacciata de' ghibellini; onde Dante il dannò fra' traditori (3). Di costui dice l'anonimo: « Gianni del Soldanieri di Firenze, essendo podestà di Faenza, con l'aiutorio di Tribaldello de' Zambrasi, della detta terra, contro alla loro parte ghibellina, alli Bolognesi diedero Faenza. » Pietro di Dante dice semplicemente che Gianni de' Soldanieri di Firenze tradì la parte di messer Farinata degli Uberti.

Frate Catalano e frate Loderingo ebbero men sinistro fine che il pavese Tesauro de' Beccari abate di Vallombrosa, generale dell'ordine, legato di Alessandro IV. Mandato a' Fiorentini, maneggiò contro a' guelfi in favore de' ghibellini un certo trattato: scovertosi questo, messer l'abate Beccaria fu tratto a furore di popolo nella piazza di s. Apollinare ed ivi decapitato:

Tu hai da lato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera (4).

Gio. Villani, nel lib. VI a cap. 66, dice: « E poi del mese vegnente di settembre il popolo fece pigliar l'abate di Vall'Ombrosa, il quale era gentiluomo de' signori di Beccheria, di Pavia di Lombardia, essendogli apposto che, a petizione de' ghibellini usciti di Firenze, trattava tradimento. Onde fu messo a molti martirii; e per le pene sofferte il confessò: per la qual cosa scelleratamente ed a furor di popolo gli fu tagliata la testa, non guardando a dignità che avesse nè a ordine sacro. Onde sentendo il papa sì fatta cosa, incontanente scomunicò la città di Firenze con tutto il comune. E il comune di Pavia ond'era nato il detto abate e i suoi parenti, quanti Fiorentini passavano per quei paesi, li ritenevano, con gran danno e molestia: e di vero si disse che il detto abate non era colpevole di quelle cose, con tutto che fosse di legnaggio ghibellino ecc. »

Frattanto Guido Novello erasi addato di avere troppo conceduto e tentava ripigliarsi l'autorità: ma il popolo era armato. Guido fu costretto fuggirne la possanza gli 11 novembre 1266 e a ritirarsi a Prato co' suoi mille e cinquecento cavalieri. Allora Guido Guerra con 300 cavalieri rialzò in Firenze il partito de' guelfi: i ghibellini, mediante una triegua procurata da Ormanno Monaldeschi di Orvieto, rientrarono bensì in Firenze nell'inverno del 1267; ma dovettero uscirne finalmente il giorno di pasqua, entrato essendovi Guido di Monforte con ottocento cavalieri francesi, e ritirarsi dovettero parte in Pisa e parte in Siena. I Buonuomini crebbero al numero di quattordici: ne fu conferita la nomina al papa, che

(1) Inf. c. X, v. 46, 83.
(2) Inf. c. X, v. 87.
I versi e il loro contesto mi suonano le pubbliche imprecazioni usate nelle cattedrali a sterminio de' nemici della casa e della setta regnante. Odo che la cerimonia si celebra da' tirannucci in Irlanda contro a' papisti; ed allora i preti, a nome del popolo fiorentino, rinfrescavano la scomunica ne' solenni giorni di ogni anno sovra tutte le razze de' ghibellini. Foscolo.
(3) Inf. c. XXXII, v. 121.
(4) Inf. c. XXXII, v. 119.

li elesse per metà dai guelfi e per metà dai ghibellini; ma il loro governo durò soltanto due anni. Giambertoldo vicario di Carlo, alla testa de' Fiorentini guelfi e de' Francesi, sconfisse le truppe ghibelline comandate da Guido Novello e i Sanesi guidati dal loro governatore Provenzano Salvani, al quale fu mozzo il capo.

Se perdonar puossi al Ginguené quel suo dire ai Francesi, a' quali la storia insegnava della nostra ad essi mal nota letteratura, che Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci, già ben noti a' tempi di Dante, sono personaggi di niun momento *pour nous,* non doveva egli ignorare e tacere che vivono tuttora famosi nelle nostre storie e che furono bella radice di nobilissime famiglie all'Italia. Tegghiaio era degli Adimari, de'quali vedremo più avanti come funesta fosse in patria la potenza. Rusticucci era pur esso assai facoltoso cavaliere. Da Guido e da Gualdrada vennero le due famiglie de' conti Guidi e de' conti da Puppio; e da' primi discesero i conti da Bagno, che dominarono anticamente in quello di Cesena, tenendovi di molte castella, e che tuttora ivi hanno ampli possedimenti, sebbene da tempo siensi trasferiti a stabilire e mantenere con lustro in Mantova una delle più doviziose ed onorate famiglie.

Nel 1280, mentre Firenze era guidata da' guelfi, e cacciati se ne stavano tuttavia i ghibellini, messer Bonaccorso degli Adimari (1), guelfo e potente e ricchissimo, non badando a biasimo di parte, diede per moglie ad un suo figliuolo, cavaliere, detto messer Forese, una figliuola del conte Guido Novello, già, come è noto, della casa de' conti Guidi e capo di parte ghibellina. Quindi nacque concordia, e i ghibellini rimpatriarono. L'anno 1282, verso la metà di giugno, i Fiorentini crearono i priori dell'arti e della libertà. Questo collegio, che aveva in sè la rappresentanza dello stato e tutto il potere esecutivo, ebbe il nome di signoria, componevasi di sei individui e rinnovavasi sei volte all'anno. Ma non a torto ebbe poi Dante a far paragone della mobilità di Firenze col flusso e riflusso perpetuo del mare:

E come il volger del ciel della luna
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna (2).

Questa similitudine, tolta dalla giornaliera battigia del mare, come spiega il Ferroni, appella patentemente alla leggerezza e alla volubilità antica de' Fiorentini, i quali, in ciò non diversi dagli Ateniesi, malcontenti sempre del loro civil reggimento, ora stretto, ora largo, passavano tumultuosi di partito in partito, di fazione in fazione; ora sbandivano i ghibellini, ora i guelfi; ora erano troppo indulgenti ed or di soverchio crudeli verso dei fuorusciti. L'instabilità d'un governo che rifacevasi così spesso e che non conservava per verun rispetto la tradizione dell'antica sua politica, non poteva inspirar confidenza nè agli stranieri nè ai cittadini. E di ciò appunto con fermo zelo va facendo acre rimprovero il poeta alla sua patria già tralignata:

fai tanto sottili
Provvedimenti che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili (3).

Si fa egli chiedere dall'ottimo Iacopo Rusticucci, assai crucciato dalle male parole di Guglielmo Borsiere:

Cortesia e valor di' se dimora
Nella nostra città, sì come suole (4).

E tosto gli risponde, avere la gente nuova e le ricchezze nate in un momento cresciuto l'orgoglio e le smisurate voglie; e piangerne Fiorenza, cioè andarne dolente la pluralità dei cittadini, ne' quali non per anco erasi propagata la corruzione:

La gente nova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata
Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni.

Cotesto Guglielmo Borsiere, cavalier valoroso e gentile, molto pratico delle corti, faceto

(1) Par. c. XVI, v. 115.
(2) Par. c. XVI, v. 79.
(3) Purg. c. VI, v. 142.
(4) Inf. c. XVI, v. 67.

e prontissimo, richiesto da messer Erminio de' Grimaldi, ricco ed avaro, a suggerirgli qual cosa non mai veduta avrebb'egli potuto far dipingere nella sala della sua casa, gli disse: — Fateci dipignere la cortesia (1). —

NELLA DI FORESE

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.
Purg. c. XXIII, v. 91.

§. 3. Per la venuta de' Francesi con Carlo d'Angiò prese ad insinuarsi il lusso tra gl'Italiani, nimici dapprima d'ogni fasto e d'ogni vanità. I cittadini di Firenze, dice il Villani, viveano sobrii e di grosse vivande e con piccole spese e di molti costumi, grossi e rudi; e di grossi drappi vestivano le loro donne; e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti in piede; e le donne fiorentine senza ornamenti; e passavasi la maggior donna d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica, ed un mantello foderato di vaio cotassello di sopra, e portavanlo in capo; e le donne della comune foggia vestivano d'uno grosso verde di cambrasio per lo simile modo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio (2).

Usavasi anticamente il cappuccio da ogni sorta di persone invece del cappello; ed in grandezza distinguevasi specialmente il cappuccio de' preti. Il Boccaccio, nov. LXV, scrive: « Con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, si mise a sedere in coro. » Il becchetto, dice il Varchi descrivendo le parti del cappuccio, *Storie*, lib. IX, è una striscia doppia del medesimo panno che va fino in terra e si ripiega in sulla spalla destra e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri e più spediti intorno alla testa. » Se questa descrizione fosse stata nota al Venturi, avrebb'egli risparmiato di dolersi che pel becchetto nominato dall'Alighiero (3) gli espositori spieghino *fascia di cappuccio*, nè preteso avrebbe che debba piuttosto significare la punta del cappuccio.

A' tempi di Dante pare che le bende fossero comune ornamento delle donne adulte. Nel Purg. c. XXIV, v. 43, dice Bonaggiunta:

Femmina è nata e non porta ancor benda;

ove per benda intendasi quel drappo che scendendo dal capo copriva gli occhi e il volto. Pare che portassero un tal velo, variante per altro nel colore, soltanto le maritate e le vedove. Nel Purg. c. VIII, v. 74, Nino di Gallura dice:

Posciachè trasmutò le bianche bende;

perchè le femmine, in segno di loro stato vedovile, negre portavano le vestimenta, come oggidì s'usa, ma bianchi i veli. Scrisse pure il Boccaccio nel *Labirinto d'amore:* « Deh guarda come a cotal donna stanno le bende bianche e i panni neri. »

Galvano Fiamma dice che il lusso insinuossi in Italia soltanto verso il 1340. Allora, secondo esso, le donne vestirono sontuosamente, scoprendo il collo e il petto; ed i giovani cominciarono ad usare vesti di foggia straniera, e spagnuola particolarmente, ed a giuocare; e si estinse nel lusso e nelle gozzoviglie l'amor di patria. Ma Cacciaguida nel dar lodi alle matrone de' tempi suoi, col dire:

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona (4),

manda un rimprovero severo a quelle ben diverse che viveano nel trecento. Ed ivi l'anonimo: « Oggi le donne portano corone come fossero reine, contigie come femmine mondane, cinture di grande peso d'oro

(1) Bocc., giorn. I, nov. 8.
(2) Par. c. XV, v. 112.
(3) Par. c. XXIX, v. 118.
(4) Par. c. XV, v. 100.

e d'argento: le quali cose sono per ricuoprire i difetti che sono in esse femmine; onde a quelli ornamenti più che a'mancamenti si guata per li ciechi. » Molte fra le mogli divennero orgogliose e co' mariti ritrose; perchè Iacopo Rusticucci, ricco ed onorato cavaliere di Firenze, molti ebbe compagni i quali, per non poter vivere giorni lieti colle loro consorti, furono spinti a far quello perchè va egli gridando in Inferno: *La fiera moglie più ch' altri mi nuoce* (1).

Un'anima riconosce Dante in Purgatorio e sclama: — Qual grazia è questa che m'è concessa? — Dante ravvisa in essa Forese fratello di Corso Donati e di Piccarda e già suo intimo amico. Sapeva Dante che Forese erasi conservato indulgente alla gola sino all'ultima sua vita; e perciò gli manifesta la sua meraviglia di vederlo lassù ai martiri, mentre avrebbe a essere fuori della porta del Purgatorio: e Forese gli risponde che le orazioni di Nella, cioè Giovannella, di lui vedova, gli hanno abbreviata la contumacia (2). Nel pur lodarsi assai della sua vedovetta, taccia d'impudiche le femmine fiorentine più che le abitatrici degli aspri monti di Sardegna. — Ne' luoghi selvaggi della Sardegna, in cui le donne vanno senza vesti, hanno esse maggior pudore che in quelli ne' quali io l'ho lasciata. O mio fratello, che vuoi tu ch' io dica? Io veggio nel prossimo avvenire un tempo in cui si proibirà dal pergamo alle sfrontate donne di Fiorenza mostrare il seno tutto scoverto. — Le donne fiorentine portavano allora intorno al collo e alle maniche, al dire del Landino « catenelle di bottoni d'ariento inorato infilati », ed intrecciavano le chiome di catenelle d'oro, siccome usavano le greche e le romane. Avverossi la predizione prima che scorresser tre lustri: le femmine fiorentine, scontente della loro sfacciataggine, come ne attesta lo stesso Landino, si mutarono tanto che portavano i collarini insino al mento.

(1) Inf, c. XVI, v. 45.
(2) Purg. c. XXIII, v. 40.

CAPITOLO QUARTO

DANTE E BEATRICE

NASCITA E GIOVINEZZA DI DANTE

Io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa.
Inf. c. XXIII, v. 94.

§. 1. Tutto oggimai si è detto e scritto che dire e scrivere si poteva delle opere di Dante, ma non può dirsi ancora che si abbia di lui una esatta biografia. I privati casi di Dante ricevettero dall'indole e dall'ingegno suo una singolarità che può farne curiosi d'ogni sua vicenda. Noi diremo della sua vita ciò solo che ridondar possa alla migliore manifestazione de'sublimi suoi pensamenti; e le notizie della sua vita, meglio che da'biografi, trarremo dalle sue opere. « Nacque, son parole del Boccaccio, questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federico già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell'universo 1265.» Ciò risulta anco dal primo verso del poema, interpretato giusta la chiosa di Bosone da Gubbio amicissimo di Dante. Se compiuti egli ebbe i suoi trentacinque anni nel 1300, dovette aver vista la luce nel 1265. Potè quindi Giuseppe Benvenuti Pelli, nelle sue *Memorie per la vita*, stabilire che nacque Dante in Firenze da Alighiero degli Alighieri e da donna Bella nel mese di maggio del 1265, non nel 1260, come alcuni scrissero; ed al battesimo, il quale ricevè nel nostro antico tempio di s. Gio. Battista, prese il nome di Durante, quantunque poi sempre Dante si appellasse.

Ritornerò poeta ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello (3).

Perchè al nascere di Dante trovossi tranquilla in Firenze la sua famiglia, è a pre-

(3) Par. c. XXV, v. 8.

sumere o che il padre di lui Alighiero di Bellincione Alighieri non si fosse trovato compreso fra gli ascendenti del poeta che furono discacciati come guelfi nel settembre del 1260, o che fosse richiamato dai ghibellini prima che Guido Novello abbandonasse Firenze.

L'immaginazione di Dante mostrossi assai per tempo capace delle più gradevoli e più dolci impressioni, come delle più dolorose e terribili. Ei fu insieme dotato d'ingegno sì acuto, di memoria sì pronta e di sì buona indole che ogni abito virtuoso avrebbe fatto in lui mirabile riuscita :

Questi fu tal nella sua vita nova
Virtualmente che ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova (1).

Privo Dante del padre nell'infanzia, fu con ogni cura educato da Bella sua madre; e lo aversi ammesso ne' suoi primi studii quelli del disegno e della musica, più al diletto che alla utilità confacenti, mostra l'agiatezza di sua famiglia e le intenzioni della madre di volerlo ornato di splendida educazione.

Il Pelli annunzia come creduto di pugno dell'Alighieri il sonetto esistente nel codice segnato E dell'archivio Armani di Gubbio; ma non seppe affermarlo di Dante, nel trattato intorno messer Bosone, Francesco Maria Raffaeli, che intralasciato non avrebbe di menarne vanto tra le dovizie de' suoi antenati e che appagossi di dire: « Questo sonetto si suppone originale e scritto dal medesimo Dante. » Il valente letterato comasco sig. professore Mocchetti in una sua lettera, pubblicata dallo *Spettatore* nel quaderno LI, narrando d'una sua visita alla biblioteca laurenziana: « In mezzo a tanta dovizia s'accrebbe ancor più la mia maraviglia in osservando sugli autografi la mano di Dante... » Non è a dubitare che il Mocchetti dimenticate avesse le parole dell'Aretino: « Fu ancora scrittore perfetto; ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. » Di vero non venne a noi d'altronde che la biblioteca laurenziana si desse ricca di tal tesoro; e sappiamo già che il codice autografo della *Commedia* andò smarrito fin quasi dalla morte dell'Alighieri.

Che Dante si confidasse a ragione di un grato soccorso per parte delle muse, tutte impetrate fautrici fino dalla sua prima gioventù con ogni maniera di privazioni, onde poter poi dire:

O sacrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami (2),

ben dimostrano i due seguenti passi delle sue prose. « Per affaticare lo viso a molto studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi che le stelle mi pareano tutte di alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi e con affreddare lo corpo dell' occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista (3). » « Non ti maravigliare, lettore, che io abbia tanti autori a la memoria ridotti; perciò che non possemo giudicare quella costruzione che noi chiamiamo suprema se non per simili esempi. E forse utilissima cosa sarebbe per abituar quella, aver veduto i regulati poeti, cioè Virgilio, la *Metamorfosi* di Ovidio, Stazio e Lucano; e quelli ancora che hanno usato altissime prose, com'è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paulo Orosio e molti altri, i quali *la nostra amica solitudine c'invitava a vedere* (4). » Chi poi più di Dante pose studio e mente e cuore nelle Sacre Carte? Avremmo di che farne un volume. Le molte e peregrine notizie in materia di scienze esatte e naturali che sono esposte

Sotto il velame delli versi strani,

compileremo noi fra breve in altro scritto. Sappiamo pure dal Boccaccio che, appena impresi gli elementi delle lettere, diede la sua puerizia con istudio continuo all' arti

(1) Purg. c. XXX, v. 115.
(2) Purg. c. XXIX, v. 37.
(3) *Conviv.*, tratt. III, §. 9.
(4) *De vulg. eloq.*, l. II, cap. 6.

liberali ed in quelle mirabilmente divenne esperto, così egli scrivendo: « Sommamente si dilettò in suoni ed in canti, e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole nota facea rivestire. » L'anonimo, contemporaneo e familiare, ne conferma che di musica si dilettasse e sapesse, in nota al Par. c. XXVIII, v. 9, dicendo: « Qui l'autore vuol mostrare ch'egli sa quella scienza ch'è detta musica. » Fu egli quindi amicissimo del fiorentino Casella, assai pregiato cantore, di facile natura e di lieti costumi. Per fargli onore dopo morte, narra che il suo canto potè ottenere l'attenzione delle anime erranti nell'antipurgatorio, in guisa da obliar la gran cura di spogliarsi il sozzo velame delle colpe (1). E nel *Convito*, tratt. II, cap. XIV, scriveva: « Ancora la musica trae a sè li spiriti umani, sicchè quasi cessano da ogni operazione; sì è l'anima intenta. » Ebbe pur caro in vita un Belacqua eccellente fabbricatore di istrumenti musicali; e perciò volle consolarsi col trovarne l'anima in luogo di salvazione (2). Ciò a rettificazione del supporsi dal Ginguené oscuro per modo il nome di questo Belacqua che tutti i commentatori abbiano dovuto confessare di non aver mai udito farne parole. Che Dante si dilettasse eziandio del disegnare, abbiamo da lui medesimo, che nella *Vita nuova* così scrivea: « In quel giorno nel quale si compieva l'anno che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io il disegnava, volsi gli occhi e vidi lungo me uomini alli quali si conveniva di far onore, e riguardavano quello che io facea; e, secondochè mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto anzi che io me n'accorgessi. » Amò quindi eternar ne' suoi carmi la memoria di Cimabue, di Oderisi, di Franco da Bologna e di Giotto.

Il Boccaccio delineava le sembianze dell'Alighiero da non lasciar luogo a scambio. « Fu di mezzana statura; il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato: il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, neri e crespi; e sempre nella faccia malinconico e pensoso. » Anche Benvenuto da Imola, nel suo commento, conforme davane una descrizione. Il Giambullari nel suo *Sito dell' Inferno*, pagina 119, dice: « L'uomo comunale si pone tre braccia, e tanto dicono che era Dante. » Egli riferisce a que' versi dell' Inf. c. XXXIV, v. 30.

E più con un gigante io mi convegno
Che i giganti non fan con le sue braccia.

Il braccio di Firenze era di ventidue pollici: Dante, alto essendo pollici sessantasei, e dodici pollici formando un piede, era alto cinque piedi e mezzo.

Dante soleva portare in capo una berretta da cui scendevano due bende che chiamavansi il focale, della quale berretta usavasi già a que' tempi ad oggetto di lusso od a salutevole preservativo od a riparo dell' udito. Quelle fascie, nei ritratti del Petrarca, del Boccaccio e di altri anteriori, cingono chiuse e addoppiate tutto il dissotto del volto, dove che nei ritratti antichi e moderni di Dante, quelle due bende o strisce di lino vengono libere e sciolte a coprirgli soltanto gli orecchi. Franco Sacchetti, nato due lustri appena dopo mancato l'Alighiero, una fiata, nov. CXV, ne lo dipinge coll' armadura alla gola, detta gorgiera, e coll' armadura al braccio, detta bracciaiuola, come allora era usanza, ben anche mentre se ne andava per diporto in alcuna parte per la sua città. L'abito civile, proprio de' Fiorentini, distinguevasi pel lucco e pel cappuccio, che davano loro molta gravità. Il lucco, veste senza pieghe che serrava alla vita, di cui si ha un' esatta descrizione nell'istoria del Varchi, l. IX, 265, si usò poscia solamente ne' magistrati. Che i Fiorentini avessero alcuna foggia di vestire diversa dalle altre genti, porgono bastante

(1) Purg. c. II. v. 122.

(2) Purg. c. IV, v. 123.

indizio que' versi:

Venian vér noi, e ciascuna gridava:
Sóstati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava (1).

Era general costume a que'tempi di portare una lunga veste; e tale vestiva il poeta. Virgilio, in vederlo repugnante ad entrar tra le fiamme dell'ultimo scaglione del Purgatorio, ond'affidarlo a non temerne offesa, il consiglia trarne prova coll'approssimare alle fiamme il lembo de' suoi panni:

E se tu credi forse che io t' inganni,
Fàtti vér lei e fàtti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni (2).

Altrove Dante avea detto di sè:

Io aveva una corda intorno cinta (3);

e ciò potrebbe far credere ch'ei solesse peregrinando andarne cinto. Si potrebbe pure argomentare dalle parole usate per accennare la gola, *dov'uom s'affibbia 'l manto* (4), ch'egli usasse affibbiarsi il mantello superiormente al petto. Hassi eziandio da' suoi versi ch'ei portasse zoccoli ai piedi. Nella bolgia de' traditori, pel freddo, ogni senso era partito dal suo viso, come da un callo (5): tuttavia, camminando sul ghiaccio, avrebb' egli dovuto risentirne molestia, se avuta non avesse alcuna buona difesa alla pianta de' piedi. Egli afferma che se n'accorse soltanto guardando:

Perch'io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante (6).

Eppure il gelo era ivi tale che quel Camicion de' Pazzi di Valdarno il quale colà trovavasi dannato per avere ucciso a tradimento messer Ubertino suo parente ne avea pel gran freddo disseccate e distrutte le cartilagini delle orecchie. Che se, nel passeggiar fra le teste avendo Dante urtato col piede nel volto a Bocca Degli Abati, questi si mise a gridare ed a piangere, bisogna dire che il poeta fosse calzato di scarpa grossa.

Se voler fu o destino o fortuna
Non so, ma, passeggiando fra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste (7)?

Essere dovette ben Dante robusto della persona, se colle mani potè spezzare la bocca d'uno dei quattro pozzetti di marmo del battisterio nei quali scendevano i preti che battezzavano, per essere più vicini alla fonte. Ruppe egli quel pozzetto per salvare un fanciullo che v'era caduto dentro colle gambe rivolte alla vita, nella qual positura poteva soffocarsi. Quel battisterio esisteva ancora al tempo del Landino e fu demolito del 1576. L'anonimo dice: « Fa comparazione della grandezza di questi fori a quelli che sono in certi battezzatorii nella sua chiesa maggiore di s. Giovanni di Firenze, i quali sono circa nel mezzo della chiesa, sono di marmo e sono stretti. » Dante dice d'avervi fatta quella rottura *non ha mol-t'anni*, vale a dire poco innanzi al mezzo del cammino di sua vita. Questa indicazione del pericolo d'annegarsi può far credere che l'acqua della fonte fosse penetrata nella cavità stessa in cui era caduto il fanciullo, il quale perciò più bisognasse di pronto soccorso.

GUIDO CAVALCANTI

§. 2. Dell'amicizia così Dante sentiva: « Più licito nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è che l'onorare l'amico: chè, conciosiacosachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende; e dovunque similitudine s'intende, corre comune la loda e lo vituperio (8). » Primo ed intimo s'ebbe Dante fra gli amici Guido figliuolo di Cavalcante Cavalcanti, nobilissimo giovane, cortese, di grande animo e intento sempre allo studio della filosofia, ma sdegnoso e solitario. La gente volgare,

(1) Inf. c. XVI, v. 7.
(2) Purg. c. XXVII, v. 28.
(3) Inf. c. XVI, v. 106.
(4) Inf. c. XXXI, v. 66.
(5) Inf. c. XXXII, v. 100.
(6) Inf. c. XXXII, v. 24.
(7) Inf. c. XXXII, v. 76.
(8) *Convivio.*

scrive il Boccaccio, dicea che le sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Boccaccio (1) dice altresì di questo Guido: « Egli fu uno de' migliori loici che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale; leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto; ed ogni cosa che far volle ed a gentile uom pertinente seppe meglio che altro uom fare: e con questo era ricchissimo, ed a chiedere, sapeva onorare cui nell'animo gli capea che il valesse. Ma Guido alcuna volta, specolando, molto astratto dagli uomini diveniva. » A que' versi:

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua (2),

vuolsi significato che come Guido Guinicelli avea superati i verseggiatori Rainaldo d'Aquino, Guittone d'Arezzo e Gotto mantovano, così Guido Cavalcanti superato avesse Guido Guinicelli. Nel c. X dell' Inferno, Cavalcante Cavalcanti, ch'era con Farinata nello stesso sepolcro, dannato come eresiarca, o che dalle parole di lui avesse attinto, quell' uom vivo col quale Farinata parlava esser Dante, stato già amico di Guido figliuól di lui, ovvero facesse seco ragione quel qualunque vivo dover essere privilegiato di scendere all' Inferno per altezza d' ingegno, piglia quindi cagione di credere che Guido suo altresì, uomo d' ingegno sommo, dovesse essere venuto con lui a vedere suo padre.

SOPRA LA SCENA

DEL CANTO X DELL' INFERNO

CONSIDERAZIONI STORICHE E POETICHE

DI UGO FOSCOLO

Le anime dannate, parlando al poeta, prevedono l'avvenire lontano; e quanto più gli eventi s' appressano, tanto men li distinguono; e quando si fanno presenti, allora li ignorano, come se non li avessero mai preveduti; e ne chiedono a Dante, impazienti di risaperli. Quanti vantaggi s'apparecchiasse da questa idea, sua tutta, lungo sarebbe ridire. Qui nota ch' ei non incomincia ad accorgersi dell' antivedenza dell' ombre nelle cose future e della loro cecità nelle prossime se non quando importavagli d' introdurre nel poema il nome di Guido, che doveva avere la morte alle spalle, poscia che all' ombra del padre suo non è dato di prevederla. Dante nell' aprile gli annunzia che il suo figlio viveva; ed era l' anno del priorato di Dante, e gli uomini principali delle due sette furono rimossi a' confini. Il ritorno più sollecito di Guido e de' ghibellini raggravò l' invidia fra le fazioni e i sospetti contro di Dante; e perciò ne' documenti trascritti di Leonardo aretino, risponde che « quando quelli furono revocati, esso era fuori dell' ufficio del priorato, e che a lui non si debba imputare. »

Il termine del priorato di Dante spirò a mezzo agosto del 1300. *Questa parte (de' ghibellini) vi stette, dice il Villani, meno a' confini, chè furono revocati per lo infermo luogo; e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morì (l. VIII, 41). Guido dunque non rivide Firenze se non verso l' autunno: e le parole* è co' vivi ancor congiunto *t' additano che non sopravvisse a quell' anno o di poco.*

Intorno alla data della visione s' aggirano le cose tutte quante venute e le vegnenti e le venture, *affollate e nondimeno distinte con armonia precisa di tempi per entro il poema, ma confuse e ingannevoli a chi, seguitando i voli larghissimi e rapidi e talor vorticosi della fantasia del poeta, non tiene gli occhi intenti perpetuamente, come a stella polare, a quell' unica data della visione. L' osservazione diligentissima della storia guasta i magici incanti degli altri poeti: ma in questo nostro chi più lo considera, più si accerta che la finzione assume potere di verità; onde quanto più Dante è guardato da storico, tanto*

(1) Giorn. VI, nov. 9.

(2) Purg. c. XI, v. 97.

più illude e sorge ammirabile come poeta. Dopo più tempo ch' egli aveva perduto per sempre il suo nobile compagno, Dante, scrivendo ANCORA è vivo, *sentiva un lutto che non può essere concepito se non da lettori i quali non hanno più nè patria nè amico.*

Il passaggio istantaneo in quel canto dalle fiere memorie e dalle profezie delle stragi civili alle malinconiche dell' amico morente e alle lodi della filosofia e delle lettere è uno de' contrasti di sceneggiatura e di chiaroscuro dai quali risultano gli effetti maggiori, direi quasi, delle arti d'immaginazione. Pare che Dante, pensando a Farinata degli Uberti, eroe ghibellino, e alle guerre civili, si risovvenisse che Guido amico suo aveva combattuto nemico implacabile di Corso Donati (Dino). Onde il vecchio Cavalcanti si mostra fuora dell' arca e interrompe il discorso politico, dimandando del figlio suo; e incontanente il poeta non ha più occhio nè cuore nè mente se non per quest' ombra, e ne spia ogni atto, ogni moto. Il padre, credendo il figlio già morto, si nasconde nè cura delle sorti della sua patria. Questa pittura:

Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde . . .

vicino a questa:

Ma quell' altro magnanimo . . .
. . . . non mutò aspetto
Nè mosse collo . . . . ;
E se, continuando al primo detto . . .

fanno maraviglioso il contrasto. Tuttavia l' impassibilità di Farinata a tanto lutto del suo compagno parrebbe anzi affettazione stoica che fermezza d'eroe e attinta da' luoghi comuni de' retori anzichè dalle viscere del cuore umano. Riesce quindi artificiale a chiunque non sa (nè per me veggo interprete che lo accenni) che Farinata, vedendo la morte di Guido, udiva la morte del marito della sua figlia (Ricordano, Villani, l. VII, 15). Il non mutare aspetto nè chinarsi a piangere con l' afflitto hanno ragione storica e quindi descrizione più esatta dell' umana natura ne' forti e bellezza più viva di poesia. Dipingono l' anima di chi, sentendo le afflizioni da uomo, le dissimula da cittadino e non permette agli affari domestici di distoglierlo dal pensare alle nuove calamità della patria. Però si tacque del genero e continuò il suo discorso per dire che la cacciata de' ghibellini dalla repubblica lo tormentava più che il letto rovente dov' ei giacevasi co' seguaci della filosofia d' Epicuro. Lucano gli avrebbe fatto declamare una lunga orazione: Dante si tace anche del parentado di Farinata e di Cavalcanti e del valore cavalleresco di Guido, note cose all' Italia d'allora; lascia a Farinata tutta la gloria guerriera, e celebra in Guido l' altezza d' ingegno. Il titolo perpetuo di massimo, *conceduto fra' promotori dell' idioma moderno a Guido Guinicelli nel libro intorno all' idioma volgare, e l' onore fattogli come al* padre degli scrittori italiani *nel Purgatorio, accrescono le lodi del Fiorentino, che rapì al Bolognese* la gloria della lingua.

BEATRICE

L' alta virtù che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse.
Purg. c. XXX, v. 41.

§. 3. Dante, nel finire del suo nono anno, avea preso dimestichezza con una fanciulla di pari età, figliuola d' un ricco e virtuoso cittadino di Firenze nominato Folco Portinari. I Portinari avevano le loro case dove fu poi il palazzo dei duchi Salviati, presso il Canto de' Pazzi, quindi poco discosti dall' abitazione dell' Alighieri. Sebbene fosse chiamata Bice, il suo intero e dritto nome fu Beatrice.

Posto t' avem dinanzi agli smeraldi
Ond' Amor già ti trasse le sue armi (1).

Appella metaforicamente smeraldi gli occhi di Beatrice, per essere lo smeraldo gemma di colore più giocondo che ogni altra, nel

(1) Purg. c. XXXI, v. 116.

mirare la quale l'occhio mai non si sazia. Forse gli occhi di Beatrice erano di un turchino verdiccio. « Beatrice, annota il Lami, era *coesiis oculis;* cioè erano i suoi occhi d'un turchino verdiccio, simile a quel del mare. Un antico poeta chiama le onde del mare *virides*, dicendo:

Spiritus eurorum virides dum purpurat undas.»

Il Boccaccio, narrando come nella primavera del 1274 Dante e Beatrice scontraronsi insieme in festevole brigata di fanciulletti, così si esprime: « Era infra la turba de'giovinetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice, la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza e ne'suoi atti gentilesca e piacevole molto; con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciol tempo non richiedeva: e, oltre a questo, aveva le fattezze del volto delicate molto e ottimamente disposte e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza che quasi un'angioletta era reputata da molti. Coll'età moltiplicarono l'amorose fiamme e tanto che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto se non il veder costei. Per la qual cosa, ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là dovunque potea credere di vederla, quasi dal viso e dagli occhi di lei dovesse attingere ogni suo bene ed intera consolazione. » Questo amore fu movitor primo dell'ingegno di Dante, ponendolo in vaghezza di sempre più solennemente dimostrare la sua passione: e questo movitore dovett'essere ben possente, s'egli, non già poetando, ma colla schiettezza della storica prosa così lo svela: « Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero che parlava della mia donna. » Passando ella per una via, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, lui guardò e salutò: ed egli prese tanta dolcezza di quel suo dolcissimo salutare che come inebbriato si partì dalle genti, per irsene solingo a pensare di questa cortesia. Signoreggiando amore l'anima sua, e' divenne di sì frale e debile condizione che a molti amici il vederlo in tale stato increesceva; ma quando il domandavano per qual donna amore lo avesse così disfatto, egli sorridendo li guardava e nulla dicea. In un tempio, mentre si cantavano le lodi di Maria Vergine, trovossi egli in luogo donde potea mirare la sua Beatrice: una gentildonna di molto piacevole aspetto, situata nel mezzo della distanza, credendo ch'egli a lei sguardasse, lui pure andava adocchiando. Gli amici pensarono essere questa l'oggetto della sua passione; ed egli amò confermarli in tale credenza, onde farne schermo alla verità. Alquanti anni tenne i più in tale avviso coll'accorgimento di scrivere a quando a quando versi in lode di quella gentildonna. Frattanto prese ardimento di comporre un'epistola, nella quale lodando le sessanta più belle donne della città, collocò in sul numero nono il nome della sua donna; e con ciò corse rischio di far palese il suo segreto. Colse egli occasione dall'essere la nominata gentildonna partita dalla città onde farne poetica lamentanza, e potè così tornare i curiosi nell'errore di prima. Troppa gente ebbe a ragionarne, sì che la gentilissima Beatrice, passando per alcuna parte, gli negò quel suo dolcissimo salutare nel quale stava tutta la sua beatitudine. Il timore ch'ella non conoscesse appieno l'amore ch'egli per lei nodriva o fosse verso di lui adirata lo indusse a troncare ogni simulazione ed anzi a farle comprendere in versi com'egli a lei si fosse dedicato fino dalla sua fanciullezza e come non doveva ella sospettare perchè guardato avesse ad alcun'altra, mentre non aveva egli mai mutato cuore. Un amico il condusse ad una festa di nozze, dove molte belle donne, secondo il costume adunate, facevano compagnia al primo sedere a mensa della sposa nella casa del marito. Di subito egli sentissi preso da tale tremore che dovette appoggiarsi al muro, senza conoscerne la cagione: ma levando gli occhi s'avvide ciò provenire dalla presenza di Beatrice che tra quelle donne si

trovava. E dovette partirsene e ritornarsene nella camera delle lagrime. Avendo finalmente diverse persone compreso il segreto del suo cuore, una femmina tra molte così lo richiese: — A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, poichè il fine di cotale amore conviene essere novissimo. — Le rispose egli che la beatitudine di tutti i suoi desiderii dimorava nel saluto della sua donna; e che, quando a lei piacque ancora di negargli il saluto, la sua beatitudine consisteva nelle parole che lodavano la detta donna. E quindi si propose di prendere per materia di suo parlare sempremai ciò che fosse lode di quella gentilissima; e compose la canzone che incomincia:

Donne ch' avete intelletto d' amore (1).

Appresso ciò, Dante fu côlto da grave infermità che lo condusse ad estremo smarrimento de' sensi, perlochè dallo errare della fantasia fu travagliato come frenetica persona. Immaginò che detto gli venisse essere la sua mirabile donna partita del secolo, e la sua errata fantasia gli mostrava giacente il corpo in cui era stata quella nobilissima e beata anima, e gli facea vedere donne scapigliate che coprivano con bianco velo quella morta faccia piena d' umiltà. Coi più dolorosi singulti andava egli chiamando la morte, così che pose in gran paura e fece di lui disperare una giovinetta che, seco lui congiunta di propinquissima sanguinità, stavasi premurosa alla sponda del suo letto. Riscosso finalmente dalle parole di chi lo confortava e ritornato in cognizione e in salute, alludendo a quanto nella infermità gli era avvenuto, compose la canzone che comincia:

Donna pietosa e di novella etate.

« Questa gentilissima donna, dice Dante, venne in tanta grazia delle genti che, quando passava per le vie, le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d' alcuno, tanta onestà venía nel cuor di quello ch'egli non ardiva di levar gli occhi nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. » Ma Beatrice morì nella prima ora del nono giorno di giugno del 1290, compiuto il quarto mese dopo i suoi venticinque anni. Dante non reputò sufficiente la sua penna a trattare della partita di Beatrice, fatta cittadina di vita eterna. A sfogo soltanto del suo terribile sbigottimento, fatto distruggitore dell' anima sua, scrisse la canzone:

Gli occhi dolenti per pietà del core.

Dante divise nel *Convito* l' umana vita in quattro parti, in adolescenza, in gioventù, in senettù, in senio: affermò insieme che la prima età dura infino al venticinquesimo anno. Nella *Commedia* poi disse che Beatrice mutò vita come fu in sulla soglia della seconda sua età (2). Ciò vale ch'ella morì al principiare della gioventù; dunque nel principio del suo anno vigesimosesto. Avendo poi detto nel 1300:

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete (3),

e così significato avendo che avea sofferta pel corso di dieci anni la brama di rivedere la sua Beatrice, confermò indubbiamente ch'ella volata fosse al cielo nel 1290. Dante pianse la sua Beatrice per ben due anni; anzi con tanta affezione, al dire del Boccaccio, la immagine di lei ricevuta aveva nel cuore che mai, mentrechè visse, non se ne partì (4). Nel 1293, Dante in sul fiorire del vigesimottavo anno di sua età ordinò le rime da lui scritte per Beatrice in un libro che gli piacque intitolare *Vita nuova*, raccontando ivi pure in prosa gli occorsi casi (5).

(1) Purg. c. XXIV, v. 51.

(2) Purg. c. XXX, v. 124.

(3) Purg. c. XXXII, v. 1.

(4) « Egli era già, sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro e sì per non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare; barbuto è quasi tutto trasformato da quello che avanti esser soleva, intanto che il suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro, a forza, di sè metteva compassione. » Foscolo.

(5) Dante, *Conv.* Se nella presente opera, la quale

I suoi parenti credettero d'apportar tregua al suo cordoglio col matrimonio. Egli fu congiunto a Gemma figliuola di Manetto di Donato de' Donati, casata molto illustre di Firenze. L'anonimo, nella chiosa al Purg. c. XXII, v. 49, mostra di credere Gemma della famiglia di Corso e di Forese. Non si saprebbe per noi conciliare l'asserzione del marchese Maffei, essere cioè credibile che de' figliuoli di Dante alcuni in Verona venissero alla luce, con quanto asseverò il Boccaccio, che cioè, una volta dalla moglie partitosi, mai nè dove ella fusse volle venire nè sofferse che dov' egli fosse ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Non guari dopo la morte di Beatrice, fu Dante vicino ad innamorarsi nuovamente d'altra donna gentile, bella, giovane e savia, singolarmente perchè gli si mostrava pietosa nella sua tribolazione. Ad escusarsene dic' egli nella *Vita nuova:* « Più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch'io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si mostrava sopra la mia vedova vita che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici. » Due pensieri contrarii faceano battaglia nell'animo di Dante: l'uno dell'antico amore per Beatrice già morta, l'altro d'un nuovo amore per cotesta gentil donna. Vincenzo Monti con nota al *Saggio d'errori nelle edizioni del Convito*, a carte 115, vuole avvertito che « sotto la figura di questa donna Dante rappresenta la filosofia, pel troppo amore della quale andava dimenticando l'amore di Beatrice, emblema della teologia. » Veramente si fu solo da che prese a scrivere il *Convito* che Dante dichiarò d' aver fatto succedere all' amore per Beatrice quello per la sapienza. Ivi prese a dire: « Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima di filosofia... della quale trattare la proposta canzone pienamente intende. » — « Dico e affermo che la donna di cui io mi innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello 'mperadore dell' universo, alla quale Pitagora pose nome filosofia (1). » Ma quando scrivea la *Vita nuova*, la mente sua non parve elevata ancora a quell' alto concetto; e chiunque legge attentamente come ivi palesi d' essere tentato da nuovo amore, vien tentato a stimare ch'ivi parli fuori affatto d' allegoria. Nella *Vita nuova*, al § 41, chiama vilissimo il pensiero che parlavagli di quella gentil donna, ed al § 43 anche avversario della ragione e desiderio malvagio e vana tentazione. All'opposto nel *Convito*, tratt. II, cap. II, quando accenna alla filosofia, dice che quel pensiero era virtuosissimo, siccome virtù celestiale. Taluno mostrossi ben anche mal disposto a dar cieca fede in questo proposito allo stesso Dante, ove dice: « Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le sopranominate canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare interamente, lo quale mostra che non passione ma virtù sie stata la movente cagione (2). » Gli avria ben altri prestata maggior fede, se atteso ei non s'avesse il nono suo lustro a darne questa spiegazione. Le canzoni che prendevasi ad illustrare erano quattordici, e molte di esse scritte in giovane età: ed egli appreso aveva a palpitar per amore anche prima di compiere il secondo suo lustro. Anche il Tasso, col suo immaginarsi un'allegoria del poema dopo averlo composto, credette di far accogliere quel senso mistico con cui velare cercava gli umani motivi che gli avevano suggeriti quei canti; ma taluno vuole tuttavia raffigurata in Sofronia la sua Eleonora. Il manoscritto citato nell'edizione

è *Convito* nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella. E io in quella, dinanzi, all'entrata di mia gioventute parlai; e in questa, dipoi, quella già trapassata.

(1) *Convito*.

(2) *Convito*, tratt. I, cap. II in fine.

del *Volgare eloquio* impressa dal Corbinelli in Parigi l' anno 1577 reca, nella vita di Dante ivi unita, le seguenti parole: « Innamorossi Dante, la seconda volta, dimorando a Lucca, d'una giovane che chiamava Pargoletta; e la terza volta, nelle alpi di Casentino, d'una ch'era gozzuta, alla quale forse era indiritta quella canzone, il fine della quale dice:

O montanina mia canzon, tu vai.

Quando abbandonar dovette la patria, lagnavasi non dell'esilio, mentr' anzi scrivea:

L'esilio che m' è dato, onor mi tegno:
Cader tra buoni è pur di lode degno,

ma sì bene dello aver dovuto lasciare in Firenze un tenero oggetto del suo amore. »

E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m' è toltó dal viso,
Che m' ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m' è grave.

Il decimottavo de' suoi sonetti chiude così:

Onde morir pur mi conviene omai.
E posso dir che mal vidi Bologna
E quella bella donna ch' io guardai.

Non dovea parlare ne' citati versi della sponsalizia Gemma, per lui perduta almeno di amoroso pregio, se non coniugale; non della morta Beatrice; non della filosofia e della teologia, che il seguivano per ogni dove.

INTORNO

ALLA GEMMA DONATI

MOGLIE DI DANTE

CONSIDERAZIONI

DI UGO FOSCOLO

Dante non parla mai di moglie o di figli: e stando alla lettera del Petrarca, parrebbe che ei li avesse abbandonati alla providenza. « Il padre mio, cedendo alla fortuna, dopo l'esilio si dava tutto ad allevare la sua famiglia, mentr' egli (Dante), opponendo fortissimo petto e perseveranza e amore di gloria, non si sviò dall' impresa e pospose tutte altre cure; nè l' iniquità de' concittadini nè le domestiche nimistà nè l' esilio nè l' indigenza nè carità di moglie o di figliuoli valevano a distorlo mai dagli studii e dalla poesia, che pure desidera ombra, quiete e silenzio (Petr., Epist., fol. 445, ed. di Ginevra 1661). » Queste sono lodi a un poeta e accuse amarissime a un padre, e non sono vere.

Molti furono che dissero della moglie di Dante peggio che di Santippe (Bayle, art. Dante*); finchè, in una di quelle raccolte mercantili a ritratti di uomini grandi, un nuovo biografo accumulò nuovissimi vituperii agli antichi sulla memoria di madonna Gemma legittima donna di Dante Alighieri e madre de' suoi molti figliuoli. Le invettive contr' essa per tanti secoli originarono dalla enumerazione retorica del Boccaccio di tutti gli inconvenienti del matrimonio, dove per altro ei dichiara: « Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, chè non lo so; come che vero sia che simili cose a queste, od altro che ne fusse cagione, egli, una volta da lei partitosi che per consolazione de' suoi affanni le era stata data, mai nè dov' ella fusse volle venire nè sofferse che dove egli fusse ella venisse giammai, contuttochè di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente.» Messer Giovanni, il quale capitò male con quella trista del* Corbaccio, *poi s'adirò ogniqualvolta i poeti non si dilettano della sola filosofia. Pur, dalla unica circostanza in fuori, che Dante, poichè si partì di Firenze, non volle mai patire che la moglie gli andasse dietro, i meriti narrati di lei dal Boccaccio sono tutti di un' ottima madre. « Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna, con titolo delle sue doti, dalla cittadina rabbia con fatica stata difesa; de' frutti della quale essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva: per la qual cosa, povera, con industria disusata le conveniva il sostentamento di sè stessa procacciare. »*

Fors' ella nelle guerre cittadinesche viveva a strette durissime fra la famiglia ov' era moglie e madre e la famiglia ove

era figlia a sorella. Nacque dalla casa medesima di quel Corso Donati sovvertitore della moltitudine contro le antiche famiglie e che, per avere ordito le pratiche degli aderenti a Carlo di Francia, fu manduto a' confini con gli altri capi di parte sotto il priorato di Dante, ma per favore di Bonifazio VIII ripatriò ferocissimo a farsi principe della fazione che decretò l' esilio dei ghibellini. Dante, benchè guardi obliquo per occasioni a ferire a ogni modo la perversa ambizione di Corso e pronunzi con gioia amarissima i vaticinii della sua misera morte, avveratasi ott'anni dopo, e rappresenti terribilmente il cavallo che lo precipita e lo uccide a un punto medesimo e lo trascina fino all'Inferno (Purg. XXIV), non però lasciò mai scritto il suo nome. Questo silenzio premeditato fu osservato dal Pelli, e davvero, aggiunge il Lombardi, è cosa degna di osservazione; ma non vann' oltre. Poscia lo storico dal vedere al non vedere conclude: « Certamente non pare che Dante avesse alcun riguardo all' affinità nello sparlare de' Donati (Pelli, Mem., *p.* 85*).* » *Anzi molto: ma tu non osservi la vita dell' uomo connessa agli altri umani individui che pur facevano parte della sua vita; e niuno interpreta i pensieri del poeta co' sentimenti del cuore dell' uomo. Dante ebbe rispetto al nome di Corso per quell' obbligo stesso a' parenti della sua moglie che gl' impose di contentarsi del verso:*

Uomini poi a mal più che a bene usi,

senz'altra censura a parecchi degli altri Donati, che pur meritavano infame celebrità nelle croniche (Villani, l. VIII, 38). Bensì si accompagna a Forese per lungo tratto di via sul monte del Purgatorio; gli parla più amorevolmente che agli altri spiriti; gli ricerca da quanto tempo era morto e com' esso lo aveva pianto sovra la bara.

Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
. . . .
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia
Risposi lui.

(Purg. XXIII). Il rito delle lagrime de' congiunti su la faccia dei morti, antichissimo ed oggi non celebrato che ne' funerali de' poveri, era religione a que' tempi per gli uomini d' ogni stato. Tutto il dramma fra Dante e Forese, le loro accoglienze e le loro esclamazioni:

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?

e il loro congedo spirano affetti domestici e le memorie e il desiderio della consuetudine antica:

dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?

E qui rattristandosi sulle sciagure della loro patria e sull' uomo che ne avea più colpa, *diresti che, temendo d' affliggersi troppo e di troppo dire, e' si dividano subitamente; e Forese partendosi:*

a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.

Pur, quanto ravvolge d' oscurità misteriosa l' ira sua contro alla memoria di Corso Donati, tanto più si compiace de' meriti delle lor donne. Non introduce nel suo poema, da Beatrice in fuori, veruna fanciulla che non sembri meno amabile di Piccarda, nè moglie veruna che nelle virtù coniugali pareggi la vedova di Forese:

La Nella mia col suo pianger dirotto.
Co' suoi preghi devoti e con sospiri . . . .
Quanto in bene operare è più soletta.

Quest' ultimo verso pare quasi saetta acutissima alla moglie di Dante. S'ella era parente di Forese e di Corso in grado minore che di sorella cugina, non trovo chi me n' accerti. Pur era del loro sangue e nata delle medesime case. Le famiglie sotto le forme democratiche conservavano molte usanze feudali; e vivendo quasi altrettante repubblichette indipendenti, tutti i loro individui s' accoglievano per lo più sotto a un capo, a guisa di governi patriarcali: quindi, gli stati popolari componendosi piuttosto della federazione che della sudditanza di molti lignaggi, le discordie civili erano più frequenti, quando ogni famiglia seguitava interessi e passioni sue

proprie e avevano armati e clienti. Ogni uomo era tenuto a proteggere e vendicare le donne uscite del suo casato; e dove si rimanevano senza padre o marito, erano soggette all'assoluta autorità de' fratelli e del primo de' consorti della famiglia; e primo allora fra' Donati era Corso. E se si valse di questo diritto sulla moglie di Dante, ed ella non vi si oppose, non è inverosimile che il marito sdegnasse di rivederla tuttavia. Se le lodi affettuose nella Commedia *alle due donne e a Forese e la riserva a non mai scrivere i nomi de' suoi nemici di quella schiatta non vennero dall'amore alla moglie, non era egli tale da tacerli per rispetto alla madre de' suoi figliuoli? Che non la nomini mai nè l'accenni, pare anzi manifestissima prova di affezione domestica. Nè l'uomo che gli fu padre nè la madre che lo allattò nè il fratello che gli fu compagno nella sua gioventù e lo sovvenne ne' suoi bisogni nè i suoi figliuoli, che pure educò e che parteciparono delle sue triste fortune, si veggono mai ricordati dalla sua penna, sì perchè egli credeva arroganza lo scrivere troppo de' fatti suoi (*Conv.*, p. 68) e sì perchè in tutte le opere sue studiasi di mostrare più la parte spirituale che la corporea della sua vita. Credo il suo matrimonio nascesse da ogni altra origine che da amore. Forse, mentre egli scriveva la sua* Vita nuova *per Beatrice, era marito di Gemma Donati, alla quale (se non fu più che femmina) tanto ardore, sebbene platonico e sebbene per un' angioletta sepolta, non doveva piacere gran fatto. Ma nondimeno, se, come altri presumono, andò sposa a Dante nel 1292 subito dopo la morte di Beatrice (Pelli, p. 79), non fu donna sprezzata, poichè in meno di dieci anni gli partorì sei figliuoli; comechè dalla* Vita nuova *a me pare ch'ei si ammogliasse più tardi e poco più innanzi che intervenisse a' funerali di Forese, espressamente assegnati nella concordia al 1295. Comunque si fosse, non pare che fino all'esilio di Dante egli avesse a dolersi di lei. Che il verso*

Quanto in bene operare è più soletta,

in lode di Nella Donati sia stato diretto a rinfacciare alla sua moglie che non emulava quell'esempio domestico, non è che congettura alla quale contrastano que' presentimenti delle sue lunghe disavventure:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Or non aveva egli nel cuore e scrivendo non sospirava egli la sua famiglia?

Dante era uno di quegli uomini che anche nel commercio di beneficio e di gratitudine hanno dell'aquila e del leone, e s'adirano di tutti i nodi sociali da' quali non potrebbero nè vorrebbero svincolarsi: ma i tempi e la città dove nacque incatenarono Dante alla fortuna ed al mondo più forse d'ogni altro mortale creato alla libertà e lo strascinarono fin anche alla servitù di scendere e salir per l'altrui scale. *Quando la moglie dopo la desolazione della sua casa ricoveravasi di necessità a' suoi figli sotto il patrocinio potente de' Donati (Bocc.* Comm., *v. II, p. 67), forse gli pareva rea della colpa d'obbligare il marito anche alla gratitudine verso i suoi peggiori nemici.*

A questa fra mille e più delle presunzioni che potrebbero addursi s'acquetino gli eruditi avversarii di madonna Gemma, a' quali importa di raccontare perchè Dante non volle mai consentire ch'ella lo seguitasse. Rare volte le dissensioni domestiche non sono esacerbate fra il sangue dalle civili. Milton, perchè promoveva i diritti del parlamento, fu abbandonato dalla sua moglie, indotta da' parenti di lei, che aderivano a Carlo I. Ma dove pur si potesse sospettare altrettanto della moglie di Dante, ch'ella disamasse gli Alighieri e favorisse i Donati e fosse di anima guelfa e di costumi scorretti o inamabili, e colpe altre parecchie e diverse, forse che noi ne siam certi? Abbiamo noi testimonio veruno? Il Boccaccio, che della infelicità

coniugale confessa di scrivere indovinando, loda la carità della donna a nutrirgli i suoi figliuoletti, e l'afferma storicamente.

Alle circostanze storiche e congetture del Boccaccio n'ho aggiunte molte e diverse che menano per varii sentieri, se mai si potesse vedere più lume sullo stato dell'animo di Dante negli amori e negli odii domestici: perchè quant'ei voleva occultarli, tanto più li sentiva ardentissimi; e riscaldavano il suo poema; e a chi non li vede moltissimi tratti, simili a quelli della scena con Forese Donati, paion freddi e comuni. Per me credo che la tenera età de' figliuoli (e l'ultimogenito poteva appena esser fuori delle fasce) strinse la donna a rimanersi in Firenze, e che poi la fortuna, imponendo al marito di correre profugo, lo sconfortasse per parecchi anni dall'aggiungere tanta famiglia ai disagi del suo misero esilio. Sino a quando vivesse la madre, quanto il marito le sopravvisse, e s'ei raccolse i figliuoli prima o dopo ch'ella morì, sono particolarità delle quali niuno, che io trovi, ha mai scritto ricordo. Bensì, tornando agli storici e a' suoi commentatori, che viaggiano col poeta per tutta l'Italia sino al termine della sua vita, non considerano ciò che avvenisse de' suoi figliuoli e s'egli, avendoli seco, avrebbe potuto andar sempre pellegrinando. Certo è che, malgrado la povertà del padre, crebbero letterati; e non potevano conseguire l'educazione se non da lui, che, stando anche alla data più antica delle sue nozze, il maggiore de' maschi poteva toccare vent'anni, a dir molto, allorquando la morte non aspettata di Arrigo VII scemò nel 1313 le speranze di Dante e lo indusse a procacciarsi domicilio più riposato.

PARTE SECONDA

BIANCHI E NERI

CAPITOLO PRIMO

BATTAGLIA DI CAMPALDINO. OSTRACISMO DI GIANO DELLA BELLA. PRINCIPALI D' AMBE LE SETTE A' CONFINI

BUONCONTE. LEGAZIONI DI DANTE

Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanni o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Purg. c. V, v. 88.

§. 1. Papa Nicolò III morì il 19 agosto del 1280. Gli Uberti con molti altri di loro parte erano stati sentenziati di stare alcun tempo a' confini, ma il comune dar dovea loro in danari un quotidiano ristoro. I guelfi presero ben presto a contraffare a' patti della pace, togliendo i salarii a' confinati e gli onori e i beneficii ai tornati ghibellini.

Guittone d'Arezzo, nato di Viva di Michele, camarlingo del comune d'Arezzo, fu provinciale dell' ordine militare dei gaudenti. Fondò il monastero degli Angioli dell'ordine camaldolese in Firenze, ove pensava terminare i suoi giorni: ma nol vide compiuto, essendo stato côlto da morte nel 1294. Ne' suoi bei giorni, fatto oratore della repubblica, arringava al popolo fiorentino, parlando parole di pace; ed avea voce di oratore nobilissimo e principale. Benvenuto da Imola lo dice: *Pulcherrimus inventor in lingua materna, non tam ratione stili quam gravium sententiarum* (1).

Nel 1280 il partito ghibellino aveasi potuto rafforzare in Arezzo. I Fiorentini, capi della parte guelfa, giunsero fino alle porte di quella città. Mentre però Fiorentini e Senesi ritornavano d'Arezzo, furono assaliti da uno agguato degli Aretini alla Pieve del Toppo, ove assai ne morirono (2). I nobili di Firenze d'altro non s'occuparono che dello innalzarsi gli uni sopra degli altri; e i cittadini profittarono di quelle divisioni per arrogare a sè le dignità governative con esclusione della nobiltà. Nel 1282 le corporazioni dell'arti crearono tre priori, da scegliersi costantemente ad ogni bimestre tra i mercadanti e gli artieri: ne fu portato il numero a sei, a nove e a dodici, a seconda delle circostanze: alla fine i priori furono ventuno, altrettanti quante l'arti o i mestieri. Ebbero guardie, palazzo e titolo di signori, e parve per alcun tempo sedata l'ira delle fazioni: ma la gelosia tra nobili e plebei generò nuovi disordini.

Nel 1289 il re Carlo di Sicilia, che andava a Roma, passò per Firenze e fu dal comune onoratamente presentato con palio e armeggerie. Si fu allora che Dante entrò in tanta grazia ed amore del giovine Carlo Martello. Richiesto, il re lasciò a capitano con le insegne sue messere Amerigo di Nerbona, suo barone, giovane bellissimo, ma non molto esperto in fatto d'arme. In Arezzo il vescovo Guglielmino, figliuolo di Ubertino de' Pazzi, assecondato dai Tarlati di Pietramala, nel 1285 insignorivasi del governo e correva al soccorso de' ghibellini di Romagna, avendo a capitano Buonconte di Montefeltro. I fuorusciti ghibellini di Firenze, aiutati dagli Aretini, tentarono la sorte dell'armi contro i guelfi a Bibiena nel giugno del 1289. L'esercito fiorentino formò i primi alloggiamenti sul monte al Pruno, che ora pur dicesi Poggio al Pruno,

(1) Purg. c. XXIV, v. 56.

(2) Inf. c. XIII, v. 121.

luogo tra Cetica e Strada; e dovette passare per Borgo alla Collina: era capitano di tutto l'esercito Amerigo di Nerbona, e portava l'insegna Gherardo Ventraia de'Tornaquinci. Il fatto d'arme succedette l'undecimo giorno di giugno in un luogo detto Certomondo nel piano di Campaldino in Casentino. Dante, fra i soldati a cavallo, comandati da messer barone de' Mangiadori di Sanminiato, incontrò i nimici appiè del monte Poppi, combattè nella prima schiera e vi portò gravissimo pericolo. La battaglia riuscì vittoriosa pe' guelfi. Scipione Ammirato nelle sue *Storie fiorentine*, lib. III, p. 137, per Giunti 1600, così scrive: « È cosa certa essere intervenuto in questa giornata Dante Alighieri, ancor giovane; quegli che poi divenne così chiaro e illustre poeta, il quale con una sua lettera è efficace testimonio in approvare il successo di questa battaglia. » Della qui citata lettera di Dante, in oggi perduta, a noi giunsero appena le seguenti parole: « Nella battaglia di Campaldino la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta; dove mi trovai fanciullo nell'armi e dove ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia. » In quella campagna Dante contrasse amicizia con Bernardino di Polenta fratello di Francesca, capitano di molti Pistoiesi venuti al soccorso de' guelfi fiorentini. Gli Aretini lasciarono sul campo 1700 morti, rimasti essendone ben anche 1000 prigionieri. Buonconte figliuolo del conte Guido da Montefeltro, combattendo contra i guelfi, vi fu ferito, nè mai si seppe che fosse di lui. Dante supplisce con una finzione poetica. Buonconte narra che lo spirito delle tenebre, infellonito per non aver potuto ghermire la sua anima, ricorsa negli estremi istanti al celeste soccorso, fece mal governo del cadavere, suscitando un turbine e un rovescio d'acque, per cui l'Arno, dopo averlo voltolato per le sponde e pel fondo, lo coverse colla sua preda. Egli sen va con bassa fronte per la tristezza cagionatagli dal vedersi da'suoi più cari e dalla moglie medesima, di nome Giovanna, sdimenticato (1).

Occupata Bibiena, i Fiorentini assediarono Arezzo, ove afforzato erasi il partito ghibellino, ed arrandellarono entro le mura alcuni asini mitrati per deridere la morte del vescovo aretino: ma poi dovettero abbandonare l'assedio, venuto essendo podestà e difensore d'Arezzo quel Galasso di Montefeltro, figlio di Guido, cui Dante allegava nel *Convito* quale esempio di gentilezza. Il poeta diede agli Aretini la taccia di rabbiosi e superbi, benchè meschinelli si fossero ed impotenti:-

Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce 'l muso (2).

I Fiorentini successivamente sconfissero in battaglia e fugarono i Senesi presso Colle, terra anticamente florida e ricca, lontana trenta miglia da Firenze, sopra una collina che domina la valle dell'Elsa (3). Nel 1290 i Fiorentini militarono contro i Pisani capitanati dal conte Guido di Montefeltro. Nell'agosto di quell'anno, Dante fu con que'Fiorentini e Lucchesi che tolsero ai Pisani il castello di Caprona, non molto discosto da Pisa:

E così vid' io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti (4).

Per tradizione popolare raccontasi che Dante, dopo la battaglia di Campaldino, si trovasse rinchiuso in un'altissima torre appartenente al palazzo dei conti Guidi, la quale sorge su d'un poggio a sinistra della montagna di Falterona, nel luogo ora chiamato Porciano: ma lo stesso diligentissimo Benci non sa concordare la tradizione colla storia. Rimane peraltro a temere che il poeta venisse maltrattato posteriormente da que' conti del Casentino, detti ancora conti di Porciano, se egli da questa appellazione trae quel suo dire che l'Arno

(1) Purg. c. V, v. 88.
(2) Purg. c. XIV, v. 46.
(3) Purg. c. XIII, v. 115.
(4) Inf. c. XXI, v. 94.

Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle (1).

Il popolo fiorentino per alquanti anni si resse in grande e potente stato, poichè la vittoria di Campaldino gli aveva assicurata la sovranità della Toscana: ma i nobili insuperbiti faceano naturalmente molte e continue ingiurie ai buoni popolani. I servigi militari di Dante vennero succeduti da molte ambasciate presso diverse corti o repubbliche italiane. Fu Dante inviato a Carlo II re di Napoli nel 1295, avendo l'età di trent'anni. In uno degli anni seguenti sostenne una seconda ambasciata allo stesso Carlo II per liberare Vanni Barducci, ch'esser doveva sentenziato capitalmente. Nel giorno 8 di maggio del 1299 assistette ad una convocazione de' terrazzani di San Geminiano, in qualità d'ambasciatore della sua repubblica, incaricato d'impegnarli ad accedere alla lega fiorentina. « Niuna legazione, dice il Boccaccio, si ascoltava o a niuna si rispondeva, nè niuna legge si riformava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e, brevemente, niuna deliberazione la quale alcun pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza. » E il Filelfo: *Quatuor ac decem legationibus est in rep. sua functus...: ad regem parthenopæum cum muneribus, contrahendæ amicitiæ gratia, quam contraxit indelebilem...: ad regem parthenopæum rursus pro liberatione Vanni Barducci, quem erat ultimo affecturus supplicio; liberavit autem eum Dantis oratio egregia illa quæ sic incipit: Nihil est quo sis, rex optime, conformior creatori cunctorum et regni tui largitori quam misericordia et pietas et afflictorum commiseratio.* Quella orazione, che ora desideriamo, esisteva due secoli dopo, se la vide il Filelfo e potè riferirne i precisi termini della iniziativa.

(1) Purg. c. XIV, v. 43.
(2) Par. c. XVI, v. 101.

GIANO DELLA BELLA

Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tomaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Par. c. XVI, v. 127.

§. 2. Nel 1293 il popolo fiorentino, guidato da Giano Della Bella, chiese la riforma d'alcuni statuti; e la città levossi all'armi, ed animose furono le gare tra i due partiti. Per consiglio di Giano si ordinò che il gonfaloniere risiedesse co' priori ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza; che i nobili non potessero sedere de' signori; che la pubblica fama attestata da due testimoni bastasse a prova de' maleficii ed a base de' giudicii. Per la conservazione della libertà e della giustizia, venne allora sanzionata quella tirannica ed ingiusta giurisprudenza che vedesi ancora compresa sotto il nome di ordinamenti della giustizia negli statuti di Firenze. Dino Compagni, il più elegante fra gli scrittori di quell'età, uno di que' primi gonfalonieri, fece spianare le case de' Galigai, per avere uno di quella nobile famiglia ucciso in Francia un figlio d'un mercante fiorentino nominato Ugolino Benivieni:

ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome (2).

Giano, essendosi disgiunto dal ceto nobile ed unito al popolo, occultava l' arme d' Ugo, inquartata nella sua, coll' artificio di fasciarla co' fregi d'oro (3). « Molto montò il rigoglio de' rei uomini, scrive il detto Dino; perocchè i grandi, cadendo nelle pene, non erano puniti. Giano Della Bella sopradetto, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto faceva in favore della giustizia contro a' colpevoli, e tanto era temuto da' rettori che temeano di nascondere i maleficii. I grandi cominciaro a parlare

(3) Par. c. XVI, v. 132.

contro a lui, abbominando lui e le leggi. » Giano, per non esporre la patria ad una guerra civile, uscì di Firenze il 5 marzo del 1294. È cosa singolare che nessuno degli spositori abbia registrata questa vantaggiosa ricordanza e quelle non meno onorevoli che di Giano ne avevano prima tramandate il Compagni e il Villani. Nel 1295 i nobili tentarono di far cassare gli statuti fatti a loro aggravio stabilire da Giano; ma il popolo collo sbarrare le strade impedì l'agire alla loro cavalleria e potè così mantenersi unito e forte al palazzo del podestà. Malgrado però tali interni disordini, novantamila erano i cittadini; e l'intera popolazione dello stato giunse a comporsi di centocinquantamila persone: la città conteneva nel suo seno venticinque e fino trentamila uomini atti alle armi, fra' quali millecinquecentosei nobili e sessantacinque cavalieri di corredo; e la campagna ne armava un maggior numero: onde si poterono contare nel territorio fino ad ottantamila uomini atti alle armi. Già tutta Toscana ubbidiva a Firenze, o come soggetta o come alleata.

CERCHI E DONATI

dopo lunga tensone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione;
Poi appresso convien che questa caggia.
Inf. c. VI, v. 65.

§. 3. I guelfi erano da molto tempo rimasti padroni in Firenze; ma tra' guelfi stessi erano insorte nuove turbolenze per le animosità delle due famiglie Cerchi e Donati. La famiglia dei Cerchi, venuta poco tempo innanzi d'Acone, luogo presso a' boschi di Valdisieve, per le molte ricchezze era salita in gran favore presso la plebe:

Sariensi Cerchi nel piever d' Acone (1).

Questi buoni e ricchi mercatanti, che già teneano molti famigli e cavalli, comperarono il palagio de'conti Guidi, ch'era presso alle case de' Pazzi e de' Donati; e perciò questi cominciarono ad averli in odio. I ghibellini e il popolo minuto, che amavano i Cerchi per la loro umanità e liberalità, li confortavano a prendersi la signoria della città. Messer Vieri de'Cerchi ed un suo figliuolo aveano date prove di molto valore in Campaldino. Ma i loro nimici presero ad infamarli appo i guelfi, dicendo falsamente che s'intendeano con gli Aretini e co' Pisani; nè essi il niegavano, credendo esserne più temuti: ma col volere per tal modo signoreggiare, furono finalmente signoreggiati. Dante chiamò la fazione de' bianchi *la parte selvaggia* o perchè n'era capo Vieri de'Cerchi, venuto poco avanti dai boschi di Val di Nievole, o perchè, quand'egli ne parlava, trovavasi cacciata fuor di Firenze. I Donati erano in grande estimazione e per l'antichità del sangue e per le virtù di messer Corso, capo di quella casa, il cui nome era per tutta Italia celebrato: ma Corso era sospetto alla plebe come se dirizzasse l'animo a vita piuttosto tirannica che civile. Corso Donati, per testimonianza del Villani, bello di persona e di grazioso aspetto, fu il più savio, il più valente cavaliere e 'l più bello parlatore e meglio pratico e di maggiore nominanza, di grande ardire e imprese ch'al suo tempo fosse in Italia. Corso, a quanto intendiam dal Boccaccio, doveva eziandio vivere sobrio e temperato. Quando Ciacco credette di sorprendere alla sua mensa lamprede e storione, dovette starsi contento al cece, al pesce d'Arno fritto ed alla sorra, cibo di pance salate di pesce. Giacchè qui per alcun modo ne cade il destro, non lasceremo di fare un cenno di avviso al Ginguené, il quale mostrasi meravigliato della scelta che fa Dante d'un uomo senza fama, detto Ciacco, ad interlocutore per ragionare degli avvenimenti della sua patria. Non è vero che quell'uomo fosse, com'egli crede, conosciuto soltanto dal sopranome acquistatosi colla ghiottornia. L'anonimo dice: « Fu Ciacco uomo di corte; li quali usano più questo vizio della gola che altra gente. » Il Boccaccio (2) lo dice assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, datosi ad essere non

(1) Par. c. XVI, v. 65.

(2) Giorn. IX, nov. 8.

del tutto uom di corte, ma ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano. Mangioni e beoni ebbero ed hanno in costume di squatrare il globo, trinciare gli stati e distribuire le corone a loro talento. Nè tanta politica predicava poi quel Ciacco da destarne stupore; ei prediceva i futuri guai della patria, e ne tenea cagione i peccati:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cori accesi (1).

Corso sparlava molto di Vieri, chiamandolo l'asino di Porta e Guido Cavicchio; e ciò ripetevano i giullari, perchè i Cerchi si movessero a briga. Lo stesso Corso, per avere conseguita una ricca eredità, venne a maggiori contrasti coi Cerchi. Gli abitanti di Gaville, terra di Val d'Arno di sopra, avevano ucciso, siccome prevaricatore arricchitosi a grave scapito del pubblico, messer Francesco Cavalcante, detto il Guercio; onde molti di essi n'erano stati puniti di morte: perciò Dante dice che quella terra piangeva il detto Cavalcante (2). Corso si condusse a seconda moglie l'unica figliuola del superstite messer Acerrito da Gaville: quando venir volle al possesso di quell'assai ricco retaggio, gli si fecero oppositori i Cerchi, parenti di que' da Gaville; di che si generarono scandali e pericoli per la città (3). Perchè Corso frattanto prometteva annullare gli ordinamenti di giustizia fatti accettare da Giano Della Bella in favore de' popolani, riaveva a suo animo molti fra' grandi.

Fratello di Corso era Forese, uomo, a quanto appare dal castigo che soffre in Purgatorio, dedito alla crapula. Corsi non erano cinque anni dalla sua morte, quando Dante lo scontrò in Purgatorio tra le anime di coloro che oltre misura erano stati alla gola indulgenti:

Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita
Cinqu' anni non son vòlti infino a qui (4).

A confermare che Forese fosse un Donati, Dante il richiede di Piccarda, sorella di Corso; ed ei gli risponde, nominandola pur esso qual propria sorella:

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
. . . .
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona (5).

Piccarda erasi fatta monaca di s. Chiara e assunto aveva il nome di Costanza: la trasse Corso per forza del monistero e diella in moglie a un nobile giovane, al quale era prima stata promessa dal genitore di lei, cavaliere Simone Donati. Dante, salito nella luna, ove hanno stanza le donne che ruppero loro malgrado il voto di castità strignendosi a forzate nozze, ma tennero anche nel matrimonio la via della virtù, interroga poi una di quell' anime, che gli si fa conoscere per Piccarda. Ella gli dice che il piacere del secolo e le nuove nozze non poterono altrimenti alienarla dallo stato religioso; ma che non fece ritorno al chiostro, solamente perchè non seppe resistere alle violenze de' suoi parenti. E perchè i Donati erano comunemente sopranomati Malefammi, Piccarda, senza nominare il padre o il fratello, che le strapparono il velo monacale, dice:

Uomini poi a mal più che a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra (6).

Piccarda, dice l'anonimo, « suora del detto Forese e di messer Corso Donati, e figliuola di messer Simone, essendo bellissima fanciulla, dirizzò l'anima sua a Dio e feceli professione della sua virginitade: e però entroe nel monistero di s. Chiara dell' ordine dei minori. E perocchè li detti suoi fratelli l'aveano promessa di dare per moglie ad un gentiluomo di Firenze, di nome Rosellino della Tosa, la cosa pervenuta alla

(1) Inf. c. VI, v. 74.
(2) Inf. c. XXV, v. 151.
(3) Dante, rammentando nel Par. c. XVI, v. 118, 120, le case antiche de' Fiorentini, loda un antenato di Corso perchè sdegnava d'imparentarsi con la *gente nuova*, e pare che additi tacitamente il suo discendente. Foscolo.
(4) Purg. c. XXIII, v. 76.
(5) Purg. c. XXIV, v. 10.
(6) Par. c. III, v. 106.

notizia di detto mess. Corso, ch' era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monastero; e quindi per forza, contro al voler della Piccarda e delle suore e badessa del monistero la trasse e contra suo grado la diede al detto marito: la quale immantinente infèrmoe e finì li suoi dì; e passoe allo sposo del cielo, al quale spontaneamente s'era giurata. » Di questa Piccarda cantò il Petrarca nel Trionfo della castità:

Alfin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr' Arno, per servarsi; e non le valse,
Chè forza altrui il suo bel pensier vinse.

Nacque contenzione a un ballo; e fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi; e Simone figliuolo di Corso uccise Nicolò dei Cerchi. A porre alcun freno alle violenze, i neri, tenuta una segreta ragunata nella chiesa di s. Trinità, deliberarono di chiedere a papa Bonifazio VIII uno di stirpe reale che regolasse la loro città; e trattarono affine ch' egli inviasse a Firenze a riformare lo stato di Carlo di Valois, fratello di Filippo il bello, re di Francia. I bianchi, venuti per ciò in sospetto, presero l'armi ed aggravarono presso il governo quell' adunanza di avere con segreto consiglio voluto arbitrare della città. I priori, tra' quali era Dante, tennero veramente quella deliberazione di privati in luogo privato come una congiura contro il viver libero; e trovarono che il conte di Battifolle mandar doveva il figliuolo con suoi fedeli e con armi, a petizione dei congiurati. Per portare al colmo le intestine nimistà, era intervenuto che i Fiorentini, i quali già non sapevano vivere concordi tra loro, aveansi assunto di mettere d'accordo que' di Pistoia, accogliendo i cancellieri di ambe le fazioni nella loro città. La parte de' neri si ridusse a casa Frescobaldi oltr'Arno; la parte de' bianchi a casa Cerchi, per parentado ch'aveano tra loro. Ma, al dire di tutti gli storici, come una pecora ammalata ammala l'altra e corrompe tutta la greggia, così questo maledetto seme uscito di Pistoia, stando in Firenze, corruppe tutti que' che trovavansi ancora non guasti tra' Fiorentini.

Apri gli orecchi al mio annunzio e odi:
Pistoia in pria di neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi (1).

Papa Bonifazio, a petizione dei guelfi, ordinò legato in Firenze fra Matteo d' Acquasparta, villa nel contado di Todi; che nel 1287 venne eletto duodecimo generale dell'ordine francescano. Scrivendo egli sopra le *Sentenze*, contribuì a ristringere la regola monastica e con la incuranza o soverchia condiscendenza fu cagione al rilassamento della disciplina:

Ma non fia da Casal nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura
Ch' uno la fugge e altro la coarta (2).

Il cardinale d' Acquasparta pertanto tentò nel giugno del 1300 di ordinare a modo suo la città, coll'abbassare la parte de' Cerchi ed innalzar quella de' Donati. Comechè ricevuto con grandi onori, non ottenne che gli fosse alcuna cosa acconsentita. Anzi con un balestro fu saettata una finestra del vescovado ove abitava: onde, per paura, andò a stare oltr' Arno a casa di messer Tomaso de' Mozzi. Finalmente sdegnato il cardinale si partì, nè obliò egli di scomunicare l' intera città.

PRIORATO DI DANTE

Ti si farà per tuo ben far nimico.
Inf. c. XV, v. 64.

§. 4. I priori, tra' quali era Dante, veggendo nell' una e nell' altra parte turbatori della pubblica quiete, provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo: indi mandarono a' confini gli uomini principali delle due sette, i neri alla Pieve presso Perugia, ed i bianchi a Sarzana. Dalla parte nera furono esiliati Corso Donati, Geri Spini, Giacchinotto de' Pazzi, Rosso dalla Tosa ed altri; dalla parte bianca, Gentile e Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Lottino Gherardini ed altri. Guido Ca-

(1) Inf. c. XXIV, v. 142.

(2) Par. c. XII, v. 124.

valcanti, genero di Farinata degli Uberti, era uno de'più caldi nimici di Corso Donati. Guido abbattendosi in Corso per le strade di Firenze, corse sopra di lui per ferirlo con una freccia; ma nol potè cogliere. Se per quello sbandimento si fosse dato carico a Dante, avrebb'egli potuto scusarsi d'avere agito siccome magistrato alieno dalle parti: ma i bianchi vennero ben presto richiamati; e fu quindi reputato che Dante pendesse a parte bianca e che di gran voglia si facesse indulgente a Guido Cavalcanti, che gli era il dolcissimo degli amici. « I bianchi, dice il Villani, stettero meno a'confini; chè furono revocati per lo infermo luogo: e tornonne malato Guido Cavalcanti; onde morío. E di lui fu gran dannaggio, perciò che era, come filosofo, virtudioso uomo in molte cose: se non ch'era troppo tenero e stizzoso. » Il traduttore del Sismondi, credendo di emendare il detto del suo autore, in una nota così si esprime: « L'episodio del canto X dell'Inferno di Cavalcante Cavalcanti prova che, quando Dante lo scrisse, Guido suo figliuolo era ancor vivo. » Quell'episodio non prova altro se non che Guido viveva nel 1300, epoca in cui finse Dante di favellare con Cavalcante di lui padre. È anzi probabile che Dante scrivesse quell'episodio alcun tempo dopo avvenuta la morte di quel carissimo de'suoi amici. Se si avesse a prendere norma intorno al vivere de'personaggi, de'quali Dante predice fauste od infauste cose nella supposta epoca del 1300, saria forza accordargli spirito di previdenza; mentre fa presentire come avrebbero terminati i loro giorni Bonifazio VIII, Alberto d'Austria, Enrico VII e più e più altri.

« Tutti, dice il Sismondi, attribuiscono in gran parte ai consigli di Dante la parte presa dai priori di esiliare i capi delle due fazioni che dividevano Firenze. Ma di ciò niuna testimonianza troviamo presso gli autori contemporanei. Dino Compagni, che era uno de'priori quando si fece la rivoluzione e che circostanziatamente descrive le più minute cose, le pratiche, i discorsi, la leggerezza di tutti i Fiorentini allora più influenti, non ricorda altrimenti Dante come uno de'capi dello stato. » Dante, per nascita, per parentele, per amicizie e nimicizie e per ingegno, non potè starsi straniero alle patrie vicende: e tuttavia il Compagni fece di lui sola una volta menzione, comprendendone il nome fra i proscritti ed accennando ch'egli allora trovavasi ambasciadore a Roma; senza accompagnarlo pure d'una parola d'encomio o di condoglianza. Come mai ciò potrebbe conciliarsi con quanto ne dà a credere il Ginguené (1), che cioè il Compagni fosse stretto amico di Dante? Il Ginguené lesse nel Boccaccio che un Dino amicissimo fosse di Dante, ma non pose attenzione ch'era quegli un Dino Frescobaldi: e così ne diede l'uno per l'altro. Il Compagni omise di annoverar tra'priori quel grande, perchè non ebbe cuore di dargli nè biasmo nè lode, non consentendo insieme in fatto di politici divisamenti. A farci di ciò persuasi, opportunamente il Muratori ne lasciò memoria del dubbio procedere di quello storico, che non lasciò nè meno onde conoscere a quale delle fazioni s'appartenesse. *An vero Dinus, cuius nomen ex Aldobrandino efformatum brevitatis causa putatur, ghibellinæ factioni addictus fuerit, decernere non ausim. Illud potius hinc manifeste colligas, hominem fuisse recti regiminis amatorem, et pacis suasorem perpetuum: et quamquam in cives suos acerbis interdum querelis invehatur, non eum tamen extra orbitam rapit affectus; immo ubique zelum boni civis ostendit.* Si confronti un tale ritratto col seguente datone da Ugo Foscolo e veggasi se appaiano sembianze di conformità. « Nel carattere dell'Alighieri primeggiava l'orgoglio. Si compiaceva ne'patimenti, siccome prove a dimostrar sua fortezza; ne'proprii difetti, quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie; e nella coscienza di quel che dentro valeva, perchè lo francheggiava a

(1) *Storia ec.*, parte I, cap. VIII.

dispettare uomini ed opinioni... Dante uno fu di quegli spiriti sublimi a' quali non giungono i dardi del ridicolo; e gli stessi colpi della malignità altro non fecero che vieppiù sollevare la nativa sua dignità. Agli amici inspirava, meglio che commiserazione, rispetto; e a' nimici timore ed odio, disprezzo non mai: l' ira sua fu inesorabile; appo lui vendetta era non pure impeto di natura ma debito, e pregustò nella conscia mente quella tarda ma certa ed in eterno duratura vendetta che

Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto (1). »

Se tacque il Compagni, parlò ben chiaramente il pur contemporaneo Villani, ove disse: « Il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città. » E a buon testimonio non avrassi Lionardo aretino? Egli nella *Vita* così scrivea: « Pervenuto all' età debita, fu creato de' priori non per sorte, come s' usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. E fu questo suo priorato nel mille trecento... Avvenne che essendo Dante de' priori, certa ragunata si fe per la parte de' neri nella chiesa di s. Trinità ... Per isdegno di coloro che nel suo priorato confinati furono della parte nera, gli fu corso a casa e rubata ogni sua cosa e dato il guasto alle sue possessioni. » Il diligentissimo Pelli, nelle *Memorie per la vita di Dante*, comincia il §. X dicendo: « Pervenuto il nostro Dante all' età di anni 36, fu creato de' priori. Risiedè Dante in questo uffizio dal dì 15 di giugno al dì 15 agosto del 1300. » Ma a che andiamo noi allegando gli altrui detti, mentre aperto di ciò favella Dante medesimo? Ecco le parole d' una sua epistola, già dal Bruni e da più altri recate: « Tutti li mali e gl' inconvenienti miei dalli infausti comizii del mio priorato ebbero cagione e principio; del quale priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino. » Si ha poi che priori erano con Dante Noffo di Guido, Neri di messer Iacopo del Giudice, Neri d'Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi e Ricco Falconetti. Era gonfaloniere Fazio da Micciola, ed era Aldobrandino di Uguccione il loro notaio.

(1) Purg. c. XX, v. 96.

CAPITOLO SECONDO

FIRENZE DEL 1300.

CIVILTÀ, LETTERE, ARTI IN FIRENZE

Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
Purg. c. VI, v. 137.

§. 1. Tu ricca! Nel 1300 i Fiorentini cumulate avevano tante ricchezze che Bonifazio VIII potè dire a Carlo di Valois: — Io ti ho mandato alla fonte dell'oro; se tu non ti sei cavata la sete, tuo danno. — Tu con senno! Quando Bonifazio vide che degli oratori mandatigli da varie nazioni dodici erano di Firenze, appellò i Fiorentini quinto elemento. Tu ricca! Mentre i Veneziani e i Genovesi si emulavano nel provvedere esclusivamente l' Europa delle produzioni dell' oriente, la repubblica di Firenze, non avendo agevole alcun porto, rivolse le proprie sollecitudini al miglioramento delle manifatture e verso gli oggetti della domestica industria. Fiorivano a questa età nel suo seno le manifatture in drappi ed in sete. Erano in Firenze ducento fabbriche di lane, che davano ogni anno settanta in ottantamila pezze di stoffe, del valore complessivo d' un milione e cinquecentomila fiorini. Per le vicende or ora descritte decadde bensì la mercatura da ciò ch' era del mille dugentottanta, nella quale epoca ben trecento erano le botteghe dell' arte della lana, che fabbricavano centomila panni; tuttavia grandissima conservavasi l' opulenza della repubblica. Il complesso delle sue rendite

tutti e tre, per più solenne inquisizione indi fatta, furono condannati. Dante chiama quel Baldo il villano d'Aguglione e il riprende qual barattiere, insieme ad un Bonifazio di Signa, detto da taluno chiosatore, Fazio giudice de' Mori Ubaldini.

Nel 1301 il marchese Marcello Malaspini di Mulazzo, figlio del marchese Manfredi, trovandosi in Val di Magra coi neri scacciati di Pistoia, fu assalito dai bianchi: uscendone egli alla testa dei detti neri, con impetuosa battaglia ruppe i bianchi in Campo Piceno. Il fiume Magra ivi per corto cammino parte il Genovese dal Toscano. Vanni Fucci predice a Dante questa rotta, la quale fu in gran parte cagione che poco tempo dopo anche i bianchi di Firenze fossero cacciati dai neri:

Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni bianco ne sarà feruto.
E detto l'ho perchè doler ten debbia (1).

Frattanto un Carlino de' Pazzi, fiorentino, che guardava pe' bianchi di sua fazione il castello di Piano di Trevigne in Valdarno, per grossa somma di danaro lo cedette ai neri. I bianchi ch'erano a Pistoia furono costretti a lasciar quell' impresa e andare al riacquisto d'esso castello: dopo ventotto giorni il riebbero, avendo corrotto con danaro lo stesso traditore Carlino de' Pazzi. Dante si fa predire la dannazione di costui tuttora vivente da un Uberto Camicion de' Pazzi, pur esso fiorentino, il quale con tradimento aveva ucciso uno della medesima sua famiglia (2). Un Riniero della detta nobile famiglia de' Pazzi fu assassino famoso (3).

Appartenne probabilmente alla nobilissima famiglia di Simone, di Corso e di Forese quel Buoso Donati di cui è fatto cenno nell' Inf. c. XXX, v. 44. Morto essendo Buoso Donati, il figlio di lui Simone, che non poteva avere tutti i beni del padre, morto senz'avere testato, pregò il fiorentino Gianni Schicchi, già famoso nel suo contraffare le altrui persone, che rappresentasse la persona del morto di lui genitore e testasse a pieno suo vantaggio. Gianni, postosi a letto, seppe benissimo contraffare la persona di Buoso e fece il testamento a tutta soddisfazione del figlio, ma inchiuse in quello il lascito a sè medesimo d' una cavalla bianca che per la sua bellezza era detta la donna della torma, cioè la signora della mandra. Dante vide due ombre smorte e nude che quali furie crudeli correvano mordendo quelle che loro si paravano innanzi: una d'esse era appunto Gianni o Vanni Schicchi de' Cavalcanti. Il poeta denuncia pure quai ladroni taluni ch' ebbero grado sublime in patria; e ne dà contrassegni distinti di cinque, che sono Cianfa Donati, Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato e Francesco Guercio Cavalcante (4). Furono costoro cittadini ragguardevoli di Firenze; e sono puniti non per furti particolari, ma per avere ne' primi carichi distratte a loro pro le imposte o per essersi in qualsivoglia modo con discapito della repubblica arricchiti. Già si sa che i Donati, i Brunelleschi e i Cavalcanti erano delle più distinte famiglie di Firenze.

E fu nomato Sassol Mascheroni.
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu (5).

Qui l'anonimo nota: « Questi essendo tutore d'un suo nipote, per rimanere erede, l'uccise; onde a lui fu tagliata la testa in Firenze. »

Un ser Durante de' Chermontesi o Chiaramontesi, essendo doganiere e camerlingo della camera del sale, trasse una doga dallo staio con cui si regolava la vendita e s' appropriò tutto il sale che n'avanzava. Perciò que' di sua famiglia son detti *quei ch' arrossan per lo staio* (6).

A quel che pare, molti in Firenze si ab-

(1) Inf. c. XXIV, v. 145.
(2) Inf. c. XXXII, v. 68.
(3) Inf. c. XIII, v. 137.
(4) Inf. c. XXV, v. 4.
(5) Inf. c. XXXII, v. 65.
(6) Par. c. XVI, v. 105.

bandonavano allora ad atti disperati. Alcuni commentatori vogliono che lo spirito converso in un cespuglio, il quale non volle far palese il suo nome, sebbene chiesto da Virgilio colle parole:

Chi fusti che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo (1)?

fosse mess. Rocco de' Mozzi, che, consumato il suo, per non vivere in povertà, s'impiccò; ed altri il dicono Lotto degli Agli, pur esso impiccatosi per rimorsi. Dice il Boccaccio che Dante non nominò costui o per non macchiare dell'infamia di cotal morte la famiglia dello sciaurato ovvero perchè intendere si potesse di qualsivoglia dei morti sì fattamente, essendo in que' tempi cotal modo di tôrsi la vita frequentissimo in Firenze. In seno a tanta corruttela e a tanta disperanza chi pensava o poneva cuore all'imminente lutto della patria? Dino Compagni, nel secondo libro della sua *Cronaca*, ci fa palese la generale indolenza: « Tra per la paura e per l'avarizia, i Cerchi di niente si provvidono: ed erano i principali della discordia; e per non dar mangiare a' fanti e per loro viltà, niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata; e essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. Non lo feciono, perocchè per viltà mancò loro il cuore: onde i loro avversarii ne presono ardire e innalzarono; il perchè dierono le chiavi della città a messer Carlo. » Come attesta l'anonimo: « Cacciato messer Corso e i suoi neri di Firenze, elli se n'andò a corte a papa Bonifazio; e con prieghi e con amici e con moneta e con senno fece sì che il detto papa mandò per messer Carlo fratello del re di Francia, per lo cui vigore messere Corso ritornò in Firenze e caccionne l'autore e li bianchi. » Se i bianchi, come ad osservar ebbe il Sismondi, si fossero apertamente dichiarati ghibellini, avrebbero potuto fortificare i passaggi della Sambuca e fermare o ruinar Carlo, il quale non aveva che un pugno di gente; avrebbero stretta alleanza coi ghibellini di Pisa, d'Arezzo e delle città di Romagna, e posti si sarebbero in tale situazione da non potere essere facilmente oppressi. Ma i bianchi volevano ancora coprirsi del nome guelfo, mostrarsi ancora ligi alla Chiesa ed alla casa di Francia, nè prendere osavano alcuna risoluzione: così, senza porsi in istato di resistere ai loro nemici, non ottennero nè meno di placarli. « Con tutto che i bianchi tenessono alcuna vestigia di parte guelfa, dice il Compagni, erano dai guelfi trattati come cordiali nemici. Rosso della Tosa, cavaliere di grande animo e nimico del popolo, fu quegli che la parte guelfa divise in bianchi e neri... Perchè i guelfi bianchi presi co' ghibellini furono, come questi, puniti di tormenti e di morte, quind'innanzi s'assicurarono insieme, non avendo avuto prima d'allora gli uni negli altri molta fede. »

— Quante volte, grida Dante a Firenze, in poco tempo hai tu cangiato leggi, monete, carichi pubblici, usi, ed hai rinnovati i tuoi cittadini! Se hai buona memoria e sano giudizio, vedrai te stessa simile ad una inferma che non trova sulle piume sopportabile alcuna positura e si rivolge continuamente per cangiar d'affanni. —

Giusti son due, ma non vi sono intesi (2).

Appena due erano i veri osservatori del giusto; nè si sa bene chi fossero: fu creduto che que' due buoni uomini e di santa vita fossero un Barduccio ed un Giovanni da Vespignano. D'eguali rimbrotti alla patria chiude il Compagni l'aurea sua *Cronaca*: « Così sta la nostra città tribolata, così stanno i nostri cittadini ostinati a mal fare; e ciò che si fa l'uno dì, si biasima l'altro. Solevano dire i savii uomini: l'uomo savio non fa cosa che se ne penta. E in quella città e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile che in contrario non si reputi e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono, il male per legge non si punisce. Ma come il malfattore ha degli amici o può moneta spendere, così è liberato dal maleficio fatto. »

(1) Inf. c. XIII, v. 137.

(2) Inf. c. VI. v. 73.

Allora i governi d'Italia nome s'ebbero di repubblicani, per ciò solo che piacque ai popoli la tirannide dei capi di parte più che il moderato potere del monarca costituzionale.

SBANDIMENTO DI DANTE

§. 3. Carlo di Valois, nominato da Bonifazio VIII conte di Romagna, capitano del Patrimonio, signore della marca d'Ancona e paciere riformatore della repubblica fiorentina, mentre recavasi alla sua spedizione di Sicilia, nel settembre del 1301, giunse a Lucca con cinquecento cavalieri francesi. Con nome appunto di mettersi in mezzo a comporre le parti, giunse a Firenze la mattina d'ognissanti e sostette per tre giorni nelle case de' Frescobaldi al di là dell'Arno. I signori richiesero le settantadue compagnie d'arti e mestieri, che per iscrittura consigliassero se piacea che messer Carlo fosse lasciato entrare in Firenze come paciere. Tutte risposero che sì, salvo i fornai, i quali dissero che venía per distruggere la città. Fu per la sua venuta e pel suo soldo e de' suoi cavalieri fatto il deposito di settantamila fiorini. Carlo fu richiesto dagli ambasciatori che si obbligasse per lettere bollate di non usurpare alcuna giurisdizione, di non occupare alcuno onore nè per titolo d'impero nè per altra cagione; e che non abbatterebbe gli ordini, non offenderebbe le leggi municipali, non muterebbe gli usi della città: e Carlo scrisse di conformità e fece il suo ingresso in Firenze il dì 4 novembre 1301, e fu onorato con palio e con armeggiatori. Con lui vennero Lucchesi, Perugini, Sanesi, Malatestino, Mainardo di Susinana, messer Cante da Gubbio; sì che trovossi al suo comandamento mille dugento cavalli:

Tempo vegg' io non molto dopo ancoi
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Per far conoscer meglio e sè e i suoi (1).

Ricevuto paciere, permise tosto che i fuorusciti da lui introdotti in città commettessero per cinque giorni saccheggio, omicidii, abbominazioni. Ecco le parole dell'anonimo: « Carlo fratello di Filippo re di Francia..., per lo cui mezzo Corso Donati co' suoi seguaci, chiamati parte nera, tornò in Firenze cinque dì appresso e poi gittò della signoria l'altra parte, chiamata parte bianca, con loro gran danno e onta. Poi nel 1302 a dì 4 d'aprile il detto Carlo, altra volta ricevuto, condannò e cacciò fuori di Firenze la detta parte bianca; della quale cacciata seguì molta e lunga guerra. » Si disse che alcuni di parte bianca teneano congiura per far uccidere Carlo: egli raunò un consiglio segreto per trarre a morte gl'imputati; i contumaci furono dannati per traditori, arse le case loro e i beni venduti. Corso Donati, in vendetta del sofferto esilio, tolse a pretesto una tale congiura e colla sua prepotenza pose ad ultimo scompiglio Firenze. Si potè allora conoscere con quanta ragione Dante priore avesse relegato Corso. « Uno cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello di corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare, col quale molti masnadieri si raunarono, e gran seguito avea; molte arsioni e molte ruberie fece fare e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò e in grande altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbìa fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra, molti gridavano: — Viva il Barone! — e parea la sua terra. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea. » Parole son queste del sempre ingenuo Compagni.

Dante, presentendo la sua ruina, nel settembre del 1301 partì, per isdegno o per tema, della sua città, recandosi per altro a Roma ambasciadore di parte bianca, per placare, se potesse, Bonifazio. Intanto in Firenze venne presa legge per cui fu dato arbitrio al podestà di conoscere de' falli commessi per l'addietro nell'ufficio del priorato, con tutto che seguita ne fosse assoluzione.

(1) Purg. c. XX, v. 70.

Per questa legge Dante assente, citato e non comparso, fu dannato il dì 27 gennaio 1302 con tre altri cittadini in ottomila lire di multa; e non pagandola fra certo tempo, in devastazione e confiscazione di beni; e anche pagando, in due anni d'esilio dalla Toscana. La sentenza de' 27 gennaio fu, a riguardo di Dante, confermata dalla successiva de' 10 marzo dello stesso anno 1302, con aggiunta che sarebbe arso vivo se venisse nelle forze del suo comune.

Questa sentenza, esistente nel libro del Chiodo delle riformagioni, rimasta lungamente sconosciuta e soltanto del 1772 scoperta nell'archivio della comunità di Firenze, porta:

Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio, potestas civitatis Florentiæ, infrascriptam condemnationis summam damus et proferimus in hunc modum. Dominum Andream de Gherardinis. Dominum Lapum Salterelli Iudicem. Dominum Palmerium de Altovitis. Dominum Donatum Albertum, de sextu Porte Domus. Lapum Dominici, de sextu Ultrarni. Lapum Blondum, de sextu sancti Petri maioris. Gherardinum Diodati, Populi s. Martini Episcopi. Cursum Domini Alberti Ristori. Iunctam de Biffolis. Lippum Becchi. Dantem Allighierii. Orlanduccium Orlandi. Ser Simonem Guidalotti, de sextu Ultrarni. Ser Ghuccium Medicum, de sextu Porte Domus. Guidonem Brunum de Falconeriis, de sextu s. Petri. Contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro officio et curie nostre factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et ipsius curie nostre pervenerit, fama publica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet nomine et occasione baracteriarum iniquarum, extorsionum et illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint etc.

Carlo di Valois partì di Firenze il giorno 4 aprile del 1302, accompagnato dalle maledizioni de' Fiorentini, ai quali era stato da un papa inviato pacificatore; e sul finire del detto mese d'aprile sbarcò in Sicilia. Federico seppe fargli resistenza, così che, per pace conchiusa, s'ebbe l'isola in tutta balía. Di ciò Dante beffava Carlo sotto nome di Totila: « Avendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte dei fiori, o Fiorenza, tardò in Sicilia e indarno se n'andò (1). »

Dante, compreso in una sentenza emanata contro molti cittadini della sua fazione, venne accusato e giudicato reo di avere venduta la giustizia e ricevuto danaro contro le disposizioni delle leggi. Dante barattiere? Dante falsario? Ah no, chè quel santo petto non potea farsi nido di viltà e di frodolenza! Cante, in difetto d'accusa, procedendo d'officio, sul solo e vago ed iniquo fondamento d'una non provata pubblica voce e senza menzione di fatto alcuno particolare, apponeva allo intemerato quegl'illeciti guadagni. Il Borghini fece a quella sentenza la seguente annotazione: « Non viene ad alcun particolare: ed era questo un titolo per poterli giudicare; chè ben sapevano ch'erano inquisiti per altro, cioè per la parzialità d'allora, e che per sospetto non sarebbono comparsi, onde ne seguirebbe la condannazione. » E il Compagni: « Molti furono accusati; e convenia loro confessare avevano fatta congiura quando non l'avevano fatta; e erano condannati in fiorini mille per uno. E chi non si difendea era accusato e per contumace era condannato nell'avere e nella persona. E chi ubbidiva, pagava; e di poi, accusati di nuove colpe, eran cacciati di Firenze senza nulla pietà. Molte villanie furono dette a' priori vecchi, a gran torto pur da quegli che poco innanzi gli aveano magnificati: molti gli vituperavano per piacere agli avversarii: e molti dispiaceri ebbono. E chi disse mal di loro mentirono, perchè tutti furono disposti al bene comune e all'onore della repubblica. Ma il combattere non era utile, perchè i

(1) *Volg. eloq.*, lib. II, c. 6.

loro avversarii erano pieni di speranza. Iddio gli favoreggiava; il papa gli aiutava; messer Carlo aveano per campione.» Anche il Villani dice dannato il misero Dante senz'ombra di colpa, mentre così ragiona di lui: «Questo Dante fue onorevole antico cittadino di Firenze, di porta s. Pietro; e 'l suo esilio fu per cagione che quando messer Carlo di Valois, della casa di Francia, venne in Firenze l'anno 1301 e caccionne la parte bianca, come dicemmo addrieto, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte, benchè fosse guelfo.»

E quando bene mancassero a noi così fatte autorevoli testimonianze, avremmo abbondanti gli argomenti a dedurne purissima la integrità del paziente da un lato, e ladre le intenzioni e le azioni del carnefice. Cante de' Gabrielli era un giudice rivoluzionario, che agognava trovar colpevoli ed appagavasi de' più lievi indizii ad irrompere a dannazione: e per tal via tutti potè condannare i capi del vinto partito. Chi più reo di Corso Donati? Pur Cante non gli ascriveva a delitto il porre a ruba e in fiamme la patria. Erano pur ghibellini e, che peggio era, ladroni Fazio da Signa e Baldo di Agaglione (1); ma, perchè ministri alla persecuzione de' bianchi, sen givano impuni e protervi. Narra il Raffaelli che questo messer Cante de' Gabrielli, unitamente ad altri due da Gubbio, prestò nel 1311 al comune di Cagli fiorini 1200; al qual comune fece pure nel 1305, in società con Bosone, il prestito di libbre 500 di moneta. Dante per l'opposito non valse a pagare quella multa di ottomila lire, soddisfacendo alla quale, avrebbe potuto dopo due anni rientrare nella cara patria. Altro non potendo, gridava e scrivea: *Popule meus, quid feci tibi?* Già in tutte le commozioni politiche, sovente meditate da' saggi ed eseguite dai reprobi, un qualunque sia che si mostri amico a giustizia, tolleranza, moderazione, ed osi far fronte a' prepotenti, soggiacer suole, siccome colpevole delle altrui sediziose macchinazioni, perchè i buoni son pochi, e breve sì ma fatale è pur sempre la preponderanza de' tristi. Tale appunto a' potenti ladri nimico manifestavasi Dante in dicendo: «Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni, e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificii e credetevi larghezza fare? E che è questo altro fare che levare il drappo d'in su l'altare e coprire il ladro e la sua mensa?»

Dante, nel descrivere la scena tra Ciampolo e Barbariccia, ha in animo di far vedere che i barattieri sono più astuti che i diavoli. Così favellare non avrebbe saputo chi rimordimento s'avesse d'atti sospetti di baratterie. Dante fu tale nimico d'ogni fraude che sottopose ladri, ruffiani, adulatori e simili lordure a più orribile pena che i micidiali d'altri e di sè stessi. Forse considerava quel sommo scrutatore che chi nuoce con frode, per lo tenersi le più volte occulto ed ignoto, può maggior danno recare che non chi nuoca di palese violenza. Fatto sta che spiacque a Dante la frodolenza più assai che la bestemmia, il vizio contro natura e l'omicidio; e assunto alla cognizione del giudicio divino, potè guarentire che la fraude

Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor li assale (2).

Se ad ogni modo lo immaculato pur si fosse d'alcuna baratteria offeso allorchè trovavasi tra' priori, la sentenza fatto ne avrebbe parziale menzione; e se non la sentenza, i truffati almeno, i consapevoli, i contemporanei, gli storici finalmente, allora presso che tutti di contrario partito. No, che non poteva occuparsi de' caduchi beni di quaggiù quella grande anima, intenta a gran viaggio nel secolo immortale, che sguardare non sapeva alla ignobile avarizia senza vigoreggiare nella espressione.

(1) Par. c. XVI, v. 56.

(2) Inf. c. XI, v. 26.

Maladetta sie tu, antica lupa (1).

« Non ai lucrativi studii, attesta il Boccaccio, a' quali generalmente corre ciascuno, si diede, ma ad una lodevole vaghezza di perpetua fama, spregiando le transitorie ricchezze. »

Lagnavasi Dante de' guelfi che movevano l'armi di Francia contro l'aquila imperiale, come si lagnava de' ghibellini che, vantandosi imperiali, non pel comune vantaggio dello imperio adoperavano, ma per proprii fini e ben anche ingiusti:

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello in parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli (2).

« Vedendo, al dire del Boccaccio, che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale, giustissima, la ingiustizia delle altre due abbattesse, tornandole a unità, con quella s'accostò nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia, operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a'suoi cittadini conoscea. » Fu quindi l'equo sostegno di quell'autonomia che insegna agli uomini il saper vivere secondo le leggi e lo usare ad un tempo e il meglio possibile de' proprii diritti. Ma più lagnavasi di quegli uomini inerti che non mai furono al mondo nè in bene nè in male nominati. Abituato in una repubblica in cui le parti, eccitate da una efficace e perpetua attività, si guerreggiavano continuamente, disegnò negl'infingardi e coprì d'infamia nella setta de' cattivi, vili sciaurati che mai non fur vivi, coloro i quali si stavano indifferenti. Quelli che non si danno a veruna parte e si rimangono infra due, presti sempre, checchè ne avvenga, a seguir la parte dal vincitore, mentre si esimono dai servigi e dai sacrifizii reclamati od ingiunti dalla patria, mentre si sottraggono ai pericoli a' quali ciascun cittadino deve per lei esporsi, pretendono al vanto di essere, e talvolta detti pur sono, prudenti. Ma Dante non guardava già come tali que' pigri tra' suoi cittadini che nelle mortali discordie non erano per veruno: pensava egli che così si contenessero o per viltà d'animo o per manco di zelo al sostegno della cosa pubblica: perciò volle imprimere sui loro volti eterna la marca del vituperio.

Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi (3).

La nudità punisce la loro miseria d'ogni bene, e il pungiglione delle vespe dà ben che fare a que' scioperati che non vollero far mai. Si osservi che anche quando giungono le anime al gran tragitto ignude e stanche, bestemmiando il tempo del loro nascimento, Caronte dimonio dagli occhi di bragia, accostatosi alla ripa del fiume, in raccogliendole, non lascia di battere col remo quale d'esse lenta si presenti al tremendo passaggio:

Batte col remo qualunque s' adagia (4).

Coerente l'Alighiero a questi consigli, non permise nè meno tanto ozio al suo amore per l'arti liberali che non adempiesse al primo dovere che ha ciascun cittadino d'una repubblica, a quello di servire e difendere coll'armi la patria. Dante si trovò dal lato de' guelfi nella battaglia di Campaldino e si fece distinguere nelle prime file della cavalleria. Esternava poi Dante, nel suo dialogo con Farinata (5), sentimenti da vero guelfo; non già perchè foss'egli tuttavia guelfo nero quando ciò scrivea, mentre già si trovava alla testa di que' guelfi bianchi che avevano dovuto far causa comune co' ghibellini, ma perchè fingeva di fare quel suo poetico viaggio in epoca precedente la sua espulsione.

Erasi egli di già trovato fra que' ghibellini che furono per prendere Firenze: e da quanto ne dice Cacciaguida si deduce che Dante, non trovando savie nè bene immaginate le mosse de' suoi colleghi, si ritirò dall'impresa. Perduta di fatto la speranza

(1) Purg. c. XX, v. 10.
(2) Par. c. VI, v. 100.
(3) Inf. c. III, v. 65.
(4) Inf. c. III, v. 111.
(5) Inf. c. VI, v. 79.

di rientrare in patria, lasciò la Toscana e si trasferì a Padova. Ma dappertutto abbattevasi in seminatori di scandali e dissensioni: ed ei li dannava a pene di sangue nella nona bolgia dell'ottavo tremendo cerchio. Tra quell'ombre che uno spettacolo appresentano sozzo e spaventevole, scorge da lungi quella di Geri del Bello, suo parente, stato ucciso in rissa (1). — O cupidigia, grida altrove, tu tieni sotto il tuo giogo tutti gli uomini: tu divieti che innalzino gli occhi a grandi oggetti: tu fai ch'essi attengansi sempre ad una sterile volontà, che non reca mai frutto... Tutti questi disordini provengono dal non esservi alcuno che governi la terra. Ma prima che giunga la fine del secolo, la fortuna, cangiando il corso de'venti, farà che la pubblica nave veleggi felicemente, sicchè dopo i fiori verranno i frutti (2). — Sembra invero che Dante reputi quasi a tutto il paese i misfatti d'alcuni privati della terra nativa, quando fassi da Brunetto gridare:

Ma quello ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno
Ti si farà, per tuo ben far, nimico (3).

Già alcune sfolgorate solennissime ribalderie sogliono infamare e rendere abbominevole eziandio un'intera città, comechè da pochi commesse di que'cittadini. Ma lo stesso Dante modera tosto l'impeto di quella imputazione, conformandola alla verità della storia:

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame (4).

Le sue parole vôlte con amore alla misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa, come si esprime nel *Convito*, mostrano quanto crucciassergli l'alto petto le scellerate discordie, donde nasceano le piaghe servili della sua nazione, esacerbate anzichè sanate dall'instabilità de' pubblici provvedimenti. Ma s'ei dice le cose che fruttar possono infamia ai traditori, dipinge ben anco il buon tempo eroico, di religiosa reverenza compreso, esalta lo schietto vivere degli avi, e su le ruine si prostra di quell'are che la cara patria ebbe già erette ad antiche virtù. Nato e cresciuto nell'amore del partito guelfo, allorchè fatto venne bersaglio ai colpi d'una fazione che divise guelfi da guelfi, potè odiare i persecutori, senza rinunziare alle massime già da lui con prudente ponderazione abbracciate. Dopo la morte di Benedetto XI, i cardinali erano divisi di opinioni: gli uni, guelfi, un pontefice italiano desideravano, gli altri, ghibellini, ne volevano uno francese. Dante ghibellino scriveva a questi ultimi ragioni fortissime perchè un papa nominassero italiano: dunque così ligio non fu mai d'uno o d'altro partito che a posporre menomamente inchinasse a mire di corporazione il vero utile nazionale.

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè, tutta ingrata, tutta matta ed empia,
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la prova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso (5).

Chiama compagnia malvagia appunto que' ghibellini che colla loro imprudenza compromisero il comune interesse. « Ciò addivenne, dice l'anonimo, quando egli s'oppose che la parte bianca cacciata di Firenze e già guerreggiante non richiedesse di gente gli amici nel verno, mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, venuta l'estate, non trovarono l'amico com'egli era disposto il verno: onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che egli si partì di loro. E questo è quello che seguita, che essa parte della sua bestialitade e del suo processo farà la prova. E certo elli ne furono

(1) Inf. c. XXVIII.
(2) Par. c. XXVII, v. 121.
(3) Inf. c. XV, v. 61.
(4) Inf. c. XV, v. 73.
(5) Par. c. XVII, v. 61.

morti e diserti in più parti grossamente, sì quando elli vennero alla cittade con li Romagnuoli, sì a Piano, sì in più luoghi ed a Pistoia e altrove. » Non potea certamente venire accetto ad arrabbiati fazionarii l'animo generoso dell'Alighieri, inteso, almeno fino a quel tempo, in ogni maniera di sue sollecitudini a comporre in pace l'umana famiglia. Prese egli d'indi in poi a deridere la confusione e l'incostanza del governo de' Fiorentini, la legislazione, la polizia, la moneta. Dante dipinge gli abitanti della valle bagnata dall'Arno, dalle sue sorgenti nell'Apennino sino alla sua foce nel mare di Toscana, sotto la figura di molti animali immondi e malefici, ne' quali trasformati li finge dalla maga Circe (1).

Un fiumicel che nasce in Falterona (2)
è diventato per lui
La maladetta e sventurata fossa (3).

Tutta la sua nazione è un vile ammasso di uomini avari, disseccati dall'invidia, gonfiati da un pazzo orgoglio; e Fiorenza, una produzione di Lucifero (4). Ove egli predice e quasi sembra sollecitare i futuri infortunii, dicendo a Firenze:

Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna:
E se già fosse, non saria per tempo (5).

Il Boccaccio commenta così: « Dice che vede i Fiorentini sì disposti a far male che a lui mille anni pare il morire. » Osò ferire profondamente gli animi dei contemporanei, a sottrarli, mediante la morale filosofia aiutata dalle fantasie poetiche e religiose, a quella barbarie di costumi e di lettere, a quella superstizione di opinioni e di usanze che, al dire del Parini, sono l'asilo e il conforto degli uomini crudeli e delle malvage coscienze. Siccome rappresentar volle in sè stesso le condizioni dell'uomo dotato di raziocinio e di libero arbitrio e combattuto dagli affetti di sua viziata natura, così alcuni meno attenti chiosatori colsero cagione dalle parole e dai simboli del poema per caricare lui stesso di brutte colpe. « Pur troppo, esclamano non mai lodati abbastanza gli annotatori padovani, pur troppo si sollevano da ogni lato anche contro l'uom grande gli ostacoli alla perfezion de' costumi! » Che egli andasse talora traviato per effetto di umana fralezza, lo dimostrano le parole di Lucia a Beatrice (6), ciò che di lui dice Virgilio a Catone (7), e i sette peccati da purgarsi che gli vennero in fronte scritti dall'angelo (8), ciò ch'ei dice a Forese (9), e finalmente le acerbe rampogne che fatte gli vengono da Beatrice (10).

Dante stabilisce nelle sue opere tre massime: che una monarchia sola nel mondo sia voluta da Dio e sia necessaria per la pace universale: che monarchia tale per titolo di giustizia e per la stessa divina ordinazione competa al solo popolo romano: che Roma per altro fu da Dio stabilita per la cattedra apostolica universale. Ei più ognora andava infervorandosi nella devozione del suo impero universale, di cui esalta la divina origine, di cui venera il simbolo nell'aquila, da lui appellata il sacrosanto segno (11). Il capo dell'impero, il quale non d'altronde che da Roma trarre doveva il titolo e l'autorità, poteva solo, secondo lui, difendere l'Italia dalle divisioni interne e dalle invasioni straniere. Era dunque necessario sostener l'imperatore. Ma come il poteva egli, esule e dannato a mendicare la vita? Tutto avea perduto; pur gli restava il divino ingegno e il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un inferno in cui confinò tutti que' tirannelli e rabbiosi capi di parte che empievano le italiane contrade di rapine e di sangue; un purgatorio in cui sospirassero di volare alle beate sedi coloro che non

(1) Purg. c. XIV, v. 40.
(2) Purg. c. XIV, v. 17.
(3) Purg. c. XIV, v. 51.
(4) Purg. c. IX, v. 127.
(5) Inf. c. XXVI, v. 8.
(6) Inf. c. II, v. 105.
(7) Purg. c. I, v. 58.
(8) Purg. c. IX, v. 112.
(9) Purg. c. XXIII, v. 115.
(10) Purg. c. XXX.
(11) Par. c. VI, v. 31.

avevano giovata la patria con forte animo e con ardite imprese; ed un paradiso in cui deliziassero le anime di quelli che al ben fare aveano posti gl'ingegni ed ove s'innalzasse un gran seggio con suvvi una corona a quell'Enrico VII ch'egli sperava dover ritornare l'Italia all'antico splendore. L'interesse del canto, per cui s'accompagna il volo dell'aquila romana « dall'ora che Pallante morì » fino all'epoca del soccorso dato a santa Chiesa per Carlo magno, non lascia per questo di stendersi a molte generazioni e a molta parte del mondo. Dante, secondo il Gravina, ha voluto col Paradiso significare la vita beata che gode il saggio quando colla contemplazione si distacca dai sensi. Al qual godimento di naturale beatitudine non si perviene senz'avere emendato l'animo nel regno della ragione, figurata sotto il Purgatorio, dove perciò anche Virgilio viaggia. Nè può la ragione contra i vizii esercitar le sue forze, senza che preceda la paura dell'Inferno, sotto il quale l'orrenda ed a noi penosa natura de' vizii viene ombreggiata.

Conchiudiamo. Dante fu esiliato ingiustamente, se si guardi a' titoli criminosi a lui falsamente imputati. Se poi vogliasi avere il suo sbandimento siccome necessario alla quiete dello stato, si dovrà rispondere ancora che a quell'epoca Dante non era in patria nè poteva quindi venir confuso coi turbatori della pubblica quiete, giacchè trovavasi ambasciatore presso Bonifazio VIII. Difficile cosa è tuttavia il proferire giudizio tra lui e la sua patria. Se egli stesso credette di comportarsi da saggio magistrato quando consigliò e procurò e decretò la cacciata de' capi delle due fazioni, non doveva poi attendersi maggior rispetto nel caso che l'una delle due fazioni si rimanesse prevalente. Sarebb'egli mai vero che due parole avessero bastato a provocar contro Dante quell'animosità che potè poi tornargli a tanto nocumento? Tutti sanno che, inviato una volta a Bonifazio VIII per pubblica urgenza, all'atto di risolversi dell'andata, disse agli amici: — S'io vo, chi resta? s'io resto, chi va? — Queste parole, che pur potevansi attribuire a conoscenza delle proprie virtù ed a sentimenti di carità e di fede verso la patria, gli vennero imputate ad arroganza per modo da cagionarsene l'odio, congiurato poscia alla sua ruina. Così avvisa Domenico Aretino nel suo *Fonte*. *Cuius exilii causa fuit, prout communis habet assertio florentina, quia, dum in patria magnus esset, honoratusque civis plurimum, nescio quo adversante numine instigatus, exigente dissensione inter summum pontificem et commune Florentiæ, dum de legandis habilibus oratoribus in consilio ageretur, inter quos ipse unus erat, debuit continuando ista verba proferre: — Si vado, quis remanet? et si maneo, quisnam ibit? — Quo dicto ita cunctorum adstantium animos inflammavit quod omnes in perniciem sui verterit. Fuit temporis habilitas addita etc.* Di ciò pare che non avvertito o non ricordevole si fosse lo stesso Dante, mentre asseverava non aversi a ripetere la sua sciagura se non dal suo immenso amore per Firenze. « Noi, a cui il mondo è patria, sì come a pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza che per averla amata patiamo ingiusto esilio, nondimeno le spalle del nostro giudizio più alla ragione che al senso appoggiamo (1). »

CAPITOLO TERZO

EVENIMENTI
DALL'ESILIO DI DANTE
SINO ALLA MORTE DI CORSO DONATI

PETRACCO DI PARENZO

§. 1. La citata sentenza dei 10 marzo 1302 dannava pure ad essere arso vivo, se venisse

(1) *Volg. eloq.*, lib. I, c. 6.

nelle forze del comune, Petracco figliuolo di Parenzo, originario del castello d'Ancisa, posto sulla strada d'Arezzo, quattordici miglia lontano da Firenze. Era egli allora notaio delle riformagioni, chè così chiamavasi l'archivista delle deliberazioni della signoria. Bandito con Dante, si stabilì in Arezzo con la moglie Brigida o, come altri vogliono, Eletta o Lieta de' Canigiani. Benedetto XI mandò paciere in Toscana il cardinale Nicolò da Prato, uomo savio, grazioso e di grande scienza; il quale giunse in Firenze il dì 10 marzo del 1303. Essendo egli di progenie ghibellina, voleva ridurre in Firenze i bianchi fuorusciti, nè avea trovato il popolo a ciò mal disposto. Petracco fu uno dei deputati dai bianchi a trattare col dominante partito e, per esso, col cardinale di Prato, nella cui balìa posta erasi la repubblica. I priori commisero nel cardinale e in quattro chiamati dal papa il dare esecuzione alla pace, cioè a Martino della Torre di Milano, ad Antonio da Fostierato di Lodi, ad Antonio de' Brusciati da Brescia e a Guidotto de' Bugni di Bergamo. Così narra Dino l'occorsa conciliazione: « A dì 26 di aprile 1304, raunato il popolo sulla piazza di s. Maria Novella, le famiglie nimiche con rami d'ulivo in mano si pacificarono; ed intervenne per molti fuorusciti ser Petracco di ser Parenzo dall' Ancisa. Le compagnie del popolo faceano gran festa sotto il nome del cardinale da Prato con le insegne avute da lui sulla piazza di s. Croce. » Allora i guelfi, a rendere odioso al popolo il cardinale e mandare a vôto la buona opera, falsando il suggello del cardinale, chiamarono con lettera in suo nome i bianchi e i ghibellini di Bologna. Giunti gli uni e gli altri in Piano di Mugello, il popolo si tenne tradito dal cardinale; il quale dovette perciò dimettersi della sua pacifica missione e ritirarsi a Prato sua patria, nè quindi potè più aver luogo la pace.

Di Petracco e d' Eletta nacque Francesco Petrarca il 21 luglio 1304 in Arezzo, nel borgo dell' orto, e non già, come tennero alcuni, nel castello d'Ancisa. Francesco mutò prestamente il patronimico Petracco, derivato per idiotismo di pronuncia da Pietro, nel sonoro cognome di Petrarca. Il Petrarca dice di avere avuti i natali nel dì 20 luglio del 1304 in sull'aurora e di avere nove anni più del Boccaccio: non è quindi improbabile che Giovanni nascesse o nel luglio o nel principiare l'agosto del 1313. Dal luogo di sua nascita fu Giovanni Boccaccio appellato il Certaldese, ed ei solo bastò a fare illustre quella terra i cui originarii parvero meno degni della fiorentina cittadinanza:

Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista (1).

Il Boccaccio scrisse tutta la *Divina Commedia* di propria mano ed inviolla come sacro dono al Petrarca, dicendo che quantunque al primo sguardo gli potesse parere di mirar nude le sacre muse, pure, se colla mente egli avesse girato ai fianchi del poeta il carcere dell'abisso, il fiume dell'oblivione e la superba costa e l' ultimo trono di Dio tutto velato d'un lucidissimo nembo, avrebbe vista l'altezza di quell'ingegno e di quel poema. Il Petrarca fece al Boccaccio lunga risposta colla epistola intitolata: *Purgatio ab invidis obiectæ calumniæ*. Già il canonico Dionisi avea rimossi i dubbii onde il Tiraboschi non sapea farsi persuaso della sincerità di quel documento. Ora la più inconcussa delle prove ne porge l'autore delle applaudite annotazioni al *Dizionario della lingua italiana* che si stampa in Bologna, recando, tratte dal commento di Benvenuto, le stesse parole che pur si leggono nella epistola mentovata: .... *nisi me moveret auctoritas novissimi poetæ Petrarcæ, qui, loquens de Dante, scribit ad venerabilem præceptorem meum Boccatium de Certaldo: Magna mihi de ingenio eius opinio est; potuisse eum omnia quibus intendisset.* Leggiamo quindi con meraviglia nel *Gran dizionario* del Moreri: « Petrarque dit que

(1) Par. c. XVI, v. 50.

son langange étoit délicat, mais que la pureté de ses moeurs ne répondoit pas à celle de son style. » A noi pare che Petrarca significar non volesse nè l' una nè l' altra di queste cose quando scrivea: *Quod ad me attinet, miror ego illum et diligo; non contemno: et id forte iure meo dixerim, si ad hanc ætatem pervenire illi datum esset, paucos habiturum quibus esset amicior quam mihi; ita dico, si, quantum delectat ingenio, tantum moribus delectaret* (1). Fu detto il Petrarca e parve invido alla gloria di Dante e sdegnoso di cedergli i primi onori: ma non è a tacersi che nelle sue lettere il chiamava nostro duca del volgare eloquio e confessava che in lui il potere era uguale al volere (2). Nella *Genealogia degli dei*, al libro XV, il Boccaccio, dopo lodato l' Alighieri, ne dice che « non altro che l'esilio gli tolse la corona d'alloro. Perciocchè nell' animo suo avea deliberato non la voler pigliare altrove che nella patria sua; il che non gli venne conceduto. »

FILIPPO ARGENTI.
LAPO SALTERELLI

§. 2. Fulcieri de' Calboli o da Calvoli di Romagna, già nel 1302 podestà in Firenze, erasi lasciato corrompere da que' di parte nera perchè avesse ad infierire contro que' di parte bianca. Fece arrestare molti ghibellini, opponendo loro che trattassero tradimento nella città co' bianchi usciti, e fece tagliar la testa a molti, e tra essi a messer Nerlo degli Adimari e a messer Retto dei Ghirardini. Nel Purgatorio, il romagnuolo Guido del Duca, parlando a Rinieri de' Calboli di Forlì, predice con soddisfazione tali violenze che sarà per esercitare quel Fulcieri contro i Fiorentini.

Io veggio tuo nipote che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia li ancide come antica belva;
Molti di vita e sè di pregio priva (3).

Il Ginguené crede che il popolo atterrasse la casa di Dante: ma donna Gemma trovò in quella, non guari dopo, i manoscritti del marito; e Lionardo aretino potè mostrar quella casa a Lionardo pronipote di Dante, allorchè questi se n'andò a Firenze con alcuni giovani veronesi. Dante, al primo vociferarsi della sua sentenza, partì di Roma molto irritato contro Bonifazio VIII, ch'egli sospettò averlo presso lui trattenuto affine di ordire questa trama a Firenze. Recossi immediatamente a Siena per informarsi più particolarmente de' fatti ed assistette ad una congregazione degli usciti tenutasi a Gorgonza: partì poi per Arezzo, ove raggiunse que' bianchi che, al pari di lui esiliati, riuniti s'erano ai ghibellini dell' Umbria e della Toscana. Ritrovandosi insieme in Arezzo esuli dalle patrie loro e messer Bosone da Gubbio e Dante, quivi strinsero l'un l'altro quel forte nodo di amicizia che fece poi celebre il detto Bosone.

Boccaccio degli Adimari occupò i beni di Dante esiliato; e perciò gli fu sempre avversario acerrimo chè non fosse nella patria revocato. Dante danna singolarmente i Cavicciuli Adimari, siccome crudeli, ma vili ed avari. Questa famiglia fu di principio vilissimo, in forma che, avendo messer Bellincione maritato una figliuola ad Ubertino Donati, fu molto molesto poi ad Ubertino che messer Bellincione desse l'altra figlia ad uno degli Adimari. Il Ginguené nella illustrazione dell' Inf. c. VIII, v. 61, dice che ignorasi per qual motivo, tra tanti Fiorentini

(1) *Epist. lib. XII*, Lugduni 1601: epist. 12. Questa lettera, affastellata di contradizioni, d' ambiguità e d' indirette apologie, accenna l' individuo per circonlocuzioni, come se il nome ne fosse taciuto o per cautela o per timore. Mantengono alcuni che a Dante non si riferisca: ma la lista, che tuttor si conserva autentica (Muratori *Rer. it.* t. X, p. 501), de' Fiorentini il dì 27 gennaio del 1302 sbandeggiati contiene il nome di Dante e del padre di Petrarca, nè v' ha in quella nome d'altro individuo al quale veruna delle circostanze menzionate nella lettera possa convenire; laddove ciascuna e tutte prese insieme, esattamente convengono a Dante. Foscolo.

(2) *Senil.* lib. V, ep. 3.

(3) Purg. c. XIV, v. 58.

che in quel tempo di fazioni dovevano essersi lasciati trasportare all'ira ed al furore, Dante abbia scelto Filippo Argenti, che ebbe poca parte ne' pubblici affari. Basta ch' egli uno si fosse degli Adimari, e andar doveva distinto. « Costui, dice l'anonimo, fu cavaliere di grande vita e di grande burbanza e di molta spesa e di poca virtude e valore. » Fu detto Filippo *Argenti* perchè ricchissimo e potentissimo: in cambio di ferri metteva ai piedi de' suoi cavalli forme d'argento. Nel commento apposto pel Boccaccio a' primi diciassette capitoli dell' Inferno poteva il Ginguené trovare il motivo del risentimento particolare di Dante, leggendo: « Fu costui messer Filippo Argenti degli Adimari di Firenze, arrogante e superbo e nimico di Dante perchè era di parte nera. E fu questo messer Filippo a cacciar di Firenze parte bianca e Dante, ch' era di parte bianca, che mai non vi tornò. E uno fratello di messer Filippo godè i beni di Dante; di che egli il mise in Inferno fra i superbi: e però non è da maravigliarsi. » Nel *Decamerone* (1) leggiamo altresì che Filippo fu « uom grande, nerboruto e forte, sdegnoso, iracondo e bizzarro. »

Dante copre di tutta infamia altro suo nemico, Lapo Salterelli, giureconsulto litigioso e poeta maledico; dicendo che un pari libertino, a' tempi di Cacciaguida, sarebbe stato una meraviglia, come per opposta ragione un Cincinnato lo sarebbe stato a' suoi tempi. Di questo Lapo ci lasciò pure un odioso ritratto il Compagni: « Messer Lapo Salterelli, il quale molto temea il papa, per l' aspro processo aveva fatto contro a lui e per appoggiarsi co' suoi avversarii, pigliava la ringhiera e biasimava i signori, dicendo: — Voi guastate Firenze; fate l'ufficio nuovo comune, recate i confinati in città. — E avea messer Pazzino de' Pazzi in casa sua, che era confinato, confidandosi in lui che lo scampasse quando fusse tornato in istato.... O messer Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de' rettori che non ti serviano nelle tue quistioni! Ove t' armasti? In casa i Pulci stando nascoso? » Questo Lapo fu finalmente con Dante sbandito e dannato.

Dante venne pure in grave discordia con Francesco Stabili, detto Cecco d'Ascoli, già suo amico e per invidia divenuto suo morditore. Francesco, figlio di Simone Stabili, nacque in Ascoli del Piceno nel 1257. Nelle università di Pisa e di Bologna fu professore d' astrologia, poscia in Firenze fisiologo di Carlo duca di Calabria, governatore di quella città. Colla mordacità de' suoi scritti provocossi il risentimento di Dante, di Maria Valois, di Tomaso e Dino del Garbo, possenti in corte. Esule più d'una volta, più d' una volta processato, fu finalmente condannato con tutti i suoi scritti, come negromante, alle fiamme, fra le quali perì a' 16 settembre nel 1327, il sessantesimo della sua vita. Nel suo poema intitolato *Acerba* ovvero *Acervo* leggonsi i seguenti versi:

Qui non si canta al modo delle rane;
Qui non si canta al modo del poeta
Che finge immaginando cose strane.
Non veggo il conte che per ira ed asto
Ten forte l' arcivescovo Ruggero,
Prendendo del suo ceffo el fiero pasto;
Non veggo qui squatrare a Dio le fiche.
Lasso le ciance e torno su nel vero:
Le favole mi son sempre nemiche.

LO SPETTACOLO

§. 3. A contemplazione del cardinale Nicolò da Prato, legato di Benedetto XI, venuto per portar pace e bramoso di procurare lo ristabilimento degli usciti, fu dato nel giorno 1 di maggio del 1304 sul ponte alla Carraia e lungo le rive d' Arno il tetro e lugubre spettacolo, ma conforme allo spirito del secolo, rappresentante i supplizii infernali. Uomini mascherati in figura di demonii, sopra un teatro eretto sul fiume, precipitavano nelle fiamme altri uomini che sostenevano figura di dannati, digrignando i denti e mandando urli spaventevoli. Il ponte pieno zeppo di popolo rovinò e fu cagione che moltissimi degli spettatori, an-

(1) Gior. IX, nov. 8.

negando, andassero dirittamente a soddisfare la loro curiosità intorno alle cose dell'altro mondo. « Ordinarono, scrive il Villani, in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionsi la somiglianza e figura dello inferno, con fuochi ed altre pene e martori, con uomini contraffatti a demonia, orribili a vedere, ed altri i quali avevano figura d'anime ignude; e mettevanli in quelli diversi tormenti con grandissime grida e strida e tempeste, la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere: e per lo nuovo gioco vi trassono a vedere molti cittadini; e il ponte pieno e calcato di gente, essendo allora di legname, cadde per lo peso con la gente che v'era suso: onde molta gente vi morio e annegò in Arno; e molti se ne guastarono la persona, sì che il giuoco da beffe tornò a vero. » Dino Compagni, ad occasione che Firenze fu desolata per la venuta di Carlo di Valois, credette leggerne gl'infausti presagi in una strana meteora. « La sera apparì in cielo un segno maraviglioso, il qual fu una croce vermiglia sopra il palagio de' priori: fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo; e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un poco minore; la quale durò per tanto spazio quanto penasse un cavallo a correre due arringhi. Onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato. » A que' giorni più non era già Dante in Firenze, e dovea trovarsi a Roma: pur di quella meteora fece nel suo *Convito* menzione, sì che non pare da porsene in dubbio la comparsa. « In Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori, seguaci della stella di Marte. » Ben si avverarono i funesti presentimenti: e forse Dante stavasi componendo il canto XXIII dell'Inferno quando seguì il procurato fatale incendio in Firenze, e immaginava i pericoli della propria famiglia e descrivea la desolazione della madre:

Come la madre ch' al romore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta (1).

Fu ser Neri Abati priore di s. Piero Scheraggio, uomo reo e dissoluto, quegli che mise il primo fuoco nelle case in orto s. Michele, il giugno del 1304: e n'ebbe gran danno Firenze, chè ben millesettecento caddero preda di quell' incendio.

I bianchi, capitanati da Scarpetta Ordelaffi, con settecento cavalli e quattromila pedoni credettero prendere Pulciano; ma fattosi loro incontro Folcieri da Calvoli podestà di Firenze coi neri, i villani dei conti d'attorno furono a' passi e uccisero molti de' bianchi. Scarpetta, uomo giovane e temperato, rifuggissi con più altri de' maggiori in Monte Acinico, edificato già in tre cerchi di mura dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Del mese di giugno, i bianchi cavalcarono da Monte Acinico fino presso alla Lastra con cavalli milledugento e pedoni assai.

Gli usciti fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi fecero campo grosso e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena: crearono dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante; e di speranza in isperanza stettero infino all'anno milletrecentoquattro. Alessandro, Guido e Aghinolfo erano quei tre fratelli conti di Romena, terra del Casentino situato presso la sorgente dell'Arno, de' quali Dante fa menzione col verso:

Di Guido o d'Alessandro o di lor frate (2).

Allora, fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze. Arrivarono alla Lastra sopra Montughi, due sole miglia da Firenze per la parte tramontana, coi Bolognesi, gli Aretini e i Ro-

(1) Inf. c. XXIII, v. 38.

(2) Inf. c. XXX, v. 77.

magnuoli, il dì 21 luglio 1304, in cambio del 23, ch'era il giorno destinato. Essi formavano un corpo di milleseicento cavalli e di novemila uomini d'infanteria. S'arrestarono la notte alla Lastra e a Trespiano (1), infino a Fontibona, per attendere messer Tolosato degli Uberti, discendente del magno Farinata, allora capitano di Pistoia, il quale facea la via attraverso l'alpe con trecento cavalieri e con molti a piè. Baschiera de' Tosinghi, giovane fiorentino, comandava il primo corpo. Molti messaggi ricevuti dai bianchi di Firenze lo incoraggiavano ad avanzarsi, senz'aspettare le truppe di Pisa e di Pistoia e, ch' era ancor peggio, senza aspettare la notte. Entrarono senza trovar resistenza nel borgo a s. Gallo; andarono alla porta degli Spadari e la vinsero; e si condussero fino presso la chiesa di s. Reparata. Giunti alla piazza di s. Marco, si posero in ordine di battaglia colla spada alla mano, però colla testa coronata d' ulivo e gridando — Pace, pace! — Ma sorpresi da falso timore, si misero in fuga, e quindi la schiera degli usciti più si pose in disordine e gittò l'armi senza esservi forzata dai cittadini, che quasi non uscirono loro dietro. Pare che i Fiorentini accordar volessero pace ai loro usciti, ma ai supplici, non agli armati: la buona disposizione dovette anche ben presto dileguarsi, poichè vediamo nel 1306 capitano di Firenze lo spietato Cante de' Gabrielli d'Agobbio.

MORTE DI CORSO DONATI

Or va', diss'ei, chè quei che più n'ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.
Purg. c. XXIV, v. 82.

§. 4. Mentre Corso Donati prometteva annullare gli ordinamenti della giustizia, fatti già accettare per Giano Della Bella in favore de' popolani, e così riaveva a suo animo i grandi; sospetto più sempre rendevasi al popolo, parendogli ch'eccedesse in potere più che in libera repubblica non si convenisse; e più poi che divenuto era parente di Uguccione per matrimonio del proprio figlio colla figliuola del valorosissimo Faggiolano (2). Si diede voce che Corso, facendo venire il parente co' ghibellini e nimici, mirasse a sottomettere lo stato, ad usurparsi la tirannide. La signoria fece sonare la campana del comune: adunato il popolo nella piazza, i priori dell'arti accusarono Corso al tribunale del podestà, ch'era allora Piero della Branca d'Agobbio, di voler tradire il comune. Citato a presentarsi al tribunale, si rifiutò: le forme di giustizia furono totalmente trascurate; in brevissimo spazio di tempo il giudice passò dalla citazione e dalla informazione alla sentenza, e il dannò in contumacia, siccome traditore e ribelle, alla pena capitale. Il popolo corse alla sua casa col gonfalone della giustizia. Rosso dalla Tosa riuscì ad abbattere la parte di Corso, combattendo tra' grandi stessi due fazioni.

(1) Par. c. XVI, v. 54.

(2) Il Lombardi trovò nelle storie dell' ordine suo e nell' indice de' loro santi che Corso Donati con Farinata, tremendo sicario, e dodici altri satelliti sceleratissimi, varcò le muraglie del monastero, rapì di forza la sua sorella, le squarciò i vestimenti sacri, la rivestì alla mondana e la costrinse alle nozze; che la sposa di Cristo, innanzi di giacere col marito, ricorse alla immagine di un crocifisso, raccomandando la sua verginità al divino suo sposo; ed ecco le carni della fanciulla coprirsi a un tratto di lebbra; e tutti la riguardavano afflitti ed inorriditi, mentr' ella dopo non molti giorni andava vergine in paradiso. Forse però, conchiude il padre Lombardi, non potendo il poeta certificarsi onninamente di cotal esito, pensò prudentemente di passarsela con far dire a Piccarda: — Quale sia stata la mia vita dopo le nozze, Dio solo lo sa. — Nè senza l'avviso del Lombardi quella leggenda sarebbe bastata, poichè la fanciulla prendendo il velo aveva, per rito monastico, mutato nome e fu poscia chiamata la beata Costanza; e anche il primo nome le fu alterato in Piccarda; e i nomi di tutti gli altri personaggi, tutt' anch' essi latini e bastardi, avrebbero cospirato a far tenere ogni cosa per favola e a rigettare l' unica interpretazione che addita il perchè Dante introduca la monacella nel suo poema e la nomini in tre luoghi diversi. Ne chiede nel Purgatorio a Forese:

Ma dimmi se tu sai dov' è Piccarda.

Poi le parla nel Paradiso, fra le altre:

e così le fu tolta
Di capo l' ombra de'le sacre bende.

L' avvertenza della giovinetta a non accusare a nome alcuno de' suoi fratelli è delicatissima e in armonia con le doti di lei pronunziate da Forese:

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più.

Corso, siccome di grande animo e pronto di lingua e di mano, si mise con gli amici alla difesa, e in breve molti de' nimici furono morti: ma vistosi circondato da troppa moltitudine, s'aprì la via col ferro e uscì della città. Raggiunto da' Catalani di Ruberto nè si potendo, per pregare e promettere, liberar da loro, per non essere ricondotto a spettacolo a Firenze, si lasciò cader di cavallo: preso forte, com'era in quel giorno, di gotta nelle mani e ne' piedi, rimase appiccato alla staffa e fu dal cavallo strascinato: tosto uno di quegli sgherri gli passò la gola d' un colpo di lancia, e fu lasciato ivi. Dante si fa predire la caduta di Corso: il narratore è il fratello di lui, Forese, il quale perciò, sebbene fossero di opposti partiti, non lo nomina mai e ne parla con misteriosa oscurità:

La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percote
E lascia 'l corpo vilmente disfatto (1).

« Alcuni monaci, scrive il Compagni, nel portarono alla badìa; e quivi morì a' dì 15 di settembre 1307 e fu sepolto... Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio, ornato parlatore; e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grandi amistà e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e dei popolani, amato da' masnadieri (soldati), pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. » Il Machiavelli dice di lui che merita di essere numerato tra i rari cittadini che abbia avuto la nostra città.

Nel detto anno 1307 il cardinale Napoleone degli Orsini, in qualità di legato apostolico, tentò inutilmente ogni via per far richiamare in Firenze gli esiliati. Tennero questi allora un congresso nella sagrestia della chiesa abaziale di s. Gaudenzio in Mugello. Dante v' intervenne, e ricoverato erasi nel castello di Monte Accinico, od a Cinico, de' signori Ubaldini in Mugello, nel quale quasi tutti i ghibellini di Firenze eransi ridotti. I Fiorentini guelfi vi posero assedio e l'ebbero per promessa di quindicimila fiorini d' oro, che poi non pagarono: gli assediati uscirono salvi delle persone, e il castello fu disfatto: gli usciti andavansi quindi rafforzando ora in uno ora in altro castello di quelle montagne. Nel 1308 Federico conte di Montefeltro capitano per la Chiesa, sconfisse nel contado di Iesi gli Anconitani di parte guelfa; e Dante dovette saperne grado a quel grande fautore de'ghibellini, del quale, al credere del Perticari, aveva egli stesso, essendo soldato guelfo, ucciso il figlio Buonconte nella battaglia di Campaldino. Dante visse pure allora ne' monti presso quelli della Faggiuola e andossene poi qua e là peregrinando, e per mitigare il suo cordoglio e per vaghezza di conoscere intimamente l' umana razza; nel che non dovette attingere pe' suoi guai molta consolazione. Nel 1309 i Fiorentini con seimila pedoni e quattrocentocinquanta cavalieri catalani mossero contro gli Aretini, venuti a provocarli con Uguccione dalla Faggiuola loro capitano; e dopo averli sconfitti, devastarono i dintorni medesimi d' Arezzo.

CAPITOLO QUARTO

OPERE DI DANTE

DIVINA COMMEDIA (2)

lo poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra.
Par. c. XXV, v. 1.

§. 1. Si è pensato che Dante attingesse l'idea generale del suo poema dalla *Visione*

(1) Purg. c. XXIV, v. 85.

(2) Dante ebbe in animo d' interpretare la *Divina Commedia* da sè, ma non in lingua latina, perchè non sarebbe stata serva conoscente nè obbediente di un poema in volgare (Dedic. a Cane). Chi sa, sospetta il Foscolo, che qualche frammento, qualche

d'Alberico di Monte Casino, dal *Tesoretto* del Latini, dalla novella francese di Raoul di Hondan, ossia dal *Cerretano che va all' inferno*, dal romanzo detto il *Guerino meschino*. Dante imitò veramente il sesto libro dell' *Eneide*, come Virgilio imitato aveva l'evocazione di Tiresia d' Omero e più ancora la discesa d' Orfeo negli elisii e la visione d' Hero descritta da Platone nel settimo de' suoi libri sulle leggi. Quanto al romanzo del *Meschino*, il Bottari è del parere che fosse scritto originalmente in provenzale e trasportato nel volgare fiorentino dopo Dante; e che il traduttore, creduto un tal Andrea di Barberino, abbialo accresciuto ed abbellito colle idee e comparazioni prese da Dante medesimo. Non può formarsi un' eguale induzione intorno alla *Visione d'Alberico*, perchè dettata dugent' anni prima. Questo Alberico fino da' suoi nove anni fu ricevuto monaco nel Monte Casino nel 1123; e lo scritto si rinvenne tanti anni dopo presso que' frati. Il XXII canto del Paradiso fa testimonianza che Dante visitò Monte Casino:

Quel monte a cui Casino è nella costa
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta (1).

L' abate di Costanzo prese a sostenere che quella visione servisse di modello all' intero edificio del poema. Non è inverisimile che Dante, stato ambasciatore a Roma e a Napoli, visitasse il celebre monisterio, posto fra quelle due capitali. Il Cluerio e l' Efteno aveano scritto che il villaggio di Casino era stato nella cima del monte di tal nome. Dante collocò invece Casino nella costa di quel monte ed accennò sulla cima l' antico tempio d'Apollo (2). Il benedettino Angelo della Noce, nelle sue note alla cronica del monastero casinense, correggendo l' errore del Cluerio e dell' Efteno e dimostrando come quel monastero si trovasse sul pendìo della montagna, ebbe a lodarne Dante, che avea saputo dire: *Casino è nella costa*. Ivi l' anonimo così nota: « S. Benedetto, abate del monasterio di Monte Casino, cacciò la cultura degl' idoli di quella montagna, in su la quale era il tempio d'Apollo consegrato con molti altri idoli, e convertì li pagani di quella montagna alla cattolica fede. » Non è pertanto inverisimile che Dante abbia presa lettura della relazione di quell' estasi prodigiosa o di quella frenetica narrazione, come la chiama il cav. Gherardo de' Rossi, di quel fanciullo che si disse condotto in ispirito a vedere i tre regni dell' altro mondo. Quando però si volesse ammettere che da quella prendesse Dante l' orditura generale delle tre cantiche ed altre minute particolarità, sarebbe a dire che facesse come alcuno insigne architetto, che non isdegna usar di creta e di sassi per fabbricare alcun mirabile edificio. Potea quindi affermare a buon dritto:

E quel che mi convien ritrar testeso
Non portò voce mai nè scrisse inchiostro
Nè fu per fantasia giammai compreso (3).

Tutt'al più, Dante potè valersi delle stravaganze di Alberico in quanto potevano servire al suo fine di rimuover l'uomo dall'errore con porgli sott' occhio i suoi funesti eccessi; perchè, se mostrato non si fosse arrendevole in assecondare lo spirito dominante del secolo, il volgo del trecento lo avrebbe, e più che non fece, vituperato e come filosofo e come incredulo o, al dir

nota di questo commento non fosse veduto e messo a profitto da Pietro suo figlio o dall' anonimo autore dell' *Ottimo*? « E da che Pietro e l'anonimo non sempre s' accordano nelle lezioni e vi ragionano sopra (*Poi siete quasi entomata*, e altrove), o mutavano a beneplacito, o l' autografo nel quale Dante non aveva eseguite le alterazioni che meditava, ne aveva più d'una: e questa conclusione a me pare l' unica vera. La molta dissomiglianza della nidobeatina dall'altre mi accerta più sempre che gli esemplari primitivi, essendo stati ricopiati sopra un autografo pieno di varianti, riuscivano diversi secondo il diverso giudizio de' primi che lo compilavano per pubblicarlo.

La messe infinita delle varianti note ed ignote dei codici e nelle stampe della *Commedia* vuolsi dividere in tre specie distinte: l'una è facile a scorgersi, e derivava dagli amanuensi; l' altra da' chiosatori, peggiore, perchè più ingannevole; l' altra dall' autore, e però lascia perplesso il critico intorno alla scelta. » FOSCOLO.

(1) Par. c. XXII, v. 37.

(2) Ivi.

(3) Par. c. XIX, v. 7.

d'allora, eresiarca. Nelle pie farse, che furono i primi saggi dell'arte drammatica, sempre introducevansi angeli e demonii, vizii e virtù. La istituzione del giubileo essere dovette consigliera al poeta dello scerre l'anno 1300 pel misterioso suo viaggio. Quell'epoca, dividendo un secolo dall'altro e gli uomini di due generazioni, presentava un propizio istante per visitare i tre regni de' morti: la festa secolare colpiva l'immaginazione e la forzava a rivolgersi al passato.

Tutti i commentatori narrano che quando Dante cominciò il suo poema, Cane della Scala aveva nove anni, quasi che tutti sappian per fermo l'epoca in cui l'Alighiero dava cominciamento alla sua grand'opera. Se non che, essendo morto Cane li 22 luglio del 1329, nel quarantesimo anno di sua età, vengono a stabilire che Dante desse principio al suo grande lavoro nel 1298. Questa loro asserzione fassi autorità dalle parole di Dante:

che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui tórte (1).

Dante, appunto col dire che le celesti ruote volgevansi da soli nove anni intorno a Cane, attesta ch'esso Scaligero aveva quell'età: ma è a riguardare all'epoca in cui segue tal narrazione. Cacciaguida così parla a Dante nell'aprile del 1300: conviene intendere ivi espresso che allora, cioè all'epoca della visione, Cane contava quell'età non già quando Dante diede cominciamento al poema; lo che da lui non vien detto per non distruggere la sua finzione.

Si pensò che i sette capitoli latini fossero quelli scritti in patria dall'Alighiero avanti il suo esilio e che dettasse egli il volgare al di fuori. Ma Lionardo aretino così attesta: « Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua e di poi in esilio la finì; come per essa opera si può vedere apertamente. » Vuolsi anzi che il principio della *Commedia* in versi latini fosse da lui composto fino dal 1294 e che desse poi mano al poema italiano nel 1297. Il Boccaccio e l'Imolese dicono che nel sacco dato alla casa di Dante sbandito furono salvati i primi sette canti italiani e poscia a lui mandati per mezzo del marchese Malaspina. Questi il pregò che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. — Certo, disse Dante, io mi credea nella rovina delle mie cose questi con altri miei libri aver perduti; e però, sì per questa credenza e per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest'opera presa, abbandonata. Ma la fortuna poichè inopinatamente me li ha ripinti innanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito e procederò secondo mi fia dato la grazia. — Riassunta dopo alcun tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico, seguitando, ch'assai prima (2);

dove la riassunzione dell'opera intermessa sembra appunto farsi manifesta. Ciò nullameno il marchese Maffei ed il Raffaelli nel suo trattato intorno a messer Bosone di Gubbio negano che Dante componesse que' primi sette canti avanti l'esilio, per darne vanto alle loro patrie; ed osano così dare una troppo solenne mentita al Boccaccio ed all'Imolese di lui discepolo. Eppure il Boccaccio non adduce a testimoni ignote persone: famosissimo dicitore in rima ed uomo di grande intelletto, siccome pur consta d'altronde, chiama egli quel Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi di Firenze, il quale, secondo lui, mandò al marchese Moroello i sette primi canti o capitoli della *Divina Commedia*, ritrovati in alcuni forzieri, stati nascosti in luogo sacro per sottrarli alla rapacità della plebe tumultuante (3).

(1) Par. c. XVII, v. 80.

(2) Inf. c. VIII, v. 1.

(3) « Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse secondo che molti stimerebbero, senza più interromperla, la produsse al fine; anzi più volte, secondo che la gravità dei casi sopravegnenti richiedea, quando mesi, quando anni, senza potere operare alcuna cosa, mise in mezzo, nè si potè tanto avacciare che prima non lo sopraggiungesse la morte che egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o sette canti fatti n'aveva, quelli, prima che alcun altro li vedesse, dove che egli fosse, mandarli a Cane

Questo poema sviluppasi nel racconto d'un misterioso viaggio a traverso all'inferno, al purgatorio, al paradiso. Il racconto è diviso in tre cantiche; ogni cantica è composta di trentatrè canti, ed il poema di cento, compreso il primo canto di prefazione; ogni canto contiene circa centocinquanta versi; tutto il poema si compone di quattordicimila ducentotrenta. Nel primo canto sono toccate le circostanze che l'hanno occasionato, il tempo in cui fu scritto e il fine proposto (1): nel seguente è l'antiscena, intorno a che precedette la proposizione dell'opera: nel terzo ha principio il racconto della visione. Il naturale amore alla materna loquela, com'egli stesso si esprime nel *Convivio*, fu il motor principale che il fece scegliere, a preferenza del latino, il vulgare, benchè il primo chiami egli signore e il secondo servo, quello frumento e quest'altro biado. La biografia moderna si sbriga confessando difficile il comprenderne il disegno, difficile il serbarne le tracce, impossibile darne idea in poche parole. Se non in poche, in quante parole abbisogneranno tenteremo noi con altro scritto di dare un compimento italiano all'analisi già ben disposta dal Ginguené.

Dalla notizia che ne somministra Dante, nell'Inf. c. XX, v. 127, e nel Purg. c. XXIII, v. 119, di avere incominciato a luna piena il misterioso suo viaggio, unita alle altre di averlo intrapreso nell'anno 1300 e a sole in ariete, viensi a rilevare che incominciasse cotal suo viaggio nella notte di mezzo tra 'l quarto e 'l quinto giorno di aprile. Nel dì 4 d'aprile accadde in quell'anno il plenilunio. Dante pone l'anniversario della morte del Redentore nel dì 5 d'aprile, a diversità del Petrarca, che il diede nel successivo giorno sei. Finge altresì d'aver compiuto il poetico viaggio nel colmo dell'arco per cui sale e scende la vita; ma se ne occupò anche molto tempo dopo: così potè mostrar di prevedere come venture cose di già avvenute. Questo frutto della

della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro aveva in riverenza: e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi li voleva, ed in così fatta maniera avendo egli tutti, fuor che gli ultimi XIII canti, mandati e quelli avendo fatti e non ancor mandati, avvenne che, senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. » BOCCACCIO.

Poi narra come una visione li rivelasse a Iacopo e a Pietro figliuoli di lui.

(1) Nell'allegoria della selva e delle tre fiere chi saprà mai quali e quanti significati l'autore intendevasi di velare in ogni parola e con quanta diversità di maniere ei spiegavali?, poeticamente, teologicamente, moralmente, filosoficamente, anagogicamente (*Convito*, p. 102). Una ei l'addita a chiare sentenze: « l'adolescenza ch'entra nella selva erronea di questa vita non saprebbe tenere il buon cammino (ivi, p. 261). » E a me basta; tanto più quanto scopresi traduzione de'versi: *Nel mezzo del cammin*... Altrove per selva intende moltitudine di uomini, paesi e linguaggi (Inf. c. IV, v. 66, *De vulg. eloq.* l. 15); e sì l'allegoria che il vocabolo additano il mondo e i viventi. Ma in queste significazioni morali ogni uomo compiaccia al suo genio. Bensì quanto alle storiche, il sig. Marchetti ha chiarito che la lonza, il leone e la lupa simboleggiano Firenze, Francia e Roma e i potenti che congiurano alle sue sciagure. Ora i fonti sacri da' quali il poeta tolse que' simboli e li applicò alle condizioni di Italia mostreranno, spero, che quell'allegoria, la quale pare accattata in via di prologo, si mantiene concorde perpetuamente al poema. *Idcirco percussit eos LEO de silva; ad vesperam vastavit eos: PARDUS vigilans super civitates eorum: omnis qui egressus fuerit ex eis, ne capiatur, quia multiplicatæ sunt prævaricationes eorum, confortatæ sunt aversiones eorum (Ierem. V, 6).* La lonza *presta molto*, agli antichi era pardo o pantera: i suoi varii colori, la sua ferocia e la leggerezza dinotano Firenze divisa in bianchi e neri e crudele di tutte le libidini di una moltitudine instabile ed avventata. Il leone da cui Dante fu liberato nella selva non è egli Filippo il bello, immagine del tiranno di s. Paolo? *Liberatus sum de ore leonis (1 Tim. IV, 17).* Ed era Nerone, secondo l'interpretazione di s. Girolamo (*Proleg. ex catal. præf. vulg.*). Quanto alla lupa di cui dice:

Molti son gli animali a cui s' ammoglia,

vide anche nel paradiso terrestre

Seder sul carro una puttana sciolta
Vide di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.

Qui nel gigante ognuno ravvisa Filippo il bello. Uno degli annotatori d'un'edizione recente s'accorse che la dissoluta sfacciata veduta dal poeta nel paradiso terrestre sul carro mistico della religione non è diversa dalla bestia allegorica; e lo desume ragionevolmente per ciò che della lupa fu detto, che il veltro

Verrà che la farà morir di doglia,

e della femmina sedente sul carro:

Messo di Dio anciderà la fuia:

due predizioni che si riducono ad una sola; ed era la speranza che Cane della Scala annientasse la potenza de' guelfi (Costa). FOSCOLO.

sciagura è poema narrativo, drammatico e didascalico insieme: nel poetico itinerario Dante ne dà giorno per giorno relazione di ciò ch'egli ha veduto e inteso lungo il cammino e degli evenimenti che gli sono occorsi. Impiega egli una notte ed un giorno nella visita dell'Inferno, e un'altra notte ed un altro giorno a passare dal centro terrestre sino all'altro emisfero, il qual tempo forma due giorni naturali. Cominciava la notte quand'egli entrava: dall'entrata fino al dipartirsi dalla Giudecca spende ore ventiquattro; tre ore nello scendere da mezzo il petto di Lucifero al centro e nel salire dal centro all'altra faccia della Giudecca; ed ore ventuna per uscire nell'isola di là: così passarono le ore quarantotto. Trovossi nell'opposto emisfero nell'ora vicina al nascere del giorno, perchè quando qui è notte, di là è giorno. Spende poi tre notti e tre giorni e mezzo nel vedere il Purgatorio e nel contemplare il soggiorno de' nostri primi parenti sulla vetta della montagna; segue suo corso pei campi dell'aere e dell'etere, e si eleva a traverso i cieli di Tolomeo fino a la decima sfera, ove risiede la divinità: così arriva in Paradiso nel giorno di pasqua, dopo sette giorni di cammino. Nel celeste suo viaggio impiega ventiquattr'ore. Si parte dal mezzo del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme, e compie il giro tornando al punto del cielo, sotto 'l quale s'era partito. Spiccatosi da terra, vola in sei ore dal meridiano del Purgatorio all'orizzonte orientale di Gerusalemme; indi in altre sei ore al meridiano della stessa città; quindi nel tempo stesso al suo orizzonte occidentale: onde nell'ultime sei ore ritorna al colmo del meridiano del Purgatorio, sotto 'l quale s'era alzato a volo.

SULL' ORIGINE
DELLA DIVINA COMMEDIA
NOTA
DI UGO FOSCOLO

Quanto all'origine, l'opinione più antica a me pare più filosofica e prossima al vero. Fu espressa con eloquenza; e fu nondimeno la meno osservata da' critici, forse perchè la intendevano dal Boccaccio. « Ragguardando Dante dalla sommità del governo della repubblica, sopra la quale stava, e vedendo in grandissima parte, siccome da sì fatti luoghi si vede, qual fusse la vita degli uomini e quali fussero gli errori del volgo e come fussero pochi i disvianti da quello e di quanti onori degni fussero quelli che a quello si accostassero..., gli venne nell'animo un alto pensiero per lo quale a una medesima ora..., mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi e con grandissimi premii i virtuosi e i valorosi onorare. E perchè, come è già mostrato, egli aveva ad ogni studio già preposta la poesia, poetica opera stimò di comporre... La teologia niuna altra cosa è che una poesia d'Iddio... Aristotile... afferma aver trovato i poeti essere stati primi teologanti. » Niuno mai scrisse definizione più sublime insieme e più esatta della poesia: ne additò sì da presso le origini, e le intenzioni perpetue della Divina Commedia. *Vero è che una sacra visione agitavasi nella fantasia di Dante, chi sa da quando? e fors'anche sino dalla sua fanciullezza... E promettevala nel libro gentile della* Vita nuova. *« Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta infino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di lei... Sicchè, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. » Se mai le sorti gli avessero conceduto vita quietissima, forse che la sua fantasia sarebbesi sollevata continuamente a celesti contemplazioni e non avrebbe veduto mai nè l'inferno nè il purgatorio.*

Un de' meriti sommi sta nell'architettura del poema: dove, solamente guardando all'apparente disposizione e a' compartimenti

maggiori e minori di tutto il lavoro, ti avvedi che furono congegnati con tanta previdenza da permettergli cangiamenti infiniti senza che mai disturbassero il suo tutto nè alterassero in nulla il disegno. Bastava mutare le parti: e anche mutandone molte e più di una volta, il poema si rimaneva lo stesso a ogni modo. La somma di 14,230 versi si scopre accuratamente ripartita, cosicchè la prima cantica non è che di trenta più breve che la seconda, nè la seconda più di sei che la terza.

Ma, perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

Pur l'autore, standosi inflessibilmente sotto queste sue leggi e noverando i versi a ciascheduno dei cento canti, affinchè l'uno non soverchiasse l'altro di troppa lunghezza, li alterava qua e là a norma degli avvenimenti che gli importava di celebrare e che accadevano dopo che esso aveva già terminato que' canti. A ciò gli giovava mirabilmente lo spirito di profezia, ch'ei diede anche a' dannati, e li fece veggenti di lontanissimi casi; tanto che, dove occorressero, gli fosse dato di poterne parlare: e ne bramava parecchi, e tardavagli che si mutassero.

CONVITO

§. 2. Dante professò il peripatetismo, setta trionfante nel suo secolo. Boezio (1), Alberto magno (2), s. Tomaso (3), Pietro Lombardo (4), tutti settatori peripatetici, sono da lui posti in cielo e tutti danzano nel sole. Ma le scienze morali di rado allora si scompagnavano dalle discipline teologiche, nella disputazione delle quali prevalevano le forme dialettiche, già invilite molti secoli prima dai sofisti. I filosofi ponevano il loro vanto in isciogliere le quistioni che nello stato delle loro cognizioni erano insolubili, anzichè cercar di conoscere il vizio delle soluzioni di cui si contentavano e che li allontanava dal trovare le vere. Ma Dante non si stette schiavo allo studio di Aristotile, poichè leggiamo da lui citati quanti filosofi allora si conoscevano; e allorchè nel *Convito* parlò de' cieli, non dubitò di dire che Aristotile aveva seguito solamente l'antica grossezza degli astrologi. Dice bensì nel *Convito* che la vita contemplativa, comparata coll'attiva, è più divina e però di Dio più simigliante. Ma dipartendosi poi da Aristotile, il quale facea stima non convenire agli dei la vita attiva, segue Platone e vuole che alle intelligenze le quali la volgar gente chiamano angeli, oltre la contemplativa, convenga pure l'attiva: perciò attribuisce loro il governo dei movimenti celesti e dell'altre mondane vicende; solamente suppone che le dette potenze motrici e governatrici delle celesti sfere operino non per via di moto, ma di solo intendimento, come ne dà a capire nella prima canzone dello stesso *Convito* col verso:

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.

Non era poi alieno dall'opinione degli astrologi che gl' influssi celesti abbiano gran parte nei mutamenti fisici e morali di quaggiù. L'anima de' bruti, soltanto sensitiva, e l'anima delle piante, soltanto vegetativa, traggono essere ed azione dai pianeti e dalle stelle per mezzo di una sostanza elementare comunicata loro dalle stelle medesime, la quale ne' suoi costitutivi contiene quelle facoltà e potenze che sono proprie delle dette anime (5). L'anima nostra razionale viene inspirata immediatamente da Dio.

(1) Par. c. X, v. 125.
(2) Par. c. X, v. 98.
(3) Purg. c. XX, v. 69.
(4) Par. c. X, v. 98.
(5) Dante, serbando la dottrina virgiliana:

cœlum ac terras camposque liquentes,
Lucentemque globum lunæ, titaniaque astra
Spiritus intus alit . . .
Inde hominum pecudumque genus vitæque volantum . . .
Igneus est ollis vigor . . . ;

la esalta e la illumina a nobilitare la religione:

La gloria di colui che tutto muove
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io . . .

L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza e l' innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira (1).

Ma spiega nel *Convito* che l' anima delle piante consiste nella sola potenza vegetativa, quella delle bestie nella vegetativa e sensitiva, e quella dell' uomo nelle due dette e nella razionale. Conferma quindi nel libro *Della volgare eloquenza* essere l'uomo vegetabile, sensitivo e ragionevole: tendere esso, come ragionevole, alla virtù; come sensitivo, a' piaceri; come vegetabile, alla conservazione di sè: dover dunque egli venir indirizzato perchè in tale stato si ponga e di tali abiti fornito resti, onde le operazioni migliori da lui derivino, e s' impediscano le peggiori, conformemente che esigono i tre proposti riguardi. È questa una scrittura critica, dice il Ginguené, nella quale e' divisava di dare un commento su quattordici delle sue canzoni; ma venne a capo di tre solamente. Dal titolo volle far comprendere che sarebbe un alimento per l'ignoranza. Pare in fatto che si compiaccia di sciorinare, come per pompa, l'ampiezza della sua dottrina in filosofia platonica, in astronomia e nelle altre scienze allora coltivate. Le forme sono tutte scolastiche e la lettura noiosa, ma leggesi per satisfare alla curiosità filosofica. Vedesi con piacere l' effetto dei metodi adottati nella forma ch'essi danno agl' ingegni più vantaggiati: ora cotale scrittura fa chiara testimonianza che l'autore avea mente energica e cognizioni superiori a quelle del suo secolo, e che i metodi adoperati allora nelle scuole erano detestabili.

Pensa il Ginguené che Dante ponesse mano al *Convito* negli ultimi anni della sua vita e che ivi desse soltanto il commento sopra tre delle quattordici canzoni che ivi preso aveva ad illustrare, per essergli stata questa nuova fatica tronca tra mani dalla morte. Segue egli in ciò la relazione di Gio. Villani, il quale nel lib. IX, cap. 134, ne dice che in esilio cominciò Dante un commento volgare sopra quattordici delle sue canzoni morali, il quale per la sopravenuta

L' amor che move il sole e l' altre stelle
(e questo verso sigilla il poema) diffonde un moto preordinato all' universo in virtù de' giri del cielo empireo, che via via si propagano sempre più rapidi di pianeta in pianeta sino alla terra. L' ordine impreteribile del loro moto dispensa a chi più e a chi meno fra gli umani individui, e a chi l' una e a chi l'altra, le virtù divine di che le stelle sono diversamente dotate. Pur lasciano all' educazione, a' casi della vita e, più che altro, al libero arbitrio di secondarle o impedirle; e quei che potendo non se ne giovano, fanno contrasto alla natura ed al cielo e vivono miseri:

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com' ogni altra semente,
Fuor di sua region fa mala prova.
(Parad. c. VIII).

Colui lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo igualmente la luce.
(Inf. c. VII).

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvedenza in questi corpi grandi.
(Par. c. VIII).

Tanto e non più d' influenza Dante concede alle stelle, che sono per lui deità o intelligenze ministre della providenza e somiglianti tutte alla fortuna.

Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera e beata si gode:
Vostro saver non ha contrasto a lei.
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri dei;
che sono « i numeri, gli ordini e le gerarchie (d' angeli), movitori delle stelle de' cieli. E però dice il Salmista: I cieli narrano la gloria di Dio (*Convito*, p. 114). »

Alla teoria pitagorica, così fatta cristiana, rispondono le parole di ser Brunetto:

. . . se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto
(Inf. c. XV); e queste più chiaramente:
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi
(Inf. c. XXVI). La supposizione che Dante fidasse nell' efficacia delle speculazioni e de' calcoli dell' astrologia o ne facesse espediente di poesia facilita senza dubbio il lavoro agli interpreti, ma sconnette in un subito la ragione filosofica e la teologica e la poetica dell' autore. Chi tocca l' una disturba l' altre; quand' esso, per simultaneo rigore di raziociuio e di fantasia e di dottrina, fa che tutte cospirino a un modo, ad un tempo, a uno scopo. Ben ei sbaglia talvolta nelle sue predizioni, ma non per credulità di pronostici. FOSCOLO.

(1) Par. c. VII, v. 139.

morte non perfetto si ritrova se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, grande e alta e bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Veramente manifesta egli stesso d'averlo scritto dopo sofferte le miserie dell'esilio. « Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell' universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena, ingiustamente: pena, dico, d'esilio e di povertà; poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita e nel quale, con buona pace di quella, disidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che m'è dato (1). » Tuttavia si trova di che argomentare scritto il *Convito* prima della *Commedia*. Dante nel *Convito* avea sostenuta l'opinione che le macchie della luna non sieno altro che le rarità del suo corpo, alle quali non possono terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come nelle altre parti (2). Supponendo essere la luna, come la terra, uno adunamento di molti corpi, credeva che i corpi rari facessero nella luna l'oscuro, e i densi il lucido. Nella *Commedia* poi Beatrice confuta una tale opinione ed afferma che il torbido e il chiaro della luna, ossia la differenza tra la luce limpida e la luce macchiata, proviene da una emanazione di virtù che gli angeli distribuiscono negli astri e che da alcune male disposizioni negli astri medesimi viene alterata (3). Altre emendazioni troviamo nella *Commedia*, ove l'autore ritratta opinioni già esposte nel *Convito*. Ivi (4) ammette motori di Venere i troni. « Ragionevole è a credere che li movitori del cielo della luna siano dell'ordine delli angeli; e quelli di Mercurio li arcangeli; e quello di Venere siano li troni... Lo primo è quello delli angeli, lo secondo delli arcangeli, lo terzo delli troni; e questi tre ordini fanno la prima gerarchia. » Ma Dante poi corregge sè stesso e vuole che al cielo di Venere toccato sia invece per motore il coro detto de' principati, ove dice:

Noi ci volgiam co' principi celesti (5).

Pone quindi sopra gli angeli semplici gli arcangeli e sopra gli arcangeli i principati, ed accenna di avere con s. Gregorio errato nel *Convito*, ammettendo motori di Venere i troni (6). La rettificazione è sempre posteriore all'equivoco: dunque questi tratti della *Commedia* furono scritti posteriormente al *Convito*. A fissar l'epoca in cui Dante scrivea quel suo trattato, giovar possono le seguenti parole del medesimo: « Dov'è da sapere, che Federigo di Soave, ultimo imperadore delli Romani (ultimo, dico, per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Andolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti), domandato che fosse gentilezza, rispose ch'era antica ricchezza e be' costumi. » Dunque il *Convito* era scritto prima del 24 novembre 1308, epoca in cui fu coronato Arrigo VII.

INTORNO

AD UN PASSO STORICO DEL *CONVITO*

CONSIDERAZIONI

DI UGO FOSCOLO

Nell' età di quarantott' anni dice Dante d'avere intrapreso a comporre il Convito *(p. 67, p. 260). Se Dante non avesse notato in quest' opera ch' ei la incominciava poscia che Federico VII dovea già essere eletto e venuto in Italia, niuno avrebbe potuto contradire a chiunque avesse affermato ch' ei la scriveva a' tempi d' Alberto d' Austria. E scrive in via di proemio:*

(1) *Convito*, tratt. I, cap. 2.
(2) Tratt. II, cap. 14.
(3) Par. c. II, v. 61.
(4) Tratt. II, cap. 7.
(5) Par. c. VIII, v. 34.
(6) Par. c. XXVIII, v. 98.

« Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell' universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena, dico, d' esilio e di povertà; poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita; e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco e terminare il tempo che mi è dato. » Pur nel processo non fa parole più mai nè d'esilio nè di calunnie che lo infamarono nè de' suoi concittadini nè delle loro iniquità, che nella sua patetica invocazione, con indulgenza mansuetissima (or chi mai l'avrebbe aspettato?), nomina falli? *Tant' è: l' invocazione intarsiata a un' ora e staccata, come si sta, si rimane fenomeno nuvoloso e non può diradarsi che dall' attentissima osservazione del tempo, dell' intenzione e del tenore del libro. Tutto il* Convito *è dettato con filosofica dignità, con autorità magistrale, con signorile alterezza repressa e con temperamenti diplomatici, ne' quali non credo che Dante fosse novizio: ma qui la coscienza dell' innocenza e del merito gl' impedivano di adoperarli con efficacia. Fa in parte come Boezio e, sotto pretesto d' illustrare filosoficamente le sue canzoni, afferra occasioni di sfoggiare le ricchezze della sua mente, ch' erano maravigliose per quell' età. Diresti, segnatamente laddove incontra questioni politiche, ch' ei voglia far sentire a' Fiorentini la perdita del dottissimo e del più ambizioso fra' loro concittadini; e che dov' essi volessero racquistarlo a patti non indegni dell' uomo domestico della filosofia e amico della giustizia, ei vi sarebbe tornato per viversi da filosofo.*

L' invocazione sarà meno enigmatica e il libro del Convito *più conosciuto, ove si possa mostrare, e di ciò farò prova, che fu intrapreso allorchè, dopo la morte di Arrigo VII, Dante, senz' altre speranze probabili, ritentava e travedeva fors' anche opportunità di tornarsi in Firenze. Se gliene fu data intenzione, non so: alcuni v' erano ad ogni modo che avevano a cuore il suo ritorno e ne sollecitavano la repubblica. Può e non può essere ch' egli, affrettandosi a mandare copia agli amici suoi d' una parte dell' opera, v' innestasse le querele de' suoi studii disagiatissimi e il perdono a chiunque ne era stato cagione e anche a' cittadini che avevano* fallato *e de' quali fu* piacere *che egli fosse* gittato fuori *del seno della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, e nel quale con buona pace di quella desiderava con tutto il cuore di riposare l' animo stanco. Le novità inaspettate insorte allora in Italia dappoi ch' egli attese a quella opera l' avrebbero, temo, tentato a non concedere a' Fiorentini di riposarsi: prometteva più forse che non voleva e non avrebbe potuto ottenere. Quel passo, del resto, quanto più confrontato co' suoi vicini, tanto ha più faccia d' intarsiatura. E mentre il lamento consuona poco all' usata austerità del suo stile, il modo d' introdurlo discorda dal suo metodo aristotelico e qua e là pedantesco di predisporre proposizioni ed esporle una per una con digressioni che, quantunque lunghissime, stanno appese ad anella non interrotte, sì che potrebbero ridursi a dimostrazioni pendenti l' una dall' altra.*

L' autore dell' apologia di Dante vide la morte interrompere a un venerabile vecchio l' opera del Convito; *e non badò nel* Convito *che Dante si proponeva a trattare, quando che fosse, dell' idioma moderno, e poscia ne scrisse due libri, ma non terminò. A riempire l' orditura di sì fatto lavoro qual è il* Convito *bisognavano lunghe vigilie. Il poeta intendeva di commentare quattordici canzoni: le prime tre gli occuparono un giusto volume; e lasciò stare le altre undici. All' altra opera sulla volgare eloquenza, scritta senza troppe questioni morali nè digressioni, un anno sarebbe bastato a finirla.*

L'Aretino del resto cita lettere di Dante nelle quali ei pareva « ridotto tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter ritornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s' affaticò assai e scrisse più volte non solamente ai particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; e intra l'altre l'ottava epistola assai lunga che incomincia: Popule meus, quid feci tibi? *Ed essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettare grazia; ma levatosi coll' animo altero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi e minacciando loro la debita vendetta. Ogni speranza al tutto fu perduta da Dante, perocchè di grazia lui medesimo si aveva tolto la via per lo sparlare e scrivere contro i cittadini che governavano la repubblica. » Queste circostanze Leonardo toglievale da lettere autografe ch' ei cita a ogni poco e ricopia, e non già, come pare che l'autore dell'* Amor patrio *gli opponga, dalla storia de' ghibellini, scritta da Dante, impostura delle sfacciate di Mario Filelfo.*

E che Dante si scusasse e pregasse scrivendo a molti e al popolo fiorentino, n' è prova che la lunga epistola letta dall' Aretino era nota cent' anni addietro al vecchio Villani, che ne cita lo stesso incominciamento. Adunque sono documenti certi di testimonii fidati e s' accordano all' umana natura generalmente e allo stato dell' anima proprio degli esuli e all' impazienza de' miseri e all' osservazione del Tasso, giustissima, quant' è più schietta, che Dante non di rado parlava più per affetto che per opinione. Egli si stava alle strette o di deporre ogni vergogna di stendere la mano all' altrui pane e tremare per ogni vena o spianarsi la via del ritorno a' suoi tetti. Che s' ei persisteva in disperatissima pertinacia, doveva anche deporre ogni domestica carità, lasciare a' suoi figliuoli e a' nepoti perpetua l'eredità dell' esilio. Le vicende inquietissime dell' Italia, che d' ora in ora animavano violentemente o sconfortavano a un tratto la sua speranza, gli suggerivano modi di conseguirla e parole or fiere or modeste al popolo fiorentino. Ma dacchè non appare indizio veruno ch' ei si offerisse a ricomperare il suo ritorno alla patria con prezzo vile al suo nome, è pur certo che ei sostenne la dignità dell' anima sua. Poi la proposta che ei si umiliasse a implorare perdono e la sua virile risposta frapposero fra l'esule e la repubblica resistenze le quali non potevano abbattersi se non dalla forza.

MONARCHIA

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si move contra 'l sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria e chi a lui s'oppone,
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza.

Par. c. VI, v. 31.

§. 3. Dante pensava che al ben essere de' popoli e alla civile felicità fosse necessaria la monarchia universale (1). « Un solo principato, dice egli nel *Convito,* pag. 198, è un principe avere il quale tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni; sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi. » Nel trattato poi che latinamente compose intitolandolo *De monarchia* prese a dimostrare che il popolo romano ebbe il diritto di esercitare la detta universale monarchica possanza. « Ivi è felicità pubblica ove pace; ed ivi è pace ove è giustizia. Ma in effetto tanto più amplamente dominare dee giustizia, quanto più uom giusto sia possente: dunque la migliore guarentigia della pubblica felicità risiede nella massima potenza della monarchia. Tolta la cupidigia,

(1) Dissimili in tutto, in ciò solo si rassomigliano questi due caratteri (Dante e il Petrarca), che fecero entrambi ogni lor possa a sottoporre la patria al governo di un principe e toglierla al potere temporale del pontefice. FOSCOLO

nulla rimane avverso alla giustizia. Dunque il monarca il quale nulla abbia a desiderare esser dee giustissimo per necessità. Il monarca è una causa massima, causa utilissima all'ottimo vivere de' viventi: dunque a conseguire un tanto effetto è necessaria al mondo una tanta causa. » Se non che, a sostenere il suo assioma, Dante pone un monarca necessitato dal propostosi fine di dare e serbar sempre giustissime leggi: quindi monarca afferma solamente colui che disposto sia a reggere ottimamente: e così argomentando osserva che i popoli obbedienti alle leggi non si uniformano alla volontà del legislatore, mentre anzi il legislatore stesso, egualmente che il popolo, alle leggi ubbidisce. Conchiude che sebbene il monarca, riguardo ai mezzi, sembri il dominatore delle popolazioni, in quanto però al fine egli altro non è che il loro ministro, non essendo le genti fatte pei re, ma ben anzi i re per le genti.

Nella seconda parte fassi a schierare la serie dei prodigi concorsi a stabilire, a promuovere e a conservare la sovranità del popolo romano. Indi così ragiona. Chi ha per iscopo il bene della repubblica tende a conseguire il vero fine della giustizia. I digesti non definirono la giustizia quale si è veramente per sè stessa, ma quale appare nel suo pratico esercizio. Il giusto consiste nella reale e personale proporzione dell'uomo verso dell'uomo, la quale conservata o corrotta, conserva o corrompe degli uomini la società. Non sarà mai diritto quello che non tenda al comun bene de' socii. A ragione pertanto afferma Tullio nella sua *Retorica* che le leggi si deggiono sempre interpretare secondo la utilità della repubblica. Che se le leggi non sono dirette alla utilità di coloro che alle medesime vivono subordinati, sono leggi puramente di nome, non di fatto. Ora le gesta del romano popolo dimostrano come nel conquistare l'intero mondo, pose egli in non cale gli agi proprii, onde provvedere alla salute dell'umano genere. Fu quindi l'impero della romana repubblica il porto ed il rifugio de're, de' popoli e delle nazioni, finchè le provincie e gli alleati protesse con fede e con equità; e finchè potè vantare nel suo seno un Cincinnato, un Fabricio, un Camillo, un Bruto primo, un Muzio e i Decii ed i Catoni. È quindi a conchiudere che siccome il romano popolo, soggiogando l'orbe, provvide al pubblico bene, e sarebbe impossibile agognare ingiustamente il vero fine della giustizia, così a buon diritto il romano popolo arrogossi l'imperiale dignità.

Nella terza parte egli sostiene l'immediata dependenza del monarca da Dio e circoscrive per conseguente la podestà del papa all'autorità spirituale. Ribatte gli argomenti tratti dall'antico e dal nuovo Testamento, dalla donazione di Costantino e da quella di Carlo magno, a cui appoggiansi i fautori della sovranità temporale dei papi. Prova finalmente che l'autorità ecclesiastica non è la sorgente dell'autorità imperiale; osservando che la Chiesa non esisteva ancora, e già l'impero era salito al sommo della grandezza.

DANTE MEDICO

E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico . . . .
Ippocrate, Avicenna e Galieno.
Inf. c. IV, v. 139.

§. 4. Dante poneva suo studio nelle scienze, guidato dall'onestà e dal vero amor del sapere, e spregiava chi amico si mostrasse di sapienza per utilità. Così apre l'animo suo nel *Convito:* « Non si dee chiamare vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilità, siccome sono li legisti, medici e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta o dignità: e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. » Le leggi della repubblica prescrivevano a tutti che salir bramassero a pubbliche dignità lo inscriversi nelle matricole d'una dell'arti; nè avrà allora alcuno facilmente portato suo nome sui registri d'una o d'altra senza mostrarsene istrutto. Dante diessi

dell'arti alla sesta, che era quella de' medici e speziali. Ebb' egli per avventura da principio in animo d'imprendere lo esercizio della medicina. Ma dinne tu, o dilettissimo professore Giuseppe Solera, in qual voga stata poi si sarebbe la sua dottrina, ov'anco vasta e benefattrice quanto la tua? Già tu, al vero non timido amico, rispondi che Dante, dannato al salire e allo scendere le altrui scale, saputo non avrebbe salire e scendere i cabalistici labirinti, saputo non avrebbe ciurmare: e addio patrocinio de' grandi, norma eterna alla pubblica opinione ed eterno fautore di rigogliosi medicastronzoli, di clinici verbosi, di piaggiatori cerretanoni. Allora era interdetto a' medici il dissentire da Ippocrate e da Galeno, come vietato era ai filosofi il dipartirsi dai sentimenti di Aristotele; e primo osava Pietro d'Abano, col suo *Conciliatore*, avvicinare tra loro le discordanti opinioni de'medici e de' filosofi. Gli stessi Ippocrate e Galeno non erano conosciuti che per mezzo degli Arabi; onde la medicina non aveva appreso ancora a stabilirsi, mediante la sperienza, fissi principii. Tuttavia dir si poteva: *dat Galenus opes*. Maestro Taddeo fiorentino, sopranomato l'Ippocratista, era chiamato per tutta Italia con salario di cinquanta fiorini il giorno. Ricercò dal pontefice Onorio IV per una sua malattia, volle cento fiorini d'oro il dì: guarito, il papa gliene donò diecimila. Morì Taddeo in Bologna l'anno 1303.

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Dirètro ad Ostiense e a Taddeo (1).

Questo Taddeo d'Alderotto da Firenze, per aver letto pubblicamente in Bologna e per le sue fatiche sopra gli antichi principali autori della sua arte, era detto il Bologna, il novello Ippocrate, il nuovo Galeno. Tuttavia Dante nel *Convito* lo taccia di poca diligenza in traslatare le altrui opere in lingua volgare, dicendo: « E temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quegli che trasmutò il latino dell' *Etica* (ciò fu Taddeo ippocratista)... »

Tenne pur sempre l'Alighiero le cose di medicina in tal conto, da divenirne, al dire del Varchi, dottissimo. Come potè poi appagarsi il Ginguené di riprovare, quasi fascio d'errori, ciò tutto che per bocca di Stazio insegna Dante, e non darsi pensiero di porne in chiaro le erroneità? Dante propone ivi la quistione: — L'uomo suole diventar magro per difetto di cibo: ove non ha mestieri di nutrimento, non deve intravenire nè magrezza nè grassezza: ma qui appare il contrario, chè qui, dove sono anime senza corpo, appare nella loro faccia tanta magrezza: questo com'è? — Virgilio commette la soluzione per argomenti naturali a Stazio. Aristotile avea definito il seme umano un escremento dell'alimento del sangue. Dante, seguendo appunto Aristotile, lo definisce sangue perfetto, cioè porzione la più pura del sangue, che non è mai succiata dalle vene, per non essere necessaria a ristorare il corpo, e che rimane come un alimento superfluo che si leva dalla mensa. Ma porgiamo ascolto allo insegnamento di Stazio:

Sangue perfetto che mai non si beve
Dall' assetate vene e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve (2).

Il sangue o il chilo superfluo, che non è assorbito dalle vene per la nutrizione ed il sostentamento del corpo, dopo aver preso nel cuore una virtù informativa, discende in parte che più bello è tacer che nominare, ma che, senza offendere il pudore, può nominarsi i vasi spermatici. Nel congiungimento de' due sessi, la materia attiva del padre si coagula con la materia passiva della madre. La virtù informante o la forma sostanziale che opera questa coagulazione costituisce da quel momento l'anima vegetabile del feto, indi la sua anima sensitiva, architetto degli organi del suo corpo. Manca tuttavia l'anima ragionevole, che non producesi dalle forze meccaniche della na-

(1) Par. c. XII, v. 82.

(2) Purg. c. XXV, v. 37.

tura. Essa è dono immediato del cielo. Tosto che l'organizzazione del corpo è terminata, il Creatore gettando uno sguardo di compiacenza sopra questo lavoro della natura, v'infonde l'anima intellettuale, che subitamente di tutti i principii attivi ch'essa trova nel già formato infante inghiotte, per così dire, le altre due anime e le converte in propria sostanza. Ora, al morire dell'uomo, quest'anima, staccandosi dal corpo, porta seco e le sue proprie facoltà e tutte quelle di cui ha preso possesso. Le facoltà superiori, la memoria, l'intelletto, la volontà, sciolte dal peso della materia, acquistano per ciò stesso un più alto grado di perfezione; mentre che le facoltà inferiori, l'anima vegetale e la sensitiva, rimangono nell'inazione, fino a che si forma un nuovo veicolo materiale in cui si possano sviluppare. Ciò avviene quando l'anima è giunta sia su le rive di Stige, sia nell'isola del Purgatorio, cioè quando è giunta al luogo di sua destinazione. Allora la sua virtù informativa comincia novellamente ad esercitarsi e, raggiando per ogni parte intorno di essa anima, le compone questo veicolo, questo corpo aereo che noi chiamiamo sua ombra, e vi modella gli organi de' sensi. Di maniera che l'uomo ricupera la facoltà di vedere, d'intendere, di parlare, di moversi, di ridere, di piangere, di fare in una parola tutte le funzioni e di sentire tutte le affezioni da lui fatte e sentite durante la sua vita mortale.

Il famoso Floriano Caldani pensò che Dante, nel far dire a Bertramo dal Bornio:

Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è in questo troncone (1),

significar volesse diviso dalla midolla spinale, ch'è nel tronco delle vertebre, seguendo così l'opinione d'Aristotile, il quale fu di parere che il cervello si dovesse considerare quale appendice della midolla spinale. Erano in tale sentenza anche Prassagora e Plistonico, giusta il riferir di Galeno.

Al verso:

Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi (2),

il Magalotti dice che Dante pigliò i polsi per le arterie, e spiega in modo da farlo conoscere dotto nel movimento e nell'ufficio delle arterie. Lo stesso Magalotti a' versi:

Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m'era durata (3),

soggiunge che Dante chiamò lago del cuore quella cavità del cuore che è ricettacolo del sangue, credendosi forse che il sangue vi stagni, non essendo in que' tempi alcun lume della circolazione. Ma il bravo Scolari trova anzi regolarmente descritta l'affluenza e il ristagno di questo fluido nel cuore di Dante per effetto della paura; e pensa che il poeta in più luoghi abbia parlato dei movimenti del sangue con perfetta conoscenza di causa. L'anima di Iacopo del Cassero dice:

li profondi fori
Ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea (4),

cioè uscì il sangue nel quale io anima aveva sede. Dante, confermando così la massima che la sede dell'anima sia il sangue, segue l'opinione d'Empedocle, di cui vedi Cicerone (*Quæst. tuscul.*, lib. I). Riguardava egli il sangue come l'anima fisica che le vene riempie ed informa, e lo chiamava il latice della vita, lo spirito animale, come si esprimono le Sacre Carte: *anima carnis in sanguine est.*

Già, Dante era tutto delle scuole de' peripatetici; e nella *Commedia* disse Aristotile *il maestro di color che sanno* (5), e nel *Convito: il duca della vita e della umana ragione* (6). Ed Aristotile credeva

(1) Inf. c. XXVIII, v. 140.
(2) Inf. c. I, v. 90.
(3) Inf. c. I, v. 19.
(4) Purg. c. V, v. 73.
(5) Inf. c. IV, v. 131.
(6) Che molte notizie attingesse Dante da Aristotele, ne son prova piccola, ma notabile, i versi:

Parmenide, Melisso e Brisso e molti,
Li quali andavan e non sapean dove.

(Par. XIII). « Brisso, dice l'anonimo, con false dimostrazioni volle dal circolo trarre proporzionalmente il quadro; del quale tocca Aristotele nel libro delle *Posteriora*. » FOSCOLO.

molto nella teorica delle quattro qualità elementari dei corpi, e particolarmente ai quattro umori componenti il corpo umano. Giudicava quindi che il cuore fosse organo caldissimo e centro di ogni sensazione; e pel contrario che il cerebro fosse quasi coercente la forza del cuore, siccome organo separatore del fluido pituitoso, frigido ed esangue così da non poter essere la sede dell' anima.

SE DANTE SI CONOSCESSE DI GRECO

Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Inf. c. XXVI, v. 72.

§. 5. Vogliono alcuni che Dante sapesse il greco idioma e che anzi lo insegnasse: altri gli niegano apertamente una tal lode. Que' che stanno per l'affermativa osservano come le parole greche *perizoma, entomata, geomanti, eunoè*, delle quali fa uso nel poema, e gli *Aforismi* d' Ipocras e i *Tegni* di Galieno, le cui citazioni leggonsi nel *Convito*, potrebbero far credere ch' ei sapesse la lingua greca; e come l' elogio che fa Dante d' Omero porga motivo ad argomentare ch' ei letti avesse i poemi omerici nella lingua originale (1). Che Dante fosse ben anche di quella lingua precettore, potrebbesi inferire dal noto suo sonetto a messer Bosone Raffaelli d' Agobbio, ove:

Poichè del car figliuol vedi presente
El frutto che sperasti, e sì repente
S' avaccia ne lo stil greco e francesco.

Que' che negano si fanno forti della gravissima autorità del Manetti, il quale nella vita scrisse: *Græcarum litterarum cognitione Dantes omnino caruit*; corredata da quella del Mehus, il quale conchiudea colle parole: *Quamobrem græcas litteras ignorabat Dantes*. Tuttavia il Fontanini, il Giorgi, il Negri e più moderni scrittori amarono conghietturare ad elogio. Il Biagioli ne adduce questi tre argomenti. 1.° Che Virgilio disse a Dante come, sapendo che Flegetonte significa fiume fiammante o fiume infuocato, e avendo veduto intorno al bosco il bollore di quella acqua rossa, doveva immaginare da sè stesso quello essere Flegetonte. A ciò rispondiamo che Dante, senza conoscersi veramente di greco, potea, come altri e allora e poi, sapere il valore della parola Flegetonte e di alcun' altra pel dizionario d' Uguccione pisano. 2.° Che il Boccaccio, la cui autorità vale sola per altre mille, nella *Vita* escluse in Dante una tale ignoranza. Le parole del Boccaccio, dal Biagioli citate, non portano questo senso; eccole: « Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, d' Orazio, d' Ovidio, di Stazio e di ciascun altro poeta famoso. » 3.° Che Dante lodò Omero con alti versi. « È mai possibile che Dante fosse, il che ai soli sciocchi è dato, ammiratore di quello che non conosceva? Canzoni e da contarsi a chi s' addormenta colla nanna. » Già lo stile distingue il Biagioli. Noi ci limiteremo a chiedergli se non gli accascò mai nelle sue tante opere di manifestare ammirazione per alcuno autore da lui non bene studiato. A noi è avviso che a risolvere la questione giovar possa lo interrogarne lo stesso Dante. Se egli dica che di due versioni d'Aristotele, in alcun passo tra loro differenti, non trovasi in grado di sapere quale meriti preferenza, confesserà di non essere abbastanza istrutto di greco per farne l'opportuno confronto coll' originale. Noi intendiamo che così appunto dica nel seguente tratto del *Convito*: « Quello che Aristotile si dicesse, non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si truova cotale nell' una traslazione come nell' altra. E credo che fosse l' errore de' traslatori: chè nella nuova par dicere che ciò sia uno ragunamento de' vapori sotto le stelle di quella parte che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole che distinguere di quaggiù non le potemo;

(1) Vedi il commento alla *Divina Commedia* nell'ediz. di Padova, tipogr. della Minerva, 1822. Par. c. II, v. 60.

ma di loro apparisce quello albore il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che'l cielo in quella parte è più spesso e però ritiene e ripresenta quello lume: e questa opinione pare avere con Aristotile, Avicenna e Tolomeo. » Il Lombardi fa osservare che nel *Convito* Dante si dà chiaramente a conoscere ignaro del greco idioma; e nella *Commedia* poi dà moltissimi contrassegni di perizia in quel linguaggio; e ne trae che, dopo steso il *Convito*, si dedicasse allo studio della lingua greca, e perizia della medesima acquistasse prima di scrivere la *Commedia*. Forse Dante alcun poco seppe di greco; e quel poco per quei tempi era assai: ond'è a dire con Antonmaria Salvini che, se Dante non avea la erudizione greca per lo capo, tanto più ammirar si dee la divinità del suo cervello nello avere usate nel suo poema quelle tante maniere greche che pur seppe ravvisarvi il senatore Pier Vettori colle sue varie lezioni. I poemi d' Omero non erano stati ancora tradotti in latino. Dante dice nel *Convito:* « Sappia ciascuno che nulla cosa, per legame musaico armonizzata, si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione perchè Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro. » Non esisteva, a' tempi di Dante, della *Iliade* d' Omero se non che un breve estratto, attribuito ad un certo Pindaro tebano. Solamente il Petrarca potè ricevere da Nicola Sergio da Costantinopoli un greco esemplare d'Omero. Lo stesso Petrarca, in una sua lettera ad Omero, parla di dieci dotti suoi contemporanei in Italia, i quali soli potevano intendere Omero; tra'quali comprendeva sè stesso e il suo Boccaccio. Molti contemporanei di Dante, per far pompa di greca erudizione, si valsero della operetta divulgata nel secolo decimosecondo da Eberardo, intitolata *Il grecismo:* ma a que' tempi in Italia la lingua greca era quasi al tutto perduta.

CAPITOLO QUINTO

ULTIMA VITA DI DANTE

PEREGRINAZIONE DI DANTE

§. 1. « Di tutti i miseri m'incresce; ma ho maggior pietà di coloro i quali in esilio affliggendosi rivedono solamente in sogno le patrie loro (1). » Così scrivea Dante nel suo trattato della *Volgare eloquenza* (2): ciò nullameno eleggeva di starsi in perpetuo bando, anzichè tornare alla patria per vie convenienti solo ad uomini depressi e senza fama. Erano queste, a lui già proposte: che egli per certo spazio di tempo si stesse prigione, indi in alcuna solennità, tratto a pompa de' nimici con cero in mano e mitera in capo, fosse misericordievolmente alla principale chiesa offerto. Del preso decreto ebbe Dante contezza per buona persona (3), cui risponde: « Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell'innocenza mia, che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studii mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza, propria di un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga di vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine che

(1) Le vicissitudini pubbliche dell' Italia, le ire delle parti, il dolore dell' esilio e l' avidità di vendetta e di fama, erano sproni al poema di Dante. Ma le case signorili dov' ei rifugiavasi a continuarlo lo stringevano ad interromperlo, perchè erano ospizii per lui di *turpezza* le corti massimamente d' Italia (*Conv.*, p. 126 e 71). Andava mendicando e scrivendo: *Urget me rei familiaris angustia, ut hæc et alia derelinquere oporteat* (Lett. a Cane della Scala). Foscolo.

(2) Lib. II, cap. 6.

(3) Uno de' suoi parenti, da lui appellato padre, forse perchè era cherico o più probabilmente perchè era più vecchio del poeta. Foscolo.

io mi faccia tributario a quelli che m'offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante nè fama, ecco l'accetto, nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s'entra per una via d'onore, io non entrerovvi giammai. E che? Forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s'io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo ed alla patria (1)? »

« Fece tre nobili pístole, scrive il Villani: l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò all'imperadore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia; la terza a' cardinali italiani, quando era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciò che s'accordassono a eleggere papa italiano: tutte in latino, con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi; le quali furono molto commendate dai savii intenditori. » Scrisse una lettera al re d'Ungheria con questo principio: *Magna de te fama in omnes dissipata, rex dignissime, coegit me indignum exponere manum calamo et ad tuam humanitatem accedere.* Altra ne scrisse a Bonifacio VIII, la quale così cominciava: *Beatitudinis tuæ sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quæ, vices in terris gerens Christi, totius est misericordiæ sedes, veræ pietatis exemplum, summæ religionis apex.* Ma questa lettera dovette essere scritta a Bonifacio assunto al pontificato. Altra al figlio a Bologna con questo cominciamento. *Scientia, mi fili, coronat homines et eos contentos reddit, quam cupiunt insipientes, honorant boni, vituperant mali.* Altra ai cardinali italiani, dove dolevasi delle corruttele d'allora.

Già si disse per noi dell'ospitalità aperta al profugo illustre dagli Scaligeri. Solo qui ne rimane a dire che ogni cenno ad onore di quella famiglia consecrato nella *Divina Commedia* sembra riferirsi a tarda epoca e tutta contrassegnata dalla già fiorente gloria di Cane. Nè Dante era tale da secondare strani presagi senza base di già occorso adempimento; e presso che tutto quanto vedesi nella *Commedia* pronosticato, era in effetto quand'ei mostrava udirne dai trapassati la predizione. Con questa norma non sappiamo noi assentire che in que' vocaboli

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro (2)

significar volesse la nascita o la patria di Cane: intendiamo anzi che dir volesse popolazione e nazione da Cane signoreggiata e venisse così a significare come Cane mostrava d'avere ad essere salute di tutta la Romagna, se già allora non era (3). E il Villani contemporaneo scrivea: « Fu adem-

(1) Questa lettera, sì dalle parole *per trilustrium fere perpessus exilium* e sì dalle novità inaspettate in tutta l'Italia fra gli anni 1314 e 1318, pare senza dubbio dettata allorchè la sede pontificia vacante, le mosse de' ghibellini e tutte le città de' guelfi lombardi in pericolo e l'ambizione ardita e la gioventù di Cane della Scala rinsuperbirono l'ira e le speranze di Dante. D'allora in poi credo ch'egli ponesse tutta la mente e l'ardire a far divino il poema. Allora forse i tratti più caldi sulle calamità dell'Italia furono scritti: e sentiva ch'ei non aveva da aspettarsi di rivedere Firenze se non per decreti della provvidenza e della vittoria. Allora, non che stimarsi esiliato, esiliava la patria da sè.... Foscolo.

(2) Inf. c. I, v. 105.

(3) *E pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,*
Parran faville della sua virtute. Par. c. XVII.

Papa Clemente V, nato guascone, indusse Arrigo imperatore a scendere nel 1310; e vedendolo ritroso a compiacergli nelle cose d'Italia, fece sì che i preti sommovessero i popoli a non obbedirgli. Onde i Padovani nell'anno seguente negarono di sottostare a' vicarii imperiali. Cane venne allora investito di quel titolo in compagnia di suo fratello Alboino e sottrasse Vicenza al dominio di Padova, non so con quanta virtù: da che vinse per forza di armi e di patti; poi, giovandosi del diritto della conquista, rise de' patti. Alboino morì che non era ancora finito quell'anno; e Cane dal principio del 1312 regnò solo. Da tutto lo squarcio della lettera citata è patente che Dante tornò in Verona, mosso dalla fama della potenza e della magnificenza di Cane, più anni dopo che l'ebbe veduto, quando regnava un Bartolomeo:

Con lui (Bartolomeo) *vedrai*
colui che.... (Cane)
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età (di nove anni).

Morto Clemente V, le discordie de' cardinali lascia-

piuta la profezia di maestro Scotto, che il Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la marca trivigiana. » Ma ben presto l'uomo della verità e della rettitudine cadde nello sfavore del potente. Ebbesi veramente l'Alighiero da' varii amici delle lettere ospizio e favore. Ma la virtù trova ricetto presso i grandi soltanto a forza di prudenza e di pazienza; nè queste erano le virtù che raccomandare più potessero l'esule ghibellino. Egli riguardavasi ancora e voleva essere riguardato qual uno de' già priori d'una serenissima repubblica e quale antico amorevole d'un Carlo Martello e d'un Nino de' Visconti. Gli ospiti dello sventurato si reputavano male remunerati da quella gratitudine che non andava mai disgiunta dalla nobile sua naturale alterezza. Già le corti tardi sanno addarsi delle virtù e rado o non mai di quelle cadute in umile e basso stato: quindi nessun signore pensò seriamente a ristorarlo de' suoi danni. Non v' ha cosa che consumi sè stessa presso i potenti quanto la liberalità. Tanto poi il condursi bene nelle case de' grandi è più difficile, quanto più abbiasi ragionevolmente di sè stesso buona opinione. E Dante, di nobile schiatta, avea singolarmente in odio que' che, sortito avendo oscuri natali, si erano fatti potenti colla forza e coll' astuzia. Nello aderirsi or all'uno or all' altro di que' signori, chiamava sempre in soccorso d'Italia un sommo imperante (1).

rono la sede pontificia vacante per quasi due anni; finchè innanzi la fine del 1316 venne pur fatto ai Francesi di vedere consecrato in Lione un altro papa della loro nazione, Giovanni XXII di Caorsa. Frattanto quell' interregno aveva depressa la fazione de' guelfi ed animata la ghibellina in Italia. In quell' anno Guercello da Camino veniva spogliato da' guelfi della signoria di Treviso; s' impadroniva di Feltre, cacciandone un vescovo; si ammogliava a una nipote di Cane della Scala e gli si faceva alleato, congiunto e suddito a un tempo. E tuttochè Feltre non soggiacesse al dominio dello Scaligero se non molto dopo, tuttavia quel patto politico di famiglia bastava a suggerire a Dante d' innestare nel primo canto della *Commedia* il verso: *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.*
I ghibellini intorno a Montefeltro in Romagna, i quali sommossi con tutta la loro setta aderivano con le speranze e con le loro armi agli assalti di quel giovane guerriero, lasciano determinare i limiti di quella parte d' Italia dove i suoi seguaci predominavano. I capi delle città ghibelline in Toscana assunsero più ardire in quell' anno, decapitarono i partigiani della chiesa francese e di Roberto di Napoli, e s' attirarono congiure e sommosse che li cacciarono a un tratto da' loro stati. In quell'anno Spinetta Malaspina marchese di Lunigiana e Uguccione della Faggiuola signore di Pisa e i loro seguaci, rotti due volte in battaglia, due volte andarono a rifugio in Verona.

Dall'unica che oggi rimane delle dedicatorie di Dante esce manifestissimo il fatto che Dante non andò al signore di Verona se non dopo che intese come egli dava alte speranze a' nemici della casa francese e del papa, ed ospizio prontissimo ed armi a chi gli aderiva. E finchè non sorgano fatti più circostanziati e convalidati dalle parole di Dante, è da credere che il suo secondo pellegrinaggio a Verona avvenisse non molto prima dell'anno 1316; che la dedicatoria sia stata dettata nel corso del 1318, poco innanzi al dicembre dell' elezione di Cane al principato della federazione de' ghibellini; che poco innanzi o poco appresso quell'elezioni furono inseriti nelle tre cantiche della *Divina Commedia* gli elogi e i pronostici intorno a quel principe; che Dante fu soccorso di beneficii tra il 1302 e il 1304 da Bartolomeo della Scala e più tempo dopo da Cane fra il 1316 e il 1318; che come per avventura s' allontanò da Verona per avversione contro Alboino e vi tornò per la fama del suo successore, così dopo non lunga dimora partivasi impaziente della soggezione al benefattore presente, ma proseguendo pur nondimeno a promovere seco la pubblica causa; che dalle parole del *Convito*, addotte più di una volta, e da un lungo tratto e dal bellissimo (Purg. c. VI) fra quanti ne inseri nel poema intorno alle sciagure della sua patria, credeva che la divisione d' Italia in tante repubbliche e signorie fosse perpetua sorgente di stragi, di servitù e d' ignominia, e detestava i tirannetti ghibellini non meno che i demagoghi de' guelfi, bensì accarezzavali come necessarii a' suoi fini; che egli, esaltando Cane della Scala per animarlo a dar la caccia a quella lupa di villa in villa (Inf. c. I), non però nel suo secreto gli perdonava la colpa di essere uno de' tanti tiranni che sotto il nome di vicarii imperiali straziavano il giardino dell' impero, abbandonato da cesare (Purg. c. VI, v. 105). Foscolo.

(1) Francesco Petrarca (*Memorand.* l. 2) narra che, « per la contumacia dell' indole e per la libertà del parlare, Dante non poteva soddisfare alle delicate orecchie nè agli occhi de' principi dell' età sua; e che prima da Cane della Scala onorato, coll' andar del tempo retrocesse passo passo, finchè gliene mancò affatto il favore. » Io non trovo scrittore serio, il quale, o negando, e fra questi è Maffei (*Ver. ill.*, p. 1, l. I), o credendo, come fa il Tiraboschi (*Stor. lett.* vol. V, pag. 27), l' ira implacabile di Cane della Scala contro al poeta, abbia fatto mai fondamento fuorchè sopra lo aneddoto nelle opere del Petrarca; onde merita riverenza insieme ed esame, perchè è di nobile autore, ma tardo ed unico testimonio. Foscolo. E seguita a dimostrare improbabile il fatto e il Petrarca ingannato dalla tradizione fallace e da una invidiuccia segreta.

Aveva Arrigo fatto invitare nel 1310 i Fiorentini a prestargli omaggio a Losanna negli Svizzeri. Dante, per colà avviato, ebbe un abboccamento con quel frate Ilario monaco del convento di Corvo alle foci della Macra che poi dedicò la cantica dell'Inferno a messere Uguccione della Faggiuola vicario imperiale in Genova, e che scrisse la relazione di quell'abboccamento. Era egli probabilmente incamminato per quelle parti quando scrivea:

Tra Lerici e Turbìa, la più diserta
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta (1),

scontrandosi Lerici a'confini della riviera di Genova da levante, vicino al castello di Vezzano, e Turbìa da ponente presso a Monaco. Argomentasi anzi che fino dal 1308 si recasse a tal uopo in Germania ed ivi scrivendo si stesse il XXIII canto dell'Inferno, per aver egli indicata l'Italia, come da lui lontana, con quel verso

Del bel paese là dove 'l sì suona (2).

Per essere poi al fatto di ciò che avveniva, venne Dante in Toscanella piccola città del Patrimonio di s. Pietro, di dove scrisse ai perversi nemici suoi una lottera piena di acerbi detti; non a torto irritato, in veggendo per la riforma di Baldo di Aguglione del 6 settembre 1311 revocati gli esuli con generosa amnistia, ma proscritto novellamente e duramente il suo nome. Altra lettera scriveva Dante all'imperatore, nella quale così osava eccitarlo: « Come tu, successore di Cesare e di Augusto, passando i gioghi d'Apennino, gli onorevoli segni romani di monte Tarpeo recasti, al postutto i sospiri sostarono e le lagrime mancarono: e siccome il sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora molti vegnendo innanzi a'lor desiderii, in gioia con Virgilio, così i regni di Saturno, come la vergine, ritornando cantavano... Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci meravigliamo, quando, già molto, tu vincitore nella valle del Po dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila e dimentichila... Tu così vernando come tardando a Milano dimori e pensi spegnere per lo tagliamento de'capi la velenosissima idra? Ma se tu ti ricordassi le cose magnifiche fatte gloriosamente da Alcide, conosceresti che tu se' così ingannato come colui al quale il pestilenzioso animale ripollando con molte teste per danno cresceva, infino a tanto che quello magnanimo instantemente tagliò il capo della vita.... Che, o principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia o in Pavia? Sì, farà certo: la quale altresì, quando ella sarà stata flagellata, incontanente un'altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli o in Bergamo o altrove; ed infinattanto andrà facendo così che sia tolta via la radichevole cagione di questo pizzicore e divelta la radice di tanto errore. Col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo principe de'principi sei e non comprendi nello sguardo della somma altezza ove la volpicella di questo puzzo, sicura da'cacciatori, si giaccia. In verità non nel corrente Po nè nel tuo Tevere questa frodolente bee, ma l'acqua del fiume d'Arno ancora li suoi inganni avvelenano.... Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d'Isai; prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri, e questo Golía colla frombola della tua sapienza e colla pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l'ombra della tua paura coprirà l'esercito de'Filistei: fuggiranno i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l'eredità nostra, la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora, ricordandoci che noi siamo di Gerusalem santa in esilio in Babilonia, piangiamo; così allora, cittadini e respiranti, in pace ed in allegrezza le miserie delle confusioni rivolgeremo.

» Scritto in Toscanella sotto la fonte di

(1) Purg. c. III, v. 49.

(2) Inf. c. XXXIII, v. 80.

Arno, adì XVI del mese d'aprile MCCCXI, nell'anno primo del coronamento d' Italia dello splendidissimo ed onoratissimo Arrigo.»

Male confassi colla situazione geografica di Toscanella l'indicazione: Sotto la fonte d'Arno. Non fu mai alcun paese denominato Toscanella in vicinanza alle sorgenti dell'Arno. Probabilmente Dante scrisse: Sotto le fonti della Marta; cioè di quel fiume che, uscendo dal vicino lago di Bolsena, passa sotto le mura della vicina Toscanella, per andarsi a scaricare nel mediterraneo, non lungi da Civitavecchia.

Il gesuita Pietro Lazzari pubblicò altra lettera di Dante in un libro dai tipografi Nicola e Marco Pagliarini dedicato al pontefice Benedetto XIV, con questa direzione: « A tutti ed a ciascuno re d'Italia e a' senatori di Roma e duchi, marchesi, conti e a tutti i popoli l' umile italiano Dante Alighieri di Firenze e confinato non meritevolmente, priega pace. » Ivi: « Rallégrati oggimai, Italia, di cui si deve avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata, eziandio da' Saracini; però che il tuo sposo, che è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore e cesare, alle tue nozze di venire s' affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli indumenti della tristizia disfai: imperocchè egli è presso colui che ti libererà della carcere de'malvagi, il quale percotendo gli perpetratori delle fellonie, gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali renderanno il frutto della giustizia nel tempo che si miete. Ma non avrà egli misericordia d'alcuno? Anzi a tutti quelli perdonerà che misericordia chiederanno; perciocch' egli è cesare, e la sua pietà scende della fonte della pietà ... O sangue dei Longobardi, poni giù la sostenuta crudelezza; e se alcuna cosa del seme de' Troiani e dei Latini avanza, dà luogo a lui, acciò che quando l'alta aquila, discendendo a modo di folgore, sarà presente, ella veggia i suoi scacciati aquilini e veggia il luogo della sua propria schiatta occupato da giovani corbi.»

Essendo Italia tutta in isperanza di grandi novità sollevata, non potè l'Alighiero tenere il proposito suo dello aspettar grazia, ma cominciò a dire di coloro che la sua terra natale reggevano, vendetta debita minacciando per la potenza dell'imperadore. Peraltro « la riverenza della patria il tenne tanto, dice il Bruni, che, venendo l'imperatore contro Firenze e ponendosi a campo presso la porta, non vi volle essere, secondo esso scrive (1). »

Enrico VII cinse la corona di ferro il giorno 6 gennaio del 1311. Fece rientrare i ghibellini a Como, i guelfi a Brescia, i ghibellini a Mantova, i guelfi a Piacenza; e richiamò del pari i fuorusciti d'ogni città. I Fiorentini, i quali avevano già suscitati nimici ad Arrigo VII in Lombardia ed in Roma, uniti agli altri Toscani, occupando i monti della Lunigiana, gl'impedivano il passaggio, nè per lui militavano in quelle contrade che gli Aretini e i Pisani. « Messer Luigi di Savoia, scrive il Compagni, mandato ambasciadore in Toscana dallo imperadore, venne a Firenze e fu poco onorato da' nobili cittadini; e feciono il contrario di quello doveano. Domandò che ambasciadore si mandasse a onorarlo e ubbidirli come a loro signore. Fu risposto per parte della signoria da messer Betto Brunelleschi: che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna. E ambasciadore non vi si mandò, che arebbono avuto da lui ogni buon patto; perchè il maggior impedimento che avesse

(1) L'affetto all' ultimo si mutò in passionato disprezzo. « Tre o quattro anni innanzi che egli morisse scriveva che, per quanto la fortuna l'avesse condannato a portare il nome di fiorentino, ei non voleva che i posteri imaginassero ch' egli tenesse di fiorentino altro che l'aria e il suolo ove nacque (Iscriz. alla lett. dedicatoria e nel titolo da lui destinato alla *Commedia*). » Se Dante non fu nel campo d'Arrigo VII e n' allegò per motivo la riverenza alla patria, è da dire che il desiderio di ritornarvi gl'impedì di conoscere che le difese, eccellenti a scolparlo fra'metafisici, raggravavano le sue colpe agli occhi del popolo, il quale sta sempre a'fatti e al senso comune .... E la lettera di Dante ad Arrigo VII spira furore e ferocia. FOSCOLO.

eran i guelfi di Toscana. » Arrivò l'imperatore in Genova nell'ottobre del 1311, d'onde, passando per mare a Porto Pisano, potè avviarsi a Roma. Entrò in quella capitale il dì 7 di maggio e vi fu consacrato il 29 giugno 1312. Re Roberto avea mandato a Roma suo fratello Giovanni con più di mille cavalli; e questi avea preso possesso della basilica vaticana nell'atto che affettava di essersi colà recato per onorare l'esaltazione d' Arrigo. Tre cardinali lo coronarono li 29 giugno; ma fu astretto a ricoverarsi in Tivoli dalla fazione orsina, sostenuta da Roberto, ed a partirsene, pel tumulto solito de' Romani contro i Tedeschi, a' 20 del luglio successivo. In Pisa trovossi circondato da tutti i ghibellini fuorusciti della Toscana; e Dante era già fra' primi del suo supremo consiglio e scriveva forse il suo trattato *Della monarchia*, che poscia dedicò al bavaro Lodovico. Arrigo passò pel distretto de' Perugini, orme vive lasciando di ostilità; e giunse bene accolto ad Arezzo: invadendo quindi il territorio de' Fiorentini, prese monte Varchi, s. Giovanni e Figline, e mise a sacco e fuoco il contado. La signoria di Firenze fece partire 1800 lance ed un grosso corpo di pedoni pel castello d'Ancisa, posto in su l' Arno a quindici miglia da Firenze. L'imperatore, diretto dai ghibellini, girò intorno al castello per una strada che attraversa le montagne e venne ad accamparsi tra l'Ancisa e Firenze e precisamente nel piano dell' Ancisa in su l' isola d' Arno che si chiama il Mezzule: ma intanto l'esercito fiorentino, avanzandosi di notte per istrade sviate, potè rientrare in città. Il giorno 19 settembre 1312 l'imperatore passò l'Arno ove in esso fiume entra la Melsola, pose il suo quartier generale a S. Casciano castello propinquo a Firenze a otto miglia, indi attendossi con mille cavalieri alla badìa a s. Salvi, un miglio appena distante da detta città, e dimorò a quell'assedio fino all'ultimo dì d'ottobre, senza dare battaglia. Firenze, anzi che lasciarsi intimidire, ardiva sfidare la sua potenza, mentre pur trovavasi accampato alle sue porte. Col nuovo anno aveva egli lasciata quella città: andò il 6 gennaio del 1313 a stabilirsi a Poggibonzi su la strada di Siena, ove fabbricò un castello da lui nominato imperiale: ma il 6 di marzo avviossi verso Pisa. Papa Clemente V gli facea sorda guerra. Arrigo volse l'esercito a' danni di Roberto, il quale, proclamato rettore, governatore, protettore e sotto diverse condizioni signore della repubblica fiorentina, le avea già mandato a soccorso nell'antecedente anno d. Luigi di Raona con cento cavalieri. Enrico avea contratta alleanza con Federico, re di Sicilia: questi armò cinquanta galere, sbarcò mille cavalieri in Calabria, s'impadronì di Reggio e d'alcune altre città. L'imperatore il 5 agosto del 1313 s'avviava contro Napoli con duemilacinquecento cavalieri d'Alemagna, con altri millecinquecento italiani e con proporzionato numero di pedoni. Potenti giungevano i rinforzi; quando Enrico cadde infermo a Buonconvento castello de' Sanesi dodici miglia al di là di Siena: il giorno 24 agosto del 1313 si avverò la dolorosa predizione del vate.

Il cavalier Ranieri del già messere Zaccaria da Orvieto, vicario del re Roberto di Napoli in Firenze, riconfermò la condanna di Dante del 10 marzo 1302 con nuova sentenza nell'ottobre del 1315. L'abate Mehus attesta di aver veduto pur confermato l'esilio di Dante nelle riformagioni fatte nel 1317 da uno Hubaldo d'Agugliona giurista. Forse il re Roberto volle novellamente dannato l'Alighiero perchè risapesse d'essere da lui chiamato re da sermone (1), o più veramente perchè il poeta soldato gli fosse formidabile nimico nella battaglia sulla Nievole, nella quale perirono Pietro di Angiò, Carlo di Taranto e i principali de' guelfi.

Oderisi, parlando a Dante di Provenzano Salvani, dicea:

E lì, per trar l' amico suo di pena

(1) Par. c. VIII, v. 147.

Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena (1).

Significava così lo stato d'uomo gentile, stretto da crudele necessità a mendicare. Indi gli soggiugnea: — So che parlo oscuramente; ma passerà poco tempo che i tuoi cittadini, ti privando di tutti i tuoi averi e ti esiliando dalla patria, ti obbligheranno a tremare per accattarti del pane; onde, dall'esperienza ammaestrato, capirai che significhino questi termini. — E già a tale era Dante ridotto mentre queste cose scrivea; e probabilmente le scrivea, scorsi due lustri dall'epoca del suo esilio.

Prima di varcare il Tagliamento, Dante abitò nella marca al Foro Giulio contigua. Caduto Dante nello sfavore di Cane, si volse a Gherardo da Camino signore di Trevigi (2), indi si trasferì a Udine e vi passò l'intiero anno 1317. Ma perchè nel 1318 dall'Adige al Tagliamento crudelissima ardeva la guerra, essendosi nel dicembre eletto Cane della Scala a capitano della lega ghibellina, si trasferì a Gubbio, fedele municipio de' Romani ne' vecchi tempi, e ne' mezzani rinomata repubblica. Aveva egli contratta grande amicizia in Arezzo con Bosone Raffaelli di Gubbio, allorchè questi, cacciato della patria dall'armi del cardinale Napoleone degli Orsini con Federico da Montefeltro e con molti ghibellini, riparar dovette all'asilo aperto alla sua fazione in quella città. Dante in Gubbio fu accolto dall'amico prima nell'abitazione posta nel quartiere di s. Andrea ed indi nel castello di Colmollaro, situato nel contado gubbino, sopra il fiume Saonda, lungi sei miglia in circa dalla città. Questo Bosone de' Raffaelli era figlio di Bosone di Guido d'Alberico, nato era circa il 1280 e visse lunghi anni dopo la morte di Dante. Avendo Bosone affidata a lui l'educazione de' suoi figliuoli, uno di questi, chiamato Bosone Ungaro Raffaelli e, per abbaglio d'amanuensi, scritto pur Caffarelli, diedesi sotto la sua istruzione allo studio della lingua greca: e Dante se ne allegrò col genitore per via d'un sonetto. Messer Bosone pianse poi la morte di Dante poeticamente ed illustrò in varie guise il poema sacro. Credesi di Bosone Novello di lui figlio un capitolo in terza rima che contiene un epitome del poema di Dante e che trovasi unito all'altro capitolo attribuito a Iacopo figliuolo di Dante. Bosone Novello nel 1337 fu creato senatore in Roma, in compagnia di Giacomo di Cante de' Gabrielli, parimente di Gubbio. Così vidersi sedere su la stessa panca in Campi-

(1) Purg. c. XI, v. 139.

(2) Se l'epiteto di *buono* assegnato a Gherardo e le lodi dategli nel *Convito* sono prove che Dante fu *presso* di lui, tutti gli altri lodati egualmente e nel poema e nel *Convito* domanderanno lo stesso merito. Dante nel poema si richiamava alla settimana santa dell'anno 1300: ed è l'epoca alla quale appartiene la narrazione di quanto il poeta vide e ascoltò nel regno de' morti. Allora udì che Gherardo, con gli altri due vecchi, dolevasi di essere condannato a vivere troppo per vedere l'Italia degenerata e tardavagli di morire... Qui i tre vecchi, viventi nell'ultimo anno del secolo XIII, sono rammentati a rappresentare i costumi cavallereschi della passata generazione. E da che Dante pur nota che attendeva a dettar il *Convito* dopo l'anno XLIV della sua vita, è da dire che o prima o poco dopo il 1310 quel Gherardo che dieci anni addietro era vecchio fosse già morto, e non rimanesse più sulla terra se non la memoria della nobiltà dell'animo suo. « Chi dirà che Gherardo fosse vile uomo? Chi non dirà quello ESSERE STATO nobile? » Ogni uomo, guardando appena negli indici del Muratori e del Tiraboschi, può sincerarsi che i versi de' poeti della corte de' Caminesi e Gherardo e i suoi figliuoli sono pur nominati in carta scritta undici anni prima che Dante nascesse (*Antich. est.*, vol. II, p. 11. *St. della letter. ital.* vol. IV, p. 350-351) e che Gherardo nel 1230 era padre di famiglia adulta: e di certo doveva essere poco meno che decrepito allorchè Dante nel 1300 lo udì nominare da un' ombra nel Purgatorio. E comechè l'editore del codice bartoliniano affermi che il *rimembrare quanto Dante dice di Gherardo da Camino basta per conoscere aver egli con esso familiarmente trattato*, a me anzi quelle parole suonano ch'ei non l'abbia mai conosciuto se non per fama. Il poeta interroga l'ombra: *Ma qual Gherardo è quel?* L'ombra risponde, maravigliandosi

che, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Per poco che i lettori abbiano in pratica questo scrittore, s'accorgono che non eragli ignoto come la bontà di Gherardo era celebrata già da gran tempo, ma ch'ei si procacciava occasione di riparlarne a fine di pungere i suoi degeneri discendenti, che Dante vide e conobbe da poi che gli toccò d'andare ramingo *nelle corti tutte piene di turpezza degli Italiani.* FOSCOLO.

doglio il figlio di quello che aveva esiliato il poeta e il figlio di quello che avealo pietosamente accolto ed alimentato. Sebastiano da Gubbio, nella sua opera intitolata *Teleutelogio*, lib. III, cap. 3, così a Bosone Ungaro scrivea: *Dantem Alagherii, vestri temporis poetam, florentinum civem, tuæ a teneris annis adolescentiæ præceptorem.* Molti, leggendo sul muro della casa de'conti Falcucci la iscrizione: *Hic mansit Dantes Alegherius poeta et carmina scripsit*, vollero averne antica irrefragabile testimonianza che ivi facesse il gran vate queta e lunga dimora; ma la critica riconobbe quella iscrizione del secolo decimosesto.

Tra le anime degli orgogliosi, il cui supplizio in Purgatorio si è di camminare talmente curvati sotto enormi pesi che appena conservano l'umana forma, riconosce Dante quella del miniatore Oderisi da Gubbio. Quest'Oderigi fu nel 1298 da Bonifazio VIII chiamato a Roma con Giotto ed impiegato a miniar libri. Forse cominciava allora l'arte di miniare i corali, tanto felicemente coltivata poi da fra Lorenzo degli Angeli fiorentino e dai frati camaldolesi suoi discepoli; la quale distinguevasi in rappresentare compartimenti minuti, a guisa degli antichi pavimenti a mosaico o di lavoro, come dicono, tassellato e vermicolato. Dante avea contratta con Oderigi amicizia in Bologna e seco forse condusse in Gubbio questi ultimi suoi giorni. Da lui si fa dare il titolo di fratello, probabilmente per farsi annunciare di lui condiscepolo nello studiar l'arte del disegno:

E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
Oh, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio e l' onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi (1)?

Quest'Oderisi gli parla della nullità della fama procurata dalle belle arti. A seconda ch'esse vannosi perfezionando, la gloria degli artisti si va ecclissando: quegli che succede fa dimenticare colui che lo precedette. Chi oserà sperare che il suo nome si conservi di qui a mille anni? e questi mille anni non fanno la durata d'un batter d'occhio nella eternità. L'anonimo dà al verso 108 la seguente spiegazione: « Che un batter d'occhio a comparazione del moto del zodiaco, il quale è il torto circuito che più tardi in cielo si gira: e dicesi che fa suo moto in trentasei migliaia d'anni. »

Ad obliare le sofferte calamità e l'orgogliosa commiserazione de'grandi, visse Dante ritirato alcun tempo nel monistero dell'ordine camaldolese di santa Croce di Fonte Avellana nell'Umbria, luogo orrido e solitario. Le camere di quel monistero, in cui si crede che abitasse, diconsi pur di presente le camere di Dante. Sotto un busto di marmo rappresentante il poeta vedesi un'iscrizione indicante la tradizione rimasta (2).

(1) Purg. c. XI, v. 76.

(2) Bosone non racquistò mai la sua patria se non per prepararsi a nuovo esilio (Raffaelli, *Mem.*, c. IV, V). Segnatamente nel 1316, l'anno delle rotte date e patite da' ghibellini qua e là per l'Italia, e funesto a que' di Romagna, che Dante si rimanesse ospite inviolato fra'guelfi e che nelle case del ghibellino fuggiasco attendesse pacificamente al poema, lo crederò a chi saprà innanzi tratto accertare la data dell'iscrizione: *Hic mansit Dantes et carmina scripsit*...., posta nella torre di certi gentiluomini in Gubbio. Un'altra iscrizione più onesta in un monastero di quella terra gli era dedicata da un cardinale fiorentino a mezzo il secolo XVI.... *In qua Dantes Aligh. habitasse, in eaque non minimam.... operis sui partem composuisse dicitur.* Sì fatte e il sonetto a Bosone, al quale anche lo storico dell'italiana letteratura fidava miseramente, sono le prove della dimora lunghissima del poeta in quella città, mentr'essi e quanti primamente narravano de'casi suoi lasciano appena indizii a sospettare ch'ei talvolta vi fu. Raffigura tra l'ombre Oderisi: onde dianzi l'avea conosciuto. Ma dove? E di certo assai prima dell'esilio. Il Boccaccio nomina le città una per una e le case ove Dante ebbe asilo; e giunto con la sua narrazione ai *monti vicino ad Urbino*, parrebbe alludere a Bosone ed a Gubbio, se non dicesse espressamente che in que'monti *per alcuno spazio fu co' signori della Faggiuola*. Se non che a tutti questi pellegrinaggi assegna l'intervallo di anni fra la prima sentenza di bando del poeta e la morte dell'imperatore: per la quale ciascuno che a lui generalmente attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, ... passate l'alpi d'Apennino, se n'andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dì l'aspettava. FOSCOLO.

Catria è luogo degli Abruzzi, nella entrata verso la marca d'Ancona: il monte Catria è nel ducato d'Urbino, tra Gubbio e la Pergola, quasi nel mezzo:

E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo
Che suol esser disposto a sola latria (1).

Sottoposto a quell'alta parte degli Apennini, su d'altro monte in seno ad una foresta, ergevasi il monistero di s. Croce di Fonte Avellana, venti miglia lungi da Gubbio. Ivi trovò alcun riposo all'animo stanco.

Dante visse un intero anno nel Friuli ed ivi scrisse alcuni capitoli del Paradiso. Per più mesi abitò nel castello di Tolmina, situato sul fiume Tolmino, presso Pagano Torriano, allorchè questi dal vescovato di Padova fu trasferito al patriarcato d'Aquileia. I montanari dei dintorni di Tolmina mostrano a dito riverentemente anche a' giorni nostri fra quelle alpi romite la grotta di Dante e il sasso pur detto la sedia di Dante, su cui solingo sedeva meditando e scrivendo. Que' profondi valloni raffigurano qua e qua l'immagine delle bolge dal divino pennello delineate. Il patriarcato d'Aquileia era il più ricco benefizio in Italia dopo il romano pontificato. Nella lotta de' patriarchi co' Veneziani, durata pel corso di undici anni, quel patriarcato avea perduto nel 1294 le giurisdizioni dell'Istria, ma potè conservare lungamente il ragguardevole principato del Friuli. Appena si può credere che Dante sapesse entrar tanto nella grazia del patriarca Pagano dalla Torre, che sì fiero nimico era de' ghibellini. Nel 1319 trovavasi questo patriarca Pagano alla testa di quattro o cinquemila soldati a'danni di Lodi: predicò in Brescia la crociata contro i Visconti e gli altri ghibellini: e trovavasi ancora nel 1323 con molte schiere di combattenti in Lombardia sotto gli ordini del cardinal legato Bertrando del Poggetto. Ma le politiche opinioni e la debita osservanza ai comandamenti del pontefice Giovanni XXII, che dal vescovato di Padova avea promosso Pagano al patriarcato d'Aquileia, non toglieano ch'ei fosse generoso proteggitore degli uomini di lettere: e Dante aveva appunto mestieri della protezione di guelfi potenti, quali si erano e Pagano della Torre e Guido V di Polenta, a conseguire una volta la desiderata corona d'alloro per mano della patria.

Se la bella descrizione del modo con cui si costruiscono e ristaurano le navi in Venezia non si trovasse nella prima cantica, si avrebbe tutta ragione di avere per fermo che Dante la scrivesse, standosene osservatore in quel grande arsenale: ma ei non dovette trasferirsi a Venezia che nel 1312.

Quale nell'arzenà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno novo e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo e artimon rintoppa (2).

Il Sansovino, nella sua *Venezia*, pag. 326 dell'edizione veneta 1663 in 4.°, descrivendo il palazzo ducale, dice che sopra il seggio del principe, nel salone del consiglio de' dieci e sotto d'una pittura rappresentante il paradiso, erano i seguenti quattro versi composti dall'Alighieri quando venne ambasciadore pei signori di Ravenna:

L'amor che mosse già l'eterno Padre
Per figlia aver di sua deità trina,
Costei, che fu del suo figliuol poi madre,
De l'universo qui la fa regina.

Quella pittura stava situata per fianco alla sedia ducale, prima che il Guariento o Guarinetto colorisse il suo paradiso nel 1365 in testa della sala: e que' versi furono levati quando si ordinò la sala del maggior consiglio. Il paradiso poi del Guariento fu nel 1528 rifatto dal Tintoretto.

Guido da Polenta inviò Dante ambasciadore al doge di Venezia Marino Giorgi, succeduto a quel Pier Gradenigo che primo nel 1289 con uno statuto fece conferire ad

(1) Par. c. XXI, v. 109.

(2) Inf. c. XXI, v. 7.

un determinato numero di famiglie a perpetuità la sovrana amministrazione dello stato, ad esclusione di tutte le altre; la qual epoca fu nominata *il serrar del consiglio.* Il doge Pietro Gradenigo terminò i suoi giorni nel 1311; e nel giorno 22 dell'agosto di detto anno fu surrogato nella sua dignità Marino Giorgi, che per vecchiezza non tenne quel governo più di dieci mesi. Avendo Dante scritto da Venezia nel marzo del 1313 una sua lunga lettera al detto Guido III da Polenta, è a dedursi che risiedesse in quella capitale forse un intero anno. Il Tiraboschi asserisce che Dante in quella lettera parla con insoffribile disprezzo dei Veneziani; lo che non è vero: volse egli non senza ragione contro quegl' idioti senatori le sue invettive, non già contro la più longeva reina dell'altissimo senno. Si sbriga poi lo stesso Tiraboschi col farne sapere che il canonico Biscioni, il doge Foscarini ed il p. degli Agostini provarono già e l'ambasciata e la lettera mera impostura del Doni. Giovi intendere letteralmente come di ciò parli il detto Marco Foscarini nel libro terzo della sua *Letteratura veneziana.* « Non ci sovviene d'opera in cui appaiano descritti nomi di letterati, per onorarli, anteriore a quella che deriva da scrittore anonimo di nostra patria. Dettò costui alla metà del milletrecento un poemetto volgare, dove introduce Dante che gli addita in visione alquanti celebri Veneziani di quel secolo e del seguente. Ma vi mette innanzi solamente i verseggiatori: e benchè dica di non volerli addur tutti e parecchi infatti ne lasci, pure ne annovera ben venti, cominciando da Giovanni Quirini, l'amico di Dante, e terminando in un fratello suo proprio. (Non dettava dunque alla metà del trecento, se quelli pur comprendeva del quattrocento.) S'impara da ciò non meno che dalle cose sin qui notate circa i nostri antichi letterati quanto Dante Alighieri si allontanasse dal vero in certa lettera, se pure è di lui, scritta a Guido da Polenta, nella quale ragiona in guisa di questa città, quasi neppure il nome fosse ancora qui penetrato dell'idioma latino. La qual ridicola impostura, piuttosto che macchiare la riputazione degli avoli nostri, ci dinota come le umane passioni atte sieno a far travedere gli uomini più sapienti. Mentre, se l'epistola suddetta è veramente di Dante, non si può immaginar altro se non che ve lo inducesse l'affetto sfrenato ch' egli avea alla parte ghibellina e lo scorgere come i Veneziani in que' dì, quantunque molestati dalle censure ecclesiastiche, volevano aderire al papa. » Appunto nel 1313 i Veneziani, i quali per la occupazione di Ferrara erano ancora annodati dalle censure, comperarono l'assoluzione da Clemente V, residente in Avignone, al prezzo di centomila fiorini d'oro: e in quel medesimo anno il re Roberto a forza di denaro ottenne il dominio di Ferrara. Il Foscarini al luogo citato soggiunge con una nota: « Questa lettera sta nelle prose di Dante, Petrarca e Boccaccio, date fuori dal Doni; ma ognuno sa che il Doni fu scrittore fantastico. Finse librerie, accademie che non furono mai, e dettava ciò che gli veniva alla bocca per guadagnarsi il pane. Senza di che Dante nella mentovata lettera vi allega come di Virgilio quel detto: *minuit præsentia famam,* che è di Claudiano. E pure se i versi di nessun poeta doveano essergli noti, lo doveano essere quelli di Virgilio, a cui assegnò le parti principali nella sua *Commedia,* avendolo egli scelto per guida del suo poetico viaggio. » Checchè sia di questi argomenti, ecco la lettera.

Al magnifico m. Guido da Polenta signor di Ravenna.

« Ogni altra cosa m'avrei piuttosto creduto vedere che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso dominio. *Minuit præsentia famam,* acciocchè io mi vaglia di quel passo di Vergilio. Io m'aveva fra me medesimo immaginato di dovere trovar qui quei nobili e magnanimi Catoni e quei rigidi censori de' depravati costumi, insomma tutto quello

ch'essi, con abito pomposissimo simulando, vogliono dar credere alla Italia misera ed afflitta di rappresentare in sè stessi. E forse che non si fanno chiamare *rerum dominos, gentemque togatam?* Misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche ed autori d'ingiustissime corruttele! Ma che vi dirò io, signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra come l'autorità mia, giugnendo alla presenza di sì canuto e maturo collegio, volsi fare l'ufficio e l'ambasciata vostra in quella lingua la quale insieme con l'imperio della bella Ausonia è tuttavia andata ed anderà sempre declinando; credendo forse ritrovarla in questo estremo angulo sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme con lo stato loro per tutta Europa almeno. Ma oimè! chè non altramente giunsi nuovo ed incognito pellegrino che se testè fossi giunto dall'estrema ed occidentale Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma, s'io fossi venuto dai favolosi antipodi, che non fui ascoltato con la facondia romana in bocca: perchè non sì tosto pronunciai parte dell'esordio ch'io m'avea fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione di questo serenissimo doge: *Lux orta est iusto, et rectis corde lætitia*, che mi fu mandato a dire o ch'io cercassi d'alcuno interprete o che mutassi favella. Così, mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce; la quale fu loro poco più familiare e domestica che la latina si fosse. Onde, in cambio d'apportar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell'ignoranza di quelli abbondantissimo seme di maraviglia e di confusione. E non è da maravigliarsi punto che essi il parlare italiano non intendano; perchè, da progenitori dalmati e greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi insieme con il fango d'ogni sfrenata lascivia. Perchè m'è paruto darvi questo breve avviso della legazione che per vostra parte ho eseguita; pregandovi che, quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi, delle quali nè voi riputazione nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni per pascer gli occhi corporali, naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito: e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla real cortesia vostra.

Di Vinegia, alli xxx di marzo mcccxiii.

L'umil servo vostro

Dante Alighieri fiorentino. »

Egli è ben vero che i versi di Virgilio erano tanto noti a Dante da non poter essere per lui scambiati d'una parola con que' di Claudiano. A lui dicea lo stesso Virgilio:

Euripilo ebbe nome e così 'l canta
L'alta mia tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta (1).

Ma dovea pur Dante sapere non meno quale si fosse il miglior propugnatore di Troia, colui in cui riponevano più di fidanza i Troiani. Cionullameno nel *Convito*, al tratt. III, cap. 2, si legge. « Siccome fa Vergilio nel secondo della *Eneida*, che chiama Enea: O luce (che era atto) e speranza delli Troiani (ch'è passione); chè nè era esso luce nè speranza, ma era termine in che si riposava tutta la speranza della loro salute. » Non per questo vorrassi negare che il *Convito* sia opera di Dante: solamente, in vedendo che è chiamato luce e speranza delli Troiani Enea invece di Ettore, sarà dubbio cui debbasi imputarne la menda, se a Dante per trascorso di penna o ai copisti. Anche nell'Inf. c. XVIII, v. 133, la cosa sta altrimenti da quello che dice Dante; il quale, fidatosi alla sua memoria, non credette do-

(1) Inf. c. XX, v. 112.

ver leggere il passo in Terenzio. Nell'*Eunuco* 3, 1, di Terenzio, il parassito Gnatone parla con Trasone soldato circa il dono d'una fanciulla che questi a Taide aveva per lui mandato. Trasone interroga Gnatone se sia vero che Taide l'abbia gradito e gliene mandi grazie grandi: e Gnatone risponde che, non pur grandi, ma infinite, all'uso de'parassiti, che sempre parlano a' versi altrui. Virgilio stesso dice a Dante che è nato lombardo. Viene perciò accusato dello aver chiamata Lombardia una contrada che allora non aveva un tal nome. Anche Igino appresso Gellio riprende lo stesso Virgilio dello avere un non so qual porto della Lucania chiamato col nome di Velino, statogli imposto cento anni dopo l'epoca a cui si riferiva lo stesso Virgilio.

Dante abitò ancora per lungo tempo nella valle Lagarina e nella villa di Marco. Vuolsi che a lui fosse ospite amico Guglielmo conte di Castelbarco. È anzi rimasa tradizione che avesse in proprietà una casa in Garagnago di val Pulicella, posseduta poi lungamente da'suoi discendenti. Nell'Inf. c. XX, v. 65, vedesi menzione del lago di Garda, del Pennino, di val di Monica, dell'alpi trentine e del Tirolo. Nel c. XII vuolsi paragonata la scesa d'un burrato ad una vasta congerie di grandi macigni che vedesi presso il villaggio Marco, sotto Lizzana, un'ora vicino di Rovereto, chiamata da'paesani Slavino di Marco, rimasta per la caduta d'un gran monte, seguita probabilmente l'anno 883. Da altri vuolsi che Dante ivi parli invece della rovina che si trova di là da Rovereto, due miglia e mezzo in circa, detta da'paesani il Cengio rosso, e dov'è ora il castello della Pietra; perchè il Cengio è un monte altissimo, parte di cui è rovinata e parte resta ancora, come appunto pare che Dante supponga. Frattanto si ha da ciò che, dovunque esulando peregrinasse, intendeva pur sempre assiduo alla grand'opera.

Se si presti ascolto a Domenico Aretino, Dante rimase per più anni nel Casentino presso que'conti, indi per quattro anni continui dimorò in Verona e finalmente si trasferì pel breve resto de'suoi giorni a Ravenna. Guido Novello de'Polentani, signore di Ravenna, letto avea per avventura nell'Inf. c. V, v. 73, l'amore e la pena della sua zia Francesca ed avea di che sperarla compianta perpetuamente per la tanta pietà di quel racconto. Sommamente ne'liberali studii ammaestrato qual era, al saggio dire del Costa, il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia. Mandò quindi lettere e messi a Dante offerendogli ospizio ed amicizia; e lo accolse di fatti e lo animò con assai piacevoli conforti. Quel Genovese che andò a Ravenna per aversi dallo Alighiero un consiglio, se sia vero ciò che narra il Sacchetti nell'ottava delle sue novelle, il conobbe così che più dì stette in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutto il tempo che vissero insieme. Dunque Dante ebbe in Ravenna una casa ove potere accogliere un ospite; dunque visse più che un anno in Ravenna; dunque concedeva anche vecchio che altri entrasse seco lui in familiarità. Già ne pare vederlo entrare talvolta ne'recessi di quella pineta e, al trarre di scirocco, descrivere lo sbattimento de'rami ed il romor delle piante. Potè così sotto la protezione del grazioso signore ivi farsi più scolari in poesia e più amici; fra' quali si distinse un ser Pietro di messer Giardino, divenuto poscia famigliare al Boccaccio.

Nella fine del 1319 Dante si trasferì di nuovo a Verona per rivedere i suoi figliuoli, ivi fermatosi fino da quando s'era egli ricoverato in corte degli Scaligeri (1). Tenne allora Dante in quella chiesa di s. Elena

(1) Non ch'io voglia contendere che il poeta, poco innanzi di morire, non abbia riveduto Cane della Scala in Verona e forse andando e tornando dalla legazione che intorno a quel tempo, al dire degli storici ravennati e del vecchio Villani (V. Pelli *Mem.*, pag. 115), gli fu commessa presso i Veneziani da Guido da Polenta. Anzi taluni attribuiscono a Dante certa tesi da lui sostenuta a mezzo l'anno 1320 in Verona: ma va tenuta con molti per impostura indegna di esame (Tirab. *Stor. lett.* t. V, p. 485). FOSCOLO.

una disputazione o conclusione filosofica sopra i due elementi, acqua e terra; se pur non è una impostura un libretto stampato in Venezia nel 1508, che ha questo titolo: *Quæstio florulenta ac perutilis de duobus elementis aquæ et terræ tractans, nuper reperta; quæ olim Mantuæ auspicata, Veronæ vero disputata et decisa ac manu propria scripta a Dante florentino, poeta clarissimo, quæ diligenter et accurate correcta fuit per rev. magistrum Ioan. Benedictum, Moncettum de Castilione aretino regentem patavinum, ordinis eremitarum divi Augustini, sacræque theologiæ doctorem excellentissimum.* Dante avea probabilmente perduta la grazia di Cane quando, dedicandogli la cantica del Paradiso, così gli scrivea: « Non ho trovato convenirsi all'eminenza vostra la *Commedia* tutta, ma la cantica più nobile di essa, onorata del titolo di Paradiso; questa con la presente epistola, quasi sotto propria inscrizione dedicatavi, intitolo a voi, a voi porgo, a voi raccomando. » Volle tuttavia onorar Cane di tanto elogio forse perchè gli stava a cuore di non avere avverso quel principe, già divenuto formidabile e potentissimo, per opera del quale sperava di ritornare alla patria desiderata, o più veramente per lasciare un nuovo monumento della sua gratitudine. Negli ultimi anni della sua vita inviò egli a Firenze quella dolorosa canzone in cui tante sentenze di sdegno e d'amore racchiuse; ingiungendo poi a que'suoi versi che dentro la terra per cui egli piange vadano arditi e fieri, appunto perchè li guida amore (1).

ANEDDOTI

§. 2. Andando Dante per alcuna sua faccenda, udì un fabbro che al suono dell'incudine cantava scioccamente una canzone di lui, smozzicando ed appiccando i versi in guisa che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde, entrato nella bottega, cominciò a gettar per la via le masserizie e i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro e dicendogli che diavol faceva, e il fabbro disse: — Fo l'arte mia, e voi guastate i miei ferri, gettandoli per la via. — Al che Dante rispose: — Se tu non vuoi che io guasti le cose tue, non guastar tu le mie. — Disse il fabbro: — Oh che vi guast'io? — Disse Dante: — Tu canti il mio libro e non lo di' com'io lo feci. Io non ho altr'arte; e tu me la guasti. —

Un Genovese sparuto, bene scienziato, domandò Dante come potesse entrare in amore a una bella donna di Genova, la quale, non che l'amasse, non mai gli occhi in verso lui tenea e più tosto, fuggendolo, in altra parte li volgea. Dante, veggendo la sua sparuta vista, disse: — Messere, di quello che al presente mi domandate non ci veggio altro che un modo; e questo è, che voi sapete che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane. E però converrebbe che questa donna, che cotanto amate, ingravidasse. Essendo gravida, come spesso interviene ch'ell' hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire ch'ella avesse vizio di voi: e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito. Per altra forma sarebbe impossibile. —

(1) Dante non aveva mai deposta la speranza di tornare in patria: lo afferma in uno degli ultimi canti del suo poema. Può intendersi che sperasse potersi, a riguardo dell'applaudito poema, piegar gli animi de' suoi concittadini a richiamarlo dall'esilio; e può intendersi che ciò sperasse dal patrocinio di qualche potente signore e spezialmente di Can grande, signore di Verona. LOMBARDI.

E Dante stesso, nella lettera dove si rifiuta di ripatriare a vili condizioni: « Via non è questa che mi rimeni alla patria; bensì quand' altra mi sia spianata da voi o *poscia da altri.* » La lettera non ha data: pur mi sovviene d'aver letto, com'altri inferì non so donde, che i Fiorentini per sì altera risposta gli fulminarono la quarta minaccia di arderlo vivo. Gli anni a ogni modo de' due ultimi bandi stanno fra il 1314 e il 1318, mentre le zuffe quasi perpetue fra il Tagliamento e l' Adige favorivano i ghibellini. Pare che allora Firenze, a scemarsi nemici in Lombardia, richiamasse molti de' suoi fuorusciti sotto condizioni alle quali la calamità di essere senza certezza di pane e di sepoltura li stringeva ad arrendersi. Che se non imitarono Dante, ei doveva, parmi, più presto compiangerli che tacciarli, com' ei fa, di viltà; da che quegli esuli non avevano nè la sua tempra nè i suoi timori nè le sue speranze. FOSCOLO.

Dante tassò destramente di bugiardo un tale che nel desinare, riscaldato dal vino e dal favellare, sudando mentiva. Venne questi in sentenziare che chi dice il vero non s'affatica. Soggiunse Dante: — Io mi meravigliava ben del tuo sudore. —

Dante domandò un contadino che ora fosse: egli rozzamente rispose ch'era ora d'abbeverar le bestie. Dante ripigliò: — Tu che fai? —

Stava Dante nella chiesa di s. Maria Novella appoggiato ad un altare, tutto solo, forse col pensiero vôlto al poetare. A lui accostatosi un ser sacciuto, tentò indarno più volte di tirarlo seco a ragionamento. Dante, perduta finalmente la pazienza, vôlto a quel cotale, gli disse: — Avanti che io risponda alle tue domande, vorrei che prima tu mi chiarissi qual tu creda che sia la maggior bestia del mondo. — A lui quegli rispose che per l'autorità di Plinio credeva la maggior bestia terrestre essere l'elefante. Dante gli soggiunse: — O elefante, dunque non dar noia. — E, senz'altro dire, da lui si partì.

In Siena, essendosi abbattuto a trovare nella bottega d'uno speziale un libro da lui fino allora inutilmente cercato, appoggiato a un banco, si pose a leggerlo con tale attenzione che da nona sino a vespro si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell'immenso strepito che menava nella contigua strada uno accompagnamento di nozze che di colà venne a passare.

In Verona, passando egli davanti a una porta dove più donne sedevano, una di quelle disse all'altre: — Vedete voi colui che va per l'inferno e torna quando a lui piace e qua su reca novelle di quelli che laggiù sono? — A quella una di loro rispose semplicemente: — In verità tu dêi dire il vero. Non vedi tu com'egli ha la barba crespa e il color bruno, per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? — Dante, udite quelle parole, sorrise alquanto e passò avanti.

Essendo Dante alla mensa di Cane della Scala, un fanciullo celatamente nicchiato sotto le tavole raccogliea in mucchio a'piè di Dante l'ossa tutte spolpate e gittate. Partito il ragazzo e levate le tavole, messer Cane, fingendo le meraviglie delle tante ossa così raccolte, voltato verso gli altri, — Per certo, disse, messer Dante è gran divoratore di carni. Vedete l'ossa ch'egli ha a'piedi. — Dante, conosciuto il giuoco, pronta diede questa risposta: — Signore, s'io fossi Cane, non vedresti tant'ossa. —

Tra la turba degl'istrioni e dell'altre persone festevoli che lo Scaligero tenea in corte, uno essendone che riusciva a tutti sommamente caro, disse un giorno in presenza di molti cortigiani Can grande a Dante: — Come sta egli mai che costui, balordo, melenso, sia grato a tutti; e tu, reputato sapiente, grato non sia? — Al che Dante subitamente: — Non è maraviglia; la somiglianza e l'uniformità de' costumi generar sogliono la grazia e l'amore. — Se fu amara la risposta, era ben anche impropria la dimanda (1).

MORTE DI DANTE

§. 3. Minacciando la repubblica di Venezia di muover guerra ai Polenziani, quel Dante che tanto mal soddisfatto era della sua prima ambasciata non ricusò per amore del suo Guido V di sostener la seconda: ma, non avendo potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò per le disabitate e mal comode vie de' boschi. L'ultimo suo dì, che alle tante sue amaritudini doveva por fine, lo aspettava in Ravenna. Ivi sconsolato del non recare alcuno frutto di tale sua imbasciata in pro dell'amico e me-

(1) Le provocazioni del signor di Verona e le acri risposte di Dante io le presumerei vere in parte, quand'anche non fossero state mai ricordate. La natura nega all'uomo potente e al grande ingegno di vivere pacificamente sociabili, e la loro guerra è perpetuata dalla umiliazione reciproca. Bensì, ogni qual volta anche il bisogno d'aiuto è reciproco, la guerra rimansi tacita. Foscolo.

cenate, ammalò: e il giorno 13 di settembre del 1321, nella non colma età d'anni 56 e mesi cinque rendette l'affaticato ed umiliato spirito al Creatore. Ben è vero che

È felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
Ch' ha nome vita (1):

ma la morte rapiva il grand'uomo nel vigore della vita; e dovette venirgli per questo amaramente incresciosa che gl'involava insieme quella corona d'alloro di cui sperava ornata la fronte per mano della pentita sua patria:

Ritornerò poeta ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello (2).

« Il suo cadavere, dice il Vandelli, fu seppellito in Ravenna nel dì 14, in cui dalla Chiesa si celebra l'esaltazione della santa Croce, avanti la chiesa de' frati minori di s. Francesco, intitolata già col nome di s. Pietro maggiore o di basilica petriana. » Pieno di gloria immortale, scrive il Giovio negli *Elogi*, mentre ch'egli considerava la felicità della patria celeste, desiderata con tanto affetto dai devoti mortali e da lui con tanto ardore ed ornato di parole, di sentenze e di dottrina cantata, prima ch'egli avesse in capo o nella barba alcun pelo canuto, d'una grave infermità si morì, così pieno di spirito insino al fine che nel sentirsi venir meno compose sei versi da scrivere sul suo sepolcro:

Iura monarchiæ, superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicibus astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

La spoglia mortale fu dai più qualificati cittadini portata e riposta avanti la porta della detta chiesa de' frati minori in un'arca di marmo. *Sepultus est Ravennæ in sacra minorum æde, egregio quodam atque eminenti tumulo, lapide quadrato, adamussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque.* Così scriveva il Manetti più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna a ristorare quell'arca, su cui già eretta erasi una cappella serrata da un cancello di ferro. Tuttavia tengono i più che quel buon Guido V polenziano il quale all'atto della tumulazione parlò della sapienza, della virtù, degl' infortunii del perduto amico, facesse racchiuderne per allora la sacra spoglia in un semplice deposito, pensando di sacrargliene altro decoroso meglio e magnifico; lo che dato poi non gli fosse per nuova colpa di fortuna.

Firenze domandò le ceneri del suo poeta nel 1429 e rinnovò le industrie nel secolo XVI, ma più tarde, più inefficaci. Cento sessantadue anni dopo la morte di Dante, cioè nel 1483, Bernardo Bembo, pretore essendo di Ravenna per la repubblica di Venezia, fece rifabbricare quel sepolcro in marmi greci venati e di rosso antico a strisce bianche: tra molti ornamenti vi fece scolpire dal famoso Pietro Lombardo l'effigie del poeta in basso rilievo di mezza figura, in atto di leggere con la fronte coronata d'alloro. Sopra la detta effigie in mezzo ad una ghirlanda leggevansi le parole: *Virtuti et honori.* Tale monumento fu restaurato nel 1692 per ordine del cardinale Domenico Maria Corsi legato di Ravenna, e di monsignor Giovanni Salviati vice-legato, come si ha dalla memoria ivi esistente a mano sinistra della cappella. Ultimamente, cioè nel 1780, il cardinale Luigi Valenti Gonzaga, mentr'era legato in Ravenna, fece a sue spese innalzare a quelle sacre ceneri uno assai più magnifico monumento, secondo il disegno di Camillo Morigia illustre architetto ravignano. Il mausoleo fu ridotto in forma di un tempietto di pianta quadrata, coperto di cupola emisferica, ne' cui pennacchi quattro medaglioni o gran cammei portano espressi altrettanti soggetti di nota benemerenza e relazione con Dante. Sono essi Virgilio, Brunetto Latini, Can grande della Scala e Guido da Polenta,

(1) Petrarca *Trionfo della Divinità.*

(2) Par. c. XXV, v. 8.

formati da Paolo Giabani luganese (1). In quel sepolcro leggesi la seguente iscrizione del Morcelli:

DANTI . ALIGHIERIO
POETAE . SVI . TEMPORIS . PRIMO
RESTITVTORI
POLITIORIS . HVMANITATIS
GVIDO . ET . HOSTASIVS . POLENTIANI
CLIENTI . ET . HOSPITI . PEREGRE . DEFVNCTO
MONVMENTVM . FECERVNT
BERNARDVS . BEMBVS . PRAETOR . VENET . RAVENNAT.
PRO . MERITIS . EIVS . ORNATV . EXCOLVIT
ALOYSIVS . VALENTIVS . GONZAGA . CARDIN.
LEG . PROV . AEMIL.
SVPERIORVM . TEMPORVM . NEGLIGENTIA . CORRVPTVM
OPERIBVS . AMPLIATIS
MVNIFICENTIA . SVA . RESTITVENDVM
CVRAVIT
ANNO . M . DCC . LXXX

Giotto dipingendo a fresco la cappella del palagio detto del podestà in Firenze, vi ritrasse al naturale Dante Alighieri, Brunetto Latini e Corso Donati. Andrea del Castagno fece pure il ritratto di Dante nella casa de' Carducci, poi de' Pandolfini. Di due tavole rappresentanti il poeta Dante ed esistenti un tempo nel duomo di Firenze fanno menzione il Lami ed il Salvini. A' tempi di Lionardo aretino miravasi l'effigie del nostro poeta quasi nel mezzo della chiesa di santa Croce a mano manca, andando verso l'altar maggiore, ritratta al naturale. Il Landino attesta che de' suoi dì l'effigie di Dante restava ancora di mano di Giotto in santa Croce e nella cappella del podestà. Don Lorenzo monaco camaldolese, pittore della scuola di Taddeo Gaddi, fece il ritratto di Dante e del Petrarca nella cappella degli Ardinghelli, nella chiesa della Trinità di Firenze circa l'anno 1370. Il gran Raffaello nella celebre opera a fresco delle camere vaticane chiamata la disputa del Sacramento, ove ha luogo tra' teologi e dottori di santa Chiesa, dipinse la testa laureata di Dante in profilo presso le figure di s. Tommaso d'Aquino e di Scoto. Tuttavia il Dionisi, nel suo aneddoto intitolato *Del focale di Dante,* fa del difetto d'un fedele ritratto tale querela: « È ben assai che in Firenze, ove tanti bei monumenti e tanti codici di questo suo immortal concittadino ci si conservano, e meno in Ravenna ov'è il suo sepolcro, un ritratto non siaci da cui si rilevi ch' egli in qualche modo, se rivivesse, potesse dire: — Io son quell' io. — Per me certo non ne ho veduto veruno nè in un luogo nè in l'altro; e di que' che si son pubblicati nelle edizioni antiche e moderne, ma spezialmente dal Zatta e dal sig. Beltrame, nel gran libro de' pochi fogli per relazione del sepolcro del divino vate del sig. cardinale Valenti nuovamente innalzato e abbellito, posso dir senza errare: — Certo la voglia mia non fu contenta —; mentre non trovo che in verun conto pur gli rassomigli o in qualche modo almeno nel volto l'adombri. » Il ritratto di Dante, ora esistente nella biblioteca capitolare di Verona e che fu già del lodato canonico Dionisi, è di mano di Giovanni Bellino. In Cividale del Friuli, nella libreria Claricini esiste un codice in pergamena in 4 del secolo XV: nel primo canto dell' Inferno, entro l' iniziale N è il ritratto di Dante non interamente simile agli altri conosciuti; è di mano di Nicolò Claricini di Cividale, letterato e giureconsulto del secolo XV. È altresì o potrebbe a' curiosi essere considerevole che nessun ritratto mostra Dante barbuto, comechè a lui dicesse Beatrice:

Quando
Per udir se' dolente, alza la barba (2);

e il Boccaccio assicuri ch' egli aveva i capelli e la barba cresputi. Una testa assai bene modellata, che, al riferire del Cinelli, appartenne allo scultore Giambologna, indi al suo scolare Pietro Tacca e finalmente alla duchessa Sforza, era stata tolta dal suo

(1) Un fiorentino legato, non è ancor mezzo secolo, lo rifece con magnificenza maravigliosa a chiunque ne legge la descrizione (Firenze 1780): non così a chi lo guarda e vi trova la vanità degli uomini, che, per aggiungere i loro miseri nomi nei monumenti sui quali parla l'eternità, li rimutano e annientano le reliquie grate alla storia. FOSCOLO.

(2) Purg. c. XXXI, v. 67.

sepolcro in Ravenna. Un busto di lui fu collocato sopra la porta dello studio dell'accademia fiorentina per opera del senatore Baccio Valori. Ultimamente l'immortale Canova innalzò nel Panteon romano il busto laureato del divino; e sotto si legge: « A Dante Alighieri Antonio Canova MDCCCXIII. Alessandro d'Este V scolpì. » Apostolo Zeno nelle sue lettere nota che nell'imperial museo di Vienna trovasi una medaglia con la testa di Dante. Il Fulgoni nei tre frontispizii della romana edizione produsse l'effigie di Dante rappresentata in un antico medaglione, colla sottil fascia pendente dalla berretta sopra le orecchie.

DISCENDENTI DI DANTE

§. 4. Il Landino mostra di credere che il nostro poeta venisse rivestito d'autorità nel magistrato di Verona, per alcune sentenze che afferma essersi trovate in suo nome; e narra che la sua discendenza, ivi stabilitasi, non più degli Alighieri chiamossi, ma de' Danti, prediligendo il cognominarsi dal chiarissimo. Piero figliuolo di Dante studiò in leggi e fu in quelle valente: per propria virtù si fece grand'uomo e per favore alla paterna memoria potè fermare suo stato a Verona con buone facoltà. Mario Filelfo scrivea di lui che, fatti i suoi studii in Firenze, in Siena ed in Bologna, seguì dovunque ed amorosamente il genitore fin che visse; che, spento il padre, lasciò Ravenna e trasferissi a Verona; che ivi, per gli assidui consulti legali e pei sussidii de' molti che onoravano in lui la paterna memoria, fatto ricco, divenne cittadino veronese. Pietro compose un commento latino, rimasto inedito, sul poema del padre (1). Fu scritto che Giacomo, altro de' figliuoli di Dante, ebbesi a maestro ed amico l'eccellente astronomo Paolo dell'Abbaco. Egli compose un epitome in terza rima del poema, che fu lungamente nella libreria di Bernardo Trevisani in Venezia e per la sua picciolezza diceasi il Dantello. Giacomo potè, scorsi quarant'anni dalla confisca, riscattare alcuni de' fondi paterni, stati incorporati presso il comune nell'ufficio de' beni de' ribelli e banditi, e specialmente una possessione posta a Sanminiato a Pagnolla nella potesteria del Ponte a Sieve (2).

Piero prese domicilio in Verona nella contrada di s. Tomaso, fu fatto del collegio de' giudici e venne ammesso al pubblico consiglio: la moglie di lui ebbe nome Giacoma, ignorandosene ora il casato. Pietro visse oltre i settant'anni e nel 1364 fu sepolto a s. Michele in campagna, fuori le mura di Verona (3). Dal suo matrimonio

(1) Nel 1310, in un libro di entrate e uscite dell'archivio d'Or San Michele di questa patria: « Si pagarono a Gio. Boccaccio da' capitani di Or San Michele lire X di moneta, perchè le desse a suor Beatrice figliuola di Dante Alighieri, monaca nel convento di s. Stefano di Ravenna, ove per avventura era Giovanni per portarsi (Manni, *Illustr. del Decamer.*, part. I, cap. 12). »

(2) Avanzavano a' figliuoli di Dante alcune facoltà indivise, assegnate più tempo innanzi dal loro padre a Francesco suo fratello maggiore, che sopravvissegli; e furono in parte vendute per intercessione di arbitri a compensare il debito di CC. fiorini d'oro prestati a Dante (dall'archiv. gener. de' rogiti; Pelli, *Mem.*, pag. 28, 29); e pagavangli inoltre XXX staia di grano annualmente in via di censo d'un residuo di debito che promettevano di saldare allor che il loro patrimonio fosse redento dal fisco. Iacopo infatti nel 1342 riebbe alcuni poderi e case non bruciate e bruciate, e non pare che pagasse al comune più di fiorini XV di oro (Manni, *Sigilli*, vol. XVIII, pag. 77): par che la sentenza del bando rimanesse ancor valida. Gli fu negato di ritornarsi a Firenze e di starvi a dimora, e vi resta ancora memoria di una sua figliuola, nominata Aleghiera, (*domina Aleghiera, filia olim Iacobi Dantis de Aldighieris, et uxor olim Agnobi I Balducci, populi s. Frediani de Florentia .... sub die* 6 *febr.* 1403) (Presso il Pelli, p. 58). Foscolo.

(3) A me non pare verosimile che il Boccaccio non abbia conosciuto mai nè Pietro nè Iacopo. Visitò ad ogni modo la loro sorella e alcuni amici di Dante in Ravenna. Pertanto gli errori ne' quali, per troppa esagerazione retorica o per poco avvertire tutte quante le parole di Dante, cadde alle volte non fanno ch'ei perda il grado d'autore sicuro ogni qual volta racconta fatti uditi da testimoni viventi o ch'ei nomina. Da ciò ch'ei riporta di avere saputo nella città dove il poeta morì è manifesto ch'ei ne scrisse la vita dopo la gita ch'ei fece nel 1350 in Romagna. Poi nel commento di mezzo la prima cantica, scritto venti e più anni dopo, non solo non si disdice, ma aggiunge più circostanze a que' fatti e più nomi di Fiorentini suoi

con Giacoma nacquero Bernardo, che fu notaio e cancelliere del capitolo in Verona; Dante secondo, che fu giudice; e le tre figlie Alligeria, Gemma e Lucia, morte monache in s. Michele in campagna. Di Dante secondo, dice l'Aretino, nacque Lionardo, nè è molto tempo che venne a Firenze con altri giovani veronesi bene in punto e onoratamente; e me venne a visitare come amico della memoria del suo proavo. Di Lionardo nacque il secondo Piero, al quale Mario Filelfo intitolò la vita del divino antenato. Piero secondo fu padre del terzo Dante e di quel messer Iacopo che, al dire del suo contemporanco Vellutello, non mai volle tor donna. Dante terzo risiedette lungamente in Ravenna. Il Landino nel commento all'Inf. c. XXVII, v. 31, così scrive: «Guido Novello da Polenta, uomo circospetto ed eloquente, ebbe il nostro poeta in somma venerazione in vita, ed in morte magnificamente l'onorò. Nè dimenticò i figliuoli dopo la morte di Dante, ma conservolli ne'beni donati al padre; ed ivi è rimasa la sua successione: ed oggi è in Ravenna Dante figliuolo disceso da Dante, uomo molto letterato ed eloquente e degno di tal sangue, il quale meritamente si dovrebbe rivocare nella sua antica patria e nostra repubblica. Il corpo del poeta giace onoratamente in Ravenna: ed è giudicio d'ogni savio e letterato uomo che il popolo fiorentino dovrebbe ridurlo nella patria ed onorarlo di sepoltura degna di tal poeta.» In effetto nel 1495 fu per decreto del consiglio degli ottanta di Firenze invitato Dante terzo a ripatriare, con offerta di restituirgli tutto quello che de'suoi antichi si poteva. Ciò che dice l'Aretino di Francesco fratello di Dante e de'beni da loro posseduti è confermato da varii spogli di strumenti spettanti a'fratelli, figliuoli e altri congiunti e consorti di Dante, da'quali si rileva che detto Francesco fratello e Pietro e Iacopo figliuoli di Dante divisero i beni nel 1332: e i beni erano i seguenti. Un podere con case poste nel popolo di s. Marco di Mugnone in Camerata. Un appezzamento di terra in Firenze nel popolo di s. Ambrogio. Una casa in Firenze nel popolo di s. Martino del vescovo. Un casolare nel popolo di s. Ambrogio. Un podere nel popolo di Sanminiato a Pagnolla nel contado fiorentino, luogo detto le Radola (Sanminiato a Pagnolla è nella potesteria del Ponte a Sieve.) Più appezzamenti di terra posti intorno a detto podere. Dante terzo non curò di accogliere la riferita patria invitazione, avendo amato meglio lo stabilirsi in Verona. Allora i nemici che Giulio II aveva suscitati ai Veneziani presero questa città; e i barbari *landsknecht* la saccheggiarono tre volte in una settimana. Potè appena l'illustre nepote del profugo vate salvar la vita colla fuga: ricoverossi con la moglie e coi figliuoli, Lodovico, Francesco e Piero, in Mantova e qui diede misera fine a'non lieti suoi giorni. Gregorio Giraldi e Pierio Valeriano fecero molta lode di alcune sue poesie volgari e latine. Scipione Maffei reca di lui epistole ed elegie in lode di Laura Brenzona Schioppa, della quale fu caldo amante. Lodovico, buon giureconsulto, fu vicario de'mercanti, dignità primaria in Verona, ed ambasciatore a Venezia: da Leonora sua moglie, figliuola del conte Antonio Bevilacqua, non ebbe prole. Francesco, venuto in sommo pregio per singolari virtù, mancò pur esso senza figli. Piero fu erudito assai di lettera ie discipline e vien detto Pietro Aligero nel codice mediceo, in cui trovasi la vita del poeta composta da Mario Filelfo (1): ebb'egli

coetanei e narravale dalla cattedra in una chiesa. E benchè altri presuma altrimenti, era nato d'altissimo cuore: onde credo che l'indole insieme e la dignità della vecchiaia e l'obbligo ch'egli erasi assunto d. ammaestrare la gioventù lo avrebbero preservato dalla tentazione di pascerla di romanzi. FOSCOLO.

(1) La genealogia degli Alighieri fu storicamente avverata da molti, e sta così: — Dante — Pietro — Dante II — Leonardo — Pietro II — Dante III — Pietro III, morto a mezzo il secolo XVI — All'ultimo Pietro il Vellutello professavasi debitore d'alcune notizie ignote sino a quei tempi. Mario Filelfo nel secolo antecedente aveva conversato familiarmente con Pietro II. Il Boccaccio parlò, tra gli altri, con un nipote,

da Teodora Frisoni sua moglie una sola figliuola per nome Ginevra, la quale si unì in matrimonio col conte Marcantonio Serego. Così quel sangue immortale si trasfuse e tuttora si mantiene, a gloria della città che fu il primo rifugio del divino antenato, nella preclara famiglia Serego Alighieri.

di sorella, di Dante, uomo idiota, ma di assai buon sentimento naturale:... e maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, ed ancora nella statura della persona (*Comm. alla Commed.* V, p. 67). Foscolo.

FINE.

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPITOLI

LIBRO PRIMO

MONARCHI EUROPEI

PARTE PRIMA

IMPERATORI

PARTE SECONDA

RE

LIBRO SECONDO

PRINCIPI E SIGNORI ITALIANI

PARTE PRIMA

GUELFI E GHIBELLINI

PARTE SECONDA

ECCLESIASTICI

LIBRO TERZO

REPUBBLICHE ITALIANE

PARTE PRIMA

REPUBBLICHE DI ROMAGNA E DI TOSCANA

PARTE SECONDA

LOMBARDI E VENETI

LIBRO QUARTO

REPUBBLICA FIORENTINA

PARTE PRIMA

ORIGINI DI FIRENZE

PARTE SECONDA

BIANCHI E NERI

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE

DA DANTE

DELLE QUALI È TRATTATO IN QUEST' OPERA

INDICE

DE' NOMI E DE' LUOGHI

DA DANTE

MENZIONATI ED ILLUSTRATI IN QUEST' OPERA

INDICAZIONE

DI ALCUNE VOCI

RIGUARDANTI CERTI USI STORICI O CERTE OPINIONI DI DANTE

ILLUSTRATE IN QUEST' OPERA



DATE DUE			

